

**DELLA CHIESA  
QUANTO ALLO  
STATO CIVILE  
DELLA CITTA  
CONFERENZE DI...**

---

Giovanni Marchetti



7. 4. 152

1.4  
10.1

A

7.4.152

4.4.152.

B

$$\frac{1}{2} \log \frac{1}{2}$$

or

4

1



c y

# DELLA CHIESA

QUANTO ALLO STATO POLITICO

DELLA CITTÀ

CONFERENZA VIII.

DI RAGION PUBBLICA

PARTE III.



RIMINI MDCCCXXIV

PER TIPI MARSONER E GRANDI

Con Approvazione





# PREFAZIONE

E DISEGNO DELL' OPERA

---

**G**iunto al termine di lungo, e contrastato lavoro, di cui il disegno era ito sempre svolgendo in mente da oltre trent'anni, sono ormai in grado tutti quelli che mi leggeranno, di raccoglierne più pienamente l'intento, e di gustar la ragione, per cui dissi, fin da principio (Tom. I. pag. 6. 7.), che le grandi e singolari vicende svoltesi sotto degli occhi nostri sul declinare del secolo scorso, e delle quali sono vive ancor le vestigie in questo, che percorriamo, hanno alzato noi alla portata di vedere, e giudicar del soggetto, che qui trattiamo, con più fondato e sperimentai criterio, che non abbiano potuto farlo quanti ci precederono filosofi, e politici anche di maggior rango.

Su le due basi di tutto l'ordine delle città degli uomini, che presso tutti i popoli della terra furon sempre riconosciute LA RELIGIONE, E L'IMPERO, non si potè ragionar mai con fondamento tanto sensibile, e pratico, come dopo aver veduto nel pieno sviluppo del suo disegno, e nello scarico di tutte le sue conseguenze, un piano preparato, e promosso per dissociare questi fondamenti di ogni edificio sociale, o di metterli in aperta discordia fra loro, onde tracciando ciascheduno staccato la propria linea, o più tosto sospinto a imbarazzarla uno all'altro in continuo contrasto, invece del natural sostegno reciproco, ne venissero le conseguenze, che era ben facile di aspettarsi dal metodo. Tutti senza differenza di presagio, tanto quelli, che lo volevano, quanto gli altri, che ripugnavano, si riunivano qui nel giudizio, che dovea per ciò necessariamente crollar l'edificio, e cambiarsi tutto l'ordine fin qui riconosciuto essenziale nelle nostre città. Non si può rimarcare altra differenza nelle speculazioni degli agitatori della macchina di divisione, se non che alcuni sembra aspettassero di veder cadere la religione, e restare in piedi il solo impero ci-

vile, che montavano a spingerla alla rovina: altri immaginavano che senza il sostegno dell'Impero cadrebbe la Religione, e farebbesi luogo alla perfetta anarchia, dietro la quale si sa che anelano i politici dell'illuminismo, ben consapevoli, che essa si tira appresso fra le rovine di tutto, anche quella della Religione.

I risultati di questo sistema di staccare, o porre in urto i due sostegni della città ordinata, furono facili a prevedersi anche da quelli, che non gli hanno veduti, almen quanto noi, vale a dire, che tutte le scosse, come alle due estremità di una corda, l'agitano in tutto il suo corso fino all'altro capo: onde alterazione non v'è nell'ordine civile, di cui non abbia a dolersi la Religione, nè in questa si fa ferita, da cui non iscorra il sangue sino a funestare lo Stato: che quindi si ottiene facilmente di arrestar con la forza la circolazione de' rimedi religiosi nel corpo sociato; ma che questo presto divien convulso, e corre a trabalzi verso la sua rovina, empiendo le due classi del comando e dell'obbedienza di un ammasso di membra senza giunture interiori, senza freno di coscienza, nè sentimento di responsabilità per

qualunque eccesso segreto: per cui impunemente van disponendosi la materia; e le franchigie per ogni orrore, da esporsi eziandio al chiaro giorno, subito che i primi albori di impunità ne dian fiducia allo scarico. Così nella storia vicina a i tempi, si vide l'urto dell'eresia di nuovi riformatori mettere in combustione le città in Francia, nel Brabante, in Lamagna: segnare i primi esempi in Inghilterra di Sovrani condotti al patibolo sotto forme di processi regolari: e nella storia de' nostri la filosofia irreligiosa non ha fatto che mostrarcene ripetute le preparazioni, e renderue più strepitose le conseguenze.

Quindi fu naturale, che si molesta esperienza de' mali, che venivano a scaricarsi su tutto lo stato civile nello staccarlo, o metterlo in collisione con l'ordine religioso, richiamasse molti de' politici eziandio non molto divoti, a qualche desiderio d'accordo, che promovesse il favorito principio *dell'utile*, e desse luogo a quel terzo sistema medio, di unire allo stato politico la Religione *politicamente*. L'invenzione non è nuova; ma in qualunque modo può dirsi, che prese le cose in genere, oggi noi siamo qui.

Non se ne può però sperare altro frutto, che questa nuova confessione generica spremuta alla politica dell'utile: che per avere anche questo, qualche ritorno alle idee di Religione è inevitabile per far città. La fallacia, di cui non s'avveggono, sta nascosta in quel loro ritorno politico, per cui ottengono di non fare alcun bene alla Religione, come capiscono, e vogliono: ma non v'è proprio da cavarne per lo Stato politico nemmeno un fiocco dell'utile, che gli cercano. Quest'*utile* si capisce, che non può risultare nel caso, fuor solamente che per la direzione di regola da darsi alle opinioni del popolo relativamente all'autorità, ed alle operazioni dell'impero civile. Ora dunque pare impossibile, che presso uomini di politica togata e filosofica, l'ignoranza della natura della Religione possa trovarsi talmente unita a quella della natura dell'uomo e del perpetuo andamento delle cose sue; da non arrivare a capire, e a restar convinti di questo principio fondamentale: che in qualsiasi mai maniera vi adoperiate, per ricavare da un uomo una *utilità temporale*, sia di persuasione, sia d'opera, siete sicuro di gettar la fatica, e di fare ancor peggio.

sol che questi s'avvegga, o sospetti, che quel guadagno, che volete far seco, è lo scopo diretto della vostra promozione religiosa.

Ecco il nodo gordiano d'ogni sistema *Religioso politico*. Niuno ce ne ha mai fatto veder sì chiaro lo scioglimento come gli ultimi rivoluzionari, nostri maestri in ogni cosa, con i continui tagli, che vi fecero sopra per disbrigharsene. Provveduti di Religione, quanto si facean conoscere a tutti, non fu mai chi affettasse di appoggiare alla Religione, tutto l'impianto ed i successi della loro città, quanto per sistema usaron sempre costoro. Tutta la fede dei trattati coll'estero, tutto il disimpegno del regime della giustizia e dell'ordine interno, dovea fondarsi su la Religione del giuramento. Volevano il popolo, non sol paziente, ma entusiastico per tutte le forme, che davano, e cambiavano giornalmente alla loro repubblica: volevan odio per ogni forma diversa, prontezza alle contribuzioni, volenterosità per gli alloggi militari, allegramenti per le vittorie, impegno per riparare le perdite, profusione di doni gratuiti, folla alle coscrizioni.... tutto l'incarico era sempre rivolto al ministero del Sa-

cerdozio, che dovea animare tutta la massa sottoposta *per motivo di Religione*, e rispondere del successo. Era tassata la circolare, che dovea scrivere il Vescovo, la predica che dovea fare il Curato, le decisioni del Confessore, quel pezzo dell' *Evaogelo*, che solo dovea inculcarsi dal Clero, il rito della funzione solenne, che dovea farsi in Chiesa, il *viva* che si dovea far gridare dal popolo, onde si vedesse verificato il vantamento che davasi alla Religione cristiana di promuovere la salute della città. Intanto que' folli Legislatori nemmen pensavano, che potesse far ombra d'impedimento il far capire *a tutti* dalle circostanze, e da' modi, con cui mettevasi in agitazione nel momento quella macchina religiosa, che ogni impulso ne veniva da preciso costringimento di prepotenza, e che essa non vi cercava, nè curava altro frutto, che l'interesse di quel suo momento, per cui si faceva la predica, e si citava S. Paolo, ed il Vangelo di S. Matteo. Oh! andate a ritenervi dal ridere, quando vedevate que' politici! accigliati, che si arrabbiavano seriamente, perchè si bella cosa finisse male: o la colpa ne era del Vescovo, e de' suoi Preti, che non dicevan di

cuore, e sciupavano l'opera! Fatene di meno; se vi dà l'animo. Tutto il frutto, che ne veniva era di far fuggire le persone anche da sentir Messa in un giorno di festa, solo che avessero indizio di dover sentire, o veder qualche cosa di allusivo al soggetto. E quando vi riusciva di cogliere il destro, che obbligasse a leggere la Pastorale e l'Editto, o sentir la predica, o veder la funzione, egli è certo, che fuori quelli, che non occorreva guadagnar predicando, voi potevate tirar giù pezzi di paradiso, e attingere dal fondo di una Religione tutta sociale quanto ell' ha di più grande, e di più forte per attaccare la moltitudine a ogni bene della patria, e di chi la governa, *in ogni altra occasione*; in quelle dell' interessante momento non produssero mai altro frutto, che di far tirare a ogni popolo due conseguenze, che sempre si rafforzavano quanto più il Prete si mostrava affaticato a rimuoverle, e delle quali una andava sempre addosso al Predicatore, fosse egli stato riputato sin qui il primo Apostolo delle genti; e consisteva nel conchiudere *tutti* = Abbiain capito: s'è fatto Giacobino anche lui. Chi se lo sarebbe aspettato? = E diveni-



va un uomo morto per sempre in ogni suo ministero. La seconda andava tutta a carico dei committenti, e non v'era donnicciuola, nè po-  
poletto, che non la dicesse a mente nell'uscire di Chiesa: „ Guardate, che razza di bricconi „ son mai costoro! Perfino della Religione vo-  
glion servirsi a gabbare le genti! “ Non ostan-  
te, pare incredibile, ed è vero: perfino un cer-  
to onore religioso ed ecclesiastico; costoro si  
ostinarono a credere di poter ricavare dal po-  
polo con questo metodo. Gli ordini per pren-  
dere la mano sopra del Vescovo, i solenni in-  
contri del Clero in formalità, in baldacchino,  
a incensiero fumante, quel povero Inno Ambro-  
siano, ed il festeggiamento de' sagri bronzi, e  
i pubblici panegirici per le vittorie, e pe' vin-  
citori, e le coartate preghiere a Dio pel Go-  
verno, e per l'Imperatore ec., non può imma-  
ginarsi, che si volessero per altro fine, che per  
guadagnare onore di religiosità nell'opinione co-  
mune, come sarebbe stato in natura delle cose;  
e che non si capiva nulla di ciò, che si vedreb-  
be da un cieco, che a volerle, e a farle in  
*quel modo*, riescono necessariamente, e sempre  
riesciranno a rovescio dell'intento preciso. In

non ho potuto trovare che tutti gli sforzi di un Impero, che valse a formarsi un gran partito nel mondo, abbiano potuto guadagnare un solo devoto a S. Napoleone, se non per cercar di levarlo fin dal ruolo de' Santi.

Restò in tal guisa sciferato sopra *un fatto* contestato nella storia di quasi trent'anni continui, e che non potrà mai più mettersi in dubbio dalla posterità, in che sia riposto tutto l'equivoco di ogni sistema, che vuol fondarsi sopra una *Religion di politica*. Costoro aveano sentito a dire, anche fra noi, ed erano costretti a riconoscerlo sull'esperienza, quel vero e grande elogio della Religione cristiana, e della Chiesa, che ne è la suprema custode. *Che mentre ella non ci si mostra occupata fuor che de' beni d' un' altra vita, forma la felicità anche della presente*: e quindi corsero a volerne spremere disgiunto questo risultato secondo, senza nulla curare, per non dire beffandosi, di quel primo. E una irriflessione supina, o una crassa ignoranza non gli ha fatti mai penetrare il segreto: che questa beneficenza seconda, prova grande della sua verità, il cristianesimo la introduce, e l'apporta nell'ordine temporale, appunto perchè

non apparisce indirizzato a cercarla; e che al momento che lo rivolgiate alla terra, non è più buono a far nulla, nè per questo mondo, nè per quell'altro.

Deriva ciò dalla natura medesima delle cose, che non è permesso ignorare a chi vuol mettersi a sedere a scranna di filosofo e di politico, tanto se si consideri l'indole della Religione, specialmente della nostra unica vera, la cristiana, quanto in riguardo alla natura dell'uomo, che la conosce, e professa. La Religione, quando volete considerarla rapporto all'utile temporale, che porta seco in tutto l'ordine della città, bisogna lasciarla operare da quale ell'è, che vuol dire come l'ha formata, e stabilita il divino suo Autore. Se pretendete di modellarla a vostro disegno, e nel modo, che a voi sembri più adatto a promuovere il vostro piano di salute pubblica, egli è chiaro, che scambiate la cosa, e non resta, che a vostro conto il bene, o il male, ch'ella farà applicata così a modo vostro. Questa figlia del cielo data agli uomini per popolare la città eterna di Dio, se vnoisi che faccia ridondare i suoi benefici influssi, anche su le nostre città,

del tempo, bisogna lasciarla operare libera nel suo proprio esercizio, e guidata, come l'Arca santa su la via dritta di Betsames, da quei soli non domati giovenchi, che vi aggiogò l'ispirazione profetica. Se volete accostarvi, e stendere voi la mano a drizzarla quando vi sembra che cada, se pretendete di avvicinarvegli troppo per rimirarne curioso la struttura, e le forme, e trattenerla, o trasportarla, come vi piace, non farete altro che arrovesciarne gli influssi a danno della città, e invece delle benedizioni ch'ella apporta nella casa del riverente e docile Obededom, non ascolterete che i pianti e le miserie del popolo di Accaron, e di Gaza.

Forse a noi quadra l'immagine, e alle nostre sciagure, che a piaga calda hanno sconvolto specialmente le città cristiane in Europa, senza che abbia potuto tratteniere la Religione tanto flagello, e senza ch'ella sia perciò meglio conosciuta, e trattata, onde poterci aspettar da lei più salutevol successo su' costumi del popolo, sull'ordine della giustizia pubblica, e specialmente su la riverenza, e la fedeltà, che ogni Cristiano è tenuto a serbare al Principe, e al Magistrato, che per volontà di Dio stesso, c'è

governa, e ci regge nel corso di queste cose della vita, che fugge. Questo è il sentimento sincero, che mi ha guidato in quest' opera. Non v'è un solo de' nostri mali, non una delle immense sciagure, che ha sofferte e soffre la Chiesa, non una di tante scosse, che sotto degli occhi nostri hanno fatto crollare i troni de' nostri Principi, non uno de' tanti principj di distruzione e di anarchia, che largamente si disseminano per le città, che non avesse il più pronto riparo negl' insegnamenti dell' Evangelo, che la Chiesa è costituita da Dio a promuovere, e attivare nel popolo. In somma la Religione di Gesù Cristo, per l'insegnamento autorevole, ed efficace, ch' Egli stesso ne ha confidato alla Chiesa, è *il solo* mezzo, che è dato alle città degli uomini per prosperare *perfettamente* quanto è possibile nelle cose nostre quaggiù. Io scrivo per dimostrarlo.

∴ E siccome la prosperità, della quale qui poi trattiamo, s' intende quella appunto, che sebbene di secondario oggetto per la felicità dell' uomo, pure onesta e lecitamente riguarda è benì della legittima composizione sociale, i di cui benì la Chiesa promuove più rimotamente

nel suo insegnamento dommatico, e con più immediata influenza nell'esercizio della sua *Disciplina esteriore*; per ciò, di questa disciplina, e delle sue attribuzioni è quasi tutto il presente nostro trattato. *Della Chiesa relativamente allo stato civile*. Argomento già trattato da molti, anche prima che le circostanze de' tempi avessero disposto noi a poterlo trattare meglio di tutti, ma che da altri, almen ch' io sappia sin qui, non è stato intrapreso per quell' aspetto, nel quale ho creduto prenderlo io, vale a dire, che la salute pubblica eziandio temporale nella città cristiana, si operi dalla Chiesa, precisamente considerata nella sua qualità di *Potestà suprema spirituale*, come senza differenza di scuole fra noi la fede cattolica ci assicura, ch'ella è veramente, e nella sua primitiva istituzione divina, immutabile. Quindi l'associazione di questa potestà *suprema* all'altra di diverso ordine delle cose civili, che risulta nella città cattolica: associazione, che dopo la vantata restaurazione della scienza del *diritto pubblico naturale* introdotta dagli eretici Protestanti, e da i loro seguaci, si è diffamato e diffamasi come un *mostro politico*,

formabilia, et infallibili auctoritate firmari. Objectionemq; ita solvere conabatur Meldensis: indefectibilis quidem est hujus Sedis fides, neque tamen infallibilia sunt illius iudicia. Quomodo probas, ajebat Tornacensis, indefectibilem esse hujus sedis fidem? id probo ex promissis Christi, ajebat Meldensis, quandoquidem Christus expressissime dicit: *rogavi pro te, ut non deficiat Fides tua*. Et haec est fides Petri in ejus sede nunquam defectura. Si nosses aliquam uspiam gentium Ecclesiam, cui promissum esset a Christo, fidem ejus nunquam esse defecturam, nonne erederes juxta promissum, fidem ejus nunquam esse defecturam? Si huic Ecclesiae promissum esset, eam semper fore unam ex Ecclesiis Catholicis, et haeretica labe expertibus, nonne tibi omnino constaret, hanc Ecclesiam semper fore Catholicam, atque adeo indefectibilem in Catholica Fide? Quanto magis id te credere oportet de Sede Apostolica, cui promissum est, eam semper fore non solum unam ex Ecclesiis Catholicis, sed primam omnium Catholicarum, itaut sit aeternum fundamentum, os patet, atque centrum Catholicitatis ad deviuendas portas inferi, et confirmandos fratres? Dum vero Tornacensis haec singula argute refellere niteretur, acrius urgebat Meldensis. Responde, ajebat peremptoria voce, an sedes Apostolica fieri possit haeretica necne, id est, an possit necne haeticum Dogma obstinato, et contumaci animo contra dissentientes omnes sese communionis Ecclesias tueri, ac definire, itaut alias sibi adversantes excommunicet? Quidquid dixeris erit contra te. Si dixeris, Apostolicam Sedem posse fieri haeticam,

et in tenenda sua haeresi schismaticam, ergo per  
Te fieri potest, ut Caput Ecclesiae a corpore divellatur, et corpus det truncatum fiat exanimis. Ergo fieri potest ut centrum unitatis Fidei, sit Fidei corruptae, atque haereseos centrum. At vero, si dixeris, hanc sedem in fide, hujus centrum est atque caput, deficere non posse; ergo indefectibilis est hujus Sedis Fides.

Respondet Tornacensis; ipse ipse videris, quid tu tibi ipsi reponere debeas. Tutum est acque ac meum captiosam hanc objectionem solvere. Et confesso hoc argumentum nihil probat, quandoquidem nimis probat. Enim vero ai probaret aliquid, certissime, et evidentissime probaret infallibilitatem Sedis, ipsum in mecum neges. Si Fides sedis indefectibilis est, necesse est, ut haec Sedes nihil unquam contra Fidem definiat. Quid enim a vera Fide magis deficit, quam haeretica contra Fidem definitio? Atqui transalpini, dum infallibilitatem asserunt, nihil aliud volunt praeter hanc conclusionem, scilicet Apostolicam Sedem nihil unquam definire posse contra Catholicam Fidem, atque adeo Papam ex cathedra solemniter ritum definientem nunquam contra Fidem errare posse. Cave igitur ne gladio tuo te jugules, et stabilias hoc ipsum quod confutare hactenus studuisti.

Meldenensis reponet, iterum, atque iterum monéo, distinguendam esse ab infallibilitate iudiciorum in docenda Fide Sedis indefectibilitatem in fide tenenda. Porro Fides hujus Sedis indefectibilis est, ut ex promissione Christi, et traditione Ecclesiae patet; At vero iudicia sedis non sunt infallibilia. O rem prorsus incredibilem!



77 aiebat Tornacensis! Quo pacto fieri posse existi-  
 77 mas, ut quispiam homo, qui nunquam in Fide  
 77 deficeret, falli posset in declaranda recta sua Fi-  
 77 de, quae ex hypothesi nunquam esset defectura?  
 77 nonne in Fide deficeret, si haeresim pro vera  
 77 Fide credendam esse putaret, et definitiva sen-  
 77 tentia pronuntiaret? Quod si haeresim pro vera  
 77 Fide credendam esse nunquam putaret, quomodo  
 77 circa Fidem posset errare? Profecto eo  
 77 mitiori Indefectibilitatis nomine, ipsissimam,  
 77 quam negat Transalpinorum Infallibilitatem nobis  
 77 insinuat, et tibi periculosissime illudis. Igi-  
 77 tur assigna praecise, ac nitide, in quo differre  
 77 possint tua haec indefectibilitas, et illa infalli-  
 77 bilitas transalpina.

77 Tum Meldensis Episcopus dicebat, promissum  
 77 quidem fuisse Apostolicae Sedi, eam aeternum  
 77 fore Ecclesiae Catholicae fundamentum, centrum,  
 77 atque caput, atque adeo eam nunquam fore  
 77 schismaticam, quemadmodum plurimae Orientales  
 77 Ecclesiae, quae Catholica communione nunc  
 77 gaudentes, in schisma, et in Haeresim tandem  
 77 prolapsae sunt. Ex promissis constat (haec sunt  
 77 Meldensis voces) id nunquam eventurum Sedi  
 77 Apostolicae. Enimvero si Sedes illa circa Fidem  
 77 erraret, non erraret pertinaci, et obstinato animo:  
 77 a caeteris Ecclesiis ad rectum Fidei tramitem  
 77 cito revocaretur. Simulstque sentiret, se errare,  
 77 abdicaret errorem. Unde etiamsi bono animo  
 77 forsitan aliquando erraret, attamen schisma,  
 77 et haeresim usque ad consumationem saeculi declinabit.  
 77 Itaque haec sedes in iudicando falli quidem,  
 77 et errare potest circa Fidem; sed error ille  
 77 venialis esset, neque tamen Fides Petri in

71 hac Sede deficeret, quandoquidem hæc Sedes  
 71 constantissime vellet purissimæ omnium suæ com-  
 71 munionis Ecclesiarum Fidei adhærere. Non er-  
 71 raret cum pertinacis, numquam vinculum com-  
 71 munionis abruptet. Animo, & affectu semper  
 71 esset Catholica, unde numquam Hæretica esset.  
 71 Itaque expressissimis promissorum vocibus penitus  
 71 adhaereo indefectibilitatem assarens, neque tamen  
 71 admitto commentitiam hanc Cisalpinorum Infal-  
 71 libilitatem.

71 Finita hac inter utrumque Antistitem alter-  
 71 catione, Tornacensis a scribendæ declarationis  
 71 officio sese abdiçvit. Meldensis vero hac mune-  
 71 ri obeundo affectos, quatuor propositiones, uti  
 71 etiamnum extant, continuo scripsit.

## AVVERTENZE DELL' EDITORE

*Sopra l' Aneddoto riferito da Fenelon.*

**N**ELLE *Addizioni*, che alla fine de' *Nuovi Opuscoli del Fleury*, ha poste il citato Editor di Parigi alla pag. 47. N. X., ci rileva la particolarità, che quelli Articoli, che aveva atei il Veacovo di Tournay, cui Bossuet si oppose, e riuscì a fare acartare; non si è potuto più trovar memoria di come fossero precisamente. Solo si vede dal riferito contrasto fra il primo Incaricato, e il secondo, che quegli avea fatto l' Articolo più franco contro l' infallibilità del Papa, e sosteneva che poteva mancare totalmente la Sede nella stessa Chiesa, o Sede Romana, che è la troppo manifesta erraia, contro la quale si acagliò a ragione Bossuet, e cercò mitigare con la sua sottilissima distinzione tra l' *infallibilità*, e l' *indefettibilità* del Capo e Centro della Chiesa Cattolica, che dipoi è rimasta principal soategno dell' Articolo IV., e penultimo mezzo termine dell' inventore. Riaalendo però all' origine, ecco da vedere in un colpo d'occhio su Bossuet medesimo, quanto male sostenevasi in quel ripiego, e il gran salto che presentano i suoi argomenti dibattuti da Tournay, nel dover trasferire a un' idea vaga di *Sede*, di *confessione*, di *Fede ec*, le divine promesse fatte con tanto rimarco a una designata *Persona Pietro*, che si tralascia perfino di nominare nel rapporto del famoso Testo: *Ego rogaui pro te* (PÈTRE: non *pro te Sedes*, non *pro te Ecclesia Romana*, non *pro te Fides*) *ut non deficiat fides tua*. Possono consultarsi i segg. Numeri

XI. e XII. pag. 58. ec. delle citate *Addizioni ec.* dell' Editore di questi *Aneddoti* del Fleury, per vedere le altre mitigazioni, o spiegazioni benigne, che Bossuet nell' ultima sua Opera *Gallia orthodoxa*, che si ha anche ristampata alla testa della *Difesa* nell' ultima Edizione, cercò di dare alli ultimi due Articoli della Dichiarazione, per dimostrarli non così discordanti dalla dottrina Romana, quanto li riputavano gli oppositori. Per noi questa è questione incidente. Ci interessa aver rilevato con qual animo Bossuet entrò, e progredì, e continuò a trattare *della dottrina circa l'autorità del Papa*: e questo è un fatto chiaro, di cui Fleury ci ha lasciato monumento irrefragabile, e perpetuo.

# DELLA CHIESA

## QUANTO ALLO STATO CIVILE

### DELLA CITTA'

#### CONFERENZA VII.

*Dell'influenza correzionale, e adjutrice  
della Chiesa Cattolica.*

#### SEZIONE PRIMA

*Della necessità di conservare distinti, e concordi  
i due Poteri nell' andamento delle Città  
delli uomini.*

1.<sup>o</sup> D. **D**uo sunt, Imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur, Sacerdotalis auctoritas, et Regalis potestas, utraque principalis, suprema utraque, **NEQUE IN OFFICIO SUO ALTERI OBNOXIA EST.** Così scriveva sino dal quinto secolo il Pontefice S. Gelasio nella sua celebre lettera all' Imp. Anastasio. Laonde più dichiaratamente ammonì dipoi Leone Isaurico S. Gregorio II., che *Quemadmodum Pontifex, introspiciendi in Palatium potestatem non habet.... SIC nec Imperator in Ecclesiam introspiciendi.* Non hanno mai tralasciato di inculcare questi principj i Romani Pontefici, come ne' tempi stessi, che più ci si oppongono, si può vedere di Alessandro III. nel Capo VIII. *De appellat.*, nel Capo VII. *Qui Filii sint legit.*, e in più altri, che avremo apesso occasione di riferire.

Giova più l'avvertire come questa regola di general distinzione, non ci è venuta come un dettame speciale della Religione Cristiana, nè rivelataci pel solo articolo della *Fede cattolica*. La regola nasce da tutti i lumi della ragion naturale, da i principj riconosciuti nel diritto pratico di tutte le Nazioni del mondo, e per la natura medesima delle cose, circa le quali sono intrinsecamente dirette le due Potestà differenti. Noi mettemmo alla Testa di quest' Opera la distinzione fondamentale (V. T. I. p. 8.) delle cose, che il Giureconsulto Gajo dice: *summa rerum divisio, quae in duas articulos deducitur (Lib. I. de divis. rerum)*, tanto presso i Romani, che appo le altre Genti culte e scienziate, per cui le cose circa le quali si occupano gli uomini consociati, e su le quali per conseguenza si aggira la doppia Potestà, che debbe dirigerli: *Aliae erant divini juris, aliae humani*. Distinzione da ben ponderarsi, e che abbraccia esattamente tutto ciò in che può occuparsi l'azione dell' uomo tanto considerandolo solitario e isolato, quanto postolo ne' rapporti di società: tanto per le operazioni dello spirito, quanto per gli atti materiali ed esterni. Nella città l'uomo è necessariamente sottoposto alla direzione pubblica delle sue operazioni verso un bene comune voluto e inteso dalla stessa natura ragionevole dell' uomo stesso: e il diritto legittimo di regolare così le operazioni de' sottoposti, è ciò che dicesi *potestà, autorità, principato*. Idea generale ed astratta, che si concreta in una, o più persone, che rinniscano in un solo principio la *potestà* indipendente e suprema di dirigere i sudditi: e che specifica la qualità del *Monarca*, quando la persona rivestita di questo potere di direzione è un

solo individuo, come noi considereremo qui per non divagarsi in discrasioni di forme più complicate, ed estranee all' assunto, ogni città.

2. R. La dottrina, che andate esponendo sotto la scorta di un Pubblicista Protestante (Heinneccius *Antiq. Romanar.* lib. 2. tit. 1. N.<sup>o</sup> 1.), seguitata comunemente, è di chiara ragione, se non si equivoca ne' progressi del discorso, a nell' applicazione delle conseguenze; ed è capace di mettere in chiaro tutta l'ispezione de' confusi delle due Potestà, nate a giovarsi scambievolmente nelle città delli uomini, e che si è riempita di oscurità, solamente per iscambio, o dimenticanza de' principj indicati. Ed in fatti, bene intesa, ed ammessa la *somma divisione delle cose* nelle due classi, per cui alcune siano di *diritto divino*, e altre di *diritto umano*; vi par egli più possibile, che a Buddeo, a Puffendorff; e ad altri Maestri, o discepoli, o aderenti dell' Einneccio, potesse venir pensiero, o voglia di dire, che una Potestà destinata a dirigere quelle, che nella città stessa si appellano, e riconoscono *cose di diritto divino*; formi un mostro politico, uno stato dentro il medesimo stato, un'associazione di contrasto, e ripugnante? Come è la *divisione delle cose*, così è la *distinzione de' poteri* di indirizzarle nella città. Basta non equivocare nell' idea delle cose; non è possibile di abbagliare la potestà, a cui tocca a dirigerle. Notate: accuratamente questa importantissima divisione non si enunzia per *cose spirituali*, e *cose temporali*, come suole adoperarsi riguardo alle potestà direttrici, dicendo *temporale* l'una, o civile, e l'altra *spirituale*, o *Ecclesiastica*. Imperocchè i due poteri nella città, con tale enunciativa restano chiaramente spo-

cificati, e distinti, che non sarebbe dividendo al modo stesso le cose circa le quali si occupano, in *temporali*, e *spirituali*: molte essendo le cose, che di loro natura sono, e possono dirsi *spirituali*, cioè operazioni di spirito, e non ostante appartengono a quella classe delle cose che i Pubblicisti Romani dissero *humani juris*: e *vice versa* innumerabili cose, *quae et ipsas Pontificio jure continebantur, et sacrae, religiosae, immo et sanctae appellabantur, ut diligentius urbs religione, quam moenibus cingeretur* (Cicero ap. Heincco. loc. cit.), tali cose sono quasi sempre materialmente *temporali*, sensibili, esterne nel commercio de' cittadini.

3. R. I Pagani stessi vedevan bene, che non tutto era materiale ed esterno ciò che nella città spetta a regolarsi *dal dritto umano*: che lo spirito della legislazione, la decisione su' dritti privati, le regole del commercio, le istituzioni di cultura del popolo relativamente all'interesse civile; queste, e altre simili operazioni dello spirito umano, non perciò escivano dalla classe della potestà temporale, e di quelle cose, *quae humani juris erant*. Molte di più però che non nella Legge Cristiana, ebbero i Romani, i barbari, le Genti tutte nelle loro città, e sotto false religioni ed assurde, delle cose, che sebbene temporali, esteriori, sensibili, divenivano *sagre, religiose, sante*, e che in conseguenza si riportavano fra le cose di *diritto divino* per ragione di quel loro rapporto alla religione, su cui il senso di tutti gli uomini ragionevoli, eziandio di quelli che ebbero la disgrazia di non conoscere l'unica vera, il retto senso fa sempre, che importava più di lasciarle alla disposizione religiosa, che non il saldo recinto de' muri della città. La religione fal-



sa ci viene sempre nella storia delle Gentì estranee al Cristianesimo, più imbarazzata ed oppressa, che non ripiena di queste cose temporali, che ogni semplice rapporto al servizio religioso di falsi Numi, sottraeva al dritto umano, e metteva fra quelle, che *divini juris habebantur*, senza che se ne sia mai sentito un reclamo di que' Genj grandi, che il Paganesimo pur ci esibisce, specialmente presso i Greci, e Romani, i quali ci mostrano aver bene e profondamente conosciuto il sistema dell'associazione de' loro Numi, e disingannati di tutte le superstitazioni de' loro Numi. Vinse però in ogni ragionamento la sola idea generale della *religione*, la quale bastò, che si mostrasse semplicemente a uno spirite ragionatore, per fargli stabilire il principio, che bisognava escludere affatto ogni rapporto colla Divinità nel Gina pubblico, per non riconoscersi subordinati al servizio, e alle Leggi della religione della città.

4. D. In un secolo di meno astuzia, si potrebbero scusare per ignoranza i Pubblicisti nemici del Cristianesimo, che ne accusano la religione di avere indotto de' legami *nuovi* nel governo delle città, che tutte le storie ci attestano vincolato *incomparabilmente di più* in qualsivoglia, antica, o moderna superstizione delle Nazioni. La sola Storia Romana, che si può dire ci esibisca il suo gina pubblico, depurato da i perpetui imbarazzi della superstizione, quanto fu possibile alla ragione umana di combinarne il sistema in un popolo di quelle credulità religiose; la storia Romana basta a confondere tutto il corpo di un preteso Diritto pubblico, nel quale la supremazia, e l'indipendenza della civil Potestà, si riconosca basata generalmente *sull'*

*indipendenza della religione.* Per cominciare dalli esempj, bisognerebbe trovarne almen' uno 'fra le città delli nomini, in cui il Governo civile abbia mai camminato senza questo rapporto sagro alle cose, *quae, non humani, sed divini juris censebantur.* Certamente noi potremmo trovarlo cotesto esempj di assoluta autoerazia in una città, in cui alcuna religione non siasi pubblicamente professata, almeno per qualche tempo: che in tal caso non vi è in che cercare la dipendenza dalla religione, che nell'ipotesi nemmeno esiste nella città. Ma disgraziatamente è bisognato rinunziare allo scavo di questa vecchia medaglia di una città delli *Atei*, e ciò per tre solenni sconfitte di pubblico monumento, che vi ha solennizzate la Filosofia, che per più di un secolo si è adoperata in espresso complotto per la ricerca.

A principio ne fecero un fatto di storia: tutta la cabala Letteraria, tutte le ricerche di moda su' viaggi d'intorno al Globo, furon dirette a trovare nell'antico, o nel moderno stato del mondo, un qualche sebben piccolissimo Popolo consociato senza alcun idea di rapporto alla Divinità, a una vita avvenire, a una religione. Felice chi di sì bella scoperta poté farsi un bel sogno! Poichè su' monumenti antichi fu disperato il caso di trovar nulla a proposito, la Filosofia miscredente esultò alle prime relazioni de' viaggiatori, che dopo la scoperta del Capo di buona speranza; inoltratisi alquanto sull'orrida e discente costa della Caffreria, s'immaginarono, e riferirono di aver trovato un piccol popolo d'atei nelli Ottentotti. Si fece però a cotesta scoperta un plauso che durò poco: imperocchè molti di que' selvaggi cominciarono a venire al Capo presso gli Olandesi, si aprì un poco più la

comunicazione, il Prussiano. Kolbe si andò a stabilir per dieci anni tra que' Caffri ondè scandagliar-  
na i costumi: si ebbe perfino una testa esaltata dal-  
la irreligione, il Lalleman, che ultimamente ci ha  
detto come ha voluto delli Ottentotti: ma il loro  
ateismo è svanito affatto presso di tutti senza ri-  
sorsa (a).

Sbalzati adunque dall' idea *del fatto*, si rivol-  
sero i miscredenti a volerne prevare almeno la pos-  
sibilità: e la primaria dalle loro penne quella di  
Pietro Bayle, rendè celebre per alcuni anni il teo-  
rema „ Che una associazione di uomini senza alcun  
„ nè religione, o idea di Dio, poteva bene orga-  
„ nizzarsi, e sussistere „ Non potè però reggersi  
in piedi, nemmeno in forma ipotetica cotesto asseri-  
do, che fu preso a dileggio dalli stessi Filosofi del  
complotto, come di Montesquien fra gli altri, ab-  
biamo rilevato noi stessi nella Parte 1. di questo  
scritto V. p. 126. ec.

Si venne dunque al terzo attacco, che è sta-  
to l'ultimo, di cui abbiain fatto soggetto quasi to-  
tale dell' indicato precedente nostro volume, per cui  
l'intero sistema della miscredenza abbiain visto ri-  
volto a far vedere realizzata fra gli uomini la fa-  
vorita idea della città atea: e questo non solo di-  
segno è bastato perchè non sia potuto rinscire di  
dar forma ad alcuna specie di città, e per far vedere

(a) In questo popolo sconosciuto a tutta la storia sino  
alli stabilimenti delli Olandesi al Capo, si sonò dipoi tro-  
vare perfino non oscure tradizioni del peccato originale, del  
diluvio, dell' Arc di Noè, della esportazion generale di un  
Riparatore delle miserie dell' uomo. Si veggia ciò che ne ab-  
biain dimostrato ne *Trattenim. di Famiglia* Tom. I. p. 62.  
Tratt. II.

sempre meglio, e il con ogni specie di argomento e d'esperienza l'opposto assento, = Che città senza Religione, nè fu mai, nè sarà. =

5. R. Specialmente adunque ne' tempi nostri, che le grandi vicende ci hanno dato luogo di agguinere alle antiche le più significanti scoperte pratiche di Gins pubblico, si dee tenere per dimostrato, che qualunque Filosofo pubblicista, che non prenda per base di qualunque sistema nelle città delli uomini un rapporto, anzi un rapporto di dipendenza, dell'imperio civile verso la religione; non è possibile che mai riesca di mettere quel suo sistema in accordo con la storia delli uomini, nè con la ragione, nè con la politica. Di questo assunto fondamentale, intressa farsene idea la più chiara, ed averne memoria continua. Mettiamolo adunque in una espressa . . .

#### PROPOSIZIONE

Non fu mai stabilito un imperio nella città: non è nè nemmeno metafisicamente possibile che lo fosse, nè che lo sia; fra i di cui DIRITTI MAJESTATICI possa contarsi quello di disporre, e molto meno di attentare, contro la religione della comunità sottoposta. Il consenso di tutti i Popoli conferma l'assunto.

**R**IGUARDO al fatto storico contenuto in questa Proposizione, per ora non v'è bisogno nemmeno di distinguere tra le false religioni, e la vera. La generalità della nostra asserzione non ha eccezioni, anzi non può avere nemmeno oppositore, se non

impostorando su' fatti. Per quanto sia ormai lungo, sovente difficile il rapporto di aasanta secoli nelli annali dell' uomo; non ostante, il colpo d'occhio su questo punto de' riguardi, che ha dovuto avere per la religione qualsivoglia Governo politico, resta facile e piano a ogni mediocrementemente istruito. Vi apparisce anzi di primo aspetto un' osservazione di rinforzo, e che può sembrar paradossa. Vale a dire, che quanto più si trova sfrenata, libera, despótica, cioè barbara la forma della città, e del potere governativo; tanto più lo troviamo legato, e atterrito da muover foglia contro la superstizione popolare. Nella più antica delle Storie, che è quella della Bibbia, si comincia a osservar sempre il fenomeno; che dipoi cammina con egual passo nella Storia profana: che l'imperante ha dovuto cominciare sempre da mettersi d'accordo con la moltitudine, cambiandone insensibilmente, e a seconda delle sue mire, la religione, almeno per quella quantità che potesse appoggiar con più forza la mutazione disegnata, innanzi di azzardarsi di stabilirla con una legge. Prova inalluttabile del sentimento generalissimo delle Nazioni, che una operazione, in cui tutti riputarono dover sempre procedere con tali riguardi, non fu mai riconosciuta da alcuno fra i diritti naturali, e ordinarij della Maestà imperante. Quelli che diciamo barbari, son sempre stati quali sono ancora nelle quattro parti del Mondo, e aggiungetevi pure la vasta superficie coperta dal Maomettanismo, ove osserverete de' popoli degradati, e avviliti all' eccesso, resi pazienti a soffrir tutta sotto un ciaco giogo del despotismo più ferreo, purchè si guardi bene da alzare un dito contro il più piccol vestigio della superstizione comune. In tut-

ta la Storia della propagazione della stessa unione Religiosa vera, si rileva questa esperienza, che non è quasi servito nulla per lo stabilimento del Cristianesimo, in quelle parti ove la luce del Vangelo non ha cominciato, che da illuminare i soli Capi delle Nazioni: Il Vangelo passeggiò tutto il nostro Emisfero, innanzi che se ne recasse l'annunzio, agli Antipodi: ma ovunque la massa popolare non fu convertita la prima, rinscì come al primo Olao nella Svezia, che si guadagnò qualche martire nelle case regnanti; e nulla più. per allora. In tutto lo spirito della missione di G. C. si ravvisa previsto questo sistema. Egli sempre dirige i Discepoli alle Genti, a i Popoli, a i poveri, per piantare il Vangelo: e al cospetto dei Grandi, per avere il martirio. Così per 312. anni la Chiesa non accolse un Sovrano nel proprio seno: e tutto il mondo in certo modo fin dall'età delli Apostoli era Cristiano. Costantino stesso per molto tempo dovè maneggiarsi, lasciar non pochi Pagani fino in Senato; e sentire anch'egli la forza della natura dell'uomo, almeno: qual'ora egli è, da non contar mai fra i diritti di chi lo governa; il comandare in questa materia.

Si dà pure il caso sovente, che alla moltitudine poco illuminata e corrotta, bisogna, come diceva un Politico, far del bene per forza: ma grandi sono le cautele della prudenza in que' casi, per tener saldo il principio di fare il bene; e non il peggio alla causa, cui si vuol far giovamento. Per ciò nelle conversioni del Secolo IX., che promosse lo zelo di Carlo Magno per via di trattati con i Principi allora barbari del Settentrione, non si potè restringere il piano a persuadere e battezzare il

Sovrano, e quindi affidare a' suoi diritti majestatici la promulgazione del Vangelo. Si contrattò la libertà de' Missionarj, che potessero per le vie della pernamotte annunziarlo alla moltitudine: e bisognò anche garantirne la predicazione con delle buone armate, non per forzar la ragione de' popoli, che non ha mai bisogno di forza per veder tanta luce; ma per vincere, e frenare l'irragionevole resistenza di chi non vuole nemmeno aprire gli occhi per ravvisarla. Sopra queati principj fu basato nel Secolo XVI., almeno il progetto delle conquiste verso l'America, a cui una Filosofia, che avesse contato per qualche cosa l'eternità, non avrebbe menato tanti clamori contro l'intento di far guadagnare a quelle misere Genti l'eterno regno di Dio, a costo di qualche mutazione nel loro stato civile. Anche così però dovè tornare alla pratica il principio immutabile, che bisogna mandar delli Apostoli a i Popoli per recar loro la religione, anche vera, e evidente: non darla per via di leggi del Principato (a).

6. D. A una semplice apertura del maggior libro di ogni verità, la Santa Bibbia, la storia dall' uomo nelle forme di sue città, viene sempre a con-

(a) Tutti i lamenti de' moderni filosofanti si fondano appunto sulla trasgressione di questa regola, accusando i primi Conquistatori dell' America di abuso d' imperio per aver forzati i popoli sottomessi, alla religione Cristiana. In somma accortendo tutto, i grandi Filosofi del moderno Gius pubblico, finchè si tratta delle più ridicole, e oscure superstizioni, hanno piena la condanna di abuso del Principato, che attenti di regolare ne' Popoli. Appena siamo Cristiani, che tutti i principj del Pubblicista legittimano nel Principe civile la potestà di regolare la religione. E di questi trabalzi di senso comune, nemmeno si accorgono!

fermarci in questa principalissima delle massime del Dritto pubblico delle Genti, che nega affatto ogni dritto alla maestà dell'imperio nelle materie di Religione. Lo stesso Creatore e Padrone dell'universo, avenilo promesso ad Abramo il pieno dominio delle terre occupate dalle sette Nazioni corrotte di Cananea: e messone in effettivo possesso il suo Popolo per mezzo de' Duci da Lui eletti Mosè, e Giosuè; non direbbe la forza delle sue armate, che a espellere le riprovate Nazioni dal territorio occupato. Quanto alla religione, la verità, ed i prodigj l'annunziarono a quelle misere Genti. Chi aveva la sorte di riconoscerla, e voleva abbracciarla, restava incorporato al Popolo di Dio, e formava i *Proseliti delle Nazioni*. Chi rimaneva ostinato, bastava che andasse altrove a consumar la sua perdita. Niuna legge politica del Codice Mosaiico fu diretta a obbligare alcun Gentile al Giudaismo (a).

Quando Giosuè spiegò e stabilì il sistema, che Dio aveva prefisso pel governo confederato delle dodici Tribù d'Israello, rimandò quelle di Ruben, di Gad, e la metà di Manasse a i loro possedimenti al di là del Giordano; si fu all'orlo di una guerra generale pel solo sospetto che nasque, che il Monumento della loro separazione, ch'esse vollero erigere passando il Fiume, inducesse un'alterazion religiosa (Josue XXII.) Giustificarono solennemente la negativa, e la pace tornò; ma non fu pensato a fondarsi su dritto politico di regolare l'esterno della religione, come l'imperio in ciascuna Tribù. Il primo Idolo si alzò nella Nazione per

(a) Ho trattato di proposito questo punto nelle *Lezioni Sagre*. V. Giosuè T. I. p. 66. ec. e luoghi ivi citati.



superstizione privata di una femmina stolta, che eretto un delubro domestico, ne fece asperdote suo figlio; e questi trovò un leggiere Mien vagabondo Levita, che ne assunse il servizio, e fu occasione di scandolo a un piccolo distaccamento della Tribù di Dan, che incontrossi a passare pel monte d'Efraim cercando territorio nel paese di Laia. Sempre però fu disposizione di privato accordo di coloro, che stabilirono il falso culto in quel cantone remoto, nè vi si ebbe opera di governo regolare, e sembra che vaglia rilevarcelo il S. Testo medesimo, chinendo questo racconto con avvertire, che:

*in diebus illis non erat rex in Israel.*

Posteriormente, e dopo lo stabilimento del regno, più volte la Scrittura rimprovera a Gerobosamo di aver fatto peccare Israello con l'erezione de' due Vitelli d'oro in Betsahree ed in Dan. Se però ben si consideri lo stato morale del popolo all'epoca di quello scandolo, si vedrà bene, che Gerobosamo trovò le dieci Tribù, che se lo elessero a capo della ribellione della Casa di David, già corrotte dalli esempj (non dalle leggi) dell'idolatria di Salomone, che Dio stesso volle punire (Vid. III. Reg. XII. 14.) con quello scisma. L'empia politica del figlio di Nabal non fece che temperarsi alla superstizione genarale del Popolo, fomentandone la perversione con offerirgli il pubblico comodo de' due Simulacri, che facessero passar meglio il pensiero di rivolgersi msi più al Tempio di Gerusalemme e alla Casa di David. Più stravagante intrapresa nella storia dello stesso dispotismo orientale non si trova di quella di Nabuchodonosor re d'Assiria, cui saltò in testa di far cambiar religione a tutti i popoli del circonvicino Oriente. Fidato

su le forze del più terribile Imperio, che fin allora fosse sorto nel mondo, spedì messaggi a tutte le varie genti per intimar loro quella general distruzione, se volevano evitare la propria. Ma *omnes uno animo contradixerunt, et remiserunt eos vacuos, et sine honore abjecerunt* (Judith. I. 11) coll. cum III. 13. ec.) anche le Province già soggette all'imperio Assirio, che convenne mettere a generale estermínio per farsi obbedire da i deserti, e dalle selve, finchè la mano di Dio non dissipò le tempeste sotto Betolia. Fu più facile all'altro Nabocco di Danielle (III.) aggiungere un idolo di più a chi ne adorava tanti altri, nella famosa Statua d'oro, che espose alla venerazione solenne. Ma anche allora que' pochi, che vi trovarono un cambiamento della lor religione, si richiusero a costo della vita stessa (Cit. Daniel III. 13. ec.) In tempi, che restava ancora qualche scintilla di fede in Israello, divenuti padroni della Giudea, e di gran parte dell'Asia i Successori di Alessandro; è testimone tutta la storia de' Maccabei quanto caro costò ad Antioco (I. Mack I. 43.) l'aver voluto contare fra i diritti di sue conquiste quello di violentare la religione delli Ebrei. I Chinesi stessi presso de' quali la religione sembra ridotta a un affare di Scuola, e quasi mozza nel ramo suo principale de' doveri verso la Divinità, per non occuparsi che della morale verso de' simili, come la filosofia di Confucio; non ostante ci fa vedere a molti caratteri quanto poco conceda a i diritti majestatici del proprio Despota, su la religione del popolo sottoposto. Tutti sanno la Setta, alla quale è addetto l'Imperatore, o la sua Dinastia, senza che perciò alcuno faccia caso di seguitarla. Anzi è insigne l'e-

sempin della conquista de' Tartari, che ben lontani da sfigurarsi di poter dettare quella della religione, come la legge civile alla Nazione soggiogata; doverono adattarsi ad abbracciare eglino stessi la religion de' Cinesi.

7. R. Rafforzato. Si ha non una sola volta nella Storia delle nostre Missioni, essere stato persuaso e fattosi seguace del Cristianesimo l'Imperatore a Pekino: e poco, o nulla ha perciò guadagnato in quelle parti la propagazione dell' Evangelio. *Evangelizare pauperibus misit me Dominus*. Cento monumenti del Cristianesimo una volta piantatovi, ancora restano nelle vaste Indie contigue, ove in più luoghi ai rammenta ancora, e si venera col titolo di *Gran Padre*, S. Francesco Saverio che vi battezzò tanti Principi, e tanti Popoli. Ma la sagra *Casta* de' Bramini vi ha ripreso l'antico ascendente, e la *Casta* Nobile, su cui tutta riposa la scienza civile, si guarderebbe bene di attentare un apice contro le ridicole leggende di Brama ne' loro Libri *Sanscrit*. In una parola: cominciando da i barbari, e da quello, che i Filosofi direbbono lo stato più naturale delle città delli uomini, e dalle superstizioni più rozze; tanto più troverete atterrito e distolto l'imperio civile da attentar contro. Nella Conferenza V. del prec. volume noi rammentammo i principj fondamentali dell' analisi ragionevole del gies pubblico nelle città, e accennammo una regola critica molto fondata, e vera: Che l'imperante, quanto può facilitare ed accrescere una superstizione, che già trovi introdotta nel popolo (come può rilevarsi dall' esempio di Geroboamo, e de' politeisti generalmente, presso i quali era facile associare altre Deità egualmente assurde, o dar la

cittadinanza a quante i Romani dicevano religioni peregrine); altrettanto caso apparisce, il meno adatto di tutti a cambiare la religione ricevuta, e introdurne una nuova. Maometto si autorizzò presso la orde più atipide, che forse avesse allora l'Arabia. Ma se non avesse cominciato prima da privato epilettico a recitar da profeta, e s'intendessela con il suo Archangelo Gabriello di come gabbare que' mulattieri predoni (in fatto, di religione; niuno gli avrebbe creduto quando, fatto ai re avesse voluto mantenersi l'imperio a forza di visioni, e portenti.

8. Nè il Filosofo può scaricare totalmente questi legami, con cui circonda l'imperio civile la religione della città, su la barbarie, o poca cultura de' Popoli. Noi accordiamo su la scorta della critica della Storia, che la va sempre peggio, più d'internismo nella barbarie: che i legami della religione si minorano, quanto acemi la sua discordanza dalla retta ragione: anzi scriviamo ora per dimostrare, che nella sola Religione vera il governo civile si solleva alla possibile, e dignitosa indipendenza da qualunque estraneo legame, che non sia ragionevole. Ma all' assoluto potere di attentare contro la religione, non v'è cultura di popolo, che diane esempio, nè presunzion ragionevole, che possa darlo. Scorrete pure la storia del secolo più ridente alla sapienza de' Greci: a rammentatevi anche sole la guerra sacra, il tempio di Delfo, di Diana Efesia, de' mistarij Eleusini.... Qual magistrato, qual re, qual delli Efori avrebbe oaso di alzar la mano contro la più semplice di quelle superstizioni? Si rammenta ancora da tutti cosa valse a Socrate la sola imputazion d'empietà! Il più idolatrato dal popolo, capu della repubblica, l'insigne capitano Alcibiade,

si vedde all' orlo d'essar massacrato in tumulto per quel suo capriccio notturno di rovesciare i Mercurj sulle strade d'Atene. Non mai si finirebbe di dire: i Romani, presso i quali ogni scienza, e quella specialmente del dritto pubblico, ancor si ammirava sollevata al livello d'ona ragione perspicace, dritta, robusta; ci presentava l'esercizio de' poteri della repubblica così intralciato dalle formalità religiose delli Auguri, de' Flamini, de' Feciali, degli Aespici ec., che non v'era Senato da adunare, non legge, o Plebiscito da promulgare: trattato di pace, dichiarazioni di guerra, fabbrica pubblica, o privata, Circo, Teatro, Colonia, Festa, Calende.... che non fosse totalmente pedissequo, e dipendente da qualche religion delli Dei. So di che è mirabile e speciale la condizione de' tempi ultimi delle lettere e del secol d'oro Romano, in cui i dotti erano al segno di beffarsi tutti dell'*errore comune*, e del Priapo di legno fatto in vece di uno sgabello: e col popolo agghiogato e avvilito sotto la mano di ogni ultimo suo tiranno, da potere impunemente, e per puro ginoco, i Silla, i Marj, gli Antonj, gli Eliogabali, i Caracallà, i Neroni, mettere a macello più, o più migliaia di cittadini pacifici innanzi alla Curia della giustizia, e in mezzo del Campo Marzio; ma nemmeno quella razza di potestà, su quella razza di popolo, si potè mai azzardare a un intacco di religione! Chi poteva sfidar ridendo tre milioni di cittadini Romani a metter tutti la testa sopra di un solo collo per tagliarlo in un colpo, potè aggiunger pure quanti volle, anche se stesso, al catalogo delli Di immortali: ma guai a lui se avesse voluto azzardarsi alla prova di gettar la statua di Giove Capitolino dalla rupe Tar-

pes! Ella è una riflessione umiliante, che in quel più corrotto secolo del paganesimo, e nella stessa decadenza estrema del politeismo, pure la distinzione de' poteri circa la religione ci si mostri conservata sì chiara, che nell'atto di sollevarsi ogni dì più al despotismo e al capriccio que' primi Cesari, doverono sentire l'impotenza del loro imperio circa la religione della città, al segno d'esser costretti e ricorrere al famoso ripiego di assumere il titolo, e la consagrazione di *Pontefice massimo*, per vincere qualcuno degl' infiniti legami, che mescolava nel governo il rito della religione! Se il Pfaffio, o anche Van-Espen, nascevano in cambio di Svetonio, o Varrohe, avrebbero risparmiata a Cesare quell' inutile cerimonia di farsi crear Pontefice per allungare la mano majestatica dell' impero civile. Avrebbon detto, che era annesso all' Imperio il diritto di regolarsi la religione.... e niuno lo disse fino al Secolo XVI.

9. D. Noi ci siamo diffusi su le prove d'esempio di questo importantissimo articolo del consenso di tutti i popoli, e di tutte l'età nel resistere all' imperio, che volesse deturpare, o opprimere a religione della comunità consociata; perchè non era stato preso a discutere particolarmente de' pubblici costumi, ed è una verità di sommo uso per calcolare rettamente i reciproci officj delle due Potestà stabilite nella città.

Primieramente tutti sanno di quanta forza sia l'argomento, che la teologia naturale desume per provare l'esistenza di Dio dal consenso di tutte le Nazioni conosciute nella storia dell' uomo, e che in generale si trovano tutte concordi nell' idea astratta di una divinità, e di una religione, qualun-

que poi se ne ravvisino le diversità secondarie. *Nemo omnes fallit, omnes neminem*: dissero con ragione quì i Metafisici contro gli atei; e noi possiamo applicarlo egualmente a que' moderni Politici, i quali pretendono come principio fisso nel dritto pubblico che il patto implicito sull' imperio ordinato della città resti fermo, anche nel caso, che l'imperante ne volesse abusare in danno e distruzione della religione della città. Trovateci questo senso, dimostrategli lasciato libero tal potere, noi replichiamo, in alcuna fra le Nazioni delli nomini; e non reggerà l'argomento che proponiamo del contrario consentimento della ragione di tutti.

Nè vale il dire, che la resistenza dello spirito generale, che si trova sempre spiegata contro questa pretesa dell' imperio civile circa le cose della religione, noi lo fondiamo su la reazione di assurde superstizioni, e di popoli grossolani, ignoranti, barbari. Nò, non val nulla nel caso questa eccezione. Egli è sul fondo della ragione umana, che per provare riconoscenza dall' uman genere intero una Divinità, e una religione, fanno adattato argomento le stesse assurdità del politeismo, e delle superstizioni: e da queste stesse risulta nell' analisi sociale, che niono vi ha mai stipulato, o riconosciuto la continuazione dell' obbedienza in danno della religione.

Anzi non vi è dubbio, che nel concreto dell' argomento preso dal senso generale delli nomini; questo nostro prova anche più strettamente contro l'eccesso de' Pubblicisti, che non nell' altro caso contro delli atei. Imperocchè per essi, dato anche per ipotesi, che fossero riusciti ne' loro sforzi di indebolirlo con trovare, o fondare una città senza

un rapporto con la Divinità; tanto e tanto Dio esiterebbe nel modo stesso, e da innumerabili altri argomenti ne resterebbe conclusa sempre la piena dimostrazione alla ragione dell' uomo. Ma nel nostro caso, nel quale tutti i dritti di chi comanda agli uomini, la Filosofia non li trova fondati, che sull' applicaziene *ragionevole* dell' analisi sociale; subito che si dimostri, che il senso generale delli uomini ha sempre considerato aciolto il dovere dell' obbedienza, e il diritto nel comando distruttivo della religione; l' edificio politico è aciolto nel suo total fondamento, e il controverso potere, non solamente è dimostrato, che non esista, ma si vede anche non esser possibile di dimostrar più ch' esso esista, perchè non può esistere mai in natura, sopra delli uomini una potestà *contro la ragione comune*, come mostrossi contesta, contro la religione.

10. R. Avvertiamo. Se anche si adotti la formula di spiegar l'origine dell' imperio civile fra gli uomini, esprimandone la provenienza *da Dio*, come noi stessi lo accorderemo volentieri essendn metodo più conveniente a una Religione la sola vera, e santa qual' è la nostra, che più convenientemente riporta a Dio autore di tutto l'ordine, anche quello delle nostre città: ed essendo più dignitoso, e potente, alla maestà de' Regnanti, che ogni buon cattolico cerca sempre ogni meglio di confermare coll' augusta rappresentanza di Dio medesimo ne' nostri Principi; ciò non ostante non perde nulla, e ritoroa precisamente al medesimo senso l'argomento dell' analisi della ragione pubblica. Anch' essa è tutta da Dio, ed è nella piena sicurezza della sua rettitudine quando si trove essere



*la ragione di tutti.* Non fa dunque che confermare si nel dire d'istituzione divins l'imperio nelle nostre città, perchè se nu ha quindi una nuova prova, ch' ella sia conforme alla retta ragione nell' insegnare a tutti gli uomini, che Dio non può aver dato ad alcun uomo, e' molto meno all' imperante civile, un potere contro l'analisi di ragione, alla quale noi più frequentemente ci riportiamo perchè ha il medesimo senso, e giova meglio a comprendere nell' argomento que' filosofi stessi, che meno rettamente dalla sola ragione sociale voglion desumere tutta l'idea del potere nella città.

... 111. D. E nemmeno contro questa nostra conclusione importantissima, pe' fondamenti del diritto pubblico delle Genti, si può temere argomento preso dalli assurdi dell' abuso, che potrebbe farsene nell' ammetterls con danno della stessa città, e con il perpetuo imbarazzo, e pericolo, in che ne metterebbe l'imperio costituito, con quel restringimento di regola, che fa cessar l'obbedienza dell' ordine sottoposto nel caso di attentati contro la religione. Imperocchè, si dirà, l'imperante si lascerebbe in tal guisa esposto al continuo disordine di un giudizio fallace ed appassionato di un vulgo barbaro sovente e cieco, che col pretesto della sua religione potrebbe coprir sempre cento mire indirette, e spingersi alla rivolta, e turbare tutto l'ordine della città: onde la condizione di chi dee comandare alli uomini diverrebbe la più infelice e tumultaria di quanti vivono fra i mortali. Inconvenienti pur troppo pratici e veri, da potersi confermare eziandio su cento esempi di storia, e da tenersi bene a calcolo nella discussione presente, perchè sebbene non possano mai giovare per ista-

bilire l'opposto peggiore eccesso di annoverare fra i diritti majestatici l'impunità anche pel caso di distruzione religiosa; servono però bene ad avvezzare il ragionator Pubblicista, che non si fidi alle cieca delle ragioni astratte, e a riconoscere, che in una scienza pratica com'è tutta la sua, bisogna discorrere delle cose, e delli nomini quali sono realmente, e non quali sarebbe meglio, che fossero, o come dovrebbero essere. Gran parte di questo vizio fatale nasce dal metodo favorito, e anzi voluto espressamente ed inteso, di trattare del Diritto pubblico delle città delli nomini senza espresso rapporto alla religione, della quale coloro stessi che vi hanno fede, protestano, che tocca di trattarne al teologo, non al Pubblicista. Scompartimento vero in astratto, e che mena a cento falaità nella pratica, che non è possibile di evitare quando si riduce in realtà a una chimera il soggetto ateso della Politica, la quale si forma una discussione sopra la città, o sull' *uomo senza religione*, o almeno come se non ne avesse veruna, lo che presto si vede, che imbrogia tutto il sistema di chi vuol prescindere da ogni idea di religione col pretesto di non cambiare in Teologia il suo Gins pubblico.

In fatti disponendo dell'associazione ordinata delli nomini senza quella ripugnanza di corruzione, che noi abbiamo dimostrata (Parte I. N.° 91. 92. 93.) in amendue gli ordini di ogni città, e considerandoli come in uno stato d'integrità e d'innocenza, in cui non li ha mai trovati la stessa filosofia de' pagani; la città diventerebbe un paradiso di questo mondo, e la scienza politica non avrebbe bisogno di affaticarsi a segnare i confini dell'imperio, e i doveri dell'obbedienza. Tutta dunque la

scienza generale del dritto nasce precisamente dal bisogno di illuminare l'intelletto oscurato dall'ignoranza de' suoi doveri, e d'imporre de' freni di giustizia alla volontà inclinata sempre alla trasgressione, lo che vuol dire dell' uomo fuor della regola, corrotto, bisognoso di riordinamento, in somma dell' uomo quale tutta la ragione ci dimostra ch' egli è. E siccome di questa sua corruzione è dimostrato che la cognizione adeguata, e il necessario riparo non si trova che nella religione; è evidente, che del riordinamento dello uomo ateso, o solitario, o consociato, non può mai trattarsi con efficacia, senza mettersi in rapporto preciso con la religione medesima.

« Nel qual discorso bisogna rifletter bene, che qui noi non consideriamo la corruzione dell' uomo, in quanto che lo devia dalla sua ultima ed essenziale felicità, ch' è nella vita avvenire. Nella citata Conferenza V. N.° 91, ec., abbiamo contemplato precisamente quelle propensioni viziose, che per confessione di tutti si ravvisano come innate nell' uomo *verso l'eccesso del potere, e il difetto dell' obbedienza*, nel temperare il quale è tutta l'opera del Gins comune delle città, perocchè a questo capordinesci ogni loro disordine, anche relativamente al ben' essere presente, cui è diretta a promuovere la Politica. Cosicchè il discorso sempre ritorna in chiave del sistema, che crediamo aver dimostrato (ivi, e N.° 97. ec.), che si rende per necessità difettosa la scienza regolatrice delle città, che non si fonda su la prima base di tutto l'ordine, che è la dipendenza delle creature dal loro Creatore, che vuol dire su la religione. Non debbon dunque imputare, che a questo loro difetto co-

mane i Politici, se nell'analisi filosofica da'dritti nemani spesse volte s'imbattono in difficoltà, che sembrano loro insolubili, come una appunto dee per essi apparir questa nostra del consenso dell'uman genere nel metter fuori della legge sociale l'imperante, che attenti contro la religione ( N.º 9. ): Sembra loro, che la religione della città renderebbe intollerabile in tal caso la condizione dell'imperante nella città. E difatti se il discorso non torna ad attingere lo scioglimento della difficoltà al fonte stesso, d'onde è partita; o l'imperio resta troppo servo de' pregiudizj del popolo, come nelle religioni false; o per affrancare l'imperio bisogna dargli de' diritti eziandio su la religione del popolo, lo che vedemmo ripugnare a tutto il senso umano ragionevole; ed è essenzialmente contro la stessa natura delle cose ( cit. P. 1. N.º 99 )

12.º R. Conferma adunque, anzichè indebolire le prove della nostra proposizione l'addotta difficoltà della sicurezza, quiete, maestà, fermezza che dee dare all'imperio il diritto ragionevole delle città, perchè appunto è LA RELIGIONE, e ella sola, che mette e assicura all'imperio fra gli uomini quest'ordine libero e degnitose, che gli è necessario per fare il bene comune, a cui è destinato. Noi conveniamo quì nello scopo perfettamente con li stessi Politici antireligiosi, o prescindenti: ma disconveniamo affatto nel modo di andare al medesimo intento. Eglino, o espressamente, o implicitamente, e a più, o meno gradi, non trovano altro modo da garantire l'indipendenza e la sicurezza del Trono, che con dargli in mano, o mettergli sotto de' piedi la religione. E noi non lo crediamo giammai sicuro; nè risplendente quanto lo richiede

la ragione della salute pubblica, se non brilla tutto investito dalla luce divina, e protetto sotto le ali onnipotenti di questa figlia dal Cielo. Anzi diciamo; e confermiamo col deposito intiero dell'annali del mondo fino alle ultime rivoluzioni Massoniche, che l'opposto sistema mena anzi al termine contrario allo scopo prefisso, e montando contro natura le due supreme molle della città, le pone in uno stato fisso di discordia, in cui, o perdendo, o irritando la religione del popolo, tanto in un modo come nell'altro, l'urto dee sempre andar contro l'ordine, e mettere l'imperante su la linea di Carlo Stuart a Londra, e di Luigi XVI. a Parigi. Non occorre confondersi a spolticar fuor di strada. Per fermare su la sua carreggiata questa gran ruota delle nostre città, perpetuamente commosse dalle due resistenze, che la natura dell'uomo, *qual' egli è, n' sarà sempre*, ci presenta in ambi gli ordini dell'imperio, e dell'obbedienza; non è in natura, e non si conosce in ragione altro rimedio radicale, stabile, ed efficace, che quello della religione, e precisamente dell'unica religione vera, quando si tratti di fare tutto quel bene che è possibile all'ordine della città. Questa dimostrazione è l'oggetto per cui scriviamo l'opera presente. Supponiamo d'aver stabilita abbondantemente nella Parte I. la base dell'argomento,, Che senza religione alcuna,, manca perfino la possibilità di aver fra gli uomini città ordinata: e ciò vuol dire una dimostrazione precisa della *necessità* di mettere sempre la composizione sociale in un rapporto con la religione, senza di cui la città stessa è chimera. Quindi sorge con progresso naturalissimo ed evidente l'argomento, che andiamo a stabilire in questa Par-

te II. Che dovendo fin dal suo primo cemento mettere una religione nella città; i progressi del suo ben' essere in comune, di che si occupa tutta la scienza politica, non debbano calcolarsi, nè potersi presagirsi, che su le progressioni proporzionali della religione medesima, che vuol dire la prosperità civile sempre in ragione diretta della prosperità religiosa. Ora noi stiamo su le prove di questo assunto, che si svilupperanno in progresso.

3. D. Frattanto riassumendo il nostro argomento del consenso dell' uman genere su lo scioglimento dell' obbedienza nel caso di attentato dell' imperio contro la religione della città, e passando con un sol colpo d'occhio, dalle religioni false, a supporre stabilita nella città l'unica vera, che noi diciamo la religione cattolica; si vade subito sciolta la difficoltà del capriccio popolare, e de' pretesti (N.° 8.) cui in ipotesi resterebbe esposto continuamente l'ordine imperante. Tutto questo disordine resta appoggiato alla falsità della religione, che supponesi nella città: e non ha più luogo, sostituendovi l'idea della religione vera. E quindi l'argomento del senso generale delli uomini si rimette sul medesimo corso di quello che tutti i metafisici riconoscono concludente per dimostrare l'esistenza del vero Dio dall' idea generale anche delle false Divinità, quando tutto si rettifica nel concetto ragionevole di una sola; così, e al modo medesimo quell' assurdo politico di recider dall' ordine sociale per difesa della superstizione; si vade dilaguato affatto e disciolto, subito che si arriva ad applicarne il dettame, propriamente alla religione: e ciò dimostra che il fondo ne è ragionevole e dritto di sua natura, e che l'assurdo opposto non proviene che dalla falsa

applicazione dell' uomo ingannato nelle superstizioni contro ragione. Il dettame del senso umano: *Dio esiste*: emerge sempre ed è vero, anche quando chi lo sente nel fondo della natura, lo deturpa con la falsa applicazione: *questo Dio è Baal*, o *Giove*. E il dettame dell' uomo: *Esce fuori del patto chi usa l'imperio per distruggere la mia religione*: conserva tutta la sua prova di fondo, anche nel concreto di chi lo travolge a difendere un erronea superstizione. Insegnò bene al politeista la voce della natura, che gli detta l'esistenza di un primo Autore delle cose tutte che sono, anche nell'atto stesso che egli ne abusa per moltiplicarne l'idea, e alterarne l'omaggio: e così non è vizio dell'istinto di resistere a chi vuole alterare, o opprimere la religione, quando eziandio l'infedele ne abusa per difendere una sua irragionevole superstizione contro la luce della verità dimostrata, e si rivolta contro l'introduzione della Religione nella città. Volgendosi alla Religione vera, si scorge come la regola è sempre giusta, e l'applicazione stessa ne diviene ragionevole.

14. R. Per ora non abbiamo bisogno di rammentar altro, a conferma della sicurezza, e della indipendenza majestatica, che tutto l'ordine politico vuol garantita alla supremazia civile nella città: Che tutto lo spirito della unica vera Religione cattolica, per uno de' suoi canoni più solenni, stabilito singolarmente nell' Evangelio, e nella pratica costante de' nostri padri, quieta subito, ed assicura tutto l'esercizio dell'imperante nella città Cristiana; da qualunque attentato, da qualunque giudizio, fino dal sospetto contrario della moltitudine sottoposta. Noi confermeremo a suo luogo, benchè nota

a tutti questa prerogativa unica della Religione cattolica, che è capace di dimostrare ch' ella è la sola vera, perchè sola dà la necessaria fermezza all' ordine delle città delli uomini con togliere affatto il caso della insubordinazione disordinata de' sottoposti, e con formare una regola inalterabile di coscienza per tutti la soggezione alla potestà stabilita, l'intangibilità, la venerazione alla persona del Principe, e de' Magistrati, che lo rappresentano. Perfino nel caso singolare ora esposto dello scogliamento della società naturale per abuso contro la religione, in cui la ragione pubblica non è più capace di disarmare la difesa della comunità attaccata (N.° 8.); lo ha trovato, e fornito il Vangelo col sistema della riserva del giudicato a una precedenza ordinata, e conciliatrice, della suprema Potestà della Chiesa, per cui la maggior della oppressioni abbia un riparo regolare quando d'averlo è possibile, ovvero quando non possa averlo senza fare un male civilmente maggiore, tener quieta, e paziente per debito di religione l'intera comunità Cristiana fino allo spoglio di tutto, fino a i tormenti più barbari, fino al martirio. Nè di questo singolar beneficio recato all' umanità dalla aela divina Potestà della Chiesa, su cui sarà sempre perpetua l'infamia: di chi non l'ha compensata che con CALUNNIE; ne è rimasto sterile il precetto nel nostro Codice, e nell' insegnamento de' nostri Maggiori: ma ne abbiamo seminati gli esempi in tutta la storia, per quanti sono i milioni de' Confessori della fede, e de' martiri, dall' età di S. Stefano e delli Apostoli, fino all' ultima persecuzione delli Atei del Secolo XVIII.

Una semplice memoria di breve confronto su



La storia straniara di tutte le superstizioni delle città, che già furono, o che esistono ancora fra gli uomini. Non ci se ne potrà citare una, di cui non possiamo mostrar tosto l'esempio della moltitudine rivoltosa, che ha guerreggiato, e distrutto il principato e il suo principe. V'è di più. Nella stessa Chiesa cattolica, appena gli Arriani, i Donatisti, i Vandali, gli Albigesi, gli Ussiti, gli Ugonotti, i Luterani, i Presbiteriani, gli Atei del 1789, se ne separarono, e scossero la soggezione d'unità col Romano Pontefice; che eccoteli, senza accettuarne pur uno, in guerra aperta contro del proprio Principe, e con cento codici di gius pubblico per dimostrare, che avean tutta la ragione di fargliela, e talora di farlo perfino uccidere su palcu infame. Par giunta poi si son messi in cattedra di magistero politico, e colla divisa espressa di Realisti, difensori dall' assoluta indipendenza del principato civile, espressamente contro la Chiesa Romana, che era quella, che per sistema insegnava la rivolta contro del trono, affettava la monarchia universale, notriva i semi di una guerra intestina contro ogni città, e simili fanfaluche, che hanno prodotto nel sistema della Chiesa e dalla città mille veri disastri, e quello spirito di diffidenza, e di rappresaglia, ne' figli verso la Madre, che oggi forma la infelicità più speciale nella famiglia Cristiana.

Per ora non opporremo alla malignità delli avversarij, che la nostra storia alla loro, e i fatti, che vaglion più. Son già decorsi dicidotto secoli da S. Pietro, che quella parte dell' uman genere, la quale sparsa per tutto il mondo, si rinnisce co' auoi Pastori, e con le aue città nell' unità di regime sotto la comunione, e l'obbedienza del Romano Pon-

tesice, e che forma la Chiesa Cattolica Apostolica e Romana; sono 18. secoli, che esiste, ed esisterà in faccia delle Nazioni. Le sue vicende, le agitazioni, le asserenze, alle quali s'è veduta esposta, anperano di lunga mano tutto ciò che le Sette divise possono esagerare di aver patito per la lor contumacia. Ecco la parità delle circostanze. Vediamo ora la pratica della moltitudine sottoposta nelle città cattoliche. Essa, lasciando a parte qualche passeggero tumulto impossibile a evitarsi affatto fra gli uomini, e che la Chiesa ha sempre condannato, e quasi sempre represso e pacificato ella stessa per mezzo de' suoi Ministri; essa moltitudine, i popoli cattolici, non si son mai veduti *neppure una volta*, di lor privato giudizio, in rivoluzione o a goerreggiar nelle forme contro del proprio Principo, come le città infedeli, o staccatesi dall' obbedienza del Papa, hanno fatto TUTTE. Ecco la differenza. S'egli è vero, che nella Chiesa Romana si insegna a i Popoli la *ribellione*, e che il gius pubblico delle città divise assicura la *fedeltà*; egli è meglio accordarsi in un baratto delle parole, che esporsi a sì terribile acambio ne' fatti! Tutto apparirà meglio nel seguito. Frattanto dalla conclusa prova della nostra Proposizione ( N.º 5. ) raccogliamo i risultati in epilogo; poichè debbono servir di base a i ragionamenti seguenti.

• *Idea precisa della distinzione fondamentale de' due poteri nella città.*

15. R. Egli è certo adunque nell' analisi di ragione sociale, e noi lo possiamo dire dimostrato più che non si era fatto sin qui, per la conferma

de' fatti nel maggiore che ne presenti la storia, da noi rilevato in tutta la *Parte I.* di questo scritto; egli è certo e provato. I.<sup>o</sup> Che *senza religione, nè fu mai, nè può essere fra gli uomini una città.*

II. La Religione in comune importa nel suo concetto essenziale una serie di azioni esterne, di riti, di pratiche, di atti dell' uomo religioso, che ne rendano sensibile l'omaggio alla Divinità dovuto, specialmente quando si tratta di raccogliere idea della *religione della città.* Altrimenti la città, che si vede, potrebbe adempiere tutto ciò che dee come città, al suo Creatore, fonte e custode di tutto l'ordine sociale, per mezzo d'una religione *invisibile*, e in conseguenza incapace di un regolamento in comune, come è essenziale all'intento di esibire idea e forma di *religione della città.* Questa, che noi chiamiamo così, città, appella, include, e desta necessariamente l'idea dell'*ordine delle azioni de' consociati*, che vuol dire una *potestà* di dirigerle, e un *dovere* di obbedire alla direzione coerentemente al fine proposto. Sicchè gli atti umani riguardanti l'esercizio della Religione, bisogna che si rinniscano in qualche modo sensibile per esibire la *religione della città.* Bisogna che questa esibizione in comune abbia un esercizio *uniforme* di ciascheduno de' consociati, acciò risulti l'aspetto di una religione, non di innumerevoli confusioni. E bisogna finalmente, che esista nella città un potere ordinato e efficace di riunire gli atti religiosi de' consociati, acciò formino la religione comune: ed che rettifichi e dirigga questi atti *comuni* in analogia con la verità de' principj interiori, da cui debbon partire, acciò non degeneri ad ogni eccesso la religione.

III. Un tal potere di direzione delli atti umani della moltitudine consociata, in quanto appartengano alla religione della città ed al suo esercizio; apparisce, ed è totalmente diverso da quello, che le azioni de' cittadini medesimi indirizza, e modera relativamente al ben essere civile, e temporaneo, a cui tutti intendono che presiede il principato costituito nella città. Per quanto sia la medesima consociazione, e gli stessi individui, su de' quali si esercitano i due poteri; le azioni de' cittadini, che appartengono all' esercizio della religione, sono così differenti, e specificatamente variate dal fine tutto diverso, a cui di loro natura si conoscono tendenti le azioni di commercio civile, che parrebbe impossibile che se ne scambiasse, neanche volendo, l'idea. Non vi sarà Filosofo dritto, che non intenda, che l'uomo non è, nè può esser creato, che per una cosa sola, che è la gloria del suo Creatore, e per farne la volontà. Di ciò vedremo noi stessi. Ma quando io so ed eseguisco questa volontà eterna con fine e intento prossimo ed immediato di averne un qualche bene di questo mondo, e della città temporale: che frutti la coltivazione della terra, che il mio commercio fiorisca, che abbia sostentamento e comodo la famiglia, che si regoli bene l'amministrazione della giustizia, le arti, le fabbriche pubbliche, i ponti, i canali, la finanza, la milizia ec.; capisco tanto bene, e chiaramente, che questi non possono intendersi, nè propriamente chiamarsi *atti di religione*, quanto mi resta evidente, che non fo un *atto civile* quando vado alla processione delle Rogazioni, o consagro una Chiesa, canto, o ascolto delle messe e de' vesperi, o mi reco alla Parrocchia con una femmina per ce-

lebrarvi e ricevere il sacramento del matrimonio. Se avvenga mai di sentire imbrogliata e confusa l'idea di cose sì differenti, sarò proprio costretto di riconoscerlo, che non viene dalla natura delle cose, ma dal mio capo impicciato, che non le distingue, o che vuol dare ad intendere di non capirlo.

IV. Come delle *azioni religiose*, tanto differenti manifestamente dalle *azioni civili* dell' uomo considerato in città; così, e anche a più forte ragione, egli è delle *Potestà*, che dirigono queste azioni diverse. Dissi con più ragione: perchè quanto agli atti umani, può sovente verificarsi una promiscuità per ragione del fine inteso, che in qualche modo (benchè sempre meno proprio) può cambiare in atto di *religione* qualche opera, che sarebbe atto civile. Osservate due passeggeri imbarcatasi verso il Porto di Giaffa. Uno non va, che per visitare i Santuarii di Palestina: l'altro è diretto al suo commercio in levante. Ma le due Potestà, che la ragion pubblica perfettamente d'accordo col deciso articolo della Fede Cristiana, ci ha dimostrate distinte fra loro; lo sono realmente e di lor natura per modo, che serbandone il concetto chiaro ed esatto, non è mai possibile il caso, che si confondano fra di loro, nè che l'una tiri a se le attribuzioni proprie dell' altra. La potestà *temporale*, non può mai essere, che temporale: e la potestà *spirituale* non può mai cambiarsi nell' altra temporale.

V. Possono unirsi nella persona medesima ambedue queste potestà, come parimente ce lo insegna la ragion pubblica, e la fede. La ragione, che non richiede altro, che *capacità* e *dritto* per possedere l'imperio civile legittimamente; non può

trovar ripugnanza, che questo *dritto* si riunisca nella persona medesima, che d'altronde trovisi rivestita di potestà *spirituale*. Di qu) è che troviamo concordi i principii metafisici di gius pubblico, con la fede decisa della Chiesa nel Concilio di Costanza, che fra le eresie di Wicleffo condannò questa, che asseriva incompatibile al carattere della potestà sagra, il dominio perfetto su le cose temporali.

In una maniera consimile, sebbene la potestà *spirituale*, o sia circa le cose della religione, come tutti debbono riconoscere, e noi lo abbiamo confermato ampiamente nella precedente Conferenza V., non possa aversi, nè esercitarsi validamente da alcuno, senza una provenienza diretta della istituzione divina; ciò non ostante non si troverà ripugnanza assoluta, che nella stessa persona, che possiede il Principato civile possa lecitamente rinnersi una qualche, o anche la suprema potestà sagra, e Ecclesiastica. Senza parlare di quella giurisdizione sopra alcuni atti religiosi, che si conferisce *ex simpliciter injunctione hominis*, per usar la frase di S. Tommaso, e per i quali può delegarsi anche un semplice laico; trattandosi eziandio di quella potestà, che si comunica, come distingue lo stesso Dottore Angelico, *per quamdam consecrationem*, non vi è contraddizione che il Principe stesso potesse averla. Come il Papa, per esempio, dopo rivestito *per quamdam consecrationem* della pienezza della spirital potestà, entra al possesso del potere civile supremo nelli stati soggetti al dominio temporale della Chiesa Romana; si concepisce senza alcuna contraddizione intrinseca, che se un Principe temporale ricevesse nelle debite forme la *consecrazione* corrispondente, potrebbe divenir capace

della potestà spirituale, anche dell' Episcopato, e dello stesso Primato Apostolico, ritenendo, e esercitando l'antico dominio civile nel suo territorio. In amendue questi casi però, sarebbe sempre una piccolezza d'intendimento, o una distrazione d'inavvertenza, quella di chinque le azioni civili, e le religiose de' sottoposti vedendo regolare, e dirigere da una stessa persona, le riputasse soggette a una medesima potestà.

Questa è una distinzione importante per veder chiaro ne' rapporti della potestà della Chiesa con quelli della città, ove non si tratta di sapere quante sono le persone, ma sebbene quante le potestà diverse sempre e distinte, che si trovano necessarie a guidare il doppio ordine delli atti comuni, spirituale cioè, e temporale nella città. La distinzione è reale e vera (N.° III.) non di solo comodo di raziocinio: e basta applicare all' esercizio della stessa persona: *in qua potestate hoc facis?* per vedere in pratica, che non è, nè può mai essere, che il soggetto disponga mai delle azioni di ordine spirituale de' sottoposti in vigore della potestà temporale, come nel Papa stesso parlando accuratamente non può mai dirsi, che in vigore della sua spirituale potestà del Primato regoli, o possa regolare le cose temporali della città. Per dichiarare vie meglio questa nozione importante, non solo due, ma anche tre e più potestà differenti si vedevano riunite nella passata Costituzione dell' Imperio Germanico, in una stessa persona dell' Elettore di Magonza, e delli altri Ecclesiastici, che oltre la sagra potestà Episcopale, avea il principato civile nel suo territorio, era gran Cancelliere dell' Imperio, uno de' concorrenti all' elezione dell' Capo ec. A niuno

però veniva in mente d'intendere, che governasse la finanza, la magistratura, la milizia del suo Stato; per i poteri ricevuti nell'ordinazione vescovile; nè che ordinasse il suo Clero, consagrasse le Chiese, governasse l'esercizio della religione nella sua Diocesi, come Cancelliere, o Elettor dell'Imperio. Anzi in generale considerando il potere come una *facoltà adattata a produrre un effetto fuori di sè*; noi possiamo osservare tutto giorno queste fonti distinte benchè riunite personalmente, e che tanto importa scompartir bene per attaccare l'effetto alla sua vera causa. Prendetene per esempio la scienza o l'arte, che in generale può dirsi una facoltà di insegnare ad altri ciò che si è appreso. S'intende subito, che chi non l'ha non è possibile, che la comunichi: e chi l'ha, può insegnar quella, e non altra a chi è capace d'apprenderla. Non è raro, non che possibile, che ne apprenda più d'una, anche fra loro disparate, una stessa persona: ma anche in lei si capisce, che la matematica non è l'agricoltura; per la metafisica non s'impara a dipingere, e non è l'abito di saper misurare le terre, che faccia idoneo l'Agrimensore divenuto bravo, nautico, a insegnar bene a' suoi figli l'arte di guidare un vascello. La natura delle cose non cambia nell'ingrandirne l'esempio sul calcolo delle due potestà, ciascuna delle quali rende idoneo, anzi efficace, ed autorizzate il soggetto che ne è rivestito, a produrre in altri l'effetto *analogo*. Chi non ha nè la potestà spirituale, nè la temporale; tutti veggono, che non è autorizzato a governare le azioni comuni quanto al ben'essere nè spirituale, nè temporale della città. Chi poi ha uno solo di cotesti poteri, non si capisce come possa nascer dubbio, che di sua pro-



pria natura non può operar nulla nell'altro ordine tutto diverso, in cui *nemo dat quod non habet*: e ogni ragione prescrive, che la potestà spirituale non s'intenda diretta a fare il bene temporale della città, appunto perchè ella è spirituale; e al modo stesso si fa cambiar natura al poter temporale ogni volta che va a ingerirsi a promuovere, o a impedire qualche bene spirituale nelle azioni comuni de' consociati nella Chiesa, e nella città. Per chi si formi idee chiare su questa demarcazione delle Potestà sociali, non riesce esatta nemmeno quella denominazione delle azioni regolabili, che per comodo di trattato si son dette di *misto Foro*, e di cui sembra che Natale Alessandro attribuisca l'invenzione alla Canonica de' anoi Sorbonici, *quae nos mixti Fori appellamus*. Noi non conosciamo l'idea di *potestà mista*, perchè il potere di fare una cosa, non è mai quello di farne un'altra, nemmeno in Fisica, che un ramo del pero stesso innestato a limone, non produce mai amendue i frutti per i succhi della medesima vegetazione. Così alla *Potestà* di governare gli uomini, che non è mai confusa, o *mista*, può darsi caso, che abbia *doppio Foro*, ma non mai *misto*. Le azioni umane possono sovente esser *miste* nel senso nostro, perchè un solo e medesimo atto umano può avere delle conseguenze vantaggiose, o di danno all'ordine spirituale, e all'ordine temporale nel tempo stesso: come per esempio un libro, può far del bene, o del male alla città, e alla religione: lo stesso congiungimento legittimo del maschio, e della femmina, di sua natura è diretto alla religione, ed al bene civile. Laonde la ispezione su queste, e simili azioni di doppio oggetto spetta benissimo a cia-

« alcuna delle due Potestà nel suo proprio ordine rispettivo, e così si veggono ben sottoposte a *doppio Foro*, ma non alla chimera del *Foro misto*, poichè ciascuna Potestà ha il suo proprio; che non si mescola mai con quello dell'altra. Il *Foro* vuol dire il *giudizio autentico* della operazione del sottoposto: e ciascuna Potestà giudica puramente in relazione al suo proprio oggetto, senza mescolarsi in quello dell'altra; onde il concubinato, p. e., e l'adulterio, formano azione del cittadino soggetta a *doppio Foro*, perchè ne potrà esser giudicato dalla Potestà civile, e dall'Ecclesiastica cumulativamente, o per ordine di prevenzione secondo i rapporti di convenienza ec. Ma non mai segue nè che il Foro civile entri nel suo giudizio contro l'adulterio per altro titolo, che per l'opposizione alla legge civile e alla prosperità temporale della città; nè che la Chiesa applichi il *Foro* suo oltre a ciò che importa la gravità del peccato.

VI. Si confonde la natura della Potestà, con le sue conseguenze: la causa non resta ben distinta dalli effetti prodotti nel caso nostro, per una confusione facile a nascere, e che in pratica mi sembra aver fatto illusione alla turba de' Pubblicisti, anche nostri. Mi spiego. Le potestà, che ne' due distintissimi loro ordini, guidano con suprema giurisdizione propria di ciascheduno (a) le distintissime azioni de' cittadini, operano nell'andamento comune non come cause fisiche, ma come cause morali: e quindi viene dalla natura medesima delle

(a) Si chiama anche giurisdizione, o potestà ordinaria, che è quella, *quanti quis suo jure, non alieno beneficio habet. Ex lege. Et quia §. De jurisd. omo. jud., a Cap. Majorum.*

cose, che vivendo fra loro in commercio scambie-  
vole per le azioni civili, come per gli atti di re-  
ligione gli stessi soggetti a amendue i poteri, si  
rende inevitabile, che qualche cosa di un ordine  
rifiuisca, e faccia sentirsi nell' altro. Ciò è un be-  
ne di questa regola, che si riunisce nella concor-  
dia a formare la salute perfetta della comunità con  
un salubre collegamento di tutto l'ordine, per cui  
una Potestà, quasi senza cercarlo, aiuta l'altra a  
conseguire reciprocamente l'intento proprio, e pro-  
sperando anche lo stato civile ovunque la potestà  
della Chiesa fa fiorire la religione: e le stesse co-  
se di Dio comunemente vanno meglio ovunque cam-  
mina bene l'ordine della città temporale. Egli è ciò,  
che spreme a Montesquieu la celebre esclamazione  
circa la religione, e la Chiesa cattolica: gran co-  
sa! ella non pare diretta, che a fare il bene di un  
altro mondo, e felicità anche il presente?

Anzi v'è bene di più: che essendo manife-  
sto, tanto ne' principj di ragion pubblica, come in  
quelli della Religione, che il fonte di qualunque  
potestà dell' uomo sopra dell' uomo, non può ori-  
ginalmente esser altri, che Dio creatore di tutti:  
e che di sua natura il potere su' gli altri è diretto  
non al bene di chi lo esercita, ma a quello de' sot-  
toposti: (*secundum potestatem, quae data est mi-  
hi, et quidem in aedificationem, non in destructionem*):  
onde per questo solo fine dee sempre in-  
tendersi data da Dio medesimo; quindi simultanea-  
te deriva una obbligazione intrinseca di ciascuna di  
promuovere il bene dell' altri. Ed ecco delle veri-  
tà fondamentali, che per fallace applicazione di  
discorso son divenute sorgenti di mille equivoci, a  
forza di prendere in un largo significato le espres-

sioni, che è vizio, massimo quando si cerca strettamente del dritto, (N.° V.). Ora per quanto sia diversa l'idea, e siano due ben distinte cose il *diritto*, e l'*obbligazione*; si precipita ne' più grossolani abbagli promiscuandone l'idea nelle discussioni circa le due Potestà, onde è fattasi intrigatissima in cosa chiara la *question de' confini*. Fissati chiaramente i principj, e non confondendone più l'idea, non è possibile di non restarne capacitato.

La prima regola d'ogni divino, o umano ufficio esercitabile verso dell' altri, è l'*ordine* proprio di ciascheduno. Tutti siamo nel mondo per far del bene: ma se ciascuno voglia affannarsi per farre il bene, che non gli spetta, e fondare anche un *diritto* di farlo, per la ragione dell' *obbligo* general di tutti di fare il bene, il mondo intero diventerebbe una confusione perfetta. Non poteva dunque nascere dubbio ragionevole su' rapporti reciprochi delle due Potestà, per tener sempre fissa e immutabile la gran regola dell' ordine: Che nemmeno per fare una il bene dell' altra, può mai escire dalla sua propria sfera, e molto meno farse ne un *diritto*, perchè ne ha *obbligazione*. Tutte le obbligazioni si adempiono quando moralmente è possibile, o sia che può farsi senza peccato: i diritti regolano il loro esercizio con la sola prudenza. Quindi la Potestà civile, la sua obbligazione di coope- rare al bene della Chiesa e della religione, non può mai cambiarla in un diritto di frammischiarsi nelle cose sagre: e siamo giusti, nemmeno la Potestà spirituale può mai cambiare in un diritto di disporre delle cose civili, l'obbligazione annessa di fare il bene anche della città. L' intento stesso di promuovere il bene reciproco conferma questa di-

mostrazione, perchè sa vogliasi per propria autorità indirizzare il potere civile a fare il bene della religione, e *viceversa*; vedremo che questo bene non si ottiene più, e si arrovesciano contro natura i poteri stessi, che volevano proteggerlo.

- 16. VII. Regola per i casi di collisione degli interessi reciprochi nell'esercizio rispettivo de' due Poteri nella stessa città. A guardare nel suo vero aspetto questa gran controversia nel dritto pubblico delli uomini, questa collisione d'interessi; inevitabile nella natura della cosa, e del commercio umano; è la sola difficoltà, che può nascere nella materia a un ragionatore dritto, anche Cristiano. Presa però pel suo verso e di buona fede, ella è facilissima a sciorsi anche questa, che sola resta, giacchè tutte le altre, che abbiamo accennate sin qui, non meritano quasi il nome di difficoltà.

Sì dee dunque evvertire su questa a due cose parimente manifeste e tutte. La prima che spiegando il necessario esercizio (N.º II.) della religione comune della città, non è possibile di evitare quest'incontro, quasi di urto delle azioni regolabili de' consociati, che forma la collisione d'interessi, che contempliamo, e per cui le azioni esteriori religiose spesso si imbattona e cagionan qualche scapito nell'interesse temporale in comune, o in individuo de' cittadini: e reciprocamente le loro azioni, anche regolate secondo la legge civile, o indiritte a profitto temporale, possono riuscire di impedimento, o anche di distruzione del ben essere religioso. La seconda cosa di cui bisogna avvertire anche meglio l'ignoranza, o la malignità de' nemici della sola Religione Cristiana, consiste nel farli convinti, che vien dalla natura delle cose,

e non come una specialità del Cristianesimo, questa collisione, che subordina, e sacrifica alla religione qualche interesse, almeno apparente, della temporalità. Siccome ripugna ne' termini stessi, che esista nella città alcuna pubblica religione, senza un culto pubblico ed esteriore: e culto senza ministri, e altri aggiunti costosi, è chimera: e ministri, e aggiunti senza temporale sostentamento, nè spesa, è immagine pazzamente barbara, anche in politica; si vede subito nella stessa idea generale, che dee sempre andare a debito della lista civile, tutto il necessario disimpegno di qualunque sia religione. Anche sognandone una di cui fossero ministri per regola i coltivatori della terra; bisognerebbe trovar pure un compenso per lo Stato e per loro pel tempo che dovrebbero lasciar l'aratro: e riducendosi anche a dare a ciascuna terra un sol tempio per i Deisti, come sognava Mercier, all'uso della Rotonda, con la sola finestra, e l'altare ec., tanto par ci vorrebbe la spesa per fabbricarlo, gli ostiarj per custodirlo: e sul suolo di quelle fabbriche gli Economisti della città troverebbero, che non più si semina grano, nè si piantano olivi.

Tornando poi dalla chimera a consultare la storia, non riescirà trovar popolo, presso del quale calcolando a dispendio, l'esercizio della religione non apparisca il maggiore de' carichi della città. Non spociam computi an la barbarie di chi vi sacrificava la vita stessa de' figli, non che quanto di più prezioso possedeva ciascuno. Non rammentiamo nemmeno gli ebrei, presso de' quali, per immediata disposizione di Dio, può dimostrarsi, che almeno una quarta parte della ricchezza nazionale

.. . . .

dovea impiegarsi pel solo uso religioso (a). Noteremo solamente, che presso un popolo culto, ma sempre povero generalmente, qual fu quello de' Greci, non ci son rimaste memorie di grandiosa opulenza, nè ne' celebri monumenti di Delfo, di Efeso, di Corinto: e l'alimento e il soggetto delle arti, nelle quali il genio della Grecia ha primeggiato nel mondo, si trova quasi totalmente appoggiato alli soggetti del loro culto. Era riserbato alla macchina psdanteria di un secolo irreligioso, qual fu quello che abbiain visto chiudere noi medesimi, lo svergognarsi a forza di perpetui calcoli d'economia, ridotta a non saper trovare altri attraversamenti alla prosperità civile, nè altre riforme per sostenere l'Erario, fuor solamente, che ne' sacrificj richiesti dal conveniente esercizio della Religione cattolica, la quale anderemo sempre più confermando, che *assai meno* di qualunque superstizione ha recato imbarazzi alla potestà civile, e richiesti sacrificj economici.

Ce ne vogliono pur finalmente: e le due Potestà, alle quali in diverso modo incombe il peso di provvederci, sembrano avere una direzione di natura opposta nell'esecuzione. Imperocchè la Chiesa custode e promotrice della religione della città, e di quella sua esibizione decorosa, e proporzionalmente magnifica, che conviene a sì grande oggetto, all'omaggio pubblico dovuto a un Dio, e alla proprietà angusta di tutto il ministero Sacerdotale; la Chiesa non potrà imprimere ne' suoi regolamen-

(a) Oltre innumerevoli Scrittori, che hanno trattato in dettaglio questo argomento delle ricchezze profuse da tutte le Nazioni pel culto della Divinità, può consultarsi il nostro Giesuè *Lez. XLV. cc. . . . V.* il seg. num. 37. cc.

ti uno spirito sordido, minuzioso, avvilito, che non permettesse nemmeno alle Gentì la stessa corrotta idea della Divinità, che trovarono nel fondo delle loro superstizioni. La potestà civile per lo contrario, guidata naturalmente sopra altri calcoli, troverà sempre un sacrificio penoso in tutti i riguardi di convenienza, che da lei esigga la divins rappresentanza del ministero, in ogni profusione liberale per l'esercizio del culto. Quindi una reazione di fondo nella stessa natura de' due poteri, che può anche vestirsi di cento apparenze plausibili alla ragione, sul dettaglio della proporzione necessaria, specialmente se la corruzione de' tempi introduca nel ministero Ecclesiastico qualche eccesso inutile, che va a danno della politica dello stato, e che in questa doventi piccolo, e forse nullo, ogni bene di una eternità futura che non si vede, e che dee comprarsi a scapito de' beni presenti, e che cadono sotto i sensi. Se i Pagani non si veddero mai, nemmeno ne' tempi più luminosi della Grecia e di Roma, voltare l'economia del loro Gias pnblico verso il culto delli Dii immortali, ciò fu perchè li credevano, o almeno perchè vedevano, che ci credeva la moltitudine, che faceva le spese. Oggi i lumi del secolo *fisico-chimico* hanno emendato i pregiudizj volgari, e s'è veduto, che dicea bene quel massajo del Collegio Apostolico: esser molto miglior religione vendere l'unguento che costa molto danajo, e impiegarlo a sollievo di tanti poverelli, che muojono dalla fame, anzichè gettarlo sopra i piedi di Cristo!

VIII. Detto ciò sia per un cenno delle vere origini della controversia, che esaminiamo, ed in cui ha fondamento di soda ragione il problema di



conciliare ne' giusti principj del dritto pubblico la collisione degl' interessi reciprochi delle due potestà, che bisogna confessare si trova anche nel sistema delle città Cristiane, per quanto si riconosca molto minore, che non fu in qualunque superstiziosità delle Nazioni, presso le quali abbiám visto, che legami, e rischj molto maggiori ne venivano alla potestà imperante, e comunemente più eccessiva la profusione del popolo. Si aggiunge alla difficoltà il riflesso, che eziandio ne' principj ortodossi, la città non è garantita totalmente dal pericolo, che l'una delle due Potestà non intacchi i diritti dell' altra, con iscapito, talora anche gravissimo, o degl' interessi civili, o di quelli della religione. Imperocchè Dio, da cui solo può venire che un uomo non cada in errore, non ha data alcuna sicurezza all' imperante civile, che non possa sbagliare con danno della religione, che non tocchi a esso a dirigere, e nemmeno nella stessa direzione delle cose civili, che gli appartengono, e che non valevano la pena di un tal prodigio della Provvidenza. E alla stessa potestà della Chiesa, cui l'Eterno ha fissata la sicurezza di non potere mai errare con danno della religione, di cui gli affidava la custodia; non ha fatta assoluta promessa, che assicuri da ogni possibile danno l'interesse temporale della città, sì perchè non dava a lei alcuna ispezione d' ufficio su questo ordine delle cose, sì per la ragione indicata della poca importanza d' innanzi a Dio, che vadano un po' meglio, o un po' peggio queste cose di quattro giorni, per chi dee vivere una eternità (a).

(a) Non ostante avremo luogo di ragionate di questi scapiti temporali, quando esaminiamo i titoli della prelazione ne' casi di contrasto.

Si resta dunque, esposti sempre, anche nella città Cristiana, al pericolo, che nello stesso suo proprio esercizio, la Potestà civile cada in abuso contro la religione: e per l'opposto, anche la Potestà della Chiesa può trovarsi talora che esiga qualche sacrificio dell'interesse temporale della città. Tocca dunque al Pubblicista cattolico a trovare la giusta conciliazione di queste opposte tendenze, se vuol provare, che la religione vera e la Chiesa esibiscano il sistema perfetto della città dell'uomini, o mostrarlo almeno il migliore di quanti gli uomini ne praticarono fuori della vera religione.

IX. Ragionando di buona fede, tutta la difficoltà che può farsi al nostro sistema, si appoggia qui unicamente: tutto il resto non val nulla, nemmeno in ragion pubblica. Due pericoli restano in piedi da riparare nella nostra città. I. Che la Potestà civile non possa far nocimento alla religione comune: e II. Che la Potestà spirituale della Chiesa, non rechi danno all'interesse civile. Ci si vuol dunque debitori di sciogliere questo nodo Gordiano: e noi lo crediamo assai facile in molti modi.

Primieramente il contrasto sul problema è con noi, che stiamo per voler salva *la religione della città*. Il Politico vuole intatto *l'interesse civile*. Perchè dunque tocca egli a noi, e non a lui a sciogliere il problema, e starci garante di ogni rischio della religione, se si permetta di mescolarvisi alla potestà temporale? Se pretendasi che lo stesso Capo della Chiesa può prendere abbaglio in pregiudizio dell'interesse civico; si vorrà pretendere infallibile il Principe nel disporre della cose appartenenti alla Religione? L'uno, o l'altro dunque, che la sbagliasse; a chi toccherebbe correggerlo? Per chi

risponde, che l'imperante non è responsabile che a Dio solo, nel caso pur che attentasse contro la religione; come potrebbe impegnarsi la risposta reciproca: che anche il Papa non dee dar conto che a Dio, quando pur violasse l'interesse della città?

Replichiamo però più direttamente. Qualche sacrificio dell' interesse temporale non c' impegniamo a negare, che almeno direttamente lo richiede dall' nemo in individuo, o come consociato in città, la professione di qualunque religione. Se dunque il guadagnar più, e soddisfar più le sue voglie, e vivere più agiato e libero, è il fine adeguato dell' uomo, e delle sue città; non si conclude nulla a prendersela con gl' impedimenti della sola religione Cristiana. Bisogna isolarsi affatto nell' ateismo individuale, e civile, e comporre la città d'atei: lo che il Politico ragionevole nemmeno vorrà, e si è già dimostrato impossibile. Altrimenti gli scapiti di qualche temporalità in grazia della religione, e molto più della religione unica vera; avremmo sempre una obbiezione di poco fondo per un Pubblicista; che se ragiona dee restringere *tutta* la sua ricerca al risparmio possibile, e anche possibile secondo la natura delle cose umane, nelle quali è sì raro l'apice, e la perfezione. Quando dunque il sistema cattolico si dimostri, che nell'analisi di ragione mette in salvo per l'ordine civile il *quantum minimum* del suo contributo proporzionale per unirsi alla Religione, e per quanto nella condizione umana è possibile; dimostrato ciò è fatto tutto, e delli scapiti *necessarij* è superfluo cercar nemmeno il riparo (a).

(a) A che farne le maraviglie? La stessa composizione sociale è una somma di sacrifici, e di scapiti. Ogni individuo mette in comune una parte della sua libertà, e de' suoi beni. Ecco l'analisi, e la città.

17. D. Noi Passiamo ora in questa Parte II. a dileguar di proposito tutta questa difficoltà, dimostrando, che il sistema Cattolico assicura quanto moralmente è possibile l'imperio, e l'interesse della città da qualunque scapito *non necessario alla professione, e conservazione della religione*: anzi compensa con usura abbondante gli stessi scapiti necessari ed inevitabili. Ciò poi si opera per due mezzi principalmente, per la *Concordia scambievole*; in cui dee procedere ciascuno de' due poteri nella città: e per la *prelazione* a chi de' due è dovuta, nel caso di collisione degl' interessi reciprochi. Nella *concordia*, l'ordine della città prospera principalmente in grazia della Religione. Per la regola della *prelazione* si torna a ricuperare la concordia, e la felicità sociale, interrotte; o perdute ne' casi funesti, ma pur possibili, di contrasto. Messi questi due principj per regola di ragion pubblica; in loro stessi non sono nemmeno oggetto di controversia, o se ne vede subito la soluzione nella fede de' contendenti. Imperocchè a un Politico ateo, materialista, o Deista, chè non conosce altro bene stare per l'uomo, che nella pinguedine delle cose di questo mondo; sarebbe ridicolo sino il proporre la concordia con la religione, e volergli persuadere qualche scapito ne' godimenti del corpo per non perdere quelli dell' eternità ch' e' non crede. E se v' incontrate col Pubblicista epicureo anzi che no, il quale pieno delle sole idee del suo bene politico, della grandezza del principato, dell' opulenza, del lusso pubblico ec.; quanto alla Religione, ch' egli chiama *del popolo*, non gliene resta che un'idea molto subordinata, da lasciarla stare per comodo, da non si impicciare a negarla *pro bono pacis*; col

Politico di queste disposizioni, che oggi nell'atto pratico sono le più comuni, voi troverete subito gli stessi principj della concordia, e della prelazione, ma con conseguenze del tutto opposte. Non vi negherà mai, che la *concordia* non sia necessaria nella città: ma questa stà per lui tutta a carico di una parte sola; che tocca alla Chiesa a andar dietro, e convenire in ogni misura del Principato; il quale se gravita contro di lei, egli è ciò, e sempre fu per la colpa de' preti e de' frati, che ne voglion troppa, e son pieni di pregiudizj, e accaniti per sostenerli sotto pretesto di religione. Sono anche ipocriti, ci s'intende, e ignoranti, che pretendono che tocchi a loro a parlare, non al filosofo, di ciò che appartenga, o non appartenga *alla religione*, e si sostengono in credito col popolo rozzo, raccontandogli de' gastighi di Dio contro chi ruba le pianete ed i calici, non adempie i legati pii, e si nsorpa i beni della Chiesa, della quale metton fuori de' pretesi diritti su gli esempi de' secoli d'ignoranza, e su le Decretali d'Isidoro Mercatore, o peccatore, delle quali la moderna critica ha fatto la grande scoperta, che sono false, e non genuine, come dimostra anche il Barbeirac, e lo confessa il Van-Espen. I principj di ragion naturale, a favore del Principato civile nella città, sono per questi Politici, chiari, e fortissimi: Che il Sovrano dee aver *tutti i mezzi* per far fiorire lo Stato, le arti della lana, della seta, del lino, l'agricoltura, la pastorizia, perchè in ciò consiste tutta l'idea del *bene pubblico*, che il Principe dee promuovere con *tutti i mezzi*. Ma non bisogna dar retta a i Preti, e alle Decretali, quando pretendono che anche la Chiesa debba avere (per

disposizione del Pastore che la fondò) tutti i mezzi per difendere e far fiorire la Religione: perchè, converrà forse dire, la Religione non forma un bene pubblico da promuovere, e salvare nella città.

Con una religione di questo fondo non resta da dubitare nemmeno sopra l'altro principio della prelazione. Sicuramente, che la sola idea di un Dio eterno Creatore e padrone sommo, per cui tutte sono le città, e le cose delli nomini, quest' idea sola a ogni primo affacciarsi su la Costituzione politica, è capace di spaventare ogni Pubblicista, che voglia mandare inuanti l' economia dello Stato, e i vantaggi dell' erario, anche al più piccolo delli omaggi, che debbe alla Divinità la religione dello Stato. Sicuramente. Sarebbe una pazzia il solo pensiero di disputare a Dio ciò ch' Egli vuole dalle sue creature consociate, in grazia di mandar meglio gl' interessi del loro commercio, e i ripari della Finanza. Non è su questo, e nemmeno può essere per un filosofo, la disputa di prelazione. Dio, e la sua religione vanno innanzi a ogni cosa per chi ha senso comune. Tutto sta a vedere, che non aia l'interesse e l'ambizione de' Preti (a), che metta fuori la volontà dell' Onnipotente, e l'esercizio della sua religione, ovunque vuol fare valere la prelazione delle sue mire seconde. Non si dee mai ritorcere l'argomento, nè concedere, che tocchi a i Preti a sapere, a decidere, a insegnare a i Politici ciò, che Dio vuol dall' uomo, e dalla città,

(a) In questo caso si badi bene alla formula de' preti, per la quale si debbono intendere, ma non mai dire, il Papa, i Vescovi, la Chiesa.

quanto alta sua religione. A essi non si dee credere perchè vi hanno interesse, e son partigiani del Papa. Si dee credere al Pubblicista Filosofo, il quale non vi dice mai in *che consiste la Religione*, di cui sà bene, che a lui non tocca a mischiarsi. Egli non fa altro, che decider sempre, che la Religione non consiste mai in nessuna di quelle cose dette quali egli ha *interesse* di disporre a sua voglia. In tal guisa non consiste la religione nella proprietà de' beni che ne sostentano il ministero: non nel regolare le elezioni, l'amministrazione della parola di Dio, il culto esterno, la liturgia, la fabbrica, e l'ornato de' sagri Templi, il linguaggio, il canto del rito Ecclesiastico: non consiste in queste cose la religione. Nè nell'andare a visitar Santuarij, nè in dar limosina ai Frati mendicanti, nè in averne de' possidenti: o che dipendano da un Superiore più che da un altro. Può stare la religione riconoscendo il Papa in un altro modo, regolando altramente la giurisdizione, e il territorio de' Vescovati, l'età e i requisiti delli ordinandi, con più, o meno numero di Ministri, e anche con fare i matrimonj per semplice atto civile senza sagramento. E in queste, e in altre cose simili, può decidere, e disporre la potestà civile (sebbene niuno pretenda che vi abbia infallibilità) per la fortissima ragione, che vi ha il suo *proprio interesse*, il quale è la ragione per cui non ne possono decidere i Preti, che farebbero il *proprio interesse* se decidessero, che son cose appartenenti *alla religione*. Questa in loro può diventare un *pretesto* per mantenersi in possesso di ciò che hanno: ma non vi è pericolo di *pretesti* nel Pubblicista,

che vuol levarglielo, e chiapparlo per sé, e pe' suoi bisogni.

18. R. Lo sappiamo dunque anche noi ciò, che fa ostacolo a molti eziandio di senso, ragionevole e giusto, i quali reputano quasi superfluo in questi tempi l'affaticarsi a difendere dalle calunnie, dall'avvilimento, dall'oppressione sotto cui geme legata per ogni parte la divina potestà della Chiesa, appunto perchè sono così manifeste le ragioni, ch'ella ha per sé, che non può supporre non le veggano quelli atessi, che gli sollevano contro la prepotenza. Laonde: a che affaticarsi, dicono, a voler convincera, o con ragioni teologiche chi non crede, o con ragioni naturali di dritto pubblico, chi più di tutto è convinto, che per fare ciò che si vuole, la principal ragione è *la forza*? Se qualche volta mostrano di ragionare, è per una formula di costume, e per la facilità di avere a mano nel Giannone, nel Tamburini, e in tanti altri, sette, o otto luoghi comuni da ridire come nuovi per la millionesima volta, e più. Bisogna dunque lasciarli dire, lasciarli fare.... *ne effundas sermonem ubi non est auditus*. Anch' io confesso, che il sistema sarebbe comodo, ma non mi capacita, nè credo possa giustificar tutti al tribunale atesso della propria coscienza. Ho anzi lodata io atesso come profonda e vera una regola di Monteaquiert (*Espr. d. L. liv. 25. chap. XIII.*) che appunto quando ci vediamo ridotti a dover provare le cose più manifeste, (come ora andiamo a vedere queste nostre dell'ordine di *concordia*, e di *prelazione* nella città Cristiana), o di avere a fronte degli avversarj preoccupati fino all'imbecillità del discorso, e al ridicolo della parzialità, come apparisce ne' regalisti dal piccol saggio datone nel nume-



ro precedente; in tal caso appunto, in cui la dimostrazione pare trionfante, *on est sur de ne pas convaincre*: e ai capisce perchè.

Non ostante però son convinto io, che nel Gius pubblico si discorre con gli nomini, e de' loro interessi; e che l'uomo è fatto per la verità. Che l'essa ha un impero, di cui dicea bene lo stesso Autore dello Spirito delle leggi (Liv. 28. c. 28.) che arriva a potersi dire anche *tirannico*, perchè forza sovente, e quasi trascina suo malgrado all'assenso la ragione commune, che l'interesse, il capriccio, l'odio, l'adulazione, gli esempi, aveano offuscata. Tutte queste cose passano, e la ragione si rialza al suo lume, e si ravvisa da tutti. Specialmente nel caso de' diritti pubblici di tanta forza, attaccati dalla potenza massima in una mano debole, quale in un senso fisico è quella della Chiesa; si annoja alfine, e si stanca la stessa persecuzione più acerba, quando particolarmente non ci resta più di che apogliare l'oppresso. Più di tutto dee confortare un Cristiano quella Provvidenza, che ai è impegnata a sostenere l'edifizio delle nostre città sopra la grande ed immobile COLONNA DI VERITA'. Noi dunque facciamo dal canto nostro quanto possiamo per esporla, e difenderla. Si mostri con quanto torto di male arti ai è avvelenata la *Concordia* scambievole, per cui prospererebbero le città, che ora gemono fra tante sciagure: e che non avrebbe avuto mai luogo, se l'evidenza di tutto il senso delli uomini, che A DIO, E ALL' ETERNITA' assicura sempre la prelazione in ogni contrasto, non si fosse messo precisamente a rovescio nello studiato artificio di un Dritto pubblico *senza Religione*. Continuiamo dunque con fiducia il nostro argomento.

*Delli ostacoli alla concordia nell'esercizio de' due  
sommi poteri nella città Cristiana. E del  
falso Jus pubblico.*

19 D. **N**oi collochiamo tra gli *officj* di ciascheduna delle due *Potestà*, che, per ragione, e per *fe-*  
*de* abbiain vedute supreme e distinte in qualunque  
società delli nomini; ed eziandio fra i principali  
loro *officj* riponiamo questa *concordia* reciproca,  
perchè senza di lei niuna delle due forze regolatri-  
ci potrebbe andare al suo rispettivo scopo, o al-  
meno non può conseguirlo con tutto quel buon suc-  
cesso, che ciascheduna è in debito di procurare  
quanto meglio sia moralmente possibile dentro l'or-  
dine rispettivo. Non è mai giusta l'idea del *bene*  
*pubblico*, su cui tutta si volge la scienza del Pub-  
blicista, se la non si tiene sempre composta ed uni-  
ta, col *bene* de' consociati, tanto *nella religione*,  
come nella prosperità *temporale*. Il concetto è ge-  
neralissimo, non ristrettivo alla sola religione cat-  
tolica, per cui la mancanza commune de' Trattatisti  
politici possa giustificarsi col pretesto di non dover  
dare, che i principj astratti dello *Jus*, che si ac-  
comodi alla città pel solo riflesso della giustizia ge-  
nerale, e di qualunque sia religione. No: questo  
è falso per la pratica stessa di tutto il genere uma-  
no, ove senza religione non mai fin città, nè po-  
tè essere, come vedemmo; e più volte ascoltam-  
mo da Platone, da Tullio, da Plutarco, da Plin-  
nio, che i loro stessi Legislatori, non che Moisè,  
messero tutti prima per base delle loro città, la reli-

gione. Il perchè vedesi essere stata, o una inavvertenza spina, o un pretesto appensato di quei facitori di Dritto pubblico, i quali si formarono un canone di non dover cedere, che l'utile temporale della città, da promuovere senza alcun rapporto alla religione, perchè non tocca al Politico di giudicarne, o mischiarvisi. Da cotesta omissione poi essenzialissima nella scienza di guidar l'uomo, è provenuto nel sistema posteriore a i pubblicisti protestanti, il tralasciamento di molte discussioni capitali del Dritto universale, e le quali se ben mi appongo, sarebbero state capaci di spargere una nuova luce su gli uffici pubblici dell'imperante e de' cittadini, e di chiuder l'adito a tanti errori, che la gioventù specialmente data a questo genere di studj, hanno spesso discostata dalla religione, quanta se ne è fatta prescindere la scienza stessa. Di questa prima concordia adunque de' principj del dritto politico con quelli della religione, di cui accusiamo mancanti con loro torto i Trattatori pubblicisti, diamo quò qualche esempio di come sembraci, che dovrebbe supplirsi, e che dichiarerà viemmeglio il nostro presente assunto.

*Argumenti, che dovrebbero esser di base alle discussioni filosofiche sul dritto universale delle città.*

20 D. Il Principato nella città non è, nè può intendersi altro, che il dritto supremo di dirigere le azioni de' consociati al ben essere civile, secondo la retta ragione. Ciò è chiaro perchè si tratta dell'uomo, che è ragionevole essenzialmente, e che i beni di comodo, di lusso, di piacere, di

utile, non possono mai convenirgli, se siano contro la retta ragione.

II. Non potendo (*ex demonstratis*) esistere nemmeno città senza religione, non può similmente esistere Principato nella città, senza rapporto alla religione.

III. Dee dunque necessariamente il Principato civile mettersi in rapporto con la religione della Città, o per *poteri*, che abbia sopra di lei, o per *officj*, che a lei lo leghino. I *poteri* son diversi dalli *officj* verso di alcuno. Il potere importa un *jus imperandi*: esercitabile sul sottoposto, anche contro sua voglia. Di *officj* si può essere debitore anche verso di chi, ed in ciò, che non si può comandare.

IV. Dunque il principato civile, che (*ex demonstratis*) non può di sua natura intrinseca estendersi per lo *jus imperandi* alla religione della città; dee necessariamente collegarvisi per via di *officj*, ne' quali si spieghi la natura del Principato di dirigere le azioni de' sottoposti al ben essere secondo la retta ragione (N.<sup>o</sup> 20.)

V. La Religione, è vera, o è falsa. Religione vera è quella che è conforme alla retta ragione: Falsa è quella, che vi repugna. Ma il Principato civile non può aver rapporto di *officj*, se non secondo ragione: dunque non può mai averne alcuno verso la Religione falsa. Non rapporti d'*imperio* perchè son contro natura del Principato civile; e non rapporto d'*officj*, che non possono prestarsi contro ragione.

VI. Il dire, che l'uomo, preso isolato, o in città, è moralmente libero di abbracciare, o di rigettare la verità, che conosce: ovvero dire, che

l'uomo è libero di aderire, o ricusare la religione dimostrategli vera: ovvero dire, che il Principato è libero di accogliere, o di rigettare dalla città la Religione, che si dimostri vera; sono tre proposizioni *da pazzo*, ogoalmente in quanto, che sono identiche sotto altri termini: e però è gravemente proibito al Pubblicista *sano di mente*, di dirne giammai alcuna, e molto più di crederla.

VII. La città stessa adunque, come ordine di chi comanda e di chi obbedisce *conformemente alla retta ragione*, non può mettersi in alcun rapporto con la Religione, se non in quanto ella sia conoscibile come vera alla *ragion naturale*, che è il solo fondamento ao cui può regolarsi il Gins pubblico naturale. La dimostrazione *teologica* della religione; non può dar fondamento a i diritti; o alli officj *regolabili dall' imperio civile*, che non si estende al giudizio intrinseco, nè al regolamento della religione.

VIII. Qual dunque è il vero rapporto dell' imperio, e del popolo consociato circa la religione? Non altro certamente, come ora ai disse, che per quanto ci esibisca la religione stessa per dimostrare la sua verità *alla retta ragione*.

IX. Stretta e primaria obbligazione d'ogni creatura ragionevole è quella di vivere questi pochi istanti della sua esistenza nel mondo, sicura della verità della religione, che la obbliga all' Eterno Creatore. Questa gravissima obbligazione si sparge su tutto l'essere intelligente a gradi proporzionali alla capacità di ciascuno: ma non lascia esente un sol' uomo, nell' uso di sua ragione. Se ciascuno non è, o non può essere, e vivere *ragionevolmente* sicuro della verità della Religione, con cui dee ono-

rare il suo Creatore; lo disonora colpevolmente anche nello stato di *simplice dubbio* (a), abusando del maggior dono della ragione, datagli appunto per mischiarlo, e conoscere il primo e massimo ufficio di sua esistenza, *in ciò che dee al suo Dio*.

X. Nell'imperante sull'ordine sociale, questo ufficio di conoscere, e di seguire *la religione vera*, si rafforza, e si raddoppia a titolo anche più grave. Imperocchè egli vi resta legato in tutta la sua estensione come individuo, che dee viver sicuro della religione, cui è obbligato alla Divinità (IX.) e come capo dell'ordine civile, obbligato a promuovere il ben essere della comunità sottoposta *secondo la retta ragione*, ha il carico di assicurare anche a lei il massimo de' beni, aiutandola con gli uffici propri del principato (IV.) alla sequela della religione, in quanto ella è conoscibile dalla retta ragione (VII.)

XI. Dunque il Principe *infedele* è sempre in grado di riconoscere facilmente: che non è obbligato ad ufficio alcuno verso la religione *falsa* (V.), e che falsa nel suo stesso sistema dee dirsi qualunque religione, che nemmeno esibisce di come rendersi conoscibile alla retta ragione. Così è il *general sistema* di tutte le superstizioni del paganesimo antico, o moderno, fra le quali non ve n'è nemmeno una, che siasi mai presentata nemmeno con la promessa di un metodo di dimostrare se stessa. Non poten-

(a) Già s'intende dell'infedele, il quale viva nella superstizione nativa in quello *stato di dubbio*, e di dubbio grave, che almeno a qualche tratto di riflessione, non può a meno che non gli urti la coscienza fra tante assordità grossolanamente palpabili, che inondano da tutte parti la barbarie, il poltrismo ec.

dosì dunque fonder rapporto della città verso la religione, se non in quanto ella dia se non altro fiducia di rendersi conoscibile alla retta ragione (VII.), niuna delle false religioni che si conoscono, è in grado di richiamare alcun rapporto del principato nelle città delli uomini.

XII. La religione *Cristiana*, presa nella generalità del suo sistema, nello stato naturale de' Patriarchi, in quello della legge data a Moisé, e finalmente sotto il Vangelo; è la sola, che costantemente ha esibito di rendersi conoscibile alla retta ragione, prima di esser creduta, anzi con l'impegno di non obbligar mai alla sua sequela, se non dietro a questa dimostrazione abbondante, non che sufficiente: dunque la sola Religione Cristiana è quella che richiama i rapporti della città, che dee prestare al suo Creatore un'omaggio *ragionevole* (IX.) perchè è composta d'uomini ragionevoli: e ha diritto all'uffici dell'imperante (X.) per quanto ella si esibisce conoscibile alla ragion naturale, perchè l'imperante dee guidare le azioni de' sottoposti conformemente alla retta ragione.

XIII. Dunque si cominci a dire: *De habitu Religionis Christianae ad vitam civilem* (a): Quali

(a) Tutti conoscono da questo titolo l'opera di Samuele Puffendorf, per cui sticose iantilegidi i suot (racchiame per vergogna, de' nostri), e specialmente da Giusto Enigio Boemero, che la segulta *passibus aequis*. Buono è per noi l'elogio: che glie ne fa l'altro gregale Gio. Francesco Buddeo (*Lang. Hist. Theol.* L. Poster. cap. 5. §. 7. (avverendovi, che *ipse primus, ni follar viam monstravit quo pacto Juris Ecclesiastici principia emendanda sint*, con subordinare all'ispezione della potestà civile il Collegio della religione, e così dare unità al regimine universale delle consociazioni umane, che per conseguenza, se vorranno mettersi in un rap-

sono gli officj, e i doveri della città; e dell'importante, verso la religione Cristiana? Eccoqi arrivati finalmente ove suol cominciare il Pubblicista Gronziano la grande, e fondamentale discussione di ciò che è la Religione verso lo Stato, e lo Stato verso la Religione. Ne prescinde affatto ne' principj generali della composizione sociale: col pretesto di non fare il teologo, e di non gettare che i fondamenti della giustizia generale per le città di qualunque religione, ne scarta qualunque idea nell'analisi primordiale; non fa sentir quasi nulla de' teoremi generali, che noi abbiamo indicati ne' XII. numeri precedenti: per conseguenza vi avvezza a formare la vostra città con i soli rapporti verso se stessa, e con le altre; e quando ve l'ha fermata così su

pono con la Divinità; o se ne fanno una a lor modo, o almeno acconceranno come meglio ciascuna, una religione per onestà. Noiare, che niuno di tali fattori di sistema, e dei loro seguaci, è stato mai, che io sappia, messo precisamente perciò allo spedale! Anzi riscoton lode rallez-za da alcuni nostri, fra' quali recentemente il Professor Lampredi, che fra i Pubblicisti prescindem dal primario fondamento d'ogni Diritto, non è sia i più moderati (*Jur. publ. univ. Theor. Part. 1. in Praef.*), rammenta i primi autori del sistema così: *Quod quidem Gronio, et Pufendorf, primis Disciplinas nostrae magistri ec.* Nella scuola de' quali non tarda molto a mostrase quanto si fosse avanzato, a chi legga anche il solo periodo *Interea* del suo Proemio. Fu cioè questo nostro valent'uomo tratto miseramente anch'egli dal pregiudizio, che il rapporto dell'uomo a Dio restringeasse necessariamente al solo Cristianesimo la Scienza *naturale* de' suoi diritti, e de' suoi doveri. Ce lo mostra bene nella Nota 1. al luogo citato, in cui facendo elogio a ciò che i nostri Padri avevano scritto *praeclare* circa i costumi generali prima di Gronio; nota però per loro massimo difetto, che *apud amos tamen, et Christiani, et Homines officia una permixta, et confusa inveniantur. V. inf. num. 23.*



la sua base meramente umana, e senza alcuna direzione alla Divinità, che non tocca al Pubblicista; allora si ricorda del Cristiaoesimo per ricercare quali *diritti* vi abbia la *maestà* già costituita senza di lui, del *Principato*, che se lo trova quasi *subintrodotta* nella città, tanto più antica di esso, che venne con il Vangelo, e trovò le città delli uomini già formate.

XIV. Tal sistema di gin pubblico manca ne' veri fondamenti dell'ordine ragionevole delle cose, e specialmente dell'uomo, e delle sue città, che non potende esistere, nè meditarsi esistenti, senza la loro *prima e essenzial direzione* alla gloria dell'Eterno Creatore; divengono una chimera se si mettono nella loro costituzione, e ne' rapporti della giustizia generale fra loro primachè nemmen sappiano se Dio, da cui emana l'ordine di ogni giustizia, esiste, e vuol qualche cosa dall'uomo, e dalla città. Quindi avvezzi i proceliti di questo gin pubblico decapitato, a andar dietro a i suoi passi nella ricerca de' diritti delli uomini, non è maraviglia, se il non tocca a loro a pensare a i diritti di Dio, li conduce a non conoscerne alcuno, o a tirarselo ciecamente dietro all'interesse, e al potere civile (*jus regium in sacra*) se casualmente v'imbattono. L'errore è venuto quasi per conseguenza del metodo di trattare del pubblico Dritto coà preaccinando dal fondamento, per asparare le incumbenze della città: onde potrebbesi di que' nostri appropriar ciò, che è scritto, che *erraverunt ab utero*, e per ciò *locuti sunt falsa*. La loro città è senza Padrone perchè non si vede, o almeno non vi arriva che tardi, e quasi fuor dello scopo. I Groziani hanno avuto paura di comparir divoti, se accorda-

vano a que' vecchi: *ab Jove principium*: in ogn' cosa delli uomini: e di qui ne è venuto, che il vizio, passato in moda di buon gusto, s'è attaccato anche a i nostri. Laonde la gioventù data a questa specie di studj, e che dipoi va a cospirare gl' incarichi dello stato civile, si trova guastata ne' principj per ommissione, e credesi all' intiero possesso della scienza pubblica perchè resta persuasa, e trova vera quella parte, che si è loro insegnata, e che sola si è detto spettare al Pubblicista.

*Prove del difetto di questo metodo dalle false conseguenze, alle quali conduce contro i principj della CONCORDIA, e delle PRELAZIONI necessarie a conservar l'ordine principale della città, che consiste nell' accordo de' due Poteri.*

21 D. Per dichiarar meglio lo stato, in cui si mette il Pubblicista formato sul moderno genio della sua scienza, la rassomiglierei a un uomo di marina, cui dopo essersi mostrata la costruzione del gran Naviglio della città sin dalle prime sue origini, e dal taglio ne' boschi del legno verde, e vedutolo formare, guarnire, caricare di ricche merci, spiegar le vele al suo corso, grande, magnifico, equipaggiato, imponente, pieno delle più lusinghiere speranze di pingue lucro, tutto sin qui per opera, e mano d'uomini; in tale stato, e quasi per incidente, in alto mare s'incontra con la Religione, che umile pellegrina, e con la Croce sopra le spalle si offre d'essergli guida al porto della vera felicità, a cui tende nel suo cammino. Vi fa egli specie, che a un equipaggio, e a un Piloto così disposti; la proposta associazione della Re-

figione debba sembrare un favore da accordarsegli quali per compassione, e con incomodo di que' successi incroci, per i quali tutto era già preparato, e a cui potevasi arrivar meglio senza di lei? Accompatene il trattamento, che riceverà per la via. Presa a bordo così per grazia, e alloggiata, e mantenuta a spese dell' equipaggio; qual figura può farvi la ricerca de' suoi *diritti*? Non sarà poco che siano discreti nell'esazione de' suoi *doveri*! Il Pubblicista, il Piloto sentirà sempre la forza del suo pregiudizio, che si poteva navigar bene, e che di fatti si era navigato tanto viaggio senza di lei; non si occuperà d' altro, che di prescrivergli le regole, ch' ella dee osservare per non abusarsi dell' ospizio: accordatogli per compiacenza, non s'imbarazzare nel maneggio, non inquietare i marinari, non frastornarli dall' opra loro, non trattenerli in cose oziose. Si stimerà santo perfino, e divoto, se i suoi *diritti di regolare la condotta* di questa Pellegrina gravosa, e fors' anche sospetta, eserciterà con qualche discrezione di convenienza, e per mantenere su la barca qualche *concordia*, di cui però sarà sempre a carico lo sturbo di chi venne quando andava in pace il cammino. Ma quanto a *prolezioni*, e a scapiti da far per lei, figuratevi se vi ha luogo di farne nemmeno parola? Che ve ne pare? Se ne stia nel cantone assegnatogli, e abbia per grazia s' ella non è sempre la prima, che si proponga di gettare a mare per ogni alleggerimento nella borrasca! Se poi vi sarà bisogno di stargarsi un poco per dar luogo a una balla di pepe, o a un cassone di zucchero, o di fare riforma sull' economia del convoglio; voi capite subito da dove dee cominciare lo spogliamento. Misera condizione, che quasi impie-

tosisce a non la prendere, che in apologo! Eppure ella non è, che uno sviluppo di idee tutte coerenti a quel primo ingresso, che si è dato alla Religione nell'analisi del gran Vascello della città secondo i moderni metodi di costruzione, che vuol dire nella forma in che s'insegna, e s'impara *contro tutto il senso della ragione umana* (N.º 20.) e divina, il Dritto universale delli nomini!

22. D. Che se, invece di andare a piantar le basi di ogni Diritto su le puerili favole, e le poetiche immaginazioni dell' uomo nomade, e silvestre, che uscito dalla foresta, ove viveva di ghianda, e di certe radici d'erba fresca, venne a parlamento comune non saprei dove; e v'imparò l'agricoltura da i figli d'Ercole, e a piantar vigne da Bacco rivenuto d'Oriente: e quindi passò a organizzar la città, e stabilirne le leggi, e a gettar delle tavole, e de' tronchi incavati all'acque, per cui nasce l'arte marina, e il commercio straniero (a); se invece di queate frottole anili su lo stato dell' uomo, e delle due città, come si formò da se stesso, e non come fu creato e disposto da chi lo fece; i diritti *naturali* si cercassero nella verità; allora verrebbon fuori dalla vera natura delle cose, e dell' uomo, ragionevole, e bisognoso siccome egli è di conoscer se stesso, e saper donde viene, e ove vada per lo primo indirizzo d'ogni sua regola, e di tutti gli officj, per i quali la sua città si compone, e prende ordine. Apprendo da quest' unica moesa di ogni scienza, quella del Dritto pubblico, ai vede subito apparir maestosa an le prime origini delle cose, dell' uomo, delle città, quella

(a) V. Lucrezio *Res. natur.* Lib. 5. v. 911. cc. Virgil. *Georgic.* lib. 1. Horat. *Satyr.* 3. lib. 1. v. 99. cc.

gran Regina del universo creato, LA RELIGIONE, che raccogliendo il primo, e il più essenzial tributo d'ogni primo istante dell' esistenza, riporta all' Eterno Creatore, che gliela diede, tutte le cose, che esistono, e che Egli stesso non potè fare, che per vederle prostrate al trono della sua gloria, dal primo istante, che le trasse dal nulla (a). Per questo solo, e immutabil principio di tutto l'ordine, il Pubblicista fatto per dar le regole di ragione all' uffizj generali dell' uomo, incomincia necessariamente a insegnare alla moltitudine consociata, o altrimenti il grido della natura nella moltitudine lo insegna a lui, che il primo anello della gran catena, la sorgente e l'appoggio di tutti i principj sociali, si compone e consiste nel mettere dal primo istante della sua formazione la città delli esageri ragionevoli, nell' indirizzo comune alla gloria della Divinità per mezzo di quell' omaggio che ogni creatura dee al Creatore, e per cui prestare più facil-

(a) Questa massima regola di ogni ragione, si ha espressamente fissata dalla fede della rivelazione divina sul preciso inteso della prima società, che Dio trasse dal nulla creando il maschio, e la femmina, e *Disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus, et mala et bona ostendit illis.* . . ut (o che bella parola, che è quell' *ut*!) Di grazia la non v'esca dalla mente.) *UT Nomen Sanctificationis collaudent. . . ut magnalia enarrant operum ejus.* (Eccles. VII. 6. 7.). Siccome per mia disgrazia io non ho grande dose di flemma nel mio carattere, vi confesso, che quando ho in mano autori, che mi protestano di creder Dio, e dopo tali parole sue si mettono a sostenere, che bisogna ricordarsene per andare fra le ghiade e ne' boschi a cercare gli uomini di Tesco, e gli avi d'Ereole, onde interpretare l'intento delle loro società, e fissarne i fini, e ricavar tutto l'ordine, e le regole della scienza politica; mi trovo potentemente tentato d'impazienza.

mènte, e con espressione più solenne, s' intende prima di tutto, che l'uomo va a consociarsi, nell' analisi di ragione; che dicesi il *patto sociale*. Quindi per questo solenne e comune omaggio dovuto al supremo Essere creatore, che vuol dire *per la Religione*, si ritorna con ben altra filosofia a meditare le origini delle città, e la gran fabbrica del Vascello comune ( N.° 21 ), che dee condurre al porto della *felicità conforme alla retta ragione* ( N. 20. ) la moltitudine consociata per tale intento. Ed ecco precisamente, che l'edifizio sociale, liberato dalle ipotesi favolose, si vede subito; che, va a fondamentarsi, non solamente sopra la verità di natura e di ragione, ma sopra una verità del tutto opposta al sistema moderno, de' Pubblicisti prescindenti dalla Religione. Imperocchè appunto *per lei*, e per condurla in trionfo di omaggio all' Eterno in faccia dell' universo, indirizza la città il breve corso del pellegrinaggio temporale de' suoi consociati; e la forma della sua costruzione, la distribuzione delle parti, gli strumenti, la fornitura, l'ornato, non hanno altro modello normale, che questo di presentare ed esprimere quanto sia più conforme alla ragione umana, la Religione comune. Accertata questa regola del viaggio, e il porto verso di cui si cammina, si vede subito, anchenell' ordine interno, che tutto l'andamento delli officj nell' equipaggio, il comando di direzione dato al Piloto, le stesse mercanzie messe a bordo per farne traffico all' estero; non sono intese, che ad accompagnare con miglior ordine quel trionfo della Religione, che vi si mena assisa nel suo Tempio della gloria della Divinità, e per fornire all' equipaggio que' mezzi di sussistenza proporzionalmente sufficienti, secondo lo

stato di ciascheduno, che si unisce nell'opera, per cui tutti accordati camminano. *Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus*: è ciò che divinamente segna i confini dell'intento necessario alla società ragionevole. Tutto il resto cede ovviamente alla direzione più necessaria, e nel caso stesso di venire in conflitto anche le necessità; non vi può esser filosofo da restar titubante, se la necessità della vita, anzi la vita stessa, debbano da ogni individuo, come dalla città pregiudicarsi, e anche perdersi più tosto che perdere, o scapitare nella religione.

23. R. Torniamo a battere sul nostro chiodo. In tutto questo collocamento ordinato de' principj sociali, non vi è nulla di privativa teologica; nulla che non convenga all'idea generale della Religione, in quanto ella è conoscibile alla retta ragione (VII.), onde il Pubblicista possa scusarsi, che non mette i suoi precetti in rapporto con la Divinità, per non escire dalla sfera della salute temporale della città, che è la legge suprema del diritto pubblico. L'impianto di questo sistema pur troppo comune, è falso se proviene da ignoranza, o è un pretesto se si farà per malizia. Mi pare la cosa chiara (a). Ora dunque non v'è bisogno alcuno

(a) Riducendo a unità il sistema morale del Pubblicista, che abbiain citato nella Nota al prec. num. XIII., e di tutti quelli, che *innumeri fere sunt, qui primos hos Disciplinas nostras magistros* Grotio, e Puffendorf (imitati sunt) cit. §. 3. V. *Innumeri* ec., la moralità generale ha gli uomini non dipende, che dalla conformità alla felicità naturale dell'uomo stesso: e questa *felicitas hominis propria, NON ALIUNDE, quam ab humanas naturae contemplatione derivanda est* (Proem. cit. §. 2.) e per ciò *ab ipsa* (Cap. V.) *hominis natura*

d'entrare, come ne affettano paura i Pubblicisti, in Sagrestia, nè di falciar la messe del teologo, se generalmente con tutti i Filosofi, anche del paganesimo; gli officj dell'uomo regolabili dal Diritto comune della città, si dividano in obbligazioni; 1.<sup>o</sup> verso Dio 2.<sup>o</sup> verso se stesso e 3.<sup>o</sup> verso degli altri. Non intendeva di fare il bacchettone Marco Tullio, quando per mettere nella sua primaria relazione gli officj della città, ne avvertiva: *Quod illi uni, et prepotenti Deo, qui universum hunc mundum regit, nil magis cordi est, quam concilia, et coetus hominum, quae civitates appellantur.* Come c'entrano i proverbj insipidi del fanatismo, e della devozione; quando col maomettano egualmente che col cattolico, col Bramino, e col Cristiano, al Malabar nel modo stesso che a Roma, noi pretendiamo di fissar per regola principalissima ed essenziale, che ogni trattato circa gli officj della creatura ragionevole debba cominciar dal fissare ciò ch'ella debbe al suo Creatore? Non è egli questo un preambolo buono a dettarsi nel Dritto di tutti i popoli? Ella è dunque ignoranza, o pretesto nello scusarsi di non potere cominciar di quì il Pubblicista, perchè dee comporre un sistema buono per tutti. Niuna cosa lo è più di questa, che a tutti è necessaria.

*LEGES OMNES deducendas esse diximus.* Le Leggi naturali (Ibi §. 1.) poenali sanctione ab ipsa natura munitas sunt quae duplici quasi gladio armata, voluptatis nempe et doloris renu ..... homines a legum suarum violatione retrahit, et deterret. Tutto in somma, acciò il Pubblicista non confonda l'uomo con il Cristiano, si organizza, riceve ordine e legge, opera, e ha pena, o premio, conformemente alla felicità naturale dell'uomo. Ed eccola confuso tutto per lo scupolo pazzo di non confondere qualche cosa.



La creazione basta a mettere in rapporto con Dio il primo istante dell' esistenza (N.º 22.); onde se ne può dir con chi esiste.

24. R. Ma lo scopo proprio del Politico pubblicista, entrano a dire, non è che di dar regola alle azioni comuni, in ordine alla prosperità temporale della città: e per ciò egli suppone, ma non discute gli ufficj del cittadino verso la Divinità, perchè menano a un'altra specie di prosperità, che a lui non tocca d' esaminare: (né a promuovere, converrebbe dire par disimpegnarsi con sufficienza. Ma ciò non può dirsi; ed eccoci al primo incaglio). Ciò posto, e fissata la regola, che de' doveri dell' uomo verso Dio non si debba parlare, o almeno non prenderne fondamento per la scienza del Diritto universale delli uomini; ne consegue con molto più di ragione, che il Pubblicista preciso non abbia luogo a parlare de' doveri della seconda classe verso se stesso. Siccome essi hanno un circolo privato, o non apparisce aver nulla di commercio con ciò, che similmente dee ciascun delli altri a se stesso; quindi più facilmente è passato, che non occorra trattarne in una scienza, che non si fonda che su' rapporti di reciprocità ne' diritti comuni, anche a chi ne ha trattato con la più giusta ortodossia di principj Cristiani, quanto il P. Zallinger (*De usu et syst. deduc. Jur. nat. et Eccl. publ. lib. 1.*). Si vede però anche in questo secondo fonte delli ufficj dell' uomo la conseguenza di mancare del primo, che inavvertitamente si attacca al sistema, e che trascina eziandio le migliori intenzioni, contro la stessa ragion naturale del Pubblicista filosofo. Imperocchè dopo l'ommissione del primo fondamento, passando a intralasciare e-

ziando ciò, che l'uomo in individuo debbe a se stesso, alla sua tendenza verso la vera felicità, alla perfettibilità della sua ragione, alla sua conservazione personale, non solamente vanno a perdersi, o indebolirsi molti precetti di pubblica direzione, che possono ricavarsi da questo fonte di far bene a se stesso anche in grazia delli altri nel commercio sociale; ma la stessa composizione ragionevole nella giusta analisi del patto primordiale della città, resta mancante di principale appoggio di ragione. Pel primo caso può essere d'esempio il *suicidio*, contro del quale riesce tanto più debole il Dritto pubblico, che non abbia fondamenti per condannarlo, nè per l'usurpazione che include de i diritti del Creatore, con cui non si è messa in rapporto la costituzione della città, nè per la violazione di se stesso, che non si è soggetto alla pubblica responsabilità pel suo proprio individuo. La legge che si è ristretta a non provvedere che al bene, o al danno *temporale* delli altri, non lascia contro l'*autochiria*, che una riserva di ragioni sul patrimonio del morto a i danneggiati: ed ecco preclusa la strada a i compensi penali, e di terrore per distogliere dal delitto. Verrebb'egli mai di quì qualche ragione di vederlo tanto moltiplicato in tempi di questo gusto moderno della scienza politica? La parte massima di questi distruttori di loro stessi, almeno si trova sempre che aveano qualche pizzico di questo morbo delle moderne teorie delli Economisti *felicitatori* delle nostre disgraziate città (a).

(a) Confermiamo. Si ascoltano tutto giorno resi pubblici e notorj delli attentati di suicidio senza effetto completo. Ed ecco nascere cento questioni molto incomode. E' egli quell'attentato un delitto? Merita egli dunque l'antiradversione della giustizia pubblica? Qual'è la legge, e come, e

Specialmente però la mancanza di non riferire a i principj sociali i doveri eziandio dell' uomo verso se stesso, si rende sensibile al filosofo Pubblicista nell' analisi primordiale della città ( N.° 9. ). Il primario di questi doveri per la creatura ragionevole apparisce subito esser quello di fare, e assicurare a se stesso il massimo, o più tosto l'unico de' beni, consistente nella felicità di un' altra vita, che non gli è promessa, che dalla religione. Laonde messo in campo il sentimento ragionevole

ove vi ha provveduto? Vi è egli distinzione fra il delitto di chi è ucciso per tedio della vita, come permettevano gli Stoici, secondo alcuni le Leggi Romane ( V. Cujac. Comment. ad L. Si quis filius 6. ), e oggi comunemente i Legisli nel loro famoso *Parat exitum*? Può ella la Legge considerare più grave il delitto di chi *moltis conscientia criminis* si dà la morte, come sembra dichiarato nella L. 3. §. 4. 5. 8. ff. de Bon. ear. qui ant. sent. eccl. La pena, che la natura stessa ha unita alla *autochiria* con la perdita de' piaceri della vita e il dolore della morte; non è ella battante per chi non conosce altre leggi da soddisfare, che quelle della natura? Si constata: egli ben in tal sistema di pura natura, tutti i sofismi de' maniaci sostenitori del *Pellicanierdium*? Ecco creare una massa di difficoltà, sopra una delle più chiare percezioni della ragione, pel partito di farsi belli fuori di strada, e voler prendere per guida dell' uomo naturale, il suo istinto, e non la sua ragione. Con un solo raggio preso dalla vera sorgente i Pitagorici nel famoso loro precetto: *Non licet iniurus Imperatoris* ( cioè di Dio ) *ex praesidio, et statione, ( vitae ) descendere*, spargevano più luce sopra l' oggetto, che non riesca con dieci libri contro il suicidio al Pubblicista della pura natura. A quello aggiungere i dettami che la ragione deduce dalli uffici dell' uomo verso se stesso; o siete a capo della difficoltà con due passi, anche senza citare il Vangelo. Prendersi gusto d' imbrogliare ogni cosa per non dar sospetto di Cristianesimo nel ragionare coerente: egli è proprio un buon tuono ridicolo!

di questo dovere in ciascun uomo, che stipula nella convenzione sociale; ecco un'altra ragione, per cui si vede obbligato (V. N.<sup>a</sup> 13. ec.) a non mettere all'arbitrio dell'ordine civile il suo sommo interesse spirituale: anzi si prova ch'egli intende di concorrere a formar la città col contributo suo proprio, specialmente per adempiere questa obbligazione verso se stesso di assicurare meglio il conseguimento di que' beni de' quali può godere secondo la retta ragione (a), e fra i quali il primo, e

172

(a) I Pubblicisti, quorum Magistri Grotius et Puffendorf (num. 13.) direbbero sempre secondo la propria natura. Noi diciamo sempre secondo la retta ragione: e crediamo eccetto, che trattandosi di guidare l'uomo, le sue azioni, i suoi doveri, i diritti, gli uffici suoi individuali, e comuni, bisogna sempre dire, e intendere, e spiegare a quel modo: conformemente alla retta ragione: e anzi diciamo, che volendo escludere da tal concetto, si farà con Hobbes il Diritto naturale de' totti, o delli orsi; con Macchiavello il Diritto del Ghetto; con Epicuro quello de' porci, e dite pur so. Ciò avviene perchè quella natura, presa confusamente nell'uomo senza il suo indivisibile aggiunto di ragionevole, vi mena più tosto a accumarlo alle bestie, e a far regola del diritto la tua corruzione, e il vizio di sue tendenze, che fanno un diritto a rovescio, che le seconde, anzichè moderarle con gli uffici della ragione. Chi dunque penetri bene, e si ricordi quanto sia diverso annunziare questo scopo della scienza del Diritto di natura, come lo dicono, e lo mantengono i Grotiani (num. 13.), dal dirlo come noi pretendiamo: *de jure naturæ RATIONALIS*: e come tutti lo intesero prima di Grotio; chi terribi ben penetrata questa gran difficoltà, avrà la chiave principalissima di tutti gli avvolgimenti, che son venuti dietro a questa essenziale omissione, e delli capitoli, che contro ragione ne son venuti alla religione, alla Chiesa, a i costumi pubblici, e alla prosperità sociale, che d'allora in poi ci è stata sempre promessa, ed è ora sempre di male in peggio. Il problema fonda-

il principalissimo, in qualche verissimo senso l'unico, è la religione. Non solamente dunque intendesi che l'uomo vuole per natura, ma anche per obbligazione precisa dee volere essere ajutato dall'ordine, e dall'imperio, che va a stabilirsi nella città, ajutato, favorito, e sostenuto nella religione conoscibile alla retta ragione, e che ciò egli include a doppio titolo nel patto della sua consociazione ordinata. Non mettete dunque tra gli officj di dritto pubblico nemmeno quelli verso se stesso, e lo snervate per conseguenza, di tutte le regole che se ne traggono per la salute comune.

25. R. In sostanza voi potrete osservare, che nello *Jus naturale pubblico*, come la Filosofia di buon gusto oggi la tratta dopo i nostri maestri Ugone, e Samuele, per discostarsi, a guisa della Fisiologia moderna e della Chimica, da i pregiudizj de' vecchi, e molto più de' vecchi Scolastici; in questo moderno Diritto universale, ci riduciamo per sistema voluto e inteso, a non trattare, che della sola terza sorgente delle azioni umane regolabili dalla legge, vale a dire de' soli officj verso degli altri, sia delli individui nel commercio fra loro, sia della comunità consociata quanto all'ordine della città, sia delle stesse città costituite, ne' rapporti della giustizia generale delle Nazioni. Gli altri fondamenti, che compiono la direzione della natura umana, della quale precisamente si tratta, e di cui si manca in logica se vuolsi aprir bocca

mentale, si riduce a ispezione facile, quando la questione, non è che a decidere se dell'uomo quanto ai suoi officj, sia necessario, o uò di trattarne come ragionevole. Se questa necessità, è sempre vera, io son sicuro d'aver ragione. num. 27.

per accennarne gli officj, altrimenti considerata, che come *ragionevole*; gli altri fondamenti compariranno forse in decorsa per incidenza, e per molesta connessione dell'argomento: ma si debbono ool possibile studio evitare dal Pubblicista delle moderne scoperte, per maggior precisione, e chiarezza della sua scienza, e perchè *Grotio, et Puffendorfio* *Disciplinam nostram magistris*, è piaciuto così. Delli officj dunque della creatura ragionevole verso il Creatore; non tocca al Pubblicista a trattarne, perchè questa è ispezione del Teologo, che egli ci penserà: perchè questi officj sono di *religione*, che distrarrebbero nella infinite ricerche della esistenza, e della verità di essa; e la scienza politica dee fissare addirittura i principj regolatori dell' uomo *naturale*, di qual si sia religione: e perchè l'uomo come *religionario* tende a un'altra specie di beni, che la Politica non conosce dentro la propria sfera, tutta occupata del ben'essere che conviene all'uomo, *secondo la sua natura*. Per ciò appunto si dice *Genio naturale pubblico*, perchè parla della *natura*; e *universale*, perchè considera ciò che la natura rich'iede da tutti. Non vi si comprendono le bestie, benchè abbiano anch'esse la natura, gli appetiti, i bisogni, l'istinto, e i mezzi per soddisfarli; perchè non si tratta di scrivere uno *Jus naturale pubblico* per le bestie, che non sono capaci d'intenderlo, almeno secondo que' filosofi, che non le credono simili all'uomo tranne la maggiore attitudine della mano. Vi sono anche altre ragioni più occulte, di questo metodo di precisione e di buon gusto: perchè impegnandosi troppo a voltare la natura dell'uomo *secondo la sua ragione*, verrebbe a spingersi verso il suo dettame principalis-

simo che gli manifesta la creazione, e la lega all' officj verso il Creatore, i quali trovandosi ampiamente nel Vangelo, il Pubblicista, che ne trattasse, desterebbe probabil debbio contro se stesso di attingere i precetti dall' Evangelio, e forse di esser Cristiano egli stesso, onde sarebbe subito proverbato come *Scolastico*, e caderebbe nel vizio comune a tutti i Padri, che del Dritto naturale dissero di belle cose prima del Grozio, ma *omnes tamen, et Christiani, et hominis officia, una permixta, et confusa tradiderunt* (sup. N.º 20. XIII.) (a).

Con ragione poi molto più appariscente i Pubblicisti eziandio di sicura intenzione, vedemmo accordare che si potesse prescindere ne' trattati so-

(a) Ho sentito rilavar tante volte questa particolarità di *Cristianesimo* anche per Seneca, per Socrate, per Platone, per Confucio, per Cicerone, per Epiteto, per Aristotele, che dicendo allora della morale umana qualche cosa di grande: pare preso dalle Scritture l' si direbbe, che avesse letto il Vangelo! sembra Cristiano i suoi disci spesso. Sono vecchi costoro, e non eran profeti. Leggete, i nostri Pubblicisti, che la sanno per esperienza, e vedrete come vanno attenti a salvare i loro precetti da questo odioso odore di Cristianesimo. Un'altra vita, un giudizio delle azioni per l' eternità, un Dio, che premia, e punisce dopo la morte dell'uomo, la nullità di questi beni, che fuggono, il dovere di riportar nel godimento al servizio, e alla gloria dell' Eterno, che ce li dà; queste e simili massime voi le troverete sembrate in tutti gli Scritti de' Moralisti pagani di ogni Nazione. Ma voi avete un bel dire, risponderebbero i nostri, se anche ne' loro Libri di buon gusto precesse d'incenrar tal lieguaggie; voi avete un bel dire. Que' vecchi potevano spiegar franchi la loro filosofia, che non temesse di sentirsi scherzare come devoti, come pregiudicati, come religionisti, come Cristiani. Vorreste forse, che ci esponessimo noi a tanto rischio i Templi veramente di gran cervello, e di finissimo gusto!

ciali, da i doveri individui di ciascheduno verso se stesso (N.° 23.), che riputarono appartenere alla consociazione ordinata, e che potevano regolarli su la norma delli officj verso delli altri, de' quali investigando, e disegnando le regole, ciascnno poteva facilmente desumer quindi ciò che similmente dovea a se stesso. Imperocchè il *primario* dettame della natura (in verità esso è il *secondo*, anche prima, che ce lo dicesse il Vangelo: *secundum autem simile est huic*), il *primario* dettame di trattare gli altri come se stesso, può facilmente reciprocarsi au' doveri verso di se, e anche a ragione più forte: nel che non ostante contenersi equivocazione pregiudiziale, crediamo aver quì dimostrato. Il certo a buon conto si è, che a scopo espresso, l'onestà, e la giustizia di questo più che dimezzato Gius pubblico, *aforismatico*, *teorematico*, *dilemmatico*, *corollarico*, *sintetico*, *analitico*, forma tutta la sua bellezza dalla depurazione (la più sconnessa che fosse mai, a saper nostro) di sue ricerche, al mero giro della *prosperità naturale dell'uomo*, secondo i beni *temporali* di sue città nel diritto pubblico civile; e alle utilità *temporali* delle città fra di loro nel Diritto pubblico di natura universale. In ciò diciamo introdotto radicalmente vizio metodico *contro ragione*, e che ne siano venute le conseguenze le più funeste, alla Religione, alla Chiesa, allo Stato. Non però intendiamo di giudicare, che le abbiano antivedute, e molto meno che se le siano proposte tutti quelli, che hanno trattato questa scienza così. La moda ha una gran forza anche su' sistemi de' dotti. Quella dittatura Letteraria, che dicea la Harpe essersi arrogata i Filosofi del tempo, per non accordar più ne' Giornali pubblici, e



nelle censure private, nè gusto, nè quasi senso comune a chi nelle Scienze umane si mostri attaccato alla religione: la voglia stessa di mostrarsi imparziale, spregiudicato, erudito ne' sistemi moderni, e così farsi leggere più volentieri: il trovar vera quella parte staccata da i Pubblicisti; una, o l'altra di tali riflessioni abbaglianti può aver tirato nel gran vortice del *moderno*, delle persone anche probe, fra le quali lascerei libero chi volesse annoverare il Genovesi, e metterei io stesso per molte ragioni il Professore Lampredi, benchè eglino stessi, e quegli più, questi meno, non abbiano potuto salvarsi da dar molti saggi delli errori, ne' quali trascina il difettoso sistema.

26. Massimo è quello, in cui debbono necessariamente trovarsi tutti, che seguitandolo nel principio caratteristico di non trattare, che de' soli officj reciprochi fra gli uomini, e le città: ed inoltre di non ne prendere i fondamenti, i precetti, e la sanzione; che dal fondo generale *della natura*; si trovano disarmati per pura voglia, in quella stessa parte, a cui hanno voluto restringersi, e a dover combattere un nemico, che stancò tutti i Moralisti del Paganesimo e della Religione, vale a dire la corruzione palpabile della natura umana, senza altro sostegno, che della stessa natura. Sembrerebbe temeraria, quante ella è nuova, e intentata fra gli uomini fino alli ultimi tempi, se si annunziasse, quale ella è nel suo fondo l'impresa, cui questa Scuola di Pubblicisti si è accinta di ricavare tutte il dritto naturale *dalla natura*: e prendersi con quel solo appoggio sulle braccia tutto il genere umano e le sue città, con l'impegno espresso di quelli antichi, de' quali riferisce la promessa

S. Agostino: *si vultis bene, beateque vivere, sectam nostram sequimini*. Senza certi panti d'appoggio, sn' quali fermar la regola delle azioni, e frenare il gran mostro a tante teste, che presenta al Filosofo *l'umanità*: senza qualche voce dal Cielo, senza l'idea d'nn altra vita almen più lunga di questa, senza un Acheronte, e un Giudice inesorabile dopo la morte, senza Elisj, nè Tartaro, senza ajto nemmeno di un Nume, che guidi il fulmine, e la tempesta; chi fosse andato a dire a uno de' sette savj di Grecia, a Confucio alla China, a Manetone in Oriente, a Tullio a Roma, a Maometto stesso alla Mecca: eccovi quì i figliuoli d'un padre, che fa prima di loro: fatevene delle città, e tenetevieli in dovere e felici, con dar loro del vostro nn Gius comune in *un libro*, ricavato dalla loro natura; a una proposta di questa razza, non so cosa avrebbon detto

*Le ascoltanti de' Padri ombre sdegnose!*

Il certo è che lo hanno fatto questi moderni: e per prima conseguenza del metodo, se lo sono appreso, e applicato i Filosofi miscredenti. Anche i materialisti, delli acritti de' quali dalla Germania c'innondano i seguaci della scuola di Kant, e attualmente le Stamperie di Milano, di Genova, si sono arroccati sopra la distinzione, che esamina l'uomo, *quanto alle proprietà della materia* che lo compone, come tocca al Filosofo naturale. Trattare della natura *spirituale*, del sno principio vitale, dicono anch' essi, ch' ell' è cosa sublime, e che ne lasciano disputare al Teologo. Io esaminò il matrimonio (ha detto ultimamente un di loro)

quanto alle appetenze di unione, che si veggono impresse dalla natura nel maschio, e nella femmina: parlo dell' utilità *del divorzio* in ordine alla pace domestica, e a i vantaggi Politici: non impedisco *all' ascetici*, che vedano ciò che gli compete *come sagramento*. Non è fatta pel Filosofo la Teologia, affettan dire generalmente beffando, come suol dirci il Politico, che la non è fatta per lui. Questa è la protesta, che quasi a ogni dieci pagine ci ripete il famoso Segretario della Repubblica Fiorentina: e lo stesso Alessandro Marchetti pare voglia sanare l'opera della sua Traduzione con una ampia Protesta, che vi ha premesso, e che sembra di buona fede, che non fa altro, che tradurre un Lucrezio ateo, ma che egli crede da buon Cristiano.

27. D. Non perciò intanto può il Pubblicista separare gli assurdi rovinosi, che vengono dal suo sistema, per cui rende peggiore *lo stato politico* della città, precisamente a cagione di separarlo da i rapporti di religione, per cui crede di mandar meglio la cosa pubblica, e far brillare il buon gusto della sua Scienza. Riassumiamo questi vantaggi pubblici, che si fa ella stessa la Politica, precisamente per quel suo studiato raffinamento, di non voler essere che Politica senza teologia.

Primo dunque, e massimo acapito ne deriva dal perdere, o almeno snervare affatto la regola per i costumi pubblici, per i quali fiorisce, o perdesi ogni bene sociale. Lo dicevamo di sopra, e al precedente N.° 23. ec. Il Pubblicista non può esentarsi da fare il moralista. La sua scienza stessa è sinonima. Non si occupa, che di dirigere gli *Atti umani*, le azioni, gli officj, i doveri d'amendue gli

ordini consociati: e quelli reciprochi delle città nel Dritto universale. Il perchè de' due fonti d'ogni regola per l'umanità, chi non si attacca, che a uno, quello cioè meramente della *natura dell'uomo*, si prende a buon conto la sola *metà* delle sue risorse; non le contando, che a numero.

Si dimezza così senza bisogno. Imperocchè dato anche, che potesse riuscire a stabilir quanto basta l'ordine della onestà, e della giustizia generale con i soli dettami ricavati dalla natura; che piacere può esservi nel ricensare a posta di rafforzarli eziandio con i rapporti della religione, e intestarsi a dover dimostrare, che si debbono levar le vele al vascello, perchè si è trovato modo di spignerlo al porto per sola forza di remi? Non fosse altro che possibile di avere il vento per una sola parte del gran viaggio politico; val' egli mai tanto gettito il solo prurito di poter dire: ecco compita la carriera a sola forza di braccia?

Di più. Si vada così a fare un ginoco, in cui si scarta col punto sicuro in mano, e si scarta preciaamente ciò che è impossibile di non tenere in mano. *Senza religione non può esistere una città.* Questa è una verità eterna per tutto il senso delli uomini. Le ultime vicende abbiamo dimostrato nella prima Parte, che, per così dire, l'hanno renduta *verità più vera*, ch'ella non fosse innanzi. Sempre dunque, e oggi specialmente, e per noi, poichè la città è come il suo Gius pubblico, e vice versa il Gius pubblico è come la sua Città: quindi è similmente *chimera*, *assurdità*, *massa di spropositi* necessarj ogni Gius pubblico senza Religione. Con la sola e unica differenza, che *la città* essendo un ente vero e reale, non può essere che si trovi mai esistente così contro natura: ed

il *Gius.*, che è metafisico e astratto, può trovarsi benissimo esistente in un Libro, come tante sono fra noi, specialmente in questo secolo d'evaporazioni, le chimere scritte ne' libri (a), e possono essere in quelli de' Pubblicisti prescindenti dalla religione.

Più. Lo Stato, che si monta senza questo sostegno, non solamente si taglia un braccio senza alcun frutto, ma si taglia il destro, il più potente, il più atto a guidar tutti, e in ogni caso, com'è il principio interiore della coscienza (V. Conf. V.), la moralità delli atti umani fondata sul giudizio della Divinità; e in rapporto alle pene, ed a i premi d'un'altra vita. Nulla d'equivalente può sostituirvi la pura Legge della natura. La sanzione de'

(a) Se ne farebbe un cutoso a raccogliervi tutti i calcoli di *evaporazione*, che si trova nel nostro moderno gergo, oltre le tante macchine, che già sono in moto a *vapore*. I diversi fluidi de' chimici: le evaporazioni per le meteore celesti: evaporazioni per la vitalità delli animali: sensazioni, percezioni, volizioni, per evaporazione diretta, o riflessa. Una evaporazione per l'equilibrio, una evaporazione la morte. Se ne son visti, e se ne veggon miracoli. Un pazzo recentissimo ha ridotto a evaporazione di cervello le estasi, le visioni, la profezia. Peggio per lui. Il peggio per noi sono i calcoli di popolazione sempre crescente, che mandano gli uomini in evaporazione. Gli Economisti emplonn d'ore turre le casse del Fisco: i Gentiluomini fanno nascere il pane fin su' tetti: la Chimica associa alla medicina, per poco non ci fa sperare l'immortalità: la Diplomazia va a fissar delle basi da eternare la pace fra le Nazioni: il regno della Filosofia dee necessariamente richiamare il secol d'oro ne' costumi de' Popoli: i quali stanchi sempre nelle più vive speranze, veggono intanto, che ogni cosa se ne va per *evaporazione*! Gran gente bisogna dire, che siavi di *evaporare*!

suoi dettami, secondo i Pubblicisti stessi (a), non è altro, che il piacere cagionato da fare il bene, e il dolore, sempre naturale, che insegue il vizio. Ora questa sanzione è fallace, spesso assurda, e per lo più nulla quanto all' effetto inteso di dar regola ai costumi pubblici con ritrarli dal vizio, e muoverli alla virtù (b).

(a) V. Lampedù cit. *Jur. publ. univ.* P. 1. Cap. V.

(b) Bisogna avvertir bene, che la *Natura* presa per fonte delli officj dell' uomo, dopo Giorlo e Puffendorf (*Diriplinas nostrae magistris*), non è quella *Natura*, che intendevano i Moralisti antichi, che se fossero SS. Padri si direbbe che confondevano l'uomo col Cristiano. Que' vecchi Filosofi *Pagani* non sapevano mai nel trattare di officj morali, apparar l'uomo dalla sua ragione, nè la ragione da Dio, che n'è il fonte, e la norma. Quindi Seneca definisce la *Natura*, che *nihil aliud est, nisi Deus, et divina ratio toti mundo et partibus ejus inserta*. De benef. lib. 4. cap. 7. E per ciò Cicerone approvava quel sentimento del Capo delli Stoici Zenone, che definì la legge naturale: *vim divinam, imperantem iusta, prohibentemque contraria*: e egli stesso la dice la legge divina e umana, *Juris fontem, Jur. Gentium, humanae vitae Ducem* ec. De Nat. Deor. lib. 1., De Legib. lib. 1. De Offic. lib. 1. Ed è della *Natura* intesa così da i Gentili, che dee aver detto l'Apostolo (Rom. II.), che *Gentes, quae legem non habent NATURALITER ea quae Legis sunt faciunt*: e Cicerone cit. lib. 3. Offic.: *Si nihil est tam contra naturam, quam turpitudine, nihil tam secundum naturam quam utilitas, certe in eadem et utili, turpitudine esse non potest*. Questo però è senso troppo antico, e troppo Cristiano, perchè merre subito sul cavalliere la natura, la religione, e Dio, ogni cosa insieme, che è ciò che ha decomposto co' suoi lumi la moderna scienza nell'uomo, per non trovare che dalla sua *Natura*, quando ne examina, e segna il *Diritto naturale pubblico*. Parlano della *Natura* guidata dalle due leggi del piacere, e del dolore presenti, che non può intendersi di quella natura delli Antichi, che non è altro che la *Ragione generale della cosa*, che Seneca con-

*Sanzione fallace.* Non vi è fallo, non eccesso, a cui l'uomo si abbandoni altrimenti, che per averne un *piacer naturale*, che per lo più anche vi trova di presente: e per alcuni vizj specialmente, l'impeto, che spinge verso il piacere vizioso, è più forte in caratteri più depravati, di temperamento più ardente, di fantasia più vivace, di quelli insomma per i quali è bisogno, che si accresca forza alla regola per contenerli. La natura quì va a rovescio, mentre accresce l'impulso del *piacere* presente verso del vizio, e scema il freno del *dolore* futuro, che si apprende sempre tanto meno da chi ha più ripetuto quella asperienza delli scelersti: *peccavi, et quid mihi accidit triste?* Non v'è che la religione, che ordini bene anche qol le sue proporzioni all'argine del torrente, scuotendo col maggior rischio, che sovrasta a chi moltiplica le sue iniquità, e *tesaurizat sibi vindictam in die irae.* Nella regola di pura natura segue a rovescio, onde è assurda, scemando la forza del freno in ragione che ne cresce il bisogno.

28. Il *dolore*, seconda molla per l'equilibrio delle azioni naturali, non è capace di riempire questo vuoto della compressione necessaria all'ordine

senso diversissimo da quello di Spinoza, ci disse *Deus et divina ratio toti mundo et partibus ejus inserta*: e che tutto al contrario, contro il piacere sensibile, a costo di qualunque sofferenza presente ata prima nel dovere, che gli è proposto, non guarda che l'ordine della città, che *utilitati omnium plus quam unius consulit*, come dice Cicerone (*Lib. 3. de fin.*) e dipoi somunque vada per se:

*Si fractus illabatur orbis,  
Impavidum forient ruinae.*

commune, con gli ajuti del Codice criminale della legge della città. Non ripeterò qui l'inconveniente universale di questo supplemento di terrore, su cui bisogna montare la polizia in un popol corrotto, quando non si debbono adoperare, che le risorse del dolor *naturale*. Il Governo in tal caso si trova continuamente spinto verso le miserie di forza, pronte, arbitrarie, continue; in somma verso il despotismo, e lo stato di guerra contro l'ordine sottoposto, di che nella prima Parte abbiamo additato le incalcolabili conseguenze disorganizzanti: e tutto ciò per non ottenere a costo di tanti sforzi *senza la religione*, una somma di riforma pari a quella, che in un popolo ella è capace di produrre in soli otto giorni di suo straordinario, e gratuito esercizio. Se ne sono avuti de' saggi in grande in tutti gli stabilimenti cattolici dell' America, specialmente a S. Fede, al Messico, al Chili, al Paraguay, dietro a i metodi benefici del famoso conciliatore di quelle parti, il De las Casas. Qualche centinaio di Missionarj, e di Frati, che in sei mesi rimandavano alla madre Patria più assai che non era costata la spesa de' loro trasporti; servirono a civilizzare quelle orde selvagge, assai più che non avrebbon fatto venti Università con tutte le scoperte de' fluidi Galvanici: e a tenere in freno quelle Popolazioni più efficacemente, che non riesca far ora con desertare l'Europa a forza di missioni di Reggimenti, e di Navi da guerra. Non ostante, il Pubblicista *omne tulit punctum* del buon gusto, e della filantropia della sua scienza, quando si limita alle sole sue molle del piacere, e del dolor *naturale*? E noi buon vulgo, facciamo le meraviglie su questa general banca rotta della pubblica felicità, da



che ella è divenuta una speculazion privativa della Compagnia de' Pubblicisti *naturali*? Lasciamo questo.

L'altro inconveniente della risorsa del dolor naturale, promossa dalla sola legge della Città, è quello di non esser capace a frenare un delitto, nè a muovere all'adempimento di un sol dovere, in ogni caso che lasci una speranza al delinquente, di sottrarsi alla pena legale. E questa speranza vi è, o l'uomo se la fa quasi sempre. Sempre senza il *quasi*, per tutti que' delitti, che si possono consumare senza pericolo di testimonianza esteriore. Ogni suddito, sotto tutta la previdenza della Legislazione umana, resta sempre padrone del suo segreto, e libero ad ogni sfogo vizioso, e di formarsi a tutta la corruzione, cui già sentesi trasportato di sua natura, fino a divenire un mostro di ogni sceleratezza, che possa sfuggire l'azione esterior della Legge. Questi segreti mostri adunque, ch'ella lascia necessariamente liberi a comporre anche tutte l'ordine sottoposto; questi son quelli, che debbono esibire la pubblica costumatezza nelle azioni tutte regolabili dalla legge col terror della pena. Sempre dunque formati, pronti, e stimolati dal piacere alla trasgressione; non debbono cantarsi, che dalla prova legale del loro delitto. Per alcuni potenti, la prova stessa del loro bramato eccesso, non è un'ostacolo: serve anzi spesso d'esempio agli altri contro la parzialità della Legge. Disse una bella sentenza sopra di un gran processo Madama di Pompadour: *oh! quanto è difficile, che sia reo chi può spendere cento mila lire!* Questi però son sempre pochi in ogni città, e in oggi gli Economisti hanno provveduto, che siano anche meno: onde posson lasciarsi come una anomalia per-

donabile alla Legge. Il guajo-stà, che essa vi lascia infetta la massa intiera, che rimane co' soli calcoli dell'impunità, che quasi sempre conserva qualche lusinga di potervi riuscire. Lo scelerato astuto conosce più il pericolo che gliene sovrasta: ma vede anche meglio i mezzi di cautelarsene. Il birbone volgare vi si gabba, e ci è colto in fallo più spesso: ma è tanto meno capace d'esser distolto dall'apprensione del rischio, o della stessa esperienza. A gran parte di cotesta ciurmaglia, basta 24. ore di sicurezza. Ciò che sarà, l'altro giorno non val più nulla contro dieci ducati da prender oggi a chi passa per via. Non mettete alcun filo dentro que' cuori; e andate a dirmi, che basta alla legge sociale di legar loro le braccia! E dentro al cuore, non serve discervellarsi filosofando, non attacca mai nulla di fisso, se non la Religione. Ved. la prec. Confer. V.

29. R. Aggiungete a queste riflessioni un altro teorema politico, e similmente vero nella teorica, e confermato dall'esperienza: *Il determinare sopra i soli dettami della natura (com'è il sistema de' Pubblicisti indicati) gli officj comuni del cittadino, e delle Città; mena direttamente ad estinguere LO SPIRITO PUBBLICO.* Questo spirito, che alcuni Antichi, e tutti i moderni rivoluzionarj comprendevano sotto il nome di virtù, o di (amor della) Patria, è un insigne alimentatore della prosperità Nazionale, e non è altro in sostanza, che l'abito generoso e magnanimo della giustizia, che determina il cittadino a preferire in ogni sua operazione il bene pubblico al suo proprio, e privato, e a soffrire qualunque scapito, quando sia necessario alla

**Patria.** Egli è manifesto il bisogno che ha la cosa pubblica di questo spirito: manifesto egualmente, che di sua natura esso non è popolare, come non sono mai pel vulgo naturalmente i sentimenti delle virtù sublimi. Quindi necessario officio di ogni sana Politica di nutrire e promuovere questo *spirito pubblico* in ogni sua regola dell'ordine generale. Primo dato per la soluzione del problema. La natura per altra parte, vultatela, e rivoltatela quanto vi piace, troverete, che ha tutte le sue risorse dirette all'attrazione di ogni bene in *individuo*. L'albero non è inteso a succhiare l'alimento pel mandolo, che gli stà accanto: si ammira come un'eccezione di natura in favore della generazione, se qualche animale espone la sua stessa vita, di cui nemmeno conosce la perdita, per salvar quella de' figli: e l'uomo specialmente in qualunque cimento de' propri officj, sentirà sempre, che ha bisogno d'uno sforzo eroico, e di atto riflesso e stentato, per andare a sangue freddo e senza una convulsione d'entusiasmo, a rovinare se stesso per tirar del bene su gli altri. Ed ecco l'universalissimo scoglio di tutto il *Gius pubblico puramente naturale*! Cavare dalla natura d'ogni cittadino individuo, una *preponderanza di piacere* nello spogliare se stesso anche di tutto, per rivestire chi ha più bisogno; e di farsi ammazzare eziandio perchè ne venga bene alla patria dipoichè e' sarà morto, e finito tutto per lui, se il Pubblicista suo maestro si tiene con precisione dentro la sua propria linea della natura, che non può fargli altra promessa.

Posti poi tali principj, che l'ateo stesso, e il materialista vi accorda, e concede anche più d'ogni altro filosofo di buon senno; due risultati ne scen-

dono presi dalla storia dell' uomo, i quali non possono non formare il perpetuo svergognamento di ogni sistema, che per lo passato, al presente, e in futuro, proponga solamente come cosa possibile di *dirigere gli atti umani alla salute generale, senza appoggio di religione*. Il primo risultato di storia consiste in questo: Che tentata le mille volte così l'impresa, non ha mai dato un esempio di buon successo: che è il primo. Il secondo risultato parimente di storia si è: Che qualunque volta questo spirito pubblico è stato animato *dalla religione*; gli uomini si son veduti subito, barbari, pagani, Ebrei, seguaci dell' Evangelio, dotti, idioti, piccoli, grandi, principi, e valgo; correre a centinaia, a milioni, a sacrificar tutto per qualunque bene, o privato, o comune, testochè vi conobbero *un debito di religione*. E ciò con tanta sicurezza, da non trovare nemmeno un esempio solo in sessanta secoli della nostra esistenza, d' uomo, donna, fanciullo, che non abbia resistito al cimento, finchè si è attenuto al principio, e non ha separato con l'apostasia dalla sua religione, il dettame *della natura*, da cui si sentì sempre tentato a conservare se stesso. Che quindi posta tale esperienza, altri uomini, Greci, Romani, Protestanti, Arminiani, Filosofi, o Professori d'Università, abbiano potuto attaccare un'idea di buon gusto e di precisione, per appunto in quel ricavare dal puro fondo della natura *lo spirito pubblico*, che forma tutto lo scopo della prosperità sociale; ciò sarà sempre un mistero per chi non pensi quanto sia sempre vario, e stravagante assai volte il pensiero degli uomini.

3a. Bisogna infatti dimenticarsi perfino la storia di quanto poco ha concluso di tutti i tempi ne' popoli questo spirito animatore, se non è stato diretto direttamente dalla religione. I Greci ci hanno esibito de' prodigj d'energia comune, quando ell'è stata sostenuta da questo appoggio: e de' miracoli di virtù e d'egoismo, ovunque mancò, rilasciata agl'impulsi politici su la natura. La stessa difesa del domestico focolare non fu ricenosciuta capace dell'energia, che sovente i popoli spiegaron maravigliosa per salvare se stessi, se il principal riflesso non gli animò di difender gli Altari: *Pro ARIS, et focis*. La più accanita guerra, e la più ostinata difesa, che abbia fatta, o finta la Grecia, si aggirò intorno al *Palladio* di Troja: il cielo vi si finse unito a combattere con la terra: per la religione de' proprj Numi si sostenne la pazienza delli assediati, e delli assediati: non fu che per un pretesto fatidico, che Ilioue cadde: nè maggior cura sostenne le disperse relique Trojane, e la fondazione di tante città che promossero, quanto lo zelo di riacquistare un asilo d'onore pe' loro Numi, unica ricchezza, che cercarono di portar seco, *dum conderet urbem*,

*Inferretque Deos Latio, genus unde Latinum,  
Albanique patres, atque altae moenia Romae.*

Andate quindi a cercare lo spirito pubblico delle Greche nazioni, quando non dee animarlo, che la sola politica; e non troverete mai più i Greci della guerra sacra, di Maratona, delle Termopoli, di ogni occasione in cui si trovarono a salvare dalle invasioni Persiane i sagri tesori di

Delfo, d'Efeso, di Corinto, e la onla di tanti Numi. Basta di ricordare due sole leggi rendutesi generali per la Grecia, e che faranno sempre il carattere del più vile egoismo popolare. Per aver numero sufficiente di que' Sovrani popoli, che venisseri al campo de' comizj a decidere de' maggiori affari dello Stato, ci volle la legge nmiliante de' *tre oboli*, che si davano a ciascuna de' presenti. Con altra legge fu imposta pena di morte a chi avesse proposto per qualunque estremo *bisogno pubblico*, di toccare la cassa destinata a pagare i *sedili del teatro* al popolo bisognoso. A Roma non si venne a questo compenso perchè il Campo Marzio fruttava molto di più a un Popolo Dominatore del mondo, e entusiasta del nome Romano, che intanto facea mercato della repubblica col più ricco de' Candidati, che pagasse meglio i suffragj, e desse più cene pubbliche, e più grandiosi spettacoli. Che occorre di dilungarsi? La natura, com'è la nostra, spinge verso l'individuo, va all'egoismo: il sacrificio di se stesso non lo può comandare che la Religione, almeno con effetto *popolare*: e quindi sempre sarà, che il Gius politico *naturale*, non fece, e non farà mai, che pochissimi Pubblicisti per entusiasmo, o per ostentazione, e lascerà *egoista* la moltitudine verso quella pendenza, che sia più cara, e in carattere di ciascuno.

31. Lo provano eglino atessi i Maestri di questi metodi, che non sanno mai capacitarli l'un l'altro delle perchè *dietro alla stessa voce della natura*, si trovino chiamati a sì diversi sistemi, e a battersi fra di loro. Tutto viene da un'altra natura, che è quella della loro Scienza, che ai fa maestra dell'uomo, senza conoscerne *la natura*,

che si prende per sola guida delle sue regole. Una gran parte di loro, che ha avuto il coraggio di piantar chiaro il principio: *Che l'uomo è quale dee essere*: ci svela tutto il misterio di ogni Politico; che non lo dice, benchè non possa negarlo se vuol fondare *nella natura dell'uomo* tutti i precetti per guidarlo nella città. Con che siamo a un altro argomento capace di dimostrare anche da se solo il difetto intrinseco di un Gius universale preso dal solo fondo della natura umana, che crediamo aver già provato con più altre dimostrazioni sin qui. Imperocchè quel principio generale di tutti i Pubblicisti miscredenti, che *l'uomo*, o sia la natura dell'uomo, è *quale dee essere*: o è vero, o è falso. S'egli è falso vien dimostrato assurdo intrinsecamente lo stesso assunto di voler ricavare ogni regola retta per le azioni dell'uomo in comune dalla sua natura, che è difettosa ella stessa, ovvero sia, che non è *quale dee essere*. Se poi il principio è vero, e la natura è retta ne' suoi dettami, i Pubblicisti hanno tuttò torto fra loro, che fondando chi sopra uno, chi sopra un'altro di cotesti dettami della natura il diverso, e per lo più contraddittorio sistema, non possono confutarsi scambievolmente, senza, o rinunciare alla scorta comune della natura, o dimostrare, che ella non ha altro, che un solo dettame pratico, e quel solo precisamente, che prende per suo fondamento ciascuna Scuola.

Spieghiamoci con qualche esempio in particolare (a). Secondo la Scuola delli Spinozisti, atei,

(a) Si veggia anche Cumberland *Comment. Philor.* de LL. NN. Cap. V. §. 27. Puffend. *De Jur. Nat. et Gent.* Lib. 1. Cap. VI. §. 5. et alios ec.

materialiati ec., la natura non è diversa nell' uomo, da quella per cui tutto esiste: onde la legge della natura debbono averla definita bene con Ulpiano: *Jus naturale est id, quod Natura omnia animalia docuit, nam jus istud non humani generis proprium, sed omnium animalium ec. ec.* L. 1. §. 3. ff. de Inst. et Jur.). Cosicchè nn Gius pubblico *naturale* nel sistema di tutti costoro non può esser altro, che di contentare ogni appetito presente della natura, la quale essendo in tutti gli animali ciò ch'ella dee **ESSERE**, spinge a farc per conseguenza sempre ciò che dee fare: e non se gli può discorrere, che faccia, o lasci di fare in grazia delli altri ciò che giova per se.

Ella è la *forza*, ha detto Hobbes, che fonda e regola ogni diritto naturale, nel commercio delli animali. Natura ne ha data a ciascuno qualche porzione per farsi largo a cercare i suoi afoghi, e per difendersi contro chi voglia impedirglielo (a). Nel conflitto, ciascuno adopera i suoi ferruzzi: ed è legge di natura, che al più debole tocchi a andar sotto, e al più forte far come vuole. Ed ecco perchè il Principe, che nella città ha più forza di tutti, ha il suo gius naturale di mandar la faccenda come gli piace: e va bene perchè *l'uomo è come dee essere*, dice Hobbes.

L'impeto, con cui l'animale, e specialmente l'uomo si sente naturalmente spinto verso il piacere, ci dimostra, diceano gli Epicurei, che questa è la prima legge della natura, che dee dar regola alle sue azioni. La maggior somma de' piaceri di

(a) Hobbes *de Cive* Cap. 1. §. 7. ec. Spinoza *Tract. Theol. polit.* cap. 16.



natura da procurarsi in individuo, forma quindi la regola per le azioni singolari, e la somma de' piaceri in comune guida la legge della città, secondo è la natura, la quale è: ciò che dee essere.

Macchiavelli unirà facilmente tutti i sistemi sotto la generale denominazione dell' *interesse*, dell' *utile* naturale, sia in privato, siasi in comune. Forza, onori, comando, guadagni, piaceri, riposo; tutto ciò che natura appetisce nell' uomo, forma il suo *interesse* cui tende, e che gli è *utile* d'acquistare. Io non entro, protesta spesso il furbo Segretario, di altre ntile, che del Mondo presente: il futuro fatevelo insegnare al teologo: io, fo il politico: e la politica ha un oggetto diverso. *Jus enim publicum, quid justum, quidve injustum sit... exponit. Ars autem politica, quid utile* (a). Nè osta,

(a) Definisce così anche il Lampredi cit. *Jur. publ. univ. Proaem. §. 8.*, benchè ripeti il sentimento di Cicerone stesso, che nel Lib. III. cap. 18. dell' *Officij*, qualifica quel principio di *fallità*, e di errore, *qui fons est fraudum, maleficiorum, scelerum omnium*. Anzi vi aggiunge Cicerone l'autorità di Socrate, di cui dice, che a ragione, merito suoleva *exsecrare* coloro, i quali *primum* (vedere eh'è cosa antica) *primum utile, et honestum, natura cohererentia, opinione distraxerunt, qua NULLA MAJOR PERNICIES HUMANO GENERI POTUIT AFFERRI*. Si vegga anche il cap. 4. del suo Libro *de fin.* Ciò che desta una mataviglia umiliante per noi è l'osservare questo gran sentimento de' due primi Luminari della Filosofia pagana Socrate, e Tolmo, i quali la prima volta, che ascoltarono separate l'idea, il concetto (*opinionis distraxerunt*) di due cose per intrinseca loro natura unire, e attaccate insieme, *natura cohererentia*; questa divisione dell' utile dall' onesto, *MERITO EXECRATI SUNT* perchè più fatal peste di questa *humano generi non potuit affari*. E dopo tal sentimento di pagana onestà, tocchi a noi nella luce del Cristianesimo, a scutire a sangu

che Tullio ripugni a tal distinzione, perchè egli non parla secondo altri principj di ragione, e Niccolò da mero Politico, non guarda; che i diritti della natura, alla quale realmente, e per esperienza continua si vede far giovamente, e recar utile, e piacere, per qualunque modo e arte gli venga ciò che essa appetisce. E se ella è tutto ciò che dee essere; rientrano sempre a dire i Filofastri, la pensi come vuol Cicerone, o Aristotele, sarà vero nel senso contrario al suo, che: *eadem utilitatis, atque honestatis est regula* (IV. 17.).

32. D. In queste pugne domestiche risalta sempre lo svantaggio della posizione, in cui si è messa ciascuna delle Scuole del Dritto sotto la scorta della sola loro Natura. Ciascuna si trova debole nel battersi contro dell'altra: il più piccolo ragionatore, che riassume per la città i principj della Natura ragionevole; le abbatte tutte. Elle ruotano in giro senza fermezza, contraddicendo se stesse, dopo essersi contraddette reciprocamente; non lasciando altro frutto, che di corrompere la massima, ed i loro seguaci circa la natura dell'uomo, e de' suoi rapporti. Quelli stessi Filosofi, che fino al 1789. regolavano tutta la polizia delle città, sul principio, che l'uomo nasce suddito: protestarono solennemente di poi, che non era in natura principio più fondamentale di quello, che nasce (l'uomo) libero, e eguale. Cementatane una nuova città, ogni cittadino era addetto a qualunque dispo-

freddo distinte da i nostri Pubblici le incumbenze del Dritto pubblico, da quelle della Politica: *Jus enim publicum, quid iustum, quidve injustum exponit. Atque autem Politica, quid utile!* E qual mai peste ha gettato questa disgraziata POLITICA nelle nostre città?

nazione del governo, anche innanzi di potere avere il battesimo, per dimostrar meglio, che l'uomo nasce suddito: Verso la Religione il governo non poteva mai prescrivergli nulla, perchè l'uomo nasce libero. Per la sola Potestà della religione ambedue le contraddizioni si son riunite a produrre la medesima conseguenza di levare all' uomo qualunque obbligazione di dipendenza esteriore. Non può alcun regolamento della Chiesa aver forza sopra il Cristiano senza l' accordo del Principe, perchè si nasce prima suddito, che Cristiano. E non può la Chiesa costringere alcuno all' osservanza della Religione del Vangelo, benchè adottato dal Principato, perchè ogni uomo nasce libero.

La creazione, quando vuolsi ragionare sul vero, nel suo stesso Decreto, fin dall' istante, che precede ogni creatura, ne aggiudica irrevocabilmente la stessa esistenza alla sola glorificazione di chi la diedè: che vuol dire l'esistenza stessa dell' uomo addetta *del primo istante alla Religione ragionevole*, per cui sola la creatura umana può glorificare il Creatore. Ecco il principio più universale ed eterno, che applicato contro i sistemi tutti di Gins naturale, li manda in aria, e li dissipa tutti egualmente, se non cominciano di qui. Poichè esso annunzia, e stabilisce il più generale ed il più evidente de' rapporti dell' uomo, anteriormente a qualunque idea delle antiche città, e delle sue leggi; ne consegue necessariamente, che applicato a ogni scienza morale, e a quella specialmente del Dritto pubblico, che è più generale di ogni altra, e che non si occupa che delli officj dell' uomo; divide per conseguenza in due grandi classi, de' *miscredenti*, e de' *credenti*, tutti i Pubblicisti. La prima

classe, o Setta, che nega la Divinità, e la creazione ovvero nega il rapporto dell'uomo creato verso il Creatore, come lo abbia fatto senza voler nulla da lui, quasi a caso, e senza alcuna legge fuorchè verso delli altri; questa Setta vi dà un Gius pubblico più coerente al principio, e bisogna cominciare da provargli la Divinità, la creazione, e un fine della creazione. Ossivvero lasciarla alla confutazione di se stessa per mezzo delle contraddizioni, che si trovano nella natura contro la ragione, e per cui chi segnerà una, chi l'altra delle pendenze viziose, e facendone base di sue regole, ei metterà in contraddizione precisa con tutti gli altri sistemi, e si distruggeranno a vicenda (N.° 23. 31.) per cavar tutti dalla sola Natura l'ordine della città.

33. L'altra classe poi de' Politici, che non intendendo di rinunziare alla religione, ne prescindono, e la separano dal trattato delli officj sociali; sono stati trascinati forse senza avvedersene in questo metodo per genio di novità letteraria, e per prurito di moda, che spesso esalta Minerva più delle fogge donnesche; e un dietro l'altro hanno formato quel sistema, di cui ndimmo (N.° 31. fin.) che Cicerone loda Socrate che ne esecrava gl' inventori, *qui natura cohaerentia opinione distraxerunt*. Nè infatti può esser cosa intrinsecamente più connessa, che gli officj dell' uomo col primo Fonte di tutti gli officj la Divinità creatrice: nè cosa più contro natura per chi gli crede, quanto lo strapparnela per comodo di opinione. Hanno poi con tale assurda divisione, non solamente troncata e avvilita ogni scienza del dritto universale: ma hanno veramente rovesciato il vaso di Pandora su

le nostre città, ed aperta la porta a tutte le sciagure, che ancor si provano. Continuiamone qualche aaggio.

Non assegnando altra base alla salute pubblica, che il dettame della natura, si è dato luogo a distinguere tranquillamente, e quasi in forma ordinaria di Scuola (N.° 31.) il *Gius pubblico*, dall' *Arte politica*, che vuol dire un passo di più a quello, che faceva l'esecrazione de' primi Luminari del Paganesimo. Imperocchè essi inorridivano a sentir separare l'onesto dall'utile: e la *Politica*, che nella Scuola de' Pubblicisti *Credenti* non si occupa, che dell'utile, si distacca dalla *giustizia*, di cui divisamente tratta il *Gius pubblico*. E certamente: *nulla major pernices humano generi potuit afferri!* Imperocchè la *Politica* non è restata così divisa per sola distinzione nominale, ma ha preso corpo reale e da se: e come il Pubblicista tratta de' doveri e della giustizia nella città, senza Dio, così il *Politico* non pensa, che a ciò che è utile, che per la Finanza vuol dire al maggior introito, per la Diplomatica al più esteso dominio, per Macchiavelli a tutto ciò che torna più conto al Principe. Così rinrendosi in lui i diversi poteri della città, dovrà attendere alla *giustizia* quando sentenzierà come giudice fra i privati: a ciò che è onesto baderà quando lo vuol l'etichetta: e come Politico dee pensare al guadagno. Così questa *Politica* è diventata una cosa da camminar franca anche in mezzo a i Cristiani; si è rivestita di toga eziandio più magnifica da *Ragione di Stato*; si è perfino assisa sul primo seggio della città per ordinare la giustizia, l'onestà, la fede de' trattati, l'equità del governo, il sollievo de' popoli, (diciamolo a gran

rossore)! l'esercizio stesso della Religione, se, e in quanto sarà combinabile con la *Politica*: Se io mi appellassi alle orecchie di S. Agostino, o di S. Gregorio, dovrei sentirmi rispondere, che confondo l'uomo, e il Cristiano. Ma rammento solo che a queste nostre miserie innorridiscono le orecchie di Socrate, di Cicerone, di Seneca (a)! Se ciò non segue alle nostre, benchè per nostra vergogna illuminati da una Morale tanto più pura, quan-

(a) Que' vecchi Pubblicisti (non Cristiani) avevano le orecchie sì disgustate di questa divisione fra la *Politica*, e il *Dritto*, o sia di separar l'utile dall'onesto, e molto più dal giusto, che non solamente execravano come Socrate gl' inventori di questa falsanteria, ma Cicerone contrasta, che secondo natura possa darsi nemmeno il nome di *utile* a quello che non sia onesto. Laonde per Tullio questa nostra *Politica* staccata, e che non pensi, che all'utile, nel senso che in sostanza oggi lo prendono i nostri col Macchiavello; per Tullio tal *Politica* non è altro, che una bricconeria contro natura. Egli fa su di ciò un'argumentazione espressa nel Lib. 3. dell' *Officj*, che ho già citato. *Si nihil est, e' ut dice, tam contra naturam quam turpitudine, nihil tam recundum naturam quam utilitas; certe in eadem re utili, turpitudine esse non potest. Quod qui parum percipiunt* (come oggi sarebbero i procellici dell'arte), *hi saepe versutos homines, et callidas admirantes, eorum MALITIAM, sapientiam judicant.* E quando si al trovar chiusi da questa rete! Nobilmente si ascolta esprimersi questo Gran Filosofo del Paganesimo ogni volta, che come nel Lib. 2. delle leggi, solleva le Idee della sapienza umana alle prime origini di ogni giustizia. *Hanc video, ne dice, Sapientissimorum hominum esse sententiam, legem, nec hominum Imperiis excogitatam, nec reitum esse aliquod populorum, SED AETERNUM QUIDDAM, QUOD UNIVERSUM MUNDUM REGERET, imperandi, prohibendique sapientia.* V. anche la Lett. 66. di Seneca: donde sembra prendere S. Agostino quella emanazione di tutto il giusto dalla legge eterna, che dice nel Cap. 5. e 6. del L. 1. de Lib. arb.

to tutti, fino a Rousseau, riconosciamo nell' Evangelio; ciò a mio credere ha causa in questo mal'abito, cui ci ha spinto il nuovo sistema di dividere l'interesse naturale della città da quello del Creatore e della Religione, come guida comunemente la gioventù irreflessiva un metodo di Istituzione pubblica, che vuol prescindere dal primo rapporto della natura creata, e da cui è più impossibile di prescindere (a).

34. R. Si dee adunque quasi compatire la gioventù che si trova guastata senza avvedersene dal metodo di recente introdotto ne' nostri studj, specialmente in tante Università, che si modellano,

1

(a) Rende sensibile questo cambiamento quasi di senso comune, la stessa storia civile dell'Opera di Macchiavelli. Molti moderni occupati a trovar la ragione dell'onore tanto più forte, che ne' tempi più vicini al suo comparire, si ebbe generalmente per l'opera del *Principe*, lo trattano sul partito, che dovea aver in quel tempo Alessandro VI., de' vizj del quale specialmente del Duca Valentino suo figlio, suppongono aver voluto fare un ritratto il Politico Fiorentino. E cotesta è una meschinità a senso mio. Egli è chiaro, che il Libro del *Principe* si sarebbe fatto *erectare* egualmente, e forse più al secolo della Filosofia pagana di Socrate, di Epitteto, di Cicerone. Ne abbiamo date prove anche più del bisogno, sin qui. A noi ne è scemato l'onore, perchè son venuti dipoi Grotto e Puffendorf a formare una scuola di Pubblicisti *naturali*, che vuol dire confinanti a primo lato coll'interesse dei Macchiavelli, e come contanguioci (benchè vogliano credere involontarj), e si troviamo naturalmente meno riscaldati contro l'Autore de' calcoli di ciò che *torna conza naturalmente*. Non è stato su ciò avvertito, che Grotto quasi ante del sistema, era Arminiano, o Sociniano sotto quel nome. E per chi ha illanguidita l'idea del peccato originale, è fatto il passo a non diffidare della corruzione dell'uomo, e a menar buono alla sua natura d'esser la regola de' dritti, e il confine de' doveri.

e si fabbricano a posta per questo intento. Comunemente alli studii delle varie parti del Dritto si passa dopo quelli delle scienze fisiche, nelle quali il canone più solenne, che si fa gustare e applandire al candidato di prima corsa, è quello di studiar *la Natura* ne' suoi fenomeni, in quelle poche cause *naturali*, che si posson conoscere, e non ricorrer mai alla Causa prima, che non tocca al Fisiologo d'interrogare. Qui che non si tratta di morale, di doveri, di atti umani, e di officj; le regola di stare a cose fatte, e di non cercare che nelli effetti la Ragione universale, e la Causa prima; soggiace a meno eccezioni, e si passa anche al lume di una critica sana. Ma intanto aguzza l'appetito del metodo, che brilla al plauso d'una certa eccletticità, o padronanza di pensare senza dipendenza dalle idee religiose: e l'ingegno ardente, che così predisposto su la natura delli esseri, si accosta a studiarne le leggi universali per gli atti dell' uomo uciato; si ascolta chiamato alle prime voci della attesa sua regola: Che anche quì gli officj morali della Natura, si ricavano dalla stessa Natura: e che sono i Genj grandi, i moderni Maestri di color che sanno, che recarono alla pubblica Disciplina questa nuova luce, dopo il tenebroso rancidume de' secoli barbari, e l'usurpazione de' Preti, detta *Scolastica* da chi vuol salvare un poco più la decenza. A questi tocchi figuratevi se può immaginarsi fluido infiammabile più adattato a fare andare in alto que' globi areoatatici, che ai vanno a riempire di Diritto universale senza alcuna idea del diritto della Divinità dell' universo.

La principalissima distinzione delle cose tutte, su le quali ogni Diritto si aggira, *summa rerum*



*divisio*, che disse Cajo nella L. 1. *De divis. rer.*, la quale in *duos articulos deducitur. Alias enim erant* (presso le stesse città pagane) *DIVINI JURIS*, *alias humani*; questa divisione non ha più luogo a sentirsi nemmeno rammentare nelle nostre pubbliche Istituzioni. Nulla più comparisce di *Diritto del Creatore* nella città, che l'ingannato apprendista vede concepirsi ne' boschi, ove l'uomo con le risorse di una natura si provvede di sussistenza, si addestra al lavoro, naviga, caccia, pesca, crea l'agricoltura, le arti, forse il linguaggio stesso, per cui si mette in commercio (a). Da se medesimo vede il Pubblicista come l'uomo consociasi, si dà le leggi, non cava che dalla sua natura, la forma della città, i mezzi di conservarsi, di prosperare, di ingrandirsi. In tal guisa dalle favole delle sue origini, il Pubblicista naturale passa alla Storia delle Nazioni, vede nascere, e perire gl'Imperi, le scienze, le arti, le leggi, finchè arriva

(a) È notabile, che a questo scoglio del linguaggio necessario alla verosimiglianza della favola di stipulazione del contratto sociale; i miscredenti stessi girano largo, e non ardiscono di dirlo espressamente, nè che gli uomini se lo formassero, nè che potessero farne di meno. Il linguaggio, o si crea nell'uomo, o si comunica. Non è nelle forze umane, che un sordo scialga la lingua a parlare con regola da se medesimo. Lo stesso Autore del dramma del Contratto sociale, Rousseau fu costretto a questa memorabile confessione: Quanto più lo vi penso, tanto più mi stoio convinto, che la parola non può essere senza la parola. Entrando però in questo gineprajo, riccoci l'uomo in rapporto d'origine col Creatore, anteriormente a ogni fabbrica di città: lo che bisogna guardarsi di accennare quando la città dee interamente formarsi senza rapporto al Creatore: e per ciò si ragiona dal Pubblicista, o si favoleggia, di come gli uomini cominciassero ogni cosa: ma non ci dice mai di come cominciarono a parlare per fondare la loro città, e stipularne le leggi.

l'epoca del Vangelo, che trova tutto fatto e ordinato nelle cose delli uomini, e di cui bisogna finalmente mostrarsi inteso, poichè ci siamo attualmente, e si mescola coll'andamento politico ed attuale.

In quel punto, come se la *Religione dell'uomo*, e i diritti essenziali, che la creazione basò sulla sua prima esistenza, fossero cominciati col Vangelo, e co' *Preti*; allora è giuoco forza, che qualche cosa dicasi alli scolari, non de' diritti generali della Religione sopra ogni città, ma di ciò che i Preti messero fuori di pretensioni contro lo Stato, che già grande, imponente, maraviglioso ne' suoi stabilimenti, e ne' suoi successi, senza di loro; gli accolse, li beneficò, li arricchì, li rese potenti a tanto costo de' cittadini, sovente a tanto scapito del bene pubblico, e fra tanti *abusi*, co' quali corrisposero alla felice accoglienza. Qui io non intendo di fare perorazioni: pretendo di ragionare. E' egli questo, o non è il solo punto di vista, sotto di cui nel sistema attuale comparisce la Religione in mezzo al corso politico della città? Abbiamo noi dopo Grozio un Pubblicista, che prenda la cosa dall'unico suo principio di ogni diritto, dal fissarne cioè l'origine nel proprio fonte di ciò che l'uomo, e la sua città dee strettamente, e per natura di tutti gli esseri all'Eterno Dominatore dell'Universo? Vi è egli bisogno d'aspettare il Vangelo per avvedersi, che il Gins pubblico non può cominciar che di qui, e che la prima classe della *Summa divisio rerum*, circa le quali può esercitarsi officio umano, o diritto; è di quelle, *quae Divini juris sunt*? V'è egli barbaro, o Gentile, Scita o Giudeo, che possa ricusarsi a questo essenzial prin-

più dell'ordine: onde noi lo dovessimo preterire per formare un corpo di scienza pubblica buono per tutti? Anzi può egli formarsi, che per alcuno sia buono ad altro, che a guastargli la testa, e a fargli perdere la religione, se modo tengasi di mostrargli, che può farsi, e camminare la barca (N.º 122.º) senza di lei?

Quanto dunque a i disordini di conseguenza, all'aprirsi quel fonte, che Cicerone ci disse (N.º 31.) che *font est fraudum, maleficiorum, scelerum omnium*; si può egli farne di meno che non vengano da questa voluta e intesa separazione della Regola essenziale ed Eterna di ogni diritto, per non sostituirvi che l'appoggio di una *Natura* di vaga denominazione, e riconosciuta da tutti come *corrotta* precisamente nell' uomo, che dee rettificarsi sopra lei sola nelli atti umani? Possibile che si abbia a ripetere, e ricalcar tante volte sì chiara idea? Per noi da ciò è venuto un preciso arrovesciamento del concetto morale circa l'ordine delle cose temporali, o spirituali. Sempre fu abbastanza inclinata nostra natura a ingrandirsi le idee ed il pregio di que' beni sensibili, per cui brillano le nostre città del Mondo, e dietro a i quali chi corre più avidamente, più beata, e felice riguarda, e predica la città, che ne abbonda: e altrettanto si impiccolisce, e diviene meschino il concetto di felicità astratto, spirituali, e future, che debbano tenerlo a freno, o anche impedirgli di goder del presente. Sempre anche i Moralisti Pagani si trovarono alle prese con queste invincibile ostacolo, che fa arduo, e malagevole alla Natura il cammino della virtù. Ma si attaccavano al fondamento della Religione, a insegnare per tempo alla gioventù, che per essa

si stabiliscono le città: *Ut diligentius urbs Religionem, quam moenibus cingeretur* ec. Cicero *de Nat. Deor.* Lib. III. c. 40. Cercavano di animarla al disprezzo di tutto ciò che trapassava, finto a andar come i Cinici al di là del bisogno: esaltavano la superiorità dello spirito di chi, come il Filosofo Crate, si spogliasse di tutto, e come Simonide non ripotesse altri beni fuor di quelli che portava con se: animavano con Giovenale a non secondare le proprie voglie, ma a rimettersi a ciò che il Cielo ci disporrebbe:

*Nam pro jucundis, aptissima quaeque  
Dabunt Di:*

esaltavano grandiosamente la gloria, non di secondare nostra natura, ma di combatterla, vincerla, e soggiogarla:

*Latius regnes avidum demando  
Spiritus, quam si Lybiam remotis  
Gadibus jungas, et uterque Potnus  
Serviat uni.*

35. E noi, dipoichè propeniamo a i candidati questa stessa *Natura* per prima base d'ogni Diritto dell'uomo, non possiamo dolerci, che della disgrazia di chi fu imbeoto di tali principj, che quasi veggasi correre attratto da forsennato dietro le grandi cose, le stupende cose della *Politica*, e delle nuove scoperte (o vecchi raffazzonamenti) della *Fisica*; e sorridere in beffa all'ipocondria delle *piccole teste*, che danno retta a i Preti, e si lasciano scappar di mano il paradiso di questo mondo, per

panna del diavolo. Sarebbe stato un miracolo se ne veniva altrimenti, dopo aver fatto bujo su la via dell' uomo che corre a sdrucchiolo, e dargli anche la spinta con un colore di dritto. *Viae illorum tenebrae, et lubricum.* I nostri Pubblicisti in tal guisa vedemmo sopra, che cominciando da sentir quasi nascere la Religione col Cristianesimo, e a città già adulta, e sistemata per mano d' uomo; si trovano per necessità a esaminare qualche rapporto col ben' essere della città, in quella parte della pubblica Disciplina, che riguarda l'*Economia civile*. E quivi spiega le vele il Politico per non esibire la Religione, il suo culto, la Chiesa (sotto i nomi *tecnici*, già s'intende, di *superstizione*, di *barbarie*, di Preti, scolastici, Decretali ec.), che dalla parte, che attraversa, impedisce la felicità civile, e i diritti altitonanti del Principato a promuoverla. Ci vedete come in un quadro colorito da Tiziano l'Agricoltura, che sparge dal suo corno ogni copia di alimenti sul Popolo. Ed eccovi a rincontro la Chiesa, che si è tirata nel grembo la massima, e la più pingue parte de' fondi, che in ozio ne trascura la coltivazione, ne sottrae il contributo allo Stato per le pretensioni delle sue immunità. . . .

Che maravigliose scoperte non ha fatto la moderna Fisiologia, l'Astronomia, la Chimica, gli Economisti. . . per beneficiare il genere umano, facilitarli l'abbondanza delle ricchezze, de' comodi, di ogni delizia più desiderabile della vita (come se ne fa tanto esperimento da tutti i popoli!) per via del commercio, della perfezione delle arti, delle macchine. . . ? Se non fossero i Preti, che inceppano ogni cosa con gli scrupoli della contrat-

tazione, della intolleranza, de' costumi di lusso, del celibato, de' Frati, chi sa a qual segno sarebbersi sollevata a quest' ora la felicità universale delle Nazioni. . . (a) ?

Calcolate milioni d'uomini in ciascuna città, che addetti alla mano d'opera, fruttano in comune allo Stato centinaja di migliaia di scudi ogni giorno. Ci vuol pazienza! La religione ve ne leva quasi una terza parte dell' anno per farli addetti all' ozio nelle sue feste. Quante braccia nerborute ingentiliscono sotto una tonaca, specialmente nelli Ordini mendicanti? Quante aè ne disaspeccano nel suo fonte del celibato Ecclesiastico? Quante ricchezze atagnano inutili per ornare le Chiese ec.

Suda l'arte salutare a mantenere sana, e ben nutrita la massa del Popolo? Eccogli addosso la Chiesa con i digiuni, con la proibizione de' cibi grassi, col raduno mofetico de' suoi sepolcri, della folla contagiosa di sue collette nelle Chiese, e con moltiplicare il contagio ne' sani per le opere di misericordia verso delli ammalati. . .

Il benefico Pubblicista vi spinge al godimento: e la Chiesa vi predica penitenza. Egli vi appresta tesori aperti per arricchirvi: essa vi stimola alla povertà. Vi distoglie dalli spettacoli, dal lusso, dalle comodità, che oi studiamo di raffinarvi, perseguita ogni sfogo della natura. . . , vi accompagna

(a) Egli è certo, che tutti sentono, e dicono, che in mezzo a tante migliorazioni si stà peggio, e che la peggio si va. Il maglio ci si dice sempre, che verrà dipoi e ci zadiamo invecchiando. Saranno bona i figliuoli diceano ultimamente i rivoluzionari. Non si fa la tempo nemmeno per loro! Non importa: saranno bona i nipoti. Così si trasmutano i baccalloni.

un Censore molesto su tutti i passi. Questa è una vita quasi peggior della morte.

Specialmente della maestà, dello splendore, della grandezza, della indipendenza angusta de' nostri Froni, degl' Imperj, delle conquiste, della superba imponenza di nostre Armate, delle Piazze, delle Flotte. . . , che ve ne pare? Vi sareste aspettato sentir de' Preti, che pretendano dar loro legge, segnar confini, dominare con opinioni e censure? . . . Di grazia non proseguiamo questo stravagante dettaglio.

Dalle prediche di Lutero per lo più esciva il popolo infuriato per gettarsi addosso a qualche Chiesa, dar sacco a qualche Monastero: come alla fine di quelle di Gio. di Leyden capo de'li Anabattisti, correvano a dar fuoco a qualche Palazzo de' nobili. E dopo le lezioni di un Gius pubblico così montato, e che incontra a mezza strada la Religione (N.° 21. 22.), lungi da maravigliarmi, che i proseliti ne riescano così male disposti contro *le cose de' Preti*, che dicea il Conte Alfieri; ammiro più tosto la forza della grazia di Dio, che conservasse in qualcuno un residuo di pietà, e di fede. Mi pare il supplizio di Tantalo: trovarsi immersi in un torrente di *felicità* in cui i moderni Economisti vi trattengono sempre tuffati fino alla gola, senza mai potere arrivare a gustarne una stilla, che è male che da cinquant' anni in quà proviam tutti: e trovar per giunta, che chi ruminava un poco le idee del giorno, dee sentir che non può bere a sazietà a motivo de' riguardi, che bisogna avere per la religione del popolo, dee irritarsi contro per necessità.

36. D. Il Vangelo ci ha fatto capir meglio questo arrovesciamento dell' uomo morale per la

corruzione dell' uomo naturale: ma non ne ha creata l'idea. Tutta la riflessione dell' uman genere la sentì, e fondò sempre i dettami pratici di ogni legge su qualche compressione dell' istinto naturale dell' uomo (V. il Dialogo III. Part. I.). Tanto ciò vero, che la Scuola d'Epicuro, per chi la intese regolata dal piacere sensibile, fu presa da i Filosofi pagani, anche seguaci di quella Setta, come una legge da bruti. *Epicuri de grege porcum*: chiama se stesso Orazio. Noi diciamò meglio questo nostro fatale sconvolgimento naturale nell' eccesso di concetto, e trasporto di appetenza verso i beni naturali: e indebolimento di tutte le mosse del nostro spirito verso i beni, che non si veggono, e de' quali pur troppo siamo facili a deporre: il pensiero purchè mandiamo bene le cose di questo mondo, e forse a ridersela di tutto il resto. Si capisce, che questa è una prelazione pazza, se delle cose dell' eternità e della religione non fosse vera, che una frazion millionaria: la ragione ci sforza a dire, che vadano pure al vento tutte queste inezie del nostro lusso, e de' generi coloniali, e delle arti primitive, e secondarie, se dovessero intaccare una sola dramma della nostra vera felicità, che *unicamente* possiamo fabbricarci con la Religione. Tutte verità grandi, e belle, e terribili: ma che se ci scuotono qualche momento, procuriamo distrarcene, e di favoleggiar con noi stessi della più bella cosa ch'è quella di correre al bene stare del momento (che già nemmeno si trova mai), e lasciare a chi la voglia la melanconia del futuro. Questa noi diciamo, che è la *natura* dell' uomo, di cui diceva Orazio, che



*Naturam expellas furca, tamen usque recurret:*

e intorno a cui si occupò sempre a fabbricar argini, e alzar ripari tutta la Filosofia morale delli uomini.

Venuta dunque la moda opposta di volere, e dire che la legge universale del diritto umano abbia a prendersi dal solo fondo di cotesta *Natura*; noi ne reclamiamo il sistema come contro la natura stessa del *Dritto*, il quale non può mai fondarsi fra gli uomini, che *su la ragione*. Reclamiamo ch'egli è contrario a tutto il senso della ragione umana, perchè essa non ha mai conosciuto altra fonte del *Dritto* nella creatura, che ne' decreti della Divinità che la fece, nè altro freno da contenere la natura ragionevole, e altro lume da ben guidarla, senza l'appoggio della Religione (N.º 29. 30.). Reclamiamo per conseguenza il più preciso arrovesciamento di questo moderno *Dritto* universale, che non vuol ricavare la regola, che dal fondo stesso di quella *Natura* che si dee regolare: e diciamo, che in tal guisa non si è fatto altro che una coalizione espressa con la corruzione generale dell'umanità, per dargli l'ultima spinta, e la più fatale, che è quella di giustificargli le sue pendenze viziose, e muoverla per una specie di ragionamento a operare ciò che conosceva di appetire, o di nauseare per corruttela, nel che Tacito riponeva il sommo de' nostri mali: *Quod summum malorum est, dum ea, quae appellabantur vitia, mores fiunt*: e per cui si arriva gradatamente a quello stato, che Tito Livio deplora nell'ultimo decadimento de' costumi Romani, che soffogata la vera regola senza poterla mai estinguere nel cuore umano, siam fi-

nalmente giunti a tale, diceva Livio (a): *Donec eo ventum est, ut nec vitia nostra pati possimus, nec remedia.* Che all' avvilito concetto, e all' innondante disgusto del gran sostegno dell' umanità, la Religione, e al distruttivo trasporto per ogni sensibilità presente (b): e a formare, o a corrompere così la nostra Gioventù politica, che dovea coltivarsi per ragionevole, e presso di noi Cristiana; abbia contribuito di molto questo assurdo genio di divisione della terra dal Cielo, della religione e della pietà dalla Scienza del Dritto; crediamo averlo dimostrato sin qui, e lo può confermare a ogni mediocre osservatore la nostra istoria (c). L' albe-

(a) Amendue nel Prologo alle loro Istorie.

(b) *Quid summum malorum est. Qua nulla maior perniciēs humane generi potuit affertī (Cicer. sup. N. 31. 33.)*

(c) Accenniamo qualche memoria sciolta; il buon Filosofo ne riunirà l'argomento. In tanti anni di persecuzione dichiarata contro tutto l'ordine civile, e religioso; non si trova uno Scrittore, o un Artore, che non abbia presa in appoggio del Diritto pubblico la sola Natura. In tanti atti Politici contro la Chiesa non ve n'è uno, che non si fonda espressamente su questa divisione dell' interesse sociale. Ogni Governo in rottura con la Chiesa, si è dichiarato promotore delle cattedre di questo Gius pubblico. Il più hellen spirito, che ne ostentino i candidati, si dimostra nel ridersi delle cose de' Preti. Di come potersi tu quel perno mobile, e svariato della Natura, i Pubblicisti miscredenti si siano trovati in necessaria contraddizione fra loro stessi, lo abbiamo già indicato al N. 31. Resta a osservare de' nostri, che impegnati nello stesso principio senza una rinunzia espressa della Religione, da cui volevano semplicemente prescindere, non hanno potuto ripararsi da intaccarne le massime, anche quando erano più conformi al semplice dritto naturale. Si son formati una specie di bisogno di farsi vedere più, o meno propensi alla bugia naturalmente utile: all' *usura* naturalmente lucrosa (in questi due capi metteteci

no si conosce dai frutti: e come disse il nostro Drammatico:

*Chi vuol vedere appieno  
Se fu saggio il cultor, guardi il terreno.*

37. R. Terminiamo dunque questo Trattato col ritorno a un'occhiata al suo preciso rovescio della medaglia, sostituendovi il solo vero principio di ogni diritto, di ogni dovere, di ogni ufficio, *l'Eterno, e la sua Religione*. Su questo si vede subito appoggiarsi ogni retto ragionamento su la morale delli uomini, e su la regola delle loro operazioni in ordine alla città, di che trattasi nel Gius pubblico naturale. Non è secondo la natura dell'*essere*, che l'uomo ha comune con il fango, e co' sassi: non è dell'uomo che vegeta anch'egli come le piante: non è secondo le sensazioni naturali, in cui è talora inferiore alle bestie; che possa istituirsi trattato de' suoi *diritti*. Il diritto è essenzialmente un rapporto di *ragione*, e anche di ragione *diritta*, se vuolsi che corrisponda al suo nome. Laonde intrinsecamente il *Dritto naturale*, sia privato, sia civile, sia pubblico universale, non può,

anche Gemovest, e Lämpcedl): al divorzio del matrimonio reso naturalmente incomodo: a ogni più aordida economia per qualunque oggetto di religione naturalmente costoso, specialmente alle spese per Roma: tutti a qualificate di *opie-rità* qualunque opeta indirizzata alla Divinità: tutti oemiet per conseguenza di ogni *teriorità religione*, come se l'uomo non avesse avuto da Dio altro che lo spirito destinato a onorarlo. In somma nessuna cosa è vera, se mostrisi parricire una sola cooraddizione: e da questo assema ne formicamo da tutte parti. Il più general risultato poi, che ci ha esibito patente l'ultima Rivoluzione, ha finito con *distruuggere ogni cosa senza ediffeser nulla*.

che dalla RAGIONE attingere i suoi principj : e la Natura non può mai prendervi posto , se non in quanto nell' uomo ella sia ragionevole. Il perchè non conoscendosi 'dalla ragione altra direzione ordinata delli officj dell' uomo , che nel giusto indirizzo de' mezzi al suo fine proprio : nè altra regola per gli officj comuni , che nell' ordine de' mezzi al fine universale delle città delli nomini ; la prima base di ogni Gius pubblico non può restare occulta , nè controversa , nè essere dissimulata. La Ragion pubblica della città , non è , nè può esser altra , che quella , per cui ciascuno de' consociati sente di esistere : e non potendo soffogare in se stesso questo primo dettame , che la mano dell' Onnipotente ha scolpito in tutta la Natura creata ( N.º 20. ) di dovere tutto l'impiego della sua vita alla gloria del Creatore , che gliela diede ; in questo solo dettame la ragione umana vede tutta la legge delle città , e l'analisi del patto di associazione.

Muovete dunque la gran ricerca fondamentale del Dritto pubblico di natura : Perchè si intende che gli nomini formino que' loro *Concilia* , et *caetus hominum* , quae civitates appellantur ? E tutto il senso della ragione Universale non può darvi altra risposta , fuor solamente : l' uomo si consocia con ordine ragionevole , e determinato con altri suoi simili , perchè sentendo e riconoscendo tutti la medesima necessità della loro esistenza , se ne formi in comune un' omaggio ragionevole , e pubblico , che quasi un sacrificio perpetuo di religione verso del Creatore , esibisca una città riconoscen- te ed accetta *illi uni, et praepotenti Deo* , qui *universum hunc Mundum regit* ( Tullio ). Ecco la città , la ragione di formar la città , il Gius publi-

zo, che a questo fine deè dirigere la città. Tutto il resto verrà di poi. Sotto qual forma politica si esprimerà meglio questa religione all' Eterno? come ci adopreremo per sostentare, e conservare noi stessi per rendergli quella gloria, che gli dobbiamo? fino a qual segno potrem godere di questi beni temporali, ch' Egli ci dà, e coltivarli, e aumentarli per far meglio ciò che Egli aommo Padrone di tutto vuole da noi; tutte queste cose avranno luogo a discutersi, e regolarsi co' dettami della ragione, nel progresso della Scienza del Dritto. Basta che nulla si scosti, nè intacchi di un solo apice quel principio: La città è fatta dall' uomo per volontà del Creatore, e pel fine che è fatto l' uomo stesso, di dargli gloria. I Pagani con il solo debole lume della ragione non arrivarono a concepire, nè a esprimer così questo principalissimo, e che noi su la scorta dell' Evangelio diciamo anche amico fine di tutto l' uomo, e delle sue città: e specialmente vi spiegano una filosofia più interessata per così dire, e meno degna della Divinità, per cui fondano la necessità di questo rapporto pubblico coll' Essere divino, più sul bisogno che ha di lui la città, che non sul più nobile ed intrinseca dovere di dargli gloria che abbiamo noi: *ut diligentiùs, urbs* (dicevano essi) *Religione, quam moenibus cingeretur* (Cicer. De Natur. Deor. L. III. cap. 40.) Ma in un modo, o nell' altro, o pel supremo diritto del Creatore, o per intercasse della creatura, per necessità di dovere, o per necessità di bisogno della città; non vi fu mai Filosofo moraliata, che facesse di meno di basar la

fabbrica sul fondamento della Religione (a): e ciò basta pel nostro argomento, e ritorna egualmente alla prova di tutto l'ordine pubblico, che ne ricaviamo dal senso generale delli nomini fin dall'analisi primordiale delle loro consociazioni, da cui necessariamente comincia ogni Trattato che abbia senso comune sul Dritto naturale pubblico della città.

38. Imperocchè assumendo la scorta della ragione, o nel lampo imperfetto del naturale suo lume, o sollevata e più pura per la rivelazione Divina; siete sempre a dover fabbricare l'edificio morale della città, tutto rivolto precisamente alla Religione, come *precisamente a rovescio* ve lo ha fatto voltare l'assurdo Pubblicista della *natura* senza la religione (N.º 20, 21.). Non occorre adunque altro, che rimetter l'analisi in quest'ordine ragionevole e necessario, e siete subito fuor delle favole, che i moderni sognarono per ricavarne l'idea

(a) Noi qui prendiammo argomento dalla interpretazion di ragione circa il patto sociale, in cui s'intende che l'uomo si consoci ordinatamente: primo per l'adempimento de' suoi doveri di natura (fra quali la gloria del Creatore è il massimo se non il tutto), e secondariamente per provvedere ai suoi bisogni. Lo stesso trascurar l'ordine di questi due intenti, non che lasciarne affatto il principale, sarebbe *contro ragione*, che vuol dire contro la natura del patto fondamentale, che dee intendersi essere secondo la ragione. Così inteso il fine della composizione sociale viene a essere nella creatura ragionevole, quello stesso, che ha il Creatore circa ogni città, che sia per la sua gloria; e viensi a confermare la dimostrazione, che nemmeno può essere altrimenti. Non si equivochi di come l'uomo ragioni, quando al tratta di *come dee ragionare*. Possono anche formarsi delle Colonie in città, come le compagnie di commercio pel solo fine di guadagnare. Ma il Pubblicista ragiona su la città dell'uomo ragionevole, non su quella del caratista per le colonie.

del Diritto, e vedete il Diritto vero della Natura umana *ragionevole*, che si consocia per esibire alla Divinità quella Religione, di cui gli è debitrice. Questa in tal guisa, lungi d'essere accolta snaturata, pellegrina, gravosa (N.° 21.) nel breve tragitto de' consociati verso il Porto della comune felicità; vi comparisce siccome ell'è la Religione dell'uomo, Dominatrice, e padrona, per cui servizio il Vascello stesso della repubblica si costruisce, si ordina, e s'incammina (N.° 22.): e tutti i rapporti fra l'equipaggio stoltamente posto a recitar da imperante sull' augusta Figlia del Cielo (N.° 24. 25.), prendono il loro posto di chi serve, e obbedisce per dover di natura, e pel massimo de' diritti, qual è quello della creazione. D'onde realmente è l'origine, e la ragion aingolare di quel fenomeno di nostra Storia: Che i Pagani, i barbari stessi spiegano sempre ne' loro rapporti pubblici verso le ricevute superstizioni, delle idee più generose, e decenti, di quelle, che ne dimostrano verso l'unica Religion vera i Politici nostri da cinquant'anni (a) specialmente.

(a) Ce ne dia esempio di paragone lo spirito di *Economia pubblica* su' rapporti di religione, come si trova camminate nella storia pagana, da come lo vediamo diretto da i nostri Economisti, massime da cinquanta anni in quà. Egli è certo, che la religione delle Nazioni, nella quantità e trattamento de' suoi Ministri, nelle fabbriche, boschi, e locali sagri a tante dedità, nella molteplicità e durata delle loro aolenità, nella sontuosità delle oblazioni devote, e de' sagrifizi)... in sempre di un esercizio costosissimo, e privatamente e pubblicamente gravoso nelle città pagane. Bastino il dire, che l'offerta con morte di cento buoi, un *Ecatombe*; per causa pubblica, si trova usata quasi comunemente nelle stesse città povere della Grecia, e non di rado si ve-

Dunque l'ordine retto di ogni città dee incominciare dal primo collocamento ragionevole de' principj fondamentali del Dritto pubblico universale, che per tutti gli uomini non può mai essere, che de' mezzi per dirigerli in comune al fine di tutti, che è scritto a caratteri eterni in tutto il fon-

de offeso dalle stesse persone private. Non ditiò qui della veramente, e immediatamente divina Religione delli Ebrei, che assorbiva più della decima parte del tempo, delle persone, delle tendere di tutta la repubblica, e lo sfoggio il più grandioso, che spiegasse in altro mai la Nazione. In ogni caso fino alla Storia Cristiana, non fu mai un fenomeno di atipote alla ragione umana, la religione tieca, eziandio in città povera. In qualche Tempio si rinevava radunare ed agitare più ricchezze, che per avventura non sarebbono potute raccorte da tutta la Grecia. Ora egli è un fatto, degno d'essete rimarcato con gran memoria, che gli Annalisti di tutta questa enorme profusione religiosa, non ci serbano un sol monumento (ditiò ch'io sappia, per cautela forse superflua) di una legge sumptuaria, di compenso politico, d'una correzione indiretta di questo abbinco d'economia. Possibile, che fra coloro non sia mai stato un Flamine, non mai nato un abuso da prendere per appoggio della riforma, e ostentar anzi zelo per la purità della religione nel tarpare l'eseteizio? Vi è di più. Fra tanti Setittori filosofi, che fra i Romani, fra i Greci ci hanno lasciato de' trattati di Economia civile, e di morale politica, cominciando da quella d'Aristotele, da i Libri della *Repubblica* di Platone, dalli Scrittosi *de re rustica*, da i diversi Trattati del massimo moralista fra i Romani, Cicerone, Varrone, Seneca, Plutarco, Plinio e così di tanti Storici gravissimi, come Tucidide, Senofonte, Plutarco, Tacito, Livio, Sallustio, e tanti altri, che l'andamento delle città pagane ci descrivono in que' secoli, che di poco precedettero la gran rivoluzione Cristiana; non se ne troverà uno, che dia cenno di gravarsi, e di riprovare come ittagioevole, o antipolitica quella strabocchevole prodigalità del pubblico eseteizio della religione. Io non mi rammento, che di un passo d'un poeta atro, non sò se Luciano, o Lucrezio, che interroga qua-



do della Natura, dell' uomo, e delle città create, di ONORARE E SERVIRE IL LORO CREATORE. In qual modo ciò debba farsi è ricerca, che dee essere conoscibile alla retta ragione: ma che

si s'impoverendo: *in Templis quid facit aurum?* Le scienze erano all' età d'oro, e que' Genj del Paganesimo, parlano contenti alle idee dell' unità di Dio, dell' Essere eterno, della Causa delle cose tutte, per modo, che si mostrano ben disingannati delle assurdità del pellicismo del vulgo. Non ostante bisogna rendere questa giustizia a una certa elevazione di spirito, e nobiltà generosa della loro filosofia sul proposito nostro, che fa vedere come era giunta a innalzare i loro concetti la sola idea di una *Divinità*. Non d'altonde può venire certamente quella loro superbia indifferente, anzi approvatrice della maestosa ricchezza di tutto ciò, che pretendesse anche semplice apparenza d'essere sacrificato all' *Eterno*, che pare si vergognassero di voler far caso, e quasi plaus con Lui, conteggiandogli a carico queste minute fazioni, che il Popolo consociato gli riposava de' doni suoi. Dicevan anzi che le loro città prosperavano per la liberalità de' donativi, che facevano alli Dei (*Lib. 1. tit. 1. di Valerio Massimo*): e quando si sentivano piombate addosso delle disgrazie simili a quelle che noi ottimono da tanti anni, eglino ne rispondevano la causa nello spoglio, che erasi fatto de' Santuaj. (*V. Strabone Lib. 4.*) Pare, che dovess' essere riservato precisamente alla Religione Cristiana d'avere per capo d'una specie di Setta economica: *Ut quid perditio ista unguenti facta est? Poterat enim unguentum istud venditari multo, et dari pauperibus* Giuda Iscariotte. E che dovesse essere riservato a noi di sentirci perpetuamente seccate le midolle dell' ossi del timpano, con i calcoli di quanti moccoli si sciupano per la festa, de' lucignoli della lampara, e delle perliche di terra a seme, che si avrebbon di più, se non bisognasse nulla di esterno per la Religione di Dio. Se mai (caso difficile) alcuno di questi Economisti villi, sudici, perzenti, avesse gettato un soldo nel Gazzofiliaccio; ci starebbe bene la penitenza di restituirgli pubblicamente il suo soldo, ed un pane, che se lo riportasse a casa, e finisse quel brontolio.

ciò debba farsi, non può mettersi in discussione dubbiosa, nè restare incerto per chi segna gli officj della città. Noi diremo anche di questo in progresso: ma un Pubblicista, comincerà per necessità a deviare dalla sua prima mossa, se non suppone il principio di tutto l'ordine: *È di natura di ogni città la sua consociazione diretta a onorare l'Esser supremo, nel modo, che troverà conforme alla retta ragione: che vuol dire per la religione: e non la Religione è fatta per la città, che è il rovescio dell'opposto sistema.* Così amendue i primarj sentimenti di ragion naturale: Che l'uomo è fatto pel suo Creatore: ed è fatto per viver sociato, su de' quali il Pubblicista dee fondare tutta la sua Disciplina, si accordano perfettamente, e lo stesso Fonte di tutto l'ordine DIO, viene al suo posto, che vuol dire alla testa delli officj dell'uomo egualmente, e del cittadino.

## SEZIONE III.

*De' vantaggi della concordia fra i due Poteri nello stato sociale, provenienti dall'accordo de' principj con la Religione. Parzialità irragionevole de' Politici.*

39. D. **S**<sub>1</sub> celebra con ragione, e conviene a ogni specie di Filosofia, e di scienza umana, quel sentimento di uno de' primi ristoratori del buon gusto de' nostri studj, Bacone di Verulamio: Che la filosofia *gustata a fior di labbra*, ci allontana da Dio: e che ci richiama a lui, quando si arrivi a penetrarla a fondo, e a quel modo, che dicea Orazio:

*Res intellecta potenter.*

Vi è nel fondo di questo piano uno di que' gran disegni, di cui la Provvidenza ha sparso le tracce in tutta la natura, acciò l'uomo che volgasi a meditarla, ci trovi sempre quel richiamo generale di tutto il create, che è di rivolgersi al suo Creatore (a). Imperocchè la perfettibilità della nostra ragione, che accende in noi quell'avidità del sapere, e la più forte delle nostre pendenze, che è d'arrivare alla verità, ce la fa sempre, ed in ogni studio, più tosto traveder che conoscere finchè si nuota per l'immenso oceano del sapere senza l'appoggio della gran tavola, *l'idea del Dio d'ogni verità*: ci mena anzi fra cento scogli, e sovente al

(a) Si consulti la nostra Opuscola delle *Manifestazioni* di Dio N. 5. 9. 11. 29. 33.

naufragio , qualunque vero , cui pretendiamo di  
gingnere senza di lei , finchè stancati da' nostri  
sforzi , e istruiti su' nostri stessi pericoli , ci rivol-  
giamo , quasi rispinti dalle creature , alla sorgente  
unica di tutto il vero , e di tutto il buono , da cui,  
e per cui intimamente sentiamo di esser creati , e ove  
invincibilmente tendiamo come acconcia ne trasse  
somiglianza l'immortal nostro Drammatico dall' acqua  
irrequieta , che corre , e si agita

*Finchè non torni al mar.  
Al mar d'onde ella nacque ,  
D'onde acquistò gli umori ,  
O da' lunghi errori  
Spera di riposar.*

Riposo , e quiete , che al proposito nostro la  
Scienza d'ogni diritto umano ritrova subito , che  
ne ha costituito il principio ne' diritti del Crea-  
tor *alla Religione dell' uomo*. Il Filosofo moralista  
non ha bisogno allora d'entrare in altro , che di  
supporre *vera* la Religione , in cui fonda la sorgente  
de' suoi precetti , perchè *vera* dee pur essere  
una Religione , se vero è , che l'uomo sia fatto per  
lei : ed il Maestro delli ufficj umani secondo la ra-  
gion naturale , resta limitato dal suo medesimo sco-  
po , non mai a prescindere dalla Religione in ge-  
nere , ma bensì a prescindere ( che è il bivio del-  
la equivocazione ) da tutto ciò , che nella Religio-  
ne non sia dimostrabile con la sola ragion natura-  
le , unico patrimonio del Pubblicista. Della sua Scien-  
za , come di tutte le altre , il fondamento è LA  
VERITÀ : ma di ciascuna scienza è fondamento  
quel dettame , e quasi diramazione della verità ,

che è propria, e speciale di ciascheduna. Non ogni vero è a proposito, che altrimenti non sarebbe distinzione alcuna nell'umano sapere, e niuno potrebbe dirsi, che sa nulla, se non sapesse ogni cosa. Sul nostro solo particolare del Gins comune pubblico di natura, ne sono cento altri esempi di principj, de' quali si soppone la verità, senza doversi mettere a provarla in ispecie. Ne' doveri del principato della Repubblica si fissano i vantaggi da procurarsi alle arti primitive, al commercio, all'industria ec.: ma in tutto si suppone il vero modo proprio di ciascon ramo. Non vi sarà Pubblicista, che fra le principali cure politiche non fissi come uno stretto debito la conservazione della sanità del corpo. Si cred' egli che per ciò debba darci un trattato di medicina, e mettere in Legislazione gli Aforismi d'Ippocrate, e le teorie di Galeno? Quando si pianta il principio: si promuova l'arte salutare nella città; non occorre imbarazzare il precetto chiaro e sufficiente, con dettagli superflui. Già si è capito abbastanza, che dee intendersi dell'arte vera, del metodo più conveniente, di tutto il meglio, che se ne può.

40. R. E la ragion generale è nella natura stessa della cosa: Che la scienza di guidare gli uomini *secondo la ragion naturale*, nè può ammetter precetto, che non siagli conforme, nè può estendersi al di là della ragione medesima. Per ciò nel principalissimo de' precetti universali, che tutta la città si diriga *alla Religione*, tanto basta per fare intendere, che non si parla se non della *Religione vera*, ed inoltre, che questa verità della Religione, pel Pubblicista filosofo non vuol dir altro, che la cognizione di ragion naturale, che specifica,

ed esaurisce lo scopo della sua Scienza. Se la Religione avrà, o annunzierà di avere delle verità, de' precetti, de' dommi di altro ordine, trascendente, e superiore alla ragione comune; toccherà a lei a dimostrarne le origini, e i fondamenti ragionevoli: il Filosofo non è perciò arrestato momentaneamente nel corso pieno de' suoi precetti per le città di tutto l'universo, e di tutti i tempi. Anzi per questo solo metodo gli rettifica tutti; e col solo dettame universalissimo, e tutto suo: **SEGUITE LA RELIGION RAGIONEVOLE**: ha la chiave in mano di tutto l'ordine dell' imperio, e dell' ubbidienza, di cui dee segnare i diritti, e i doveri secondo ragione. Non ne può prescrivere di meno per tutte le ragioni, onde abbiamo sin qui dimostrato, che il Dritto pubblico non può prescindere dalla Religione. E non può prescriverne al di là della ragion naturale, perchè con essa finisce il Dritto umano, e comincia il *Divino*, se si dimostra.

Allora tutta la Disciplina spiega quell' ordine concatenato di giusta sintesi; che ritorna di per se stesso a una nuova dimostrazione della verità del sistema. Posto il primo precetto, in cui uno de' sette Savj di Grecia credè racchiusa tutta la sapienza: *Sequitur Deum*: che si fa per mezzo della Religione; sottentra subito la Natura ragionevole a dare il suo primo indirizzo: *Rationabile obsequium vestrum*: che sia conforme alla retta ragione l'omaggio dovuto dall' umanità all' Eterno Creatore. Dietro dunque alla generale obbligazione di amandoci gli ordini consociati, di seguire e mettere in esibizione pubblica la Religione vera; siegue a egual passo l'obbligazione di assicurarsi della verità, tan-

to nell'ingresso primordiale che suppongasì nell'analisi della città, come se allora la Religione si ricevesse la prima volta; quanto per essere sicuri nel suo possesso, che si è nella Religione vera, cioè dimostrata alla retta ragione. Volete quindi determinare i doveri della città circa questo preciso rapporto? Tutto è facile. Presa tutta insieme la moltitudine consociata, il Pubblicista trova subito la prima obbligazione di natura per applicare la ragione umana a ricevere la Religione vera, e a rigettare la falsa. Qual sarà distintamente l'obbligo del Principato su tale articolo? Il suo solito: di dirigere le azioni comuni secondo la retta ragione, a abbracciare, professare, esercitare, e mantenere la religione riconosciuta dalla ragione. E per l'ordine della moltitudine sottoposta, quali obbligazioni segnerà il Pubblicista? Le generali della natura umana creata ragionevole per la Religione: e le particolari dell'obbedienza sociale all'imperio, quando la dirige a seguire la verità, o rigettare l'errore, *conformemente alla retta ragione.*

41. Diranno forse, che in tal guisa noi stessi riconosciamo, e vorremmo un Gius pubblico, che faccia giudicà il Principato civile del fondo stesso, non che delli annessi, e delle conseguenze della Religione, che è la cosa da cui anzi protestiamo esser la più contro natura del Principato civile. E certamente a chi non ci sia riuscito sin qui di render chiara l'idea in che consista questa specie di giudizio circa la Religione, che spesso abbiamo ripetuto, e inculcato: *in quanto ella è conoscibile alla retta ragione*; bisognerà che supplisca con le anzì riflessioni a intenderlo bene, e accertatamente, perchè dalli equivoci che si mescolano in questa no-

zione fondamentale deriva tutta l'oscurità, e gli errori, che confondono i poteri nella città, e i caratteri di credibilità, che distinguono l'unica Religione vera che vuol dire la Religione, che sola si dimostra alla retta ragione. Non sia dunque grave riepilogarne il sistema.

Noi diciamo dunque, che come l'uomo è fatto per la religione; così è in natura, che un giudizio di ragione prudente, o preceda, o accompagni la Religione dell' uomo. Il proselito sente in natura questa obbligazione verso il Creatore, ed ha nel buon uso di sua ragione i mozzì di assicurarsi per farlo bene (a). Il Fedeles ha nell' acquiescenza *ragionevole* del suo giudizio, nella tranquillità della propria coscienza, nell' autorità, e nella riprova della sua istruzion religiosa, nella quale nutrito fin dall' infanzia, e in proporzione dello sviluppo delle sue facoltà intellettuali, si è sentito sempre avanzare in un sistema di verità coerenti, dignitose, tranquille, armesse da tutti i Savj della sua società, in quelle parti almeno, che gli si sono insegnate essenziali a credere, e a operare da

(a) Si ricordi, che noi volgiamo quivi il ragionamento all' ingresso della religione, in quanto ne è foriera la sola ragione bene applicata a i mezzi di sua propria risorsa. Come questo stesso buon uso della ragione, e molto più gli effetti che ne conseguono di introdurre l'uomo alla cognizione della verità soprannaturale, e alle opere, e altri conseguenti, venga in noi dalli ajuti della grazia ec., questo propriamente è ciò da che prescinde giustamente il Filosofo politico, di cui in realtà l' ufficio non è altro, che di accompagnare la ragione ne' suoi passi, fino all' ingresso della Fede, alla quale la ragione stessa ci persuade di consegnarsi, come a guida infinitamente più sicura; appena ch' è dimostrata.



tutti: e principalmente lo accompagna il più sensibile, e popolare argomento di verità, che sinchè opera coerentemente a i dettami di questa sua religione; nè sente nascersi un dubbio, che gliela faccia costantemente credere assurda, nè un turbamento di coscienza, che gli faccia temer male nel praticarla; ha quindi quanto basta ogni Fedele pel giudizio prudente cui l'obbliga la sua ragione di viver siccato nella Religion, che professa. In questo assenso *ragionevole* dell' intelletto alla verità di quella religione, con cui la creatura razionale sente l'obbligo di onorare la Divinità, si fonda la gran questione morale della *imputabilità* degl' infedeli, da cui una perpetua miniera di obbiezioni si è cavata da i miscredenti (a). Questo assenso forma

(a) Sempre questa specie di sofismi su la moralità degli atti umani si fonda sul non badare a dare il posto, che tocca alla ragione dell' uomo nelle sue operazioni. Il Filosofo incredulo prende per una abitudine materiale di pregiudizj d' educazione per i popoli differenti, tanto l'assenso che prestano alle più assurde superstizioni, quanto quello con cui i nostri vivono persuasi della Religione; in cui furono materialmente educati sin dalla nascita. Quindi a forza di cicalare su la storia, e spesso su la favola del genere umano, voglion ridurvi a non trovare altra differenza morale, nè altra colpa nell' infedele, che la differenza della sua nascita, o la disgrazia d' avere avuto un padre, o una patria di religione diversa. Fà sudare più di ogni altro, questo Achille della miscredenza gli stessi nostri Apologisti, i quali per dileggiarlo ricorrono ai misteri augusti della predestinazione, anche più, che a mio credere, non ve ne faccia mestiero. Ci vuol' altro, che batter l'aria su' pregiudizj inevitabili al vulgo! Per trattenere una creatura umana a passare perfino i suoi cinquanta, i suoi cento anni di vita, nelle assurdità ridicole del politeismo, nell' oscena e credule stanchezza della barbarie, nell' ostinazione contro la ve-

quel giudizio pratico circa la religione, che presso noi sollevato dalla grazia, costituisce il convincimento dell' intelletto, che sempre precede l' adesione della volontà all' atto della Fede. Questo a pieno dritto la verità ci convince essere di necessità di salute per tutti, che, abbiano, non dalla ragione, che Dio ci ha data *per ciò*, onde secondo i suoi lumi (non dietro all' istinto de' bruti), e proporzionalmente alla loro misura (che Egli, già s' intende, sempre aiuta con la sua grazia), conosciamo,

rià conosciamo nel Giudaismo, nelle goffaggini *Dell' Araba profeta, e rozza Anubi*: e dite anche nella attante incompetenza di questo etnici, che saltan fuori dal fango della terra per riformare la religione del cielo, oella quale son nati; per darci a intendere, che il più rozzo villano razionale, passi tutta la vita in un possesso innocente di tanta bestialità, senza un reclamo di un momento di sua ragione, e di sua coscienza, che lo ammonisca quanto basta a render colpevole la sua cecità, e convincerlo dell' abuso de' suoi disordini, onde se perde se stesso, non abbia a riconoscerne, che fu sua colpa, non del solo esser nato alla novva Zembla anzichè a Vienna, e a Roma: e per giurarci di provare, che il giudizio volgare della religione si forma alla stessa maniera, e si mantiene in possesso di piena acquiescenza tutta la vita, dal cattolico egualmente, che dal Bracmano, e dal Cataibo dietro la luce dell' Evangelio, come sa' precetti del *Coran*; egli è proprio un assunto ibiloditoio, scervellista, da bettola, o da caserma. Eppure egli è tutto l' argomento dell' apologisti della superstizione, e l' Achille contro l' intolleranza cattolica! Cicerone direbbe, che *aliquis Philosophorum dixerit*. Al Pubblicità però, oemmeno spetta tutta questa indagine di teologia naturale. Egli dee mettere in capo della sua città, ch' ella è fatta *per la Religione vera*, perchè è composta d' uomini *creati, e razionali*. Quindi tiri innanzi tutto lo sviluppo delle sue conseguenze, che sempre s' azionano *vera*, come la Religione, di cui ragioneranno i Teologi.

è onoriamo il nostro Creatore per mezzo di quella Religione, che sola dimostra se stessa ne' suoi caratteri degni dell' uomo, comechè *ragionevoli*.

42. Che però si fa chiaro, che nell' atto della fede, o in termini più generali *nel giudizio pratico della verità della Religione*, noi non diamo all' uomo alcuna obbligazione nuova, se non quella perpetua, e necessaria gnida delle opre sue, LA RAGIONE, e la proporzione della sua estension relativa. Condncendo la regola da Pubblicista nella città, la moltitudine consociata, e sottoposta, vi porta quella stessa obbligazione individua, con la giunta di dirigere, e conservar *ragionevole* l'adempimento di questo debito della natura in quanto rendersi esercitabile in comune, ed in quanto entra nell' ordine retto dell' obbedienza dovuta all' imperio, che consiste nel lasciarsi guidare circa la Religione, quando si esercita secondo la retta ragione, e in non lasciarsi sedurre quando spingesse contro ragione.

Anche nell' ordine imperante, l' obbligazione dell' uomo circa il giudizio ragionevole, rimane intatta. Il suo nuovo rapporto an la religione de' sottoposti, non cambia punto natura, perchè cammina su la sua solita generalissima norma di dirigere le azioni de' sottoposti al bene comune, *conformemente alla retta ragion naturale*: onde così dee guidarlo eziandio nell' andamento di religione.

Supponiamo dunque per un momento, che la cattolica sia quella *Religione vera*, con la quale il Pubblicista ha fissato per principio generale, che si debbon metter d'accordo gli officj della città. Qual dunque è il primo dovere, che la ragion naturale ci prescrive circa la Religione per la città? Primo dovere è quello di riceverla, e professarla: perchè

ex *hypothesi* ella è la religione vera; che vuol dire quella che è secondo la retta ragione: e la città è composta d'uomini ragionevoli.

E del principe della città, qual ne risulta l'ufficio? Senza questione di farsi cattolico egli stesso perchè è nomo ragionevole, e d'impiegare l'autorità e la prudenza del proprio ufficio a guidare eziandio i suoi sottoposti nell'adempimento di questo debito comune a tutti, perchè il principato consiste nella potestà di dirigere al bene comune le azioni de' sottoposti *secondo la retta ragione*.

D. Ma se la città, al comparire della religione cattolica, si trova già in possesso d'un'altra, che naturalmente la crede vera, e forse la sola vera; quali in tal caso saranno le leggi, che il Gius di natura prescrive circa la nuova religione? Eccovi imbarazzato tutto il trattato del vostro Pubblicista.

43. R. Ninnò imbarazzo per lui, nè per noi, se qui vuol restringersi giustamente al solo campo della sua scienza, e prendere la via più corta lo parlo, egli dice della Religione vera qualunque ella sia, perchè parlo secondo la ragion pubblica: e gli uffici della città possono proseguirsi nel loro pieno sviluppo su quel solo supposto, lasciando a' altri rami di scienza la determinazione a chi tocchi il carattere della VERITA', senza di cui rimane estinta fino l'idea di religione.

Se poi vorrà anche dichiararsi Cristiano, non impegna in una indagine lunga la stessa dimostrazione della verità. Imperocchè nel Gius pubblico, la verità della Religione, non si considera, se non in quanto rendasi dimostrabile *alla ragion naturale*: e per questa dimostrazione egli è certo, e noi

lo abbiamo già rimarcato (N.° 20. XI. XII.), che non ha luogo, che la sola Religione Cristiana. Nel contemplato caso adunque, i diritti della sua religione vera, il Filosofo pubblico si trova a doverli aggiudicare, o alla città infedele, che abbia per vera e salutare la superstizione che professa, o alla Religione Cristiana, che per officio picchia alla porta, chiede l'ingresso nella città, intima lo spoglio della superstizione vigente, denunzia a nome della Divinità creatrice la più terribile delle sciagure all'ostinazione, ed il sommo de' beni nella docilità alla chiamata; ed esibisce alla ragione umana la dimostrazione preliminare, piena, sensibile, sovrabbondante di aver con seco la voce espressa della Divinità. Se non lo provo, ella dice, non pretendo stabilito il vostro debito di obbedire. Se lo provo, non vi resta come negare, che vi tirate addosso voi stessi la dannazione (a).

Non è vero, dirà l'altra parte: la mia antica religione è la vera. Se così potesse sopporci; in tal caso il Cristianesimo caderà nella dimostrazione, alla quale s'impegna: ma sempre la ragione non può negargli l'indigenza in un punto sì decisivo pel massimo degl'interessi sociali. Dunque la predica- zione, che il Vangelo intima doversi fare per tutte le città del mondo, la ragion pubblica non può negargliela: troppo il sistema si uniforma alla regola di guidar la città secondo la ragion naturale. L'esito poi mostrerà l'argomento di Gamaliele, che se veramente non sarà da Dio, *opus destructur*.

(a) Si unisca qui quanto abbiamo già premesso al Numero 20. 1. cc.

D: Cotesto argumēto prova troppe, dirà il Filosofo, ed estende il diritto di predicar religioni a ogni fanatico, che voglia venire a farlo per le città. Faremo dunque un Gius pubblico, in cui la pèrpetua confusione doventi un dritto: e ciascuno potrà pretender di averoe quanto ne ebbe Mosè, anzi Gesù Cristo medesimo, e chi viene in suo nome. Per ciò è stabilito di non doversi ingolfare in questo pelago chi vuol segnare le leggi politiche per tutti gli uomini, e per tutti i tempi.

R. 44. Si fonda in così piccolo equivoco questa grande obbiezione, che fa vergogna il vedervi posto tutto l'appoggio della ragion miscredente. Senza dubbio, la ragione sana accorda il medesimo diritto a chiunque ne abbia il medesimo fondamento, e lo eserciti nel modo stesso. Il perchè passo franco di ragion naturale, a chiunque possa, e voglia predicar religione come Mosè, e il Divino nostro Maestro. Io vi porto la voce dell'Eterno: lo diranno, se vuolsi, quanti vogliate anche sognar fanatici. Ma: Non mi credete, se non vi dimostro *a evidenza d'ogni ragione*, che questa non è parola mia, ma di Dio; tocca ai miscredanti a trovare chi lo abbia detto, e molto più chi lo abbia realmente eseguito, quanto stà a prova; che lo hanno fatto Mosè, Gesù Cristo, e i mandati da lui (a).

(a) Noi abbiamo più volte indicata questa decisiva diversità di sistema tra le superstizioni, e la Religione (N. 10). Essa non si presentò mai alla ragione umana, senza dire: *la vibisco di dimostrare, che vengo da Dio*. Tutte le altre cose tengono la solenne protesta: lo non so come la cosa sia andata, e molti multa dicunt: ma non occorre cercar di questo; basta crederlo. V. *Trattenim. di Famiglia*: Tr. 1. Casi prima del Cristianesimo, tutte le superstizioni si condannano

*Si mihi non vultis credere, operibus credite. Qui credit in me, opera quas ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet.* Se non avessero tenuto parola, il mondo delli uomini non avrebbe mai nemmeno cominciato a esser Cristiano. La sostanza stà quì, e ella sola fonda il diritto a chi l'ha. Tutto il resto son ciarle: e il dirne, e dar la testa nel muro, non si può impedire a nessuno.

Prosegue dunque la regola pubblica a stabilire senza contrasto: Che ammessa la Religione Cristiana a spiegar le sue *prove d'origine*, e trovate queste conformi *alla verità*; il Tribunale del senso umano pronunzia la sua sentenza necessariamente: la consociazione *ragionevole* della città riconosce dimostrata la Religione, e quindi gravissima, e primaria l'obbligazione di introdurla, e di professarla *tale, e quale* ella ha dimostrato se stessa, fondata, e mandata slli uomini dalla Divinità creatrice.

La Religione Cristiana si è presentata fin dal Vangelo, come un sistema tutto collegato ed unito in tutto ciò che è *d'istituzione Divina* per Gesù Cristo, e specialmente con una Gerarchia, *divina ordinatione istituita*, nella quale ha collocato tutto il magistero, e il deposito della *Fede*, egualmente, che la *piena potestà di pascere, reggere, e governare* tutti i popoli, e le città, che *obbediranno al Vangelo*. Questa è la Chiesa insegnante, che il Figliuol di Dio personalmente ha ordinata, e men-

toe da loro stesse per mancanza di *sistema*, di oco allegare nemmeno prove per la ragione. E dipotchè il Cristianesimo ha dimostrato se stesso *esclusivamente*, qualunque superstizione è rigettata di sua natura, che non può più aver *nessa dimostrazione*.

data in suo nome , prima *ad oves quae perierunt domus Israel* , e dipoi a tutte le Nazioni , popoli , genti ; e città del mondo , non a ricevere , ma a dare la legge della salute : non per essere istruita , e riformata dalli nomini , ma per istruire , e riformare , e correggere essi , e farli , e mantenerli obbedienti a tutte le cose , che *la Chiesa* ha saputo dalla bocca stessa di Dio , di dovere essa perscrivere , a dichiarare a tutti : *Docentes omnes Gentes servare omnia , quaecumque mandavi vobis*. Lungo , grande , multiplice , fisso , e immutabile ne' suoi Dommi : variabile e regolato nella sua Disciplina , nell'esercizio de' suoi diritti , nel compimento de' propri officj , è il sistema fissato dall' Eterno Fondatore della Chiesa , e delle città : ma di tutto questo non ve n'è un apice , di cui abbia ispezione la disciplina del Diritto civile , e umano ( V. la P. I. N.º 73. a 78. )

Qual sarà dunque di nuovo , la regola , che il Gius naturale pubblico dovrà stabilire per gli officj del Principato della città circa la Religione , nel caso , che invece della più generale enunciativa di *Religione vera* , che sarebbe più adattata alla sua Scienza morale astratta , voglia supporre ormai dimostrata abbastanza *la Religione Cristiana* , e da potersi almen fra noi prendere per sinonimo con Religione conforme alla retta ragione , ossia *Religione vera* ? Quali saranno gli officj , i diritti , i doveri del Principato , nel supporlo divenuto Cristiano ? Non ci vorrà una mutazione di tutti i principj per applicarli a questo stato speciale nell'analisi naturale della città ?

Non v'è bisogno di cambiare nemmeno un apice nella tesi , nè nelle sue deduzioni. Tutti gli of-



ficj, ch' erano innanzi nello stato naturale della città circa la Religione vera, sono rimasti intatti dopo il battesimo del Principe e de' sottoposti. Il Vangelo non è venuto, nè per crescere, nè per diminuire alcun DIRITTO (a) del principato circa la Religione, che cento volte abbiamo dimostrato ripugnare in natura, che ne abbia alcuno (N.º 20. 21.), e come vedemmo certo (cit. P. I. N.º 73. 78.), che non gliene ha dati il Vangelo. Circa le cose civili, la pienissima, e intera libertà, e indipendenza, che il Diritto stabilisce *secondo la retta ragione*, e con l'indispensabil rapporto della città *alla Religione vera*; anche su ques' ordine temporale il Vangelo non è venuto a cambiare nulla nell' ordine, nelle forme, nel governo, ne' titoli. . . . , nulla. Fissate pur francamente; Se Decio Imperatore con tutti i sudditi dell' imperio, si faceva Cristiano, e si chiamava *Domenico*; continuava nè più, nè meno ne' suoi *Diritti*: il Vangelo lo lasciava a regnare come innanzi glielo accordava *la ragion pubblica*, e Domenico aveva i diritti stessi di Decio. Senza dubbio, che cento cose si potevano ordinar meglio anche *civilmente*. Ma il Vangelo ha posto tanto poco negozio in questi sommi, magnificati affari di Decio; che Domenico non ha potuto impararvi, che a avergli per quisquillie, e per nullità, incontro *al regno spirituale* di Gesù Cristo, tutto diverso da quello: *Regnum meum non est de hoc mundo*.

(a) Ristringo qui i *diritti*, perchè sono i soli, de' quali può disputarsi col Pubblicità. Salvi essi ed intieri, la Religione vera può accrescere dell' *officj* di varia specie, secondo lo esiga il sistema suo proprio. Ne vediamo in progresso.

45. D. Se i nuovi *publicas disciplinae nostrae magistri*, non avessero fitta in capo la meschina, puerile, vergognosa equivocazione, che fa loro capire come *Diritti di Decio*, tutto ciò che faceva Decio; non è possibile, che trovassero strano di sentir noi a sostenere, che non può più farle ora, che è divenuto Domenico, le cose fatte da Decio. Questo pare impossibile di non capirlo, e voler esser filosofi. Il *diritto di far del male*, e *contro ragione*; è proprio il massimo delli assurdi in termini, perchè non è altro, che una ragione il Diritto, ed è lo stesso se dicasi: *Diritto di operare contro ragione*, come *Diritto contro Diritto*. In tal senso è dipoi verissimo tutto ciò, che piaccia mettere in corso come Gius pubblico di Decio, o di qualunqu' altro Imperatore pagano. Egli in tale ipotesi, avrà avuto un Diritto pieno di sostenere tutte le enormità assurde del politeismo, e in conseguenza di rigettare, e perseguitare il Vangelo, che nudò innanzi alla ragione umana quelle assurdità ributtanti.

Per conseguenza sarà stato un diritto sotto Tiburio il proibire alli Apostoli di non *evangelizzare* in nome di G. C.

Avrà avuto diritto Trajano di voler saper ciò che i Cristiani facevano, quali inni, quali salmi cantavano nelle loro adunanze, di che lo informa nella sua famosa lettera Plinio, opinando che non era giusto inquietarli.

Dritto majestatico converrà dire nel lungo regno di Domiziano, l'inquisizione speciale adoperata contro del Clero Cristiano per impedirgli di ordinare la sua Gerarchia, crearsi i Vescovi, eleggersi un Papa ec.

Dritto farsi consegnare i vasi, e altri utensili sacri, i libri liturgici, i fondi, e tesori della Chiesa, per negare i quali fu martire S. Lorenzo, e tanti altri, che la Chiesa onorò fra i generosi atleti della Religione, e separò dal suo seno con la marca di *traditori* quelli che deboli, o vacillanti nella fede, obbedirono alli uomini, più tosto, che a Dio.

In una parola, se il Pubblicista vuol rendere generale, e in senso astratto e confuso questo principio, che la Religione intaccerebbe i diritti del Principato civile se volesse restringerlo a meno oggetti che non abbracciasse nel suo stato naturale; dietro a questo principio, Freret, Gibbon, e altri miscredenti, da' quali non vanno molto discosti il Dodwello, e altri Protestanti, saranno imprudenti a dirlo troppo chiaramente, ma più coerenti al rovesciamento della prima base, sembreranno costretti a tenere come una ribellione al legittimo imperio della città, tutto il primo stabilimento della religione Cristiana: e in conseguenza ec. Allora questa sarà Religione *falsa*, e ci troviamo esciti fuor dell' ipotesi per un altro verso, che sin qui abbiamo fondato sempre il discorso su Religione vera. La troverà dunque Gibbon qual' altra sia, poichè una dee pur essere, se Dio vi è: e di questa Religione vera resterà sempre immobile la conclusione: Che ogni Dritto pubblico getta in lei i suoi fondamenti: Che non fu mai, nè può essere un dritto dell' imperio temporale, di resistergli, o dargli regola: Che il pagano imperante non restringe, nè accresce nulla di essenziale imperio sopra di lei se adempie il suo primario dovere di assoggettarsegli; e che la ragion generale di tutto questo si

è: perchè non esiste in terra, nè in Cielo, non è inclusa nemmeno nell' idea di Dio, non che nella ragione umana, *altra potestà, che quella di fare il bene*, e anche di quello pure, che dicesi *ex integra causa*: e che vero *bene* non si fa mai senza la Religione.

46. R. Ben si sà ovrn quì gira il capo dal Pubblicista politico, che spaventato, e conquiso al primo lampo di luce, che l'idea sola della RELIGIONE sparge su tutti gli officj della creatura ragionevole, e delle sue città, tirando dietro al suo carro, e mettendo nel suo ordine conveniente, come leggiere pagliuzze, tutti que' nostri grandi oggetti di fumo, e di momento; atterrito da questa idea il Pubblicista, si divincola ma non si arreata, cede terreno ma non *decampa*, resta anche convinto, ma non lo dice. Ormai la logica de' piani di costoro la veggono tutti. Eliminare affatto da una Scienza *morale* ogn' idea di Religione, strada negata a tutto il senao degli uomini per sessanta secoli; toglie ogni imbarazzo in radice: e a guisa di un trattato *de arte agraria* prescindendo dal Sole, non vi è luogo, che a trattar che di terra e di semi, senza pensare a chi dovrà fecondarli: \*

*Negata tentat iter via.*

Si ritorna alle strette, non sembra possibile di resistere all' evidenza che fin quì abbiain rilevata, e di cui ci restano ancora cento conferme, che tutto quel Gius di terra senza il Sole della religione, proprio non può valer nolla, se non a armar di bastone de' ciechi acciò si percuotano fra di loro (N.° 31.). A quest'altra stretta la testa gira;

e cambia il mezzo termine dell'argomento. Sì, vi dicono, il discorso andrà bene, se si trattasse della Religione *unica vera*: ma sono innumerevoli le più assurde superstizioni, che pretendono a questo titolo; lasciamole a disputare fra loro, e per noi non pensiamo, che al ben essere temporale, scopo unico di nostra scienza. Nò, replichiamo noi, questo non è possibile: voi prendete un pretesto per fondamento d'uno sproposito. Non dite altro, che *Religione vera*, se volete restringervi: ovvero mostrate, che l'Eterno Creatore non ne vuole alcuna dall'uomo che ha creato, o che non gliel'ha fatta conoscere nel volerla da lui. Se questa prova non vi riesce, o almeno non volete farlo; *dic ergo Scibolet*: dite una *Religione vera*, lasciate che ella *principalmente almeno*, trasporti seco, e rettifichi tutto l'ordine, che voi volete dare alla vostra città: ovvero dimostrate, che questa prelazione su le zolle del campo, e sul magazzino del Porto; non è un dritto della Religione vera.

A nuove angustie per tanto, nuova sutterfugio politico. Sì, replicano, o dentro, o fuori de' denti. Sarà come volete della religione vera: ma voi in concreto volete intendere, e cavare argomento per la religione *Cristiana*; e trattandosi di città cattolica, ne tirate le conseguenze per la Religione come è proposta dalla Chiesa, e dal Papa. Così ogni cosa vostra è *religione*. L'interesse, l'ambizione, le Dispense, le Annate, le Decretali, tutte le cose de' preti le vendete al vulgo per religione. . . ma non sono più i tempi da spacciar queste frottole a un Pubblicista filosofo. Oggi la Chimica è al colmo de' suoi lumi, e sa decomporre ogni cosa.

Bravi, o in cervello! Non è vero nolla, che noi mettiamo tutto il nostro affare perchè il Gius pubblico si fondiamenti su la Chiesa, e sul Papa. *Dic ergo Scibilet.* Diteci, che ogni cosa nella città è subordinata a Dio per mezzo della Religione vera: e toccherà a noi a dimostrare un altro giorno, che sola vera è la Religione cattolica. A voi tocca a concordar oggi la vostra stessa bisogna, e a metterla in un ragionamento coerente al vostro perpetuo giudizio: per cui saltati dentro la religione cattolica, da cui dicevate sempre, che doveasi prescindere; non vi trovate altro che abusi, corruttele, e usurpazioni da rettificarsi dal Principe (N.° 35.).

*Son pittore anch' io:* disae saltando innanzi al suo primo quadro, il Coreggio. Statemi dunque a martello. Voi dunque aiete dentro ora a città *Cattolica* col discerso: e non dite, che ne avete per *falsa* la religione, per non esser poato in silenzio finchè non vi si faccia confessar, oh' ell'è *vera*. Accordate anzi; ch' ella aia tale, ma non qual la pretendono i Papisti, o la Corte di Roma, o gli Scolastici, o come vi reaterà più comodo di cicalare filosoficamente. Diteci dunque de' fatti vostri, e di come vi si accomoda la testa nel trattare un sistema di principj fermi, e coerenti, come dee essere il Dritto natural delle Genti.

47. Quando si è giunti a determinar qual potestà credete competa al principe circa le cose della Religione cattolica, egli è certo, che voi allora la considerate come *introdotta*, e *vigente* nella vostra città. Egli è chiaro. S' ella non vi fosse, o non ve la supponeste; sarebbe ben asperdina la scuola de' diritti del vostro Principe verso di chi non

è. Dunque vi è la R. C., su la quale stabilite i diritti della maestà.

S' ella v'è introdotta, riconoscete voi stessi, che vi è *legittima*, e riconosciuta per *vera*. Anche questo è per simil modo evidente. Se la condannaste come *clandestina e falsa*; voi dovrete dedurne i doveri di espellerla dalla città, non i diritti di regolarla. Non si propone d'innestare la peste quando vi sia modo di non averla. Dunque la cattolica nella vostra stessa città, dee considerarsi *legittima, e Vera* religione. E notate, per non tornar sempre a gingillar con la testa, che *vera* io qui l'intendo come volete voi stessi, senza le supposte giunte de' Preti, o della Corte di Roma, e de' soliti luoghi comuni: ma pura, semplice, sul Vangelo, e ristretta al solo dogma necessario da credere, e alla morale essenziale per la salute. Che però sul particolare, che il Pubblicista dee bene intendere per determinare i rapporti della città verso la religione cattolica, bisogna che la riconosca, o la supponga riconosciuta *vera*,  
 „ con una Chiesa insegnante, composta di una Gerarchia di istituzione divina, a cui Gesù Cristo medesimo ha dato un Capo per Pastore universale, Dottore, e Maestro di tutti i Cristiani, al quale nell'ordine delle cose spirituali non v'è nulla, che non sia sottoposto: alla qual Chiesa, unita, e soggetta al suo Capo, fu confidato da Dio Redentore tutto il deposito della sua dottrina, e l'insegnamento, che debbono ascoltare tutte le Genti: con espressa promessa, che questa Chiesa con il suo Capo, non mancherà mai nell'insegnamento fedele, e nella guida sicura de' suoi nelle vie di salute: onde chi l'ascolte-

„rà, e obbedirà, sarà pecorella di Cristo, e si  
 „salverà: e chi non ascolterà la Chiesa sarà fuo-  
 „ri della verità, e perderassi in eterno. In que-  
 „ata Chiesa è sempre vivo e perpetuo il supremo  
 „Giudice infallibile di tutte le controversie appar-  
 „tenenti alla religione: e la *suprema potestà di*  
 „*pascere, reggere, e governare tutti i Cristiani,*  
 „jeri, oggi, e sempre, perchè chi non può smen-  
 „tarsi lo ha detto: *Tutto ciò che legherete, sarà*  
 „*legato ec. Chi ascolta voi ascolta me: Io sono*  
 „*con voi fino alla consumazione de' secoli* „ V. la  
 Conf. IV. nella P. 1., e sopra N.° 44.

• Badate, ritorno a dire, badate bene, che di  
 questi sentimenti non ve n'è nemmen' uno, che  
 non sia *verità di religione cattolica*, di fede es-  
 pressa e decisa, per modo, che se una sola delle  
 verità indicate si potesse impugnare e rigettar co-  
 me *falsa*; verrebbe a rinunciare e dichiarar falsa  
 tutta la Religione cattolica, che generalmente si  
 assicura di aver da Dio la certezza di non poter  
 mai insegnare una cosa falsa qual verità della Fe-  
 de, nel modo che *tutti* gli enunciati articoli sta-  
 bilisce, e c'insegna. Ma avendo fissato in ipotesi,  
 che la cattolica Religione contemplata dal nostro  
 Maestro Pubblicista nella città, la riconosce per  
*vera*: ed essendo tutte verità essenziali di questa  
 religione, quelle che specificano la suprema Pote-  
 stà della Chiesa, come noi ora le abbiamo accen-  
 nate; il Pubblicista, che ragiona de' rapporti del-  
 la città *cattolica* verso la religione, e rivolge i di-  
 ritti majestatici, e l'alta protezione del Principato  
 a correggerne gli *abusi* introdotti da i preti, e dal-  
 la Corte di Roma ec.; bisogna, che intenda bene  
 quello che dice, o almeno, che cerchiamo di in-



tenderlo bene noi. Imperocchè, se per quelli abusi, e superstizione, e usurpazioni de' secoli d'ignoranza, e' vuole intendere qualche cosa appartenente a quella suprema, e immanchevole spiritual Potestà, che abbiamo detto insegnarsi come *domma di fede* nella Chiesa cattolica; o bisogna dire che lo fa per molta ignoranza del suo catechismo come cattolico che vuol essere: ovvero ch' e' dice quelle formale di *superstizione, e d'abusi* contro ciò ch' egli sa che noi teniamo come essenziale alla fede, onde ritorna al senso di trovare  *falsa* la religione, e propone al Principe che la debba *emendare*, perchè capisce esser meglio dir la cosa così più coperta, e parere di crederci (a) In un modo poi, o nell' altro, distrugge il suo proprio sistema con i principj medesimi con i quali vuol mettere fra i diritti del Principe la correzione delli *abusi* dell' Ecclesiastica Potestà.

(a) Quando uscì il libro dell' *Esprit*, che metteva fuori un ginu pubblico troppo sfacciato, ALEMBERT mi ricordo, che risponde a FEDERIGO II., che n'era maravigliato, che abortiva ancor egli quell' impiudenza. E bene nel senso suo rassomiglia, che molti fra gli amici comuni facean così, che avendo attesta in pugno la *verità*, invece di aprirne pian piano un dito per volta, onde la si vedesse con frutto; correvano alla pazzia nel pubblico smaniosi di aprirle a un tratto la mano, e così gliene scappava via senza frutto ogni cosa. Forse sarà questa la regola per le dita del Pubblicista, che risuona di *abusi*; e che egli intende bene di *religione*. L'ipocrisia però è incoerente alla sua stessa regola. La religione *falsa*, è conseguente, che debba eliminarsi dalla città: e la cattolica insegna ella stessa, che una sola cosa che si dicesse di falso, ne rovina tutto: onde anch' essa, se per impossibile fosse convinta d'insegnar falsità, non dovrebbe trattarsi di correzione, ma di capulazione. (E forse tale è l'intento per molti).

Conciossiacosachè, passando a ricercar questi abusi nelle disposizioni disciplinari, nelle quali il Ministero Ecclesiastico non è assolutamente infallibile; troverà il Pnblicista stesso, ch' egli ha fissata all' altro lato della città la somma Potestà dell' Imperio civile, con delli svantaggi molto maggiori, *quanto alla possibilità delli abusi*, che non ve ne sia dall' altra parte della Potestà della Chiesa. In questa egli riconosce nn insegnamento cattolico, da cui non vi è pericolo di esser condotta la città fedele a nn error sostanziale circa la fede, nè a nna falsa moralità circa i costumi pubblici. Dall' altra parte però tutto il corso del regime politico cammina sciolto affatto, e senz' argini per ogni possibilità di *abusare* del potere affidato fino a ogni sorta d'eccessi, e all' estermínio stesso di ogni ordine della città. Anzi la storia stessa ne formicola d'esempj da tutte parti: e il Pnblicista è il primo a confessarli (a) Come v'è dunque, che questi *abus*i, non solo riconosciuti possibili, ma reali, continui, *spaventosi* nel governo civile; non fanno il minimo ostacolo a i principj della più assoluta indipendenza del governo stesso, come della sua suprema rappresentanza: e il Pnblicista trova subito e bene la scusa nella natura delle cose umane, ne' ripari di futura speranza, nelle ragioni dall' ordine, che è il primo mobile della salute pubbli-

(a) *C'est un experience eternelle, que TOUT HOMME qui a du pouvoir, est porté a en abuser: il va jusqu'à ce qu'il trouve des limites.* Espr. des loix Liv. XI. chap. IV. V. anche il L. XXIV. c. 2., ove dice, che il Principe ha necessità di esser frenato dalla religione, e che a voler raccogliere tutto il male cagionato dalla *Leggi civili* ec. je dirai, *des choses effroyables* ec.

ca; in qualunque rimedio in somma, che non sia quello di mescolare la Potestà della Chiesa, che è *spirituale*, e straniera a ogni temporalità, nè dargli mai titolo di metter mano nelli abusi civili qualunque siano, non foss'altro, che per non dargli occasione di pretesto, e d'usurparsi dominio, sotto colore di riformar delli abusi? Che vuol dir egli dunque, che il nostro Filosofo intende, spiega, cautela sì bene l'indipendenza del poter temporale, nel caso eziandio previsto, e accordato, e che non abbia a esserne mai responsabile fuorchè a Dio solo: e appena volge la regola dall'altra parte della Potestà indipendente al modo stesso, e incapace di più di error sostanziale nell'ordine suo; verso di questa la regola gli si arrovescia precisamente in mano, e conduce in termini a conclusioni del tutto opposte? Possibile mettere in pubblico una parzialità dichiarata, e che acciechi a tal segno un maestro in ragione universale? Appena questo talismano dell'*abuso* si nomina solamente su qualunque passo della Potestà della Chiesa; non occorre altro per veder cento regole, che non solo autorizzano, ma obbligano il Principato a difendere la salute della città, e i suoi vantaggi.

Perchè dunque la Potestà della Chiesa non dovrà al modo stesso opporsi, e correggere gli abusi d'imperio, che fossero contrarj agli interessi della religione?

Se vale la ricoperta, che non si resiste alla Chiesa, ma a' suoi ministri, che per secondi fini ec.; non ha forse de' ministri anche il Principe, e una Corte ec., su cui ripetere il medesimo cicaleamento?

Vi son de' casi, diranno, ne' quali lo sconfinamento del Potere Ecclesiastico a danno dello Stato sarà evidente. Non dee essere fra i diritti dell' imperio quello di garantire l'ordine della città? E ne' casi consimili, replicheremo, che sconfini l'imperio, che diremo noi della Potestà della Chiesa?

Sarebbe un ingiuria, diranno, includere un sospetto di *abuso* della Potestà civile, nelle cautele, che s'insegnano nel Gius pubblico. E perchè replichiamo, volete voi empire tutte le pagine dello *Ius majestatico* di cautele contro gli abusi della Potestà della Chiesa?

Il Principe civile continnano, è Protettore nato della Religione, della Chiesa, de' snoi sagri Canon. ( La Religione, e la Chiesa è protettrice nata di tutto l'ordine della città, della maestà de' regnanti, dell'obbedienza dovuta alle loro leggi ). Che ne viene dunque da ciò nelle regole della giustizia pubblica? Certamente: o nessuna conseguenza, o tutte le conseguenze *a pari*, e qualche volta *a fortiori*.

Ma il Principato civile ha la forza, e la Chiesa non l'ha. Di questo non tocca a noi a ragionare finchè il senso umano non abbia agiudicata la causa a Hobbes, che la forza è un diritto. Noi parliam de' Diritti.

Nel progresso di questo Scritto noi dovremo ritornare più volte su questo grande articolo dell' equilibrio delle due somme Potestà di ordine differente nella città cattolica, per cui principalmente risulta la salute comune: e speriamo di dimostrare, che nel solo sistema appunto della Religione, l'ordine di salva quanto è possibile nelle cose umane. Per ora non intendiamo, che d'aver dato un cenno di prevenzione della troppo spacciata parzialità de'

principj politici, che mette tutto in confusione, e in contrasto. Proseguiamo dunque a ragionare de' beni, che si hanno dallo stato ragionevole, e naturale della *Concordia*:

*Concordia res parvae crescunt*, ai verifica quanto alla prosperità civile, che aempre *tenue* per condizione delle cose umane quaggiù, cresce alla proporzione possibile nel sistema della Religione cattolica, per l'accordo de' due Poteri supremi nella città.

48. D. Egli è della natura delle cose nel commercio fra gli uomini, che *frigidum illud verbum: meum, et tuum*: che dicea S. Girolamo, non fa mai imbarazzo, nel tempo che il calore della carità, e le dolci disposizioni dell'amicizia collegano i cuori, e ammolliano nella concordia gli spiriti. Fra gli amici *tutto è comune*: lo mesero fino in aforismo gli Antichi filosofi. Queato è lo stato di pace, prima base di ogni felicità nel commercio necessario fra le creature di lor natura accievoli: e che non meno in ciò che appartiene a i privati, quanto in tutto l'ordine della città, forma e costituisce la *salute generale*, vero scopo della Religione retta, e della Politica sana. Queata è la regola la più essenziale alla buona critica qualunque volta delli officj, de' doveri, e de' diritti reciprochi vuol ai prender regola dalli esempi, e interrogarne la Storia, in cui Tullin ( Lib. 2. *De Orat.* ) collocava a ragione la *testimonianza de' tempi*, la *luce della verità*, il *magistero di nestra vita*. L'uomo non ai conosce mai da chi lo guarda in un sol punto di prospettiva, perchè egli è di natura mutabile, e apesso cambia all'istante, e con lui muta l'aspetto de' suoi rapporti: onde oggi falliace il cal-

colo, che vi fondaste su le sue disposizioni del giorno innanzi. La regola di ciò che dobbiamo essere, e di ciò che dobbiamo fare; non è ella stessa immutabile e ferma, se non fuor solamente di certi principj fondamentali, e generici. Nella applicazione, varia per lo più la stessa regola pratica dell'atto individuo a seconda delle circostanze speciali, che sovente fanno esser lecito ciò che in altre circostanze era vietato, come si vede nell'uccisione dell'aggressore, per giusta e moderata difesa: nell'uso di cosa d'altri pel caso dell'estrema necessità; nella collisione di due precetti, de' quali non si possa osservare che il più importante ec. E così in molti casi ci è vietato far cosa, lecita d'altronde e permessa, o di valerci eziandio di qualche vero e proprio nostro diritto, quando ciò fosse a maggior danno altrui, che non a nostro vantaggio ec., come ne avviene in innumerabili esempj, che ovviamente si allegano da i Moralisti.

Specialmente nell'esaminare i rapporti reciprochi delle due Potestà *supreme ed indipendenti*, che per fede cattolica abbiain veduto doversi considerare dal giusto Filosofo pubblico nelle nostre città; bisogna che l'occhio critico si affissi sempre su la bilancia, per cui vede se si tratta di stato di *concordia*, ovvero di *contrasto*, in cui gli annali ci segnano que' due Poteri, allorchè tale, o tale altro esempio di *fatto* è avvenuto, da cui vuol cavarsi argomento a favore, o contro i *diritti* di uno, o dell'altro. Imperocchè la potestà stessa di reggere e governare nel rispettivo diverso ordine i sottoposti, essendo anch'ella da una parte, e dall'altra nelle mani delli uomini, che si cambiano; anche le loro vicendevoli disposizioni vanno a mutazione sog-

gette: e non solo tutti i successivi reggitori della repubblica non sempre trovansi nella stessa concordia verso la Chiesa; ma sovente uno medesimo ha in ciò, come nel resto i suoi momenti diversi, e che si alternano come la pace, e la guerra. E guai alla verità della regola, se chi s'occinge a ricavarla da i fatti, come spesso si può far giustamente, e dalli esempj; discorre per la storia sfiorando superficialmente quà e là la pratica di altri tempi senza badare a nulla delle circostanze, che assai volte fanno mutare aspetto a ogni cosa: e specialmente non calcola la differenza enormissima, con cui esamina l'esercizio de' proprj officj e diritti nel tempo che andiam dicendo della concordia scambievolmente, all'opposto di che avviene in circostanze di collisione, delle quali avremo a dire nel seguito.

49. R. Ci vuol poco a formarsi certe vedute giuste da ciò che vediamo ogni giorno nel commercio privato fra i cittadini, e che nel suo fondo ha la medesima indole, ed è guidato dalli stessi principj ne' rapporti fra loro delle due Potestà. Sono due Amici che convivono nella medesima casa, in tempo della concordia reciproca? Meno ciò che qualche essenziale ostacolo vieta loro di comunicare all'amico; non solamente non si sdombrano della premura, che uno dimostra nel dar mano alle cose dell' altro, nè della prosperità con cui vedano fiorir l'onore, e la fortuna dell' amico: ma fanno quasi a gara di chiamarsi a parte de' proprj beni, e di accrescere all' altro il godimento de' suoi. Eppure in quello stesso quasi confuso maneggio della concordia, osserverete che per un delicato riguardo della stessa amicizia che accomuna ogni cosa, si mantiene chiara l'idea dell' ordine, e della di-

stinzione delle proprietà: e il modo, con cui uno adopera i beni dell'altro vi fa vedere che lo fa più a favor dell'amico che di se stesso, e per di lui condiscendenza, non per suo stretto diritto. Amendue dispongono di uno stesso maneggio; ma sempre si capisce bene chi fa gli onori a casa sua.

A misura poi, che la concordia raffreddasi, e gli animi si discostano; ciascuno si imbarazza tanto di meno nelle cose dell'altro, e comincia a disgustarsi, che questi ai mescoli nelle sue. Si veggono tutte le tracce dell'alienazione scambievolmente nel ritiro di comunione, e nella più rigorosa insistenza su i dritti propri; e ciascuno può riprendersene il privativo esercizio senza fare ingiuria all'altro, cui non può mai creare una proprietà inerente, ed inamissibile la condiscendente officiosità dell'amico. Sebbene però, quanto alle due Potestà pubbliche, tal decadenza dalla perfetta armonia, mena sempre a uno stato d'infermità, che bisogna cercar che non duri: e sebbene la revoca delle concessioni liberali e spontanee, non sia solito che porti seco un'alterazione di giustizia; vuol esservi pur troppo intacco di convenienza, spesso anche grave, e contro ragione, ogni volta, che non il pubblico bene, ma il privato risentimento sia la cagione delle odiose misure. Alterazioni in somma sempre morbose, e fatali all'ordine pubblico, che non mai prospera, che nello stato di unità delli animi per la concordia: ma che per ora ci basta di rimarcare per non generarsi in mente la massima delle confusioni, nella quale per lo più si veggono caduti i Maestri del pubblico ordine della città, che le regole de' diritti, e de' poteri, comunemente desumono, e fondano su gli esempi. La differenza



enorme, che imprimono nella marcia delli avvenimenti le diverse disposizioni delle due parti, non può non mettere in confusione ogni cosa per que' Pubblicisti materiali, che credono di aver subito trovato un *dritto*, quando possono allegarvi, che fa *fatto* così in un caso consimile.

5o. Avremo luogo di riassumere questi principj dopo aver ripreso l'ordine del nostro ragionamento, che ci ha condotto a rammentar dalla storia qualche cosa del comun bene prodotto da quello stato di concordia delle due Potestà, in cui avvertimmo, che non si procede se la stretta linea del dritto, ma anzi tutto trabocca, e si diffonde spontaneo a irrigare la parte amica per onorarla, e renderla più capace di operare nel suo ordine quel maggior bene comune, che sia possibile.

Il paragone di due padri di famiglie diverse, che diremmo in accordo di cordiale amicizia impiegare le reciproche sollecitudini al bene di uno e dell' altro, può farci sempre meglio afferrare questa importantissima idea de' vantaggi che possono risultare dal commercio domestico di questi ajuti, e de' confini che la prudenza prescrive acciò la comunicazione de' poteri serbi l'andamento ragionevole, e non riesca d' inciampo a i diritti essenziali di ciascheduno.

Ciascuno de' due Amici si vedrà trattare in casa dell' altro con una confidenza quasi da padrone, distinto, rispettato, obbedito da una casa e dall' altra a guisa dell' *alter ego*: disporrà, ordinerà, indicherà tutto il bene che gli apparirà conveniente come fosse in sua propria famiglia: e non ostante, se saggi, e bene intenzionati suno i due Capi; a cento continui trattati della domestica economia, e ne' modi costanti di prestarsi gli officj,

vedrete sempre serbata la linea di demarcazione, conservata tutta la proprietà ne' diritti, mantenuto sempre tutto l'ordine delle cose in maniera, che oggi nella comunione di tutto nel bene della concordia, si distingue benissimo il vero atto di dominio, e il padrone che lo esercita a casa sua: e domani che nasca una controversia, non si fa altro che sospendere gli officj dell'amicizia, senza che si trovi da allegare preso dall'altro stato, un titolo contro i rispettivi diritti di proprietà (a).

(a). Tutti sanno le leggi di Costantino, e di altri suoi Successori, che nelle circostanze trovavano tanto utile al ben essere della città nel rimettere al tribunale de' Vescovi le stesse cause civili de' minori, de' orfani, de' poveri. Si riscontri il Tit. *De Episc. Jud.* nel Codice di Theodosio, il Cap. VI. di Carlo magno, S. Bernardo nel lib. 1. cap. 6. *de Consid.* Diedero fondamento a questa pratica le parole di S. Paolo I. Cot. VI. 1. 2. ec.

Esempi di deferenza anche più alta, e rispettosa per la Chiesa diedero tanti Principi nel volontario assoggettamento de' loro Regni alla S. Sede Apostolica, assoggettandoregli a guisa di feudatarj di omaggio ligio, e allora suo pagamento di tributo fisso, come si vede nel celebre esempio del danaro S. Pietro, che durò per alcuni secoli in Inghilterra, e di cui parla fra gli altri Matteo Paris all'anno 1216. della sua *Storia Anglic.* e Innocenzo III. nel lib. XVI. delle sue *Lettere* 77. a 82. Si ha ancora la *Legge perpetua*, con cui circa l'anno 1067. il re D. Ramiro rese tributario il suo Regno d'Aragona alla Sede di S. Pietro. V. il Pad. De Mariana *Hist. gen. de Espanna* lib. IX. c. 7. E Nat. Alessandro in Saec. XIII. et XIV. Cap. 1. Art. 1. riporta lo stesso Diploma del re Giovanni di Inghilterra, e de' Baroni del regno, con cui ne fanno la formal dedizione in Feudo alla Sede Apostolica. S. Stefano d'Ungheria, e altri altrove fecero lo stesso, anche indipendentemente da que' rapporti politici, che non entrano nelle nostre ricerche prezienti, e per i quali il possesso accessorio di una sovranità temporale mette il Capo della Chiesa in grado di quelli acquisti che

Molte cose non furono comunicabili di lor natura nella stessa quasi promiscuità d'esercizio: e queste restano tutte al suo posto, come sostanzialmente lo erano sempre nella più amichevole unione. Ciascuno ha tutta a se la sua Sposa: i diritti di natura, e di gius comune sopra de' proprj figli:

a ciascun altro Sovrano possono render lecite le giuste regole del Gius delle Genti.

Non parlando dunque, che di quelle spontanee soggezioni, che per lo più fruttano alla devozione del Principe una garanzia de' suoi possedimenti, che li mette al coperto da cento attacchi, e spesso da sicura rovina in que' secoli, che il solo rispetto alla religione, e alta Dignità Apostolica era capace di far qualche argine all'ignoranza del dritto, e alla barbarie de' costumi; non parlando che di questa specie di cessione di alto dominio mi restringerò a due riflessioni, che niuno che conosca la storia potrà negarmi. Primo. Non si trova oggetto politico, che cominci e finisca, vada e venga con tanta facilità nelli Annali dell'età media, come questa specie di donazioni devote fatte *in perpetuum* a i Pontefici. Niuno ha dovuto far guerra per ritrattarsi. Molti sono stati vassalli finchè hanno avuto bisogno, e niuno ha reclamato l'Aragona, l'Ungheria ec., quando non hanno più voluto quello scudo di devozione politica. In Inghilterra fu reclamato più a lungo il censo del così detto *danaro S. Pietro*, perchè faceva oggetto separato dall'alto demanio, e fondato sopra altri titoli. Alla fine si lasciò andare anche questo. Io vorrei un poco il caso, che alcuna di queste dedizioni per protezione, invece dello *Scrinio della Chiesa Romana*, fosse capitata nell'Archivio diplomatico di qualche Famiglia grande d'Europa: e dipoi presagite la disinvoltura de' Politici, che nel solo Papa trovano sempre l'avidità dell'ambizione!

Più curiosa è la seconda riflessione che ho da far qui. Ne' tempi sressi, che quelle dedizioni, e soggezioni (qualunque siano, e quansunque persino) erano pubblicamente riconoscere da una parte, e dall'altra. Parrebbe' egli possibile trovar delle teste politiche così vuote, o sì storte da far guerra a ogni parola, che si trovi guerra da un Papa in

la disposizione da padrone sopra i propri servi e ministri: il dominio de' fondi, e de' beni di qualunque specie: tutto ciò in somma, che costituiva quel mio, e che reciprocamente faceva tuo per l'amico quella disposizione saltevole, ma sempre precaria, e che nelli stessi principj della natura non serve mai a dare un fondamento legale a una *traslazione di dominio*. Se non interviene artificio doloso, o mendicato pretesto; si fossero anche cento anni innanzi comunicate le chiavi e l'uso reciproco della propria Casa, del giardino, della vigna, dello scrinio stesso, e della guardaroba; voi vedete subito, che al primo scioglimento dell' antico vincolo di concordia, ciascuno de' due, se i dettami ascolta della ragione retta, e della stessa sua convenienza decente; si rincontrano a mezza strada, che vengono a restituirsi le chiavi: o se nno più restio si ricusi, non vi è chi all' altro dia torto, o che lo accusi d'imprudente animosità, se muta le serrature a casa propria, o ne cambia i riscontri.

51. D. Così appunto, *si parva licet componere magnis*, in tutto l'ordine de' due sommi Poteri nella città cattolica, procede l'andamento della concordia fra la Chiesa e lo Stato: nè vi era bisogno di intralciare tutta questa materia, come si è fatto nella più parte di tanti Scritti, ne' quali col più preciso arrovesciamento di tutto il criterio de' fatti, non si fa altro, che ripescare delli *esempj* del-

*quel tempo*, e per que' luoghi, come a lui soggetti anche *nel temporale*? Il Fleury per ciò appunto, che S. Gregorio VII dice *in quel tempo* della sua supremazia temporale su varj Stati; gliene fa più sanguinoso processo, per cui abbiam dovuto lasciar da beffacci anche a que' che veniamo, con certe inimizie di sloggio dal Paradiso i

lo stato di concordia, per applicarli a stabilir de' diritti in occasione di contrasto: e *viceversa* le vie di fatto, alle quali si appigliò la parte in occasione di discordia, vengono sempre in iscena per fondarvi le conclusioni di un potere *legittimo* nelle cose della religione per l'imperio civile. Veramente si può sempre ripetere, che questa gran controversia, incapace di sua natura di crescere *a peso*, si è aumentata *a volume*: e l'imbarazzo d' esservisi scritto molto, ce ne oscura la luce come farebbe la gravità delli argomenti! Si v'è però sempre più a riconoscere il debole di questo nuovo *Jus politicum in sacra*, il di cui appoggio non si trova fondato mai che su due principj di assurdo egualmente evidente, vale a dire, o sul niun conto, che fa della Religione il Pubblicista miscredente, o su gli esempj contro tutto l'ordine di ragione, che si adducono dal Realista quando ci crede.

52. R. Posti tali principj di giusta critica, i fatti sopra i quali dobbiamo applicarli nella varia storia de' tempi, ci manifestano que' beni reali di concordia, e di pace, che messa la città cattolica nel suo ordine naturale e prospero, formano *la salute generale*, che è tutto il frutto delle consociazioni ordinate nella città delli uomini. In tali circostanze noi troviamo la Chiesa, che di tutto il suo spiritual patrimonio ha chiamato volenterosa, e da madre liberale e benigna, l'amica Potestà civile a partecipare quanto mai fosse possibile, salvo l'ordine, e la immutabile sostanzial diversità de' due fonti della salute comune. Non occorre quì rammentare con quante distinzioni, che di lor natura non hanno che un qualche titolo al più *di convenienza*, e non mai di diritto proprio e inerente al-

la maestà dell'imperio, la Chiesa ha cercato di onorare, e promuovere nel popolo la venerazione verso del Principe benemerito della religione, e della Gerarchia Ecclesiastica. Tutte le esteriorità, che possono illustrare l'avvicinamento della maestà de' regnanti agli atti proprj della Chiesa: il loro posto d'onore, le significazioni di riverenza, il corteggio, il servizio del Clero; tutto si audò regolando nel rito pubblico in modo, che imprimesse nella moltitudine la più alta idea della maestà civile nel corso stesso delle funzioni più sagrosante, e nel recinto del Santuario. Laonde per questi simboli, ne' quali non si esprime, che il linguaggio della religione avanti alla Maestà dell'Eterno, l'occhio del popolo si sollevasse a guardar sempre nel più angusto Fonte di tutti gli ufficj umani, quella riverente, e filial suggezione, di cui la stessa suprema Madre e Maestra di tutti ci dava continue istruzioni di esempio ne' riti suoi. Noi abbiamo de' Principi, imitatori dello zelo di Costantino, e di Carlo magno nel propagare la Religione del Crocifisso, che la Chiesa ha stimato degni di procedere in pubblico con la Croce inalberata d'innanzi, a gnisa delli stessi Pastori sagri in mezzo del proprio Gregge (a): ad altri ha concesso delle preminenze, dignità, e titoli di grado Ecclesiastico in quelle Chiese, che avevano beneficate, da trapassare eziandio ne' successori, fra i quali non tutti farebbon loro de' beneficj: come i titoli di Difensori della Fede,

(a) E' noto, che tal privilegio fu concesso a S. Stefano d'Ungheria, primo propagatore del Vangelo presso de' suoi: e alcuno de' suoi successori, per umiltà e riverenza cessò di scriverne.

di Apostolici, di Cristianissimi, Fedelissimi, Cattolici ec., che rammentano i meriti insigni delli Avi frequentemente emulati da i discendenti, proseguirono a godersi anche la loro.

53. Da queste significazioni pubbliche di considerazione; di onore, di riconoscenza, che la Chiesa dimostra verso i Capi del potere civile, con formole espressive e decenti; ne viene alla comunità sociata il bene di rafforzare la riverenza dovuta alla potestà, e di nobilitarla con i riflessi di religione, che sono sempre i più efficaci e più stabili per attaccare il popolo fedele al suo Principe temporale, in che tanto è riposto della salute pubblica. Per quanto sia guasto il mondo, e che i miscredenti ne vantino con eccesso la perdita della religione; hanno dovuto vedere i Filosofanti a cento esperienze, anche recenti, anche ne' paesi che credevano i più corrotti, che i mostri dell' incredulità son sempre rari, che la gran massa dell' uman genere è guidata dalle istruzioni, che riceve dalla religione perchè *crede in Dio*, e sempre ci crederà. Anzi coloro stessi, che affettano di non credere, non sono così persuasi nel proprio fondo eglino stessi: e come abbiamo rilevato più volte, non se ne trova uno, che non abbia minor *fiducia* nel suo compagno che loda, di quella che ha nella probità dell' uomo religioso che biasima. *La religione è il miglior garante, che gli uomini possano avere della probità delli uomini*: questa massima di Montesquien non vi sarà ateo che non ripagni a dirla, e che se ne discosti in pratica quando gl' importa.

Ora dunque è, e sarà sempre in ogni città politica, massima l'influenza dell' opinione religiosa:

e distinguendo la guida *del timore*, che fa il carattere del despota, e del tiranno (a), dal rispetto, e dall'amore, che son le melle del 'governo legittimo, e salutare; si troverà sempre in pratica, che per queste strade regie e paterno della pubblica felicità, non si avanzerà mai nessun Principe senza generale opinione di religiosità. Nella estimazione contraria, il circolo dell' attaccamento si restringe: la macchina dello stato non ha altro, che il movimento della forza (a): l'imperio si abbandona all' antico *oderint dum metuant*, a cui Napoleone non è stato il primo a gettarsi in braccio, e non sarà l'ultimo chiunque come lui voglia accingersi a bravar l'opinione di religiosità.

Laonde nelle indicate dimostrazioni pubbliche di concordia, quando date appariscono dalla Chiesa al Principe della città, non per formula materiale di rito, che a poco serve, e molto meno per esigenza forzosa, che più tosto fa peggio: ma spontaneamente, con cordialità, con analogia di carattere ec., vede il popolo, e gusta una istruzione sagra, e una riprova continuata de' riguardi che la religione stessa prescrive verso del proprio Padre comune: porge ad esso cento occasioni di spiegare i caratteri amabili di sua pietà, e di imprimere nel cuore del popolo quella *somma garanzia della probità*, che assicura al Sovrano i più compiti successi di tutte le operazioni, benchè talora penose, del suo governo. Tutti poi questi vincoli della felicità sociale si stampano per questa via ne' cuori, non in

(a) V. cit. Montesq. *Esprit des loix* Liv. III. chap. 2. cc.

(a) V. la Parr. I. Cani. V. e VI. *Epilogo* p. 195. cc.



quel modo più ristretto, più basso, più passeggero, più fallace, che suol prodursi dalla sola popolarità delle maniere esteriori, dalle fattezze del corpo, da certi lampi di spirito. Ma la Religione, e le maestose sue forme, innalzando, e divinizzando in certo modo il soggetto; sollevano la maestà coll' impressione di un attaccamento più dignitoso ed angusto, e dispongono a quella obbedienza, che suppone, e venera la ragion del comando anche senza conoscerla, come vi è continuo bisogno che segna ne' perpetui involucri della polizia, e dell' imperio. Sinonimi tutti della vera felicità dell' ordine pubblico, e che con poca meditazione si farà a tutti evidente, non potersi conseguire altrimenti, che in questo modo di divinizzare l'imperio con i rapporti della Religione, come segue, almeno meglio di tutte le altre, nella cattolica.

54. D. Molti vi sarebbero da rilevare di questi vantaggi, che fa ridondare nel Principato civile la esterior Disciplina Ecclesiastica per mezzo del suo accordo con la polizia dello Stato, anche prima di percorrere l'immenso campo della morale Evangelica, ove veramente è il teatro della gran rivoluzione, che il Cristianesimo ha portata nel Mondo per la felicità di tutto il genere umano, e delle sue consociazioni ordinate. Noi non ci tratteniamo molto su questo articolo, benchè insigne e principalissimo per far risaltare i vantaggi che la Religione vera, e la Chiesa, che ne è la propagatrice e la custode essenziale, cagionano all'ordine civile, perch' esso è articolo, che si può dire esanrito, e posto nel suo massimo lume da cento e cento Scrittori grandi, e ovvii a tutto il mondo letterario, de' quali sarebbe una ostentazione inutile a ri-

prodar gli argomenti (a). D'altronde questa morale popolare e sublime, eroica e facile, aemplissima ne' principj, e fecondissima nelle conseguenze: sempre coerente a i primi lumi della ragione dell' uomo, e superiore nel tempo atesso alle naturali sne forze; questa morale, che dimostra in se stessa l' alito della Divinità, che al primo mostrarsi alla ragione dell' uomo fa sentirgli le radici che ne ha nel cuore, che lo costringe a rispettarla nell' atto stesso che la calpesta: e mantenendosi sul suo trono dentro noi stessi, arriva perfino a soggiogare il più indomabil tiranno dell' umanità, l'amor proprio nel colmo de' trionfi del suo disordine, e forzarlo a pronunziare la sua propria condanna in quel gran sentimento: *io fo male* mentre conosco che voglio farlo, e lo fo: questa morale ha spremute perfino le ammirazioni della più ostinata miscredenza dell' ultimo, forse il peggiore di tutti i secoli. Imperocchè, ad eccezione di qualche rarissimo delirante, non si è trovato *Filosofo* ( dacchè vuol dir *miscredente* ) il quale dibattendosi contro tutti i misterj della rivelazione; quando tro-

(a) Noi stessi nella *Opera Trattatim. di ferm-su la Stor. della Relig.*, specialmente nel Tom. II. Tratt. VIII., ne abbiamo ragionato con qualche estensione. Nello Scritto presente ci tentamo più stretti allo scopo, che è fra sistema e sistema. Vale a dire, che trattando qui della Chiesa quanto allo Stato civile, esaminiamo i rapporti de' due sistemi, quello cioè della Chiesa nella vera forma datagli dal divino Fondatore, e quello della città nel vero ordine suo del diritto pubblico. Laonde i vantaggi che la città trae precisamente dalle prerogative gerarchiche della Chiesa, formano sempre più precisamente il nostro argomento.

vasi a fronte di quella morale, che dalla sorgente medesima prende l'origine, non si vegga, o abbassare le armi, e fuggirne l'incontro, o trattenersegli innanzi come Rousseau, per tributargli i più magnifici elogi, che diatroggono il resto de' lor propri errori (a).

55. Ristringendosi dunque a i beni di polizia, non può negarsi, che quella che ha adoperato la Chiesa, specialmente ne' tempi ultimi, circa la elezione de' suoi sagri Ministri di quel generale Episcopato, che per articolo di nostra Fede, Gesù Cristo ha confidato in perpetuo a S. Pietro; non dimostri la più amorevole condiscendenza, e che può meglio ridondare a i vantaggi dello stato civile nelle rispettive città.

Separando, come specialmente dee fare ogni Maestro di Gins pubblico, ciò che può essere di convenienza, da ciò che dee stabilirsi come vero, e proprio diritto; egli è certo che non sà da ove rifarsi chi voglia allegare una prova, che il dare i suoi Ministri sagri *alla Chiesa*, possa essere un giorno, o l'altro, un *diritto* inerente alla Maestà, e proprio del Principato civile. Appena introdotta la ragion pubblica nell' esame della città Cristiana, e riconosciutavi come articolo di fede cattolica la distinzione reale e vera delle due Potestà *supreme*;

(a) Questo stravagante, e facondo Filosofo si è veduto trascinato a raccogliere circa il Vangelo un sistema basato an due principi, de' quali uno distrugge l'altro *evidentemente*. Ovunque ne considera la morale, e il suo Autore; ne riconosce, ne dimostra, ne magnifica grandiosamente tutto *divino*. Ne' misceij, e ne' miracoli, tutto vi è contro ragione, incredibile, falso. E il Vangelo non è che un Libro del medesimo Autore!

la prima idea, che ne sorge è la *reciproca relazione eguale* di queste potestà fra di loro. Per modo che la prima conseguenza, che deriva da tal rapporto di ragione, si vede subito essere: Che tanto è possibile di negare come dritto proprio del Principe civile quello di eleggersi i Ministri della sua autorità; quanto è possibile di stabilire, che la Chiesa non abbia per suo proprio diritto l'eleggersi i Ministri, a i quali affida esercizio della sua spiritual potestà. Tanto sarebbe di quel giorno, in cui potesse esser vero che è *diritto* del Principato civile di fare un Vescovo; come di quello, in cui potesse verificarsi appartenere al Primato Apostolico l'elezione de' ministri della Finanza, e de' Generali d'armata (a). Il preteso dritto sul primo ca-

(a) Anzi l'argomento procede qui sempre *a fortiori*. Imperocchè secondo i giusti principi politici molte cose di ordine civile vengono dal dritto umano, e quindi sono suscettibili di piena traslazione di proprietà per convenzione delli uomini: al contrario di che avviene ne' dritti Ecclesiastici, i quali nell'analogia della fede non potendo prendere origine che nella *istituzione divina*, portano seco una incapacità intrinseca di vera traslazione di proprietà. Quindi nel dritto ragionamento si va subito a fissare una regola generale importantissima pel esercizio di' giur canonico e pubblico, vale a dire, che l'esercizio legittimo di molte cose Ecclesiastiche di lor natura, si troverà comunicabile per *delegazione* anche a chi non fu espressamente contemplato nella prima istituzione divina: ma la *proprietà* del diritto non è mai comunicabile a chi non l'abbia direttamente affidata l'unico padrone e dispositore Gesù Cristo. In conseguenza il Potere civile potrà trovarsi legittimamente *chiamato* su molte cose anche importanti nella economia Ecclesiastica: ma non ve ne sarà mai nemmeno una delle più piccole, in cui possa dirsi che la Potestà civile entri, e venga *jure proprio*. E questa distinzione manifesta, innegabile, connessa essenzialmente con la *Fede*; se possiegasi bene ne' suoi principj.

so di fare i Vescovi, vorrebbe dire dritto della Potestà civile di comunicare de' poteri *spirituali*: ovvero diritto di obbligare la Potestà spirituale a comunicarli anche contro sua voglia: ovvero diritto di fare esercitare questi poteri senza che alcuno li abbia comunicati. E nel caso di volere l'elezione de' Ministri di Stato connessa co' diritti del Primato Apostolico, il senso ritornerebbe all'evidenza del medesimo assurdo per altra via.

Altri poi ne verrebbero ad aggravare più specialmente il primo supposto, che da i principj del Gins naturale, e comune vlesse ricavarsi un *diritto majestatico* su la scelta de' Ministri del Santuario. Imperocchè si indurrebbe nel Principe, o una potestà privativa, per cui contro tutta la natura delle cose, la Chiesa fosse esclusa da scegliersi coloro, de' quali ella sola dee conoscere e guidare la vocazione divina, e affidar loro poteri, che dal Dio suo Autore le furon dati come trasmissibili in perpetuo: o quel diritto gli dovrebbe restar simultaneo con quel del Principe, e regolabile per prevenzione, lo che metterebbe in perpetuo stato di

\* non si dimentichi nel decorso del ragionamento, basta a veder subito tutto il debole de' Politici, che fondati sull'equivoco de'li esempj, scambiano sempre puerilmente gli atti di *delegazione*, per *jure proprio*, o come dicono, *majestatico*. Da i frutti si riconosce la natura, e la specie di ogni albero: e dopo altri due secoli, se verranno con queste dispute, appena gli uomini vedranno un'uomo, che per sua destinazione speciale finisce con cantare de' Salmi, e far delle benedizioni, e de' Sagramenti; i Politici dovranno accorgersi d'aver gettato al vento le lor fatiche per fare entrate in testa a un solo mortale, che la destinzion di colui entra fra gli officj del Principato civile, e fra' diritti della sua maestà.

contrasto i peteri sul medesimo articolo importantissimo: o finalmente dovrebbe subordinarsi in ciò alla civile la Potestà della Chiesa, che è senso manifestamente *eretico*; o sottoposta alla Ecclesiastica si direbbe l'autorità civile, e la questione sarebbe senza conseguenza per i Realisti.

Di più. Se il dritto di dare i suoi Ministri alla Chiesa, il Filosofo pubblico lo voglia annesso alla regia maestà; gli converrà riconoscerlo in qualunque soggetto, che ne sia legittimamente investito. Laonde una Donna re, cui S. Paolo vietava di aprir bocca nelle cose di Chiesa, eleggerà i Vescovi per proprio dritto: anzi gli eleggerà il Principe eretico, e lo schismatico per i suoi Stati cattolici: il Sultano, il Sofi di Persia, il Bey d'Algeri daranno i Ministri delle missioni orientali: l'Imperator della Cina, e quanti vorranno stabilimenti di Chiesa ne' loro paesi infedeli, dovranno avere questa prerogativa di elegerne gli Operaj evangelici: e forse per lo contrario ne discenderà, che a buon dritto gli esterminevano dalle loro Provincie gl' Imperatori pagani, che non li avevano eletti, nè chiamati a predicare il Vangelo.

56. R. Senza dubbio, che ne' suoi stessi principj universali non è possibile, che il Pubblicista trovi su questo punto una ragione plausibile di disparità, per cui il *démahio* del Principe cattolico possa distendersi ove non vogliasi che arrivi quel dell' eretico, o dell' infedele. Per ciò noi troviamo il senso perpetuo della Disciplina Ecclesiastica così costante e manifesto per questa inalienabile e intrinseca proprietà di dritto di elegerli e destinarli i Ministri saggi quella stessa Potestà che dovea istituirli, e comunicar loro i poteri. Si potranno

radunar monumenti, e accumulare esemplj, e dir cose, quante se ne trovano su la Disciplina dello SS. elezioni in Van-Espen, nel Tomassini, in Mons. De Marca, nel Martene, in cento altri; avrà sempre un incenso pe' morti, a chi voglia pescarvi dentro un *diritto majestatico* come s'intende in Gius pubblico, nel nominare agli officj Ecclesiastici. Dopo avere analizzato la Storia di tutti i tempi, non si concluderà altro, che far conoscere, che questa sua propria bisogna la Chiesa l'ha regolata ora in un modo ora in un altro, come ha creduto, o potuto far meglio; ma sempre per sua propria autorità, e non d'altrui. Dal momento che il Divino Fondatore scelse gli Appostoli, ed essi sostituirono S. Mattia a Giuda Iscariotte, ed elessero i primi Diaconi, ordinando alla moltitudine di proporre sette più riputati fra loro; da quel momento gli Apostoli hanno generato gli Apostoli, e la milizia Ecclesiastica s'è scelta le sue reclute, e organizzati i suoi reggimenti nelle forme, ch'ella ha trovato le più opportune secondo i tempi.

Noi dicemmo (P. I. N.<sup>o</sup> 79.), che il Concilio Niceno forma uno di quelli argomenti, de' quali la Provvidenza sembra averne sempre collocato qualcuno accanto alle verità fondamentali della Religione, per opprimere e mandare in fumo tutte le difficoltà, e i cavilli, che volessero contrapporsi. Si riassuma ci) che lì ne notammo (a). Le sole epoche basterebbero per dimostrazione. Non erano ancora 20. anni, che l'Imperatore Costantino avea

(a) Ivi è certo errore nel numero de' Padri adunati, che dica N. 312., e dee dir N. 318.

avuto le prime idee del Cristianesimo (a), quando nel 325. fu celebrato il Concilio Niceno: ed è oggi sentenza più comune fra i Critici, ch'egli fosse ancor catecumeno. In tale stato, e a tal epoca, cessata appena l'ultima persecuzione di Massenzio, il primo Imperatore catecumeno del Cristianesimo, si vede schierare innanzi alli occhi in Nicea la Gerarchia della Chiesa in 318. Padri venuti da tutte le parti dell'oriente, e dell'occidente (b), con alla testa i Legati del Capo e superiore di tutti, il Romano Pontefice. Vi siedono nelle fissate lor preminenze i Patriarchi Orientali, i Capi delle grandi Diocesi, i Vescovi de' territorj assegnati: vi si spiega tutto l'ordine Ecclesiastico nelle forme le più solenni. Si ventilano specialmente i punti disciplinari del rango rispettivo delle Sedi, e i limiti dentro i quali ciascuno dee esercitare la giurisdizione Patriarcale, Metropolitica, Episcopale, *secondo la tradizione de' maggiori*. Si determina, che il Vescovo Alessandrino estenda le preminenze del suo Patriarcato secondo i limiti, che disegna, e preceda nel rango, *dopo* il Vescovo di Roma, e a di lui somiglianza regoli la sua giurisdizione per le Province Orientali: *quoniam et Romae Episcopo parilis est mos*. Il Concilio decide le questioni, tan-

(a) Comunemente gli Storici convengono, che solo nell'anno 312. Costantino cominciasse a saper cos' era la Religione Cristiana.

(b) Non è immaginabile, che que' 318. venerabili Seniori, che erano il fusto dell'Episcopato, fossero tutto il numero de' Vescovi che aveva allora la Chiesa. Quanti altri saranno rimasti alle loro Sedi, impediti da andare a Nicea, o da infermità, o da vecchiezza, o dalla prudente economia di lasciare quà e là sul luogo de' Custodi necessarij alle Greggie ec.?



to dommatiche, che disciplinari, agitate nella Chiesa per due secoli innanzi: proscrive il ribattesimo, fissa per tutte le Chiese la medesima disciplina per la celebrazione della Pasqua; arriva a comprendere nella sua condanna di altri antichi eretici, anche i *Quatordecimani*, che col pretesto di loro antiche consuetudini, di usi non riprovati altra volta da i Romani Pontefici, di appoggio perfino di opposta tradizione Apostolica (a); avessero voluto continuare la pratica antica delle loro Chiese di celebrare la Pasqua nella stessa *quartodecima luna*; che forse sarebbe apparso, che discorressero con fondamento: e coloro che così fecero, rimasero condannati da tutta la Chiesa perfino a noi, come lo saranno sempre presso i nostri nipoti ortodossi sino alla fine.

(a) E' noto, che fin da i tempi, che S. Pollespo venne perciò a consultare a Roma il Pontefice S. Vittore, molte Chiese dell' Asia appoggiavano la loro disciplina circa la Pasqua alla tradizione dello stesso loro Fondatore l'Apostolo S. Gio. Per allora il Papa non credè di dover troncare quel nodo, e l'Asia continuò in pace i suoi usi, finchè la Chiesa nel Concilio Niceno non se dispose altrimenti. E se i *Quartodecimani* avessero allora immaginato di poter dire, che le antiche consuetudini delle Chiese dell' Asia, rimasero intatte sin dall' età dell' Apostoli, non potevano cambiarsi senza il loro consentimento, e che sottornesse sempre alla Chiesa, al Romano Pontefice, e al Concilio Niceno per le decisioni dommatiche, non lo avevano però ricevuto in Asia circa la Disciplina della Pasqua ec., tale opposizione nel Secol quarto avrebbe potuto colorirsi con assai maggiore Apostolicità, di altre simili del Secolo XVII., e gli oppositori sarebbero rimasti nella loro condanna, quantunque non accettata. I tempi delle formule, che vagliano più delle cose, non erano ancora arrivati.

57. D. Amico ! Prima che una catasta di Libri scritti , o da scriversi in venti secoli , arrivi a eclissare questo primo impianto delle Chiese Cattoliche , e tutta la lor disciplina esteriore , che una sola occhiata indietro al Concilio Niceno , circa appena dieci anni dopo le prime persecuzioni , ci fa vedere la Chiesa già formata ed adulta ne' suoi principali regolamenti gerarchici , quasi al modo stesso , che l'abbiam oggi ; prima che si arrivi a crear tanto bojo in sì perfetto meriggio , passeremo io e voi , e tutto l'acciecamiento de' tempi nostri. Quando a tutte le sne Dissertazioni sul diritto dell'imperante alle elezioni Ecclesiastiche , il più valente Realista si sentirà rispondere dall'infimo Scolaretto „ Quali furono gl' Imperatori , che elessero tanti Vescovi , stabilirono tante Diocesi , sanzionarono tutta la Disciplina esteriore , *prima di Costantino* ? Voi lo vedrete irrimediabilmente abbassar la testa , e mutar questione. Non v'è più da trovarci rimedio. Le risorse del Pubblicista son le medesime su questo punto per l'Imperator Carlo Magno e Lodovico Pio , come per Diocleziano , e per Decio.

Nè vi è dubbio , che è tutta gettata al vento l'ordinazione antiquaria de' nostri per trovar qualche appiglio da amalgamare i diritti co' fatti , onde aiutare il Principato divenuto Cristiano , a potere fondare nelle cose appartenenti alla Religione , e alla Chiesa , e specialmente nella elezione de' suoi ministri , qualche diritto , che non gli competesse considerandolo come infedele. Pel Pubblicista non merita nemmeno l'udienza una questione di tal natura. Diritti *intrinseci* al Principato della città , e variabili secondo la Religione ; sono un mostro in

Gius pubblico *universale*, specialmente nel metodo de' Filosofi. Avranno gusto, che spieghi i suoi argomenti per lo *Jus regum Christianorum in sacra*, il Teologo regio, lo Storico Ecclesiastico, il Critico antiquario, il Canonista Gallicano: ma sempre a tempo perduta pel Politico, il quale bisogna che aspetti che circa le sagre elezioni esca qualche cosa fuori del circuito del Santuario per aggrapparla in conto del potere civile: e dee veder sempre que' nostri, che andano, e si lambiccano, e squittinano tutte le vecchie forme, e le nuove; ma in sostanza *sempre dentro il pomerio*, e senza aver trovato modo sin qui di metter fuori, e a discrezione del Principato laico, nemmeno un Chierico di prima tonsura, non che un Pastor di prim'ordine. Que' tomaccioni poi: *De Palaeograph. antiq.*, *De ant. Eccl. Ritib.*, *De nov. et vet. Eccl. Discipl.*, hanno sempre l'incomodo di non fare mai un passo fuori di Chiesa. Da S. Pietro al Concilio Apostolico: dalli Apostoli a i Patriarcati: Dal Metropolitano col suo Sinodo Provinciale, a i Capitoli delle Cattedrali: dalle lettere *trattorie, formate*, o di comunione, mandate e remiasive dal Papa, o indirettamente per mezzo de' Patriarchi, e altri Capi delle grandi Diocesi, ovvero direttamente a i singoli Vescovi eletti nelle Provincie: dalle Provvidenze raccolte nel Corpo Canonico a quelle sparse nelle Estravaganti: dalle concessioni accordate da i Romani Pontefici e da i Canonici nelle erezioni di patronato, a quelle rilasciate ne' Concordati co' Principi: dalle consuetudini approvate implicitamente dalla Chiesa, alli Indulti di privilegio espresso; in un modo in somma, o nell' altro la lunga curva ritorna sopra se stessa, e ogni cosa fi-

misce come vuol la ragione eterna, di rinchiudere in Chiesa le cose sagre. Pieno di una immensa erudizione, e affaticato dalle ricerche di tanti dotti, se cammin facendo non vi si è stravolto il cervello, o non volete fare a posta di parere imbrogliato da queste diversità della Disciplina Ecclesiastica; voi vi trovate anche alla fine di cinquant'anni di studio, ritornato a que' principj semplici della ragione intrinseca e invariabile delle cose: Che ogni modo di governare gli uomini si cambia dalla prudenza delle circostanze mutabili, per que' mezzi medesimi che gli diedero legittima origine; e come diversifica la sua Disciplina la Chiesa, così varia la sua legislazione lo Stato, *unusquisque in ordine suo* (a). Che ciascuno dee presumersi faccia bene quello che fa, e che muti a ragione quello che muta, nelle cose di lor natura mutabili: Che nel caso eziandio di far male, come spesso vi inciampano gli uomini; il diritto di far bene rimane

(a) Fece intènder bene quest'ordine fondamentale il Pontefice Agapito all'Imperatore Giustiniano il quale avendogli mandata una sua professione di fede, che era stata già approvata dal suo antecessore Gio. II., e che l'Imperatore voleva pubblicare per premunire i suoi popoli contro i vigeni errori dell'Eurichiani; Il Papa gli accordò che lo facesse, *non quia laici auctoritatem praedicationis admittimus, sed quia studium fidei vestras, Patrum nostrorum regulis conveniens, confirmamus, atque roboramus.* Ep. 2. Agap. PP. ad Justin. Imperatorem. Lo stesso Imperatore Basilio il Macedone fece questa avvertenza nel dar corpo al Pontefice Adriano II. del modo come egli era intervenuto al Concilio ecumenico VIII. Co-Pol. III., dicendogli (Ep. Basil. I. ad Hadr.) *Nostrum Imperium, in nulla hujus Concilii Actione, seu consensu adfuit, NE QUIS DICERET a regia potentia, magna judicium fuisse correptum.*

intatto in chi l'ha: e che la ragione la più sospettata di tutte è sempre quella di chi vuole emendarè i diritti delli altri con pigliarli per se. Sul proposito speciale delle Sagre elezioni, ritorniamo a saper come prima: che il padre di famiglia regola casa sua, e il Sagrestano la Chiesa; e che la Disciplina la più antica e la più moderna, è quella: *Che i Preti fanno i Preti*, e il Principe fa i Magistrati (a).

(a) Gli ultimi sforzi de' realisti per rompere queste barriere naturali fra le due Potestà, furono rivolti all'indole delle elezioni popolari de' Santi Ministri. L'ardito rifugio ed equivoco, che si vete attinto dalle idee molto recenti nella Chiesa del patronato locale, o fondato con ignoranza crassa su gli esempi di *acclamazione*, o postulazione popolare, che allora tennero luogo della *buona testimonianza pubblica*, richiesta sempre nelle elezioni Canoniche. In sostanza, e rievocando ogni ciclamanto eudiopo per parlare con precisa esattezza, *il popolo non ha mai e in nessun tempo (almeno prima de' recenti indulgi di Patronato) eletto per suo diritto alcun ministro del Santuario*. Il Clero ha sempre scelto il Clero, *plebs praesens*, come più volte si esprime S. Cipriano, e i monumenti antichi. I vestigi di questa disciplina gli lasciarono gli Apostoli stessi nel modo, che S. Pietro ordinò per venire all'elezione di S. Mattia (Act. I. 22. 23.), e nella richiesta che il Concilio de' dodici fece alla moltitudine, che *consideraverint* fra di loro *viros boni testimonii testam...*, quos *constituimus super hoc opus* (Ibid VI. 3. 4.), che dipoi disse S. Paolo (1. Timoth. III. 7.) esser sempre necessario per un buon Vescovo: *Oportet illum, et testimonium habere bonum, ab his, qui foris sunt, ut non in opprobrium incidat. &c.* Quando poi venne il privilegio del Patronato, tutti sanno a che si estende, e che significa privilegio. Sicchè ne' principj del Canonista, e molto più in quelli dell'uomo Pubblico, che non dee confondere i diritti permati, e inerenti alla Sovranità; quando si mettono a stagionare, che il Principe rappresenta tutto il popolo, onde gli spetta l'elezione, che altre volte appartenne al popolo

58. R. Con somma utilità reciproca non ostante indirizzò in tutti i tempi la Disciplina delle sue Sagre elezioni la Chiesa al miglior possibile accordo col Principato civile della città Cristiana, e specialmente dopo introdotta ne' secoli posteriori la concessione del Patronato laico per allettare, o migliorare le fondazioni de' Benefizj Ecclesiastici. In ogni tempo l'accordo con le Potestà locali per la elezione almeno de' Ministri primarj della Religione, se non potè esser riguardato come un articolo essenziale della regola, fu però sempre considerato di una convenienza importantissima, e di somma utilità per l'indirizzo di una buona scelta. Gli esempj di Gesù Cristo, delli Apostoli, e de' primi lor Successori, che immediatamente, e senza verun' accordo elessero, costituirono, e mandarono alle Nazioni infedeli quanti vollero, e quali vollero ( Vid. Matth. XXVIII., ad Tit. I. 5. 6., 1., ad Timoth. III. 4. 5. ) Pastori, Vescovi, e Ministri, con ordine di alzar cattedra e predicare liberamente il Vangelo, e fondar Chiese, e dare esecuzione, e osservanza a tutto ciò, che era stato loro ordinato dal Fondatore e Padrone onnipotente, eziandio contro voglia, e *ante, reges et principes*, che li avrebbero perseguitati; tali esempj la Chiesa gl' intese sempre come fondamenti del diritto supremo e assoluto, di cui veniva rivestita: ma che quanto al modo di regolarlo, doveano applicarsi alla prudenza delle circostanze, e alla gran

stesso ec., si espisce subito, che si v'è a ingolfare in un discorso, nel quale dee necessariamente piantare cento falsità grossolane per non conchiuder nulla, o conchiuderne una contraddizione in termini, com'è un *privilegio intrinseco*, e un *indulto forzoso*.

regola di subordinare sempre i mezzi all'intento del maggior bene, che si vuol conseguire.

Per ciò quando i Principi delle città non furono più infedeli, o *resistenti al Vangelo* come all'età delli Apostoli; la Chiesa credè conforme allo spirito delli stessi loro contrarj esempj, il temperare i proprj diritti a un esercizio pacifico: impegnare più efficacemente la protezione del Principe fedele, e far uso del documento dello stesso San Paolo: *omnia mihi licent: sed non omnia expediunt*: per chismare a parte delle sue sagre elezioni l'accordo della Potestà temporale. Mille ragioni di comune utilità possono rilevarsi in questa condescendenza, de' di cui esempj è sparsa tutta la Storia Ecclesiastica, e che quì sarebbe superfluo di sunovverare. Ma non si può tralasciar d'avvertire, che reciprocamente molte e belle ragioni si sarebbon potute allettare, ed eziandio con più forza, per persuader necessario al principato temporale di concertar con la Chiesa le elezioni delli officiali e ministri del governo civile. Non si gridi all'assunto, che non è che l'ipotesi di un momento. Teniamoci per questo istante tranquilli, e siamo giusti, e imparziali. Non vi par' egli, che specialmente in città Cristiana, vi sarebbono a dire di belle cose su l'utilità, anzi su la necessità per la salute pubblica, di aver ministri integerrimi, e amanti del bene pubblico, e soprattutto attaccati alla Religione, e alla pratica di sua morale: nella scelta de' quali tutto potrebbe aspettarsi da i lumi della Chiesa, maestra, e giudice della vera probità religiosa, e interessata di sua propria natura alla buona riuscita di tali elezioni? Gli stessi obblighi di coscienza, che astringono il Principe a consul-

tare maturamente una materia di total rilievo, può ben essere comune, com' ell' è questa di buoni e religiosi Ministri, e di consultarle specialmente a scrutinio della lor religione, senza di cui non esiste, o è fallace ogni probità; largo campo avrebbe aperto di mescolarsi. . . Eppure no. Bisogna confessare, che non si è mai affacciato nemmeno pensiero di pretendere a questo dritto Ecclesiastico su l'elezione de' Ministri civili. In cento occasioni, specialmente ne' secoli, che l'ignoranza spesso devota de' laici gli obbligò a inquietare con continui ricorsi all' opera e alla direzione di chi ne sapeva un po' più d' loro, la pace, segregata delli Ecclesiastici; in cento e mille occasioni saranno stati consultati da i Principi su queste scelte. I Vescovi accreditati alla Corte, i Letterati chiamati spesso a i Consigli, e alle Assemblies, i Confessori sovente arbitri della coscienza di Principi meticolosi; tanti Ecclesiastici di ogni grado, chiamati spesso al ministero anche primario in tutti i tempi; chi può calcolare quante mai avranno avute occasioni di proporre i soggetti, e anche riempire i vuoti delle Corti, della magistratura, del ministero secolare? Eppure, ripetiamolo di buona fede, quello spirito intrigante, di cui si addebita da i Politici il Clero di alcuni tempi, se non di tutti, risaltà ben poco in questo articolo fondamentale delle elezioni de' Ministri del Governo. Non ne sarebbon mancati; nè opportunità, nè ragioni, o pretesti per organizzare questa grave influenza politica con far riserbare al Clero la nomina per alcuni officj di più essenzial rapporto col bene della morale, e della religione, nel modo che pel ben' essere civile si è cercata disposizione nelli officj di Chiesa. Qualche.



bel Privilegio poteva cento volte ottenersi; qualche amichevole Concordato poteva stipularsi: innumerevoli esempj poteano addursi, . . . ; ma si hanno lasciati affatto liberi da queste discussioni le storie de' nostri maggiori (a). Dall'età di S. Gregorio a quella de' Cardinali Richelieu, Alberoni, Mazzarino, Brienne; la Chiesa ben lontana da mostrarsi avida di queste ingerenze di ministero politico, le ha riguardate sempre con molto rincrescimento, ha cercato ogni occasione di disbrigarvene, ha mostrato di non ammetterle che sul riflesso del bene pubblico, e della necessità che fu detto esservi di

(a) In astratto al capiscé, che spesso potrebbe venire bene al principato nell'aver de' Ministri provati anche a testimonianza Ecclesiastica: ma potrebbe venire anche male, e il lasciar le cose nel loro ordine è sempre meglio. Quando al Principe nelle cose che gli appartengono, sarà bene, anzi talor necessario preceder lumi e consiglio, è miglior regola di lasciare alla tua coscienza il come, il quando, e da chi, che non avvilisce la maestà con una specie di dipendenza forzosa nell'atto più intrinseco della propria sua potestà, che è quello di trascegliersene i Ministri. Tutto ciò noi non possiamo negare a i Politici, che si capisce, ed egli non possono negare a noi, che non sia stato osservato con una moderazione esatta quasi sino al micidioso fra uomini. Nel rovescio della medaglia si sia assai male. Questi Signori ci intendessero, se le stesse avvertenze di ragion pubblica, e di parità applichino all'ordine spirituale, e alla Potestà, che debb' comunicare i poteri, e giudicare della idoneità de' Soggetti, e specialmente della *divina lor vocazione*, ove sicuramente non arrivano gli astiomi di Puffendorf, nè i gingilli del Giannone, e di Van-Espen. Si figurino ciò che non è mai avvenuto, che un Papa, un Vescovo avesse dietro la rocca a me a eleggere gli ufficiali del Fisco; e tutte le risposte, che avrebbon pronte da dare, san erit, che *raddoppiano* di forza nel rovescio al preteso *lois jus majestatico* ec. . .

mettere talora qualche persona di Chiesa in carica civile: e non si è mai dimenticata di istillare ne' suoi quello spirito, di cui fin dalle sue origini fu allattata dal Divino Fondatore, e dal suo Apostolo: *Sinite mortuos sepelire mortuos suos. Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus* (a).

59. D. Ciò non pertanto, come anche cotesta gran regola ha le sue eccezioni, e i tempi, e i bisogni de' popoli, e delli Stati si cambiano; può la carità, e talora la necessità, giustificare ampiamente quell' opera, che i Ministri della Chiesa sono stati condotti a prestare sovente nelle cose civili. Che tale aiuto, intrinsecamente non illecito alli Ecclesiastici che lo davano (b), sia di natura sua utile a chi lo riceve, e che abbia realmente.

(a) Sapete voi dopo ciò chi son quelli, che arrovestiano la spada, hanno sempre in bocca come per una specie di proverbio: che i Preti son quelli, che hanno sempre cercato, e attento di tirare a sè i diritti del Principe? Questi accusatori, sono appunto i Politici, massime de' tempi nostri. Ed il peggio è, che hanno fatto avverare presso gli ignoranti quel proverbio de' loro vecchi: *Calumniari: semper aliquid remanet*!

(b) Siccome noi abbiamo già deciso come di fede contro gli errori de' Valdese, e di Wicleffo, diversi articoli della capacità di dominio anche sovrano per la persona di Chiesa, per i Vescovi, e per il loro Capo; quindi se il discorso si volga qui a Pubblicisti cattolici, è superfluo, che ci tratteniamo a giustificare agli occhi delle religioni i possedimenti delle proprietà della Chiesa. Col Pubblicista naturale poi, o incredulo; il ragionamento su la capacità di dominio, è anche più corto. Non ci vuole con lui, che una sola cosa per avere, e posseder tutto: la ragione. Ragione di tenno per esser capace di atti umani: e ragione di giustizia per possedere, e amministrare con titolo. Se dunque Wicleffo dovea provare nel Pato questa incapacità di ragione avea un pezzo da fare.

prodotto de' sommi ed estesi vantaggi alla cose pubblica ne' tempi d'emicizia, e di pece; sarebbe una cecità contro tutta la storia, a volerlo negare. Nemmen noi negheremo alli oppositori, non solamente la possibilità, ma talora la realtà delli ebnsi, e delli eccessi, che vi si mescolarono, e che nelle teste piccole solamente formeno un argomento contro la cosa, quando ella debba maneggiarsi dalli uomini, per i quali è vizio intvinsaco di abuser d'ogni cosa. Se ne inquietava Montesquieu stesso di questo *mal raisonneur* (a) de' snoi, che delle prerogative della religione sempre avevano da ridire per cegion delli abusi, senza de' quali è rero che ci vengeno i preponderanti venteggi. Egli è per un calcolo di sopravanzo, che nelle cose nmene ordineriamente si fisse l'idea del *bene*: onde ciò che ci apporta minor somma di male (b), *buono* snol essere, e de abbracciarsi nel regolamento ragionevole delle città, quando del male opposto, se ne è evitato quanto è possibile. Per ciò nella promiscuità delli officj. sociali fra le due Potestà, noi troviamo costantemente sn la linea di retta ragione la Disciplina Ecclesiastica, le quale sebbene abbia sempre d'innenzi le polizia civile, di cui a voler contare gli ebusi, e i denni, che di continuo può cagionare, e che spesso ha cegionati alla religione stesse de' popoli; vi sarebbero a dire, secondo il citato Politico, *cose da fare spavento*; non ostante

(a) Espr. d. L. Liv. XXIV. Cap. 3. Si rammenti quanto su ciò abbiamo picmesso nella P. I. Num. 68. 69.

(b) Si capisce, che ne' calcoli politici ase si discorre, del *mal morale*, di cui une sole dramma val più di tutto il esotrapoggio de' beni fisici e naturali, che avessero a procurarsene.

la Chiesa non ha giammai affacciato questo pretesto di avocare a se stessa una ispezione sul comune andamento della polizia ordinaria, onde frenarne gli abusi contro la religione.

Fu cioè con tanto maggior senna avvertito da questa parte, che il principio generale di un dritto repressivo d'ogni possibile abuso del potere civile, non ha che un'apparenza fallace di ragione, e di utilità, fondato sul miserabile equivoco di *far del bene*, senza pensar punto, che il bene non può farsi sempre, non si può mai avere assoluto, non può più farsi, non ha più nemmeno la natura di bene quando ne tolgasi altro di ordine superiore, o di maggiore importanza. Il perchè la Chiesa ha veduto e serbato costantemente nella sua pratica, che gli abusi possibili benchè enarmissimi del potere civile nel governo perpetuo *ai comani* delle città (a), non potevano dargli un dritto d'autorità reprimente, che sarebbe stato un confondere tutto l'ordine togliendo la essenzial distinzione de' due poteri, distruggendo la supremazia dell'imperio civile, caricando di sollecitudini affatto estranee all'intento della divina sua istituzione l'Ecclesiastica polizia, rendendola odiosa ed incomoda, per un luccicore impouente d'esser mandata a svellere tutta la zizania della città. Che se dimentichi di queste regole di ragione ovvia ne' principii elementari di ogni dritto; i Politi *grandi* de' tempi ultimi non si son vergognati de' medesimi, e molto

(a) L'emendazione di qualche caso *rarissimo*, e che attaccasse in totalità lo stato della Religione, e della Chiesa, vedremo a suo luogo, che forma qui un'eccezione conformissima a tutti i principii del dritto naturale, e immune dagli inconvenienti, che andiamo qui rilevando.

maggiori assurdi, che evidentemente provengono dal loro principio fondamentale di mescolare la polizia dello Stato nelle cose di Chiesa col pretesto di garantirsi (non per le vie di concordia e di rimostranza) per via di fatto, e a colpi d'autorità forzata, dalli abusi, e da i danni; la sola ritorsione inevitabile, e sempre a maggior ragione, di tutti i loro argomenti, basterà a coprirli d'infamia ne' loro successi, che prendon fondo nelle esecuzioni di fatto contro la debilezza fisica, e nel mettersi in istato di persecuzione.

## SEZIONE IV.

*Della somma de' beni ricavati nella età di mezzo dall' intervento dell' Ecclesiastici nelle cose civili , maggiore senza paragone di qualche incomodo , che può essere provenuto in alcuni casi di secondo fine , o di imperizia.*

60. R. **C**hè che testè riflettemmo su la condizione delle cose fatte delli uomini, e di nostra proprio regolamento, che sempre sismo soggetti a far male, anche ne' casi meglio ordinati a cavarne del bene; è un principio di fondamentale evidenza, e di somme mo per la bilancia politica de' beni prodotti ne' secoli meno culti, dall' influenza delli Ecclesiastici nelle cose civili: come reciprocamente, sebbene con molto più di eccezioni, anderemo facilmente d'accordo, che molto bene è venuto alle cose dalla Religione, e della Chiesa, per l'opera spesso prestatavi di buon' accordo dalla civil potestà.

Di questa reciprocazione amichevole, per intendere però tutto il bene, o dargli il suo giusto peso, ho bisogno di piantare un altro principio, sul quale credo converrà facilmente ogni buon Politico. Vale a dire, che il maggiore, se non tutto il bene, che si può aspettare da questa specie di ajuti di una Potestà nelle cose dell' altra, dipende da farlo bene, e salvo l'ordine. Per quanto bestamente volete accomodare gli affari a casa d' altri, so nasce pretensione di farlo come padrone, e di vestro proprio diritto; non vi sarà vantaggio così grande e prezioso, che equivalga allo scapito

che ne verrebbe pel rovesciamento dell' ordine, dello proprietà, e de' diritti ( N.° 49. ). Il bene pratico di un regolamento specioso, è comunemente passeggero, e precario. La confusione del sistema, mette il disordine in regola, e vi assicura il pericolo, che un altro possa far male alle cose vostre per cento secoli, in iscambio del bene, che vi fece in un giorno. Quello d'oggi è bene perchè ne siete d'accordo: il male futuro è perpetuo, quando è fissato che non potete impedirlo. I figliuoli e i nipoti, che possono lavorare sopra di voi come loro piaccia, per la sola ragione dell' utile arrecato dal loro Autore; formano un' esercito, che può attaccarvi contro la difesa di un solo. Sicchè ella è verità generale, che questi beni di protezione, di ajuto, di officj reciproci, tanto prestati, come ricevuti dalla potestà della Chiesa allo stato civile, e dal principato civile alla Chiesa, riesciranno di una incomparabile utilità finchè non escano dall' ordine proprio di ciascheduna, e che l'una non volesse come suo *diritto inerente* la disposizione dello cose di altrui dominio civile, nè l'altro pretendesse stretto titolo di sua potestà il regolamento delle cose Ecclesiastiche. Può essere, ed è anzi per lo più un *dovere* di proprio officio, questo rispettivo ajuto di uno all' altro: ma fra un DOVERE, e un DIRITTO, è così enorme la differenza, che se fosse bene avvertita, niuno de' tanti spropositi, che si son piantati come assiomi in questa gran materia de' confini, avrebbe potuto azzardarsi da uomo di senno.

61. Insistendo sul nudo fatto, grand' opera, specialmente ne' secoli di mezzo, ha prestato caritativamente la Chiesa per aiutare, anche direttamente

la potestà temporale della città per far prospera la Comunità sottoposta ed il suo governo.

Fra i vantaggi, che tutti eziandio i più malevoli, riconoscono dovuti al ministero della religione Cristiana anche per l'ordine temporale, il più generale è quello di avere fabbricato l'Arca, che ha salvato l'Europa dal diluvio della barbarie, che in tutti i sensi avrebbe inondato ogni cosa fra noi per le irrazioni settentrionali, che per dieci secoli intermedj vennero a devastarci (a).

Sarebbe un' affettazione rammentare benefici sì segnalati, e che ancora si gastano ne' loro effetti, se l'odio di ogni stabilimento Ecclesiastico, che si è fatto carattere de' Politici de' tempi nostri, non obbligasse a rinnovar loro, almeno con bre-

(a) Mentre scrivo così mi viene a mano un bello squarcio d'uomo grande ed amico, il P. Stanislao Canova, di cui *Panegirici*, bel modello della eloquenza Italiana, si hanno in questi giorni alla luce. (Firenze 1817. T. I. *Paneg. di S. Mauro* p. 151.). Parlando dunque della prima colonia del Monachismo, che dalla nostra Italia fu trasportata in Francia per opera di S. Mauro nel Secolo VI., ne dice l'Oratore defunto così: „ Oh Dio! A questo accolto disabitato „ approderà semiviva la naufragante virtù, seco traendo i „ laceri avanzi della naufragante dottrina: e mentre voi „ (*Monaci*) con sovrumani ilmei sollevate l'estinta, l'augusto Carlo non coi tesori d'un Impero possente, non colle forze d'un invincibile esercito, ma coi vostri Compagni, coi figli generosi di Mauro, soggiogherà la barbarie; di modo che da voi nell'Italia, e da quegli in Francia, come dagli opposti cardini d'Austria, e di Borca, vedrà nascere il Mondo una doppia aurora notturna, che brillando inquieta per l'ingombato emisfero, scuoterà le tenebre ampiamente stagnanti, e farà risaltare in trono le arti, le scienze, l'umanità, la giustizia, la religione, „



vi cenni, la vergogna della loro ignoranza, o dell'orgoglio di ingratitudine.

Per parte dunque della dottrina, egli è certo, che l'Europa del Secolo XV. non avrebbe più trovato nemmeno i semi di sua cultura, e i mezzi di risorgere dall'ignoranza, se il Cristianesimo non si fosse mai stabilito nel suo seno. Ne' laici era perduto tutto senza risorsa. Per diversi secoli il nome di *litterati* divenne sinonimo di *Chierici*; e *litterati* si prendeva allora nel puro senso di *saper leggere*, onde alcuni Canonici escluderò *illiteratos* dal Chiericato. E nel fatto il senso si avverava tanto a rigore, che nelle stesse persone di maggior rango, era rarissimo il caso di trovarne una, che sapesse leggere il nome di un'altra, non che segnare il suo proprio a piè d'una carta. Forse il più gran Principe, che di que' tempi il nord abbia dato all'Italia, Teoderico, non è mai arrivato a saper formare quelle nove lettere del suo nome: e i Capitolari di Carlo Magno, i Diplomi, gli Istrumenti, le Carte di ogni specie di quelle età, fanno ammirare come una rara eccezione fra le firme de' Chierici qualcuna di un laico, che non abbia dovuto ricorrere a loro per intarsiare una Croce in luogo di sottoscrizione.

62. Immaginate dunque tutto il sistema diplomatico, ordinatorio, legislativo, commerciale, politico di una città, che debba per de' secoli montarsi tutto, e procedere senza scrittura, nè registro di sorta alcuna: e potrete esclamare il bisogno, che vi fu da per tutto di chiamare a parte delle pubbliche faccende le persone di Chiesa, e il buon senso de' nostri, che fanno ora loro un delitto di esservisi mescolati. Se ne lamentarono anche in

que' tempi S. Gregorio Magno, Salviano, Ivone, di Chartres, Hincmaro di Reims, S. Bernar-  
dino, e tanti altri, che il sopracarico di queste  
enllecitudini temporali vedean portare all' eccesso  
da una importuna necessità di servire temporal-  
mente la città, che non avrebbon dovuto che san-  
tificare; ma non immaginarono la ragione, che ne  
sarebbero un giorno lapidati da quelli stessi che  
avean soccorsi: e che noi ridotti a non poterci più  
muovere in casa nostra; dovessimo sentirci assog-  
gettare a una sorveglianza perpetua come intrigan-  
ti, perchè quattro, o sei secoli addietro i nostri  
vecchi si affaticarono a estrarre dal fosso della più  
profonda barbarie *il bove, e l'asino nel dì di sab-  
bato*!

63. D. E non è de' soli monumenti Ecclesia-  
stici, e di Religione, ma de' vestigi di qualunque  
sapere, in fabbriche, iscrizioni, mosaici, codi-  
ci ec., che ci sono stati salvati gli avanzi per sola  
opera delle persone di Chiesa, e de' Monaci spe-  
cialmente, dal diluvio della barbarie. L' incendin  
della Biblioteca Alessandrina operato da i Torchi  
nel Secolo VII.; le fatiche che impiegavano nelle  
loro irruzioni i barbari settentrionali per distrug-  
gero a acopo espresso qualunque memoria delle  
scienze e delle arti, lasciataci da i Romani, da i  
Greci, dalli Orientali, messe a confronto di quan-  
to se ne è trovata superstite alla nascita della cal-  
cografia, e della stampa, e pel risorgimento di ogni  
cultura; possono insegnar alli accaniti, e superfi-  
ciali nostri Censori, in che occupavano il loro  
tempo que' Monaci oziosi, e tanta parte delle loro  
ricchezze que' Chierici avari, cui da costoro si ver-  
ga il *Benservito*, così.

E poco avrebbe servito la conservazione de' mezzi, senza l'opera assidua e sempre progressiva per applicarli (N.º 61.). Avrebbe egli il Secolo XVIII. trovato su la superficie di mezza Europa, altro che boscaglie, e pantani, senza il genio della scure, e del vomere, messo in moto da i Monaci, e dalli Ecclesiastici possessori di fondi, e di Fendi, de' quali i laici non si servivano che per la caccia, o per fortificarsi col raduno nelle loro masnade alla guerra? Le tre Arti sorelle, non hanno avuto altro fatte per progredire nella loro infanzia lunga e difficile, se non che l'esercizio in oggetti di religione. Le fabbriche sagre, le Immagini devote, gli ornati e gli utensilj delle Chiese, l'apparato delle funzioni solenni, la musica e gli organi, che vi si cominciarono a introdurre fino dal quinto secolo: l'oratoria necessaria pel pulpito, la sagra Giurisprudenza, di cui manteneva vivo lo studio la frequente celebrazione de' Concilj, il passaggio di connessione col diritto civile nella giudicatura delle cause de' minori, e de' poveri, rimessè dalle Leggi al Foro de' Vescovi (a); tutte queste e altre simili dipendenze, e annessi di religione, conservarono le moribonde scintille della scienza, delle arti, della cultura, dell'umanità de' popoli, e sole ravvivarono alla fine que' sentimenti, e que' lumi, per i quali l'Eoropa intiera non restò inabissata nella barbarie delle terre polari. I monumenti, che produssero questa rivoluzione esistono ancora, e gli conserva, e quasi gl' idolatra il secolo stesso il quale per *emenda onorevole*, della sua vergognosa sconoscenza, nell'atto stesso, che

(a) Si veggia la Nota al precedente N. 50.

non ha studj, che sopra i Codici della Chiesa, non ha quasi a copiare oggetti d'arte che non sian saggi, non vede restare in piedi altro di grande che le moli destinate alla religione,...; in quell'atto medesimo, dice di non vedere, che delli esseri inutili, e oziosi ne' benefattori delle sue società, e ne' maestri della sua superba ignoranza (a).

(a) Passar la vita *congiando i vecchi*, e blasimandoli come miracoli di stupidità: beffarsene come d'incapaci di nulla, e applaudire a se stesso se riesce saluta a rassomigliarli in qualche cosa; potrebbe dirsi il carattere critico del nostro Secolo. Egli è un fatto continuo: tutti i nostri artisti piccoli e grandi, si formano e si consumano *ricopiando*, e niuno va dritto a un originale, che non abbia de' secoli. Non mai tanti comodi, non mai tante scorte, e folla di apprendisti, e smanie di perfezione... e intanto continue confessioni spremitte, che un Raffaele, un Giulio Romano, un Pietro di Perugia, un Michel Angelo, un Palladio, un Bernini, un Vauvan... non tornin più. Innanzi a i maestosi sudeti di vecchia fabbrica, esclamiamo ammirati: ecco come immaginavano, e eseguivan *gli antichi* hanno ancorale fabbriche di dieci secoli, e ei rovinano addosso quelle di dieci lusti. Ci rompiam le ossa per le strade costruite sette o otto secoli sono, più che su la via Appia: e perfino sul lo sfacello de' vecchi mobili, sopra uno straccio di un drappo di seta, o di lana: all'antica lama di un ferro, non che a una tavola di mosaico, e a un lavoro di metalli, d'insassio...; In oggi, andiamo dicendo, è perduta l'arte di far così. Per adulare un Oratore si dice, che egli ha de' pesi degni di Cicerone, di Lattanzio, di Vincenzo Lirinense. Si beffa chi assomigliasse un'erudito a Origene, che chiamasse un Ippocrate il suo Medico, chi paragonasse a Cesare, a Scipione, a Alessandro i nostri Generali d'armai; chi dopo tutti gli ajuti delle età, delle scoperte (per lo più casuali) delle macchine, degl'istrumenti, pretendesse che alcun de' nostri superi il genio di Pittagora, d'Archimede, del Galileo, di Newton... e siamo nel tempo stesso sì scioccamente buffoni da non vedere che delli stupidi, in sena

Soverchia opra, e ripetuta sarebbe il voler solo annoverare le imprese di pubblica istruzione gratuita, e le fondazioni di sollievo alle miserie di vario genere dell'umanità, che tutto debbono i primi disegni alla carità del Vangelo, e alla faticosa industria de' suoi Ministri: e quasi quasi tutte fino

secoli, che precederono i singularmente nelle scienze morali, e politiche specialmente, ci diamo vanto di aver lasciati quasi a pigroleggiare nella semplicità tutti i vecchi, quando i nostri hanno cavato come dal nulla il Gius pubblico, e la felicità economica delle Nazioni. Su questo stesso però temo molto, che gran parte dello svanir degli antichi Politici ( N. 33. 34. ) consista non nel non aver conosciuto le nostre dottrine, ma nel non essersi indotti a dirle, e vergognarsi d'insegnarle. Così la superiorità pretesa de' nostri lumi dipende dalla diversità della nostra atmosfera, e da quelle ragioni, per le quali il *Principe* di Macchiavelli, sepolto, e abborrito per quasi tre secoli, come l'opera d'un furbo scelerato, da tutti ( si ha l'*Antimacchiavelli* perfino di Federigo II. ); l'abbiamo dipoi veduto da meno di 40. anni sorgere a nuova vita fra noi, ed accogliersi come l'opera d'un Geolo Politico. Si dovea tornare alle cose vecchie anche su questo! La nostra scienza procede molto come la nostra storia, la quale cresce ogni giorno perchè è più lunga: e ce la spiega la famosa favola degli uccelli, che si sfidavano a chi volasse più in alto. Spesso noi vinciamo come i passeri, che ricorrono ad accovacciarsi sul dorso de' maggiori volatili, riuscirono con poco sforzo ad alzarsi più in su: e beato quello serafico, cui toccò la schiena dell'Aquila! Non però ci dice la favola la nostra seconda patte, che quelli uccellini tornassero giù a fare uo passeraio per quelle quattro spanne di volo, che avevano aggiunto, ed a pavoneggiarsene con le belle delle Aquile. Se pensassero quanti di que' primi camminarono senza sostegno, e quanti sono, che ancora copiano i Raffaelli, i quali non trovano alcuno da ricopiare; gli passerebbe la bolla del moderno primato, che almeno nella presunzione, siamo arrivati a riportare su tutti i vecchi.

a' di nostri si sostengono, e disimpegnano per opera di Ecclesiastici. L'ignoranza de' fanciulli nelle Scuole minori: i progressi dell'età adulte innanzi alle Cattedre delle Università, e de' Collegj; tanto specie di Ospedali, di Rifugj, di Orfanotrofj, Ospizj di miserabili, di caduti in ischiavitù; di vecchj, di proietti, d'invalidi, di periclitanti, di vergognosi...; ogni specie di bisogno dell'umanità ha trovato nelle città Cristiano una provvidenza ingegnosa, estesa, amorevole, sconosciuta affatto fra le Nazioni infedeli, e non mai di gran lunga eguagliata nello stesso Popol di Dio, de' suoi tempi più floridi. E questa singolarissima distinzione, che onora il Cristianesimo delle nostre città, è dovuta alle pie istituzioni, e all'opra tuttora permanente delli Ordini regolari, o del Clero. Come poi nulla di simile, o almen d'eguale a questi stabilimenti benefici non mai ebbero le città delle Genti; noi potremo a ogni buon dritto metterli a tutto credito della Religione Cristiana (a), e contarli fra i tanti mezzi, che ella apporta nelle città fedeli per prosperare.

64. R. Egli è innegabile: e risalterà anche più espressamente a vantaggio dell'influenza della Chiesa, e de' suoi Ministri, se considereremo la disciplina di *intarcessione*, per cui si trova per varj secoli mescolata la Chiesa stessa con incalcolabil profitto nelle cose civili. Tutti conoscono la rozza, e disordinata infanzia della Legislazione, specialmente

(a) Particolarmente della Chiesa cattolica, nella quale certamente più copiose sono queste opere in grande della carità, ed hanno delli Ordini intieri consagrati al disimpegno per vocazione, de' quali non ne conoscono le divise Sette delli Eretici, e pochissimi quelle delli Scismatici.

criminale, nelle città barbare, che vennero alla Chiesa dopo il secolo V, e le irruzioni del nord. Tutto andava alli eccessi opposti, secondo i vizj più dominanti ne' vari popoli. Per eccessi enormi, come l'omicidio ai qualunque qualifica, si ammetteva una compensazione pecuniaria, spesso anche tenue: e per disordini meno usitati, ma più leggieri, si esigevano pene terribili. Fu per l'intercessione Ecclesiastica, che andò poco a poco a farsi sentire a i Principi, e a i Magistrati la proporzione della giustizia politica: e ciò con prudentissima economia. Per la parte delle pene, che meritavano di essere aggravate, e che non era secondo lo spirito del Vangelo farne delli officj dritti, e odiosi, col Principato; la Chiesa ricorse a fare il bene dell'ordine co' modi suoi proprj, e con accrescere il freno alli eccessi per l'imponenza delle pene Ecclesiastiche.

La penitenza pubblica, grande ed esemplare ritegno per la comunità, e di cui ne' primi tempi non si trova vèstigio se non contro gli apostati dalla fede; la Chiesa cominciò a estenderla contro i rei di pubblico omicidio, e quindi contro i pubblici violatori dell'altrui talamo, altro fatal disordine, e che restava facilmente impunito, e talor fortunato pel passaggio della donna alla coabitazione col Drudo, e con perpetua sorgente di inimicizie, che si eternavano tra le famiglie rivali (a). Disordini, che attraversarono otto o dieci secoli, infettarono spesso, come diremo, i matrimonj de' grandi, e

(a) V. la nostra *Critica* al Fleury T. I. Cap. VII. ove riportiamo a lungo i monumenti della Disciplina indicata qui.

che è difficile di calcolare fino a qual segno avrebbero respinta l'Europa verso la vita selvaggia, se qualche argine non opponeva a torrente la Religione Cristiana, e la Disciplina della Penitenza Canonica. Un omicida, un adultero in mezzo a una città di Credenti, poteva sottrarsi alla punizione civile: ma dovea indurare all'aspetto della pena Ecclesiastica, la quale, o lo separava dal ceto per la scomunica, se voleva restar contumace; o lo soggettava per i cinque, i sette, i dieci anni a riparare lo scandolo con pubblicità umiliante, e con pratiche, e privazioni penose. Egli è facile far quì de' calcoli di compressione.

65. Quanto poi alla parte delli eccessi di pena contro delitti minori, la Chiesa potè spiegare direttamente il suo proprio spirito di carità, interponendosi per via di supplica a qualche mitigazione a favore de' rei, presso i Principi e i Magistrati spesso arbitrarij, non che eccessivi. Il metodo onorava anziché avvilire la maestà dell' imperio cui vedevasi innanzi supplichevole il Pastore del popolo a interceder per lui. Si temperava il rigore senza scapito della potestà, e il ritorno alla moderazione della giustizia, si riceveva come una grazia che fruttava benevolenza e gratitudine a chi la concedeva, e a chi l'aveva impetrata. Nel progredire, e ripeter gli esempj si andavano ammolando i costumi, si faceva l'occhio alla proporzione fra il delitto, e la pena; si toglievano le occasioni di rivolta, e di tumulto; si faceva strada a legislazione più moderata: e una certa responsabilità, cui impegnava l'usanza d' avere in pubblico delli intercessori venerati, e graziosi; tratteneva l'impeto, e imbrigliava i privati capricci de' maestrali pedanei, e sovente delli stessi Monarchi,



a i quali tanto meno conveniva un eccesso, che dovea soverchiare eziandio la moderata rappresentanza Ecclesiastica (a).

Ne' casi stessi, che la non fosse ascoltata, o non arrivasse in tempo a rattenere lo scarico di qualche eccesso; le posteriori correzioni paterne de' Vescovi, e del loro Capo nelle occorrenze più gravi, aveano per lo più un mirabile effetto per far rientrare in se stessi i Principi, e riparare le conseguenze del male, e impedire talora una sovversione dell' ordine in un popolo inferocito. La stessa aspettazione della correzione Ecclesiastica sospendeva i primi impeti: e il Monarca che mostrava pentimento, e docilità religiosa; tornava facilmente al cuore de' proprj sudditi. Dopo la crudele e furiosa strage di Tessalonica, Teodosio attraversò le Provincie fino a Milano in mezzo a quella melanconica taciturnità de' popoli, che dice tante cose al cuore de' Principi. Ma appena che prostrato a i piedi di S. Ambrogio su le soglie del Tempio, allega gli esempi di David, e ne accetta la penitenza; non vi sarà politico, che non sia costretto di confessare, che con quell' atto solo fece dimenticar nell' Imperio più sangue de' Tes-

(a) I curiosi di storia esotica potranno sentir meglio la preponderanza delle città Cristiane su questo punto, confrontando le pene di audacia barbarie, con le quali si tormentano tuttora i rei al Giappone, alla Cina, e in altre parti dell' Asia, ove il Cristianesimo non è arrivato a frenare la corruzione de' costumi. Vi sono delle esecuzioni criminali, per cui il reo dee restare sbranato in diecimila pezzi: e l'abilità de' carnefici ha più titolo, quanti più riesce a strappargliene ancora vivo. Si veggia la sontuosa Opera, che attualmente si stampa in Milano: *Costumi ant. e mod. di tutti i Popoli*. Asia P. I. T. I. cc.

salonirensi, che non avrebbe fatto con dieci anni di penitenze politiche

Cento volte in tal guisa fecero tornare indietro con dignità, e anzi con nuova lode di pietà e di clemenza, da scabrosi, e fatali impegni i monarchi le suppliche dell' Episcopato, anche nella seconda, e nella terza prosapia nelle Spagne, ed in Francia: e la storia delle frequenti Legazioni Apostoliche non offre un solo S. Bernardo mandato a cedere con la pace della religione le differenze politiche, o le inimicizie personali fra le Corti diverse. Non sempre riusciva l'intento, che troppo facile ne sarebbe divenuto un mondo semibarbaro, e grossolano: ma riusciva pure sovente, e fosse venti volte per cento, sarebbero di sovravanzo a giustificare la confessione di Voltaire, che in que' secoli una sola cartapeccata di Roma ha spesso risparmiato più sangue umano, che cento trattati politici.

66. D. È notabile all' occhio filosofico, che questa influenza amichevole della Chiesa, con gettare de' lacci d'oro, e piantare delli argini fioriti su le strade del diapotismo, a cui di continuo spingeva l'indole disordinata de' tempi, e la ferocia de' caratteri; scioglieva senza avvedersene il gran problema di temperare la forma monarchica, dietro a cui si veggono occupate le istituzioni delle città de' li nomini con immenso lavoro, si può dir da Noè, e da Nembrotte perfino alla Costituzione Anglicana ed a noi. Quello poi che è affatto mirabile in questa dolce specie di temperatura religiosa si è, che ella va tutta a vantaggio del Monarca. In tutti gli altri temperamenti architettati da i pubblicisti, o praticati dalle Nazioni: i Maestri intermedi, le leggi di garanzia, e di responsabilità, la

divisione de' poteri, l'indipendenza e i confini delle attribuzioni... ..; tutto inevitabilmente finisce in qualche scapito di onore, o de' poteri dell' Imperante. Anzi egli è di conseguenza intrinseca, e voluta cotesto scapito. Il Capo del governo misto ripugna che vada a pareggiare le autorità di quello della monarchia assoluta. Il problema non ha strada di mezza in ragion naturale. O non ha vincoli legali il supremo Principe, o si fa dipendente da i legami di Costituzione, che vuol dir si degrada. Ne' compensi di intercessione della Chiesa, l'imperio si va a temperare senza alcuna lesione dell' Imperante, che resta *sempre* supremo, ed indipendente. Un metodo d'intercessione dignitosa e imponente, di sua natura non avvilita, nè trasferisce diritti per le vie della supplica: ed il pubblico, e il principe vi trova un contrappeso alla licenza di esercizio afrenato, non una diminuzione di potestà. Tutti sentivano, e ne avean continue esperienze, che tutte le apppliche dell' Episcopato e del Papa non legavano le mani al monarca, che restava col suo potere d'andare innanzi come avesse voluto, e come non gli sarebbe permesso nelle forme miste. Ma rimane un potere contro la ragione conosciuta e rappresentata, se la rimostranza Ecclesiastica avea buon fondamento: e allora a parlar propriamente è un *potere*, non *potere*, perchè mai non ne esiste alcuno nelle città de' li nomi, *contro ragione*. Sicchè niuno scapito di potere se la rappresentanza della Chiesa fu giusta: e il Principe cresce in onore se l'ascolta e eseguisce. Ovvero: talor s'incontra, che per uno sbaglio di fatto cadesse la correzione su cosa utile, e buona: e molto meno vi è scapito nel poter di ese-

guarla, non vi restando altro vincolo, che di una facile convenienza, che conserva l'onore alli officj, de' quali fu equivocato l'oggetto, e ritorna ad accrescer la lode del sempre meglio ginatificato regolamento. Ogni Principe giusto, e saggioso, ed incoraggiava le stesse rappresentanze stravolte del suo Consiglio, per avere il bene di sentir quelle dalle quali può raccogliersi frutto per salute comune. Tale fu l'indole maravigliosa, e sovranamente politica e salutare della interposizione Ecclesiastica, degna de' maggiori elogi d'ogni Maestro in dritto, a cui debbono per molti secoli cento vantaggi le nostre città fedeli, e forse l'Europa intera di non aver degenerato a stabilire in regola tutto il diapotisma delli Orientali. V. Part. I. Conf. V. e VI., e specialmente pag. 129. ec.

67 R. Di così salutar disciplina gioverà raccogliere qualche esempio in ispecie dalle accertate istorie di mezza età, onde veggasi come i fatti comprovano le induzioni di ragione, e il peggio che poteva, o doveva esser di noi, se a que' torrenti d'ogni barbarie non trovava l'Europa e l'Asia un qualche argine nel Cristianesimo, e specialmente nella Disciplina correzionale, che quì esponiamo.

Immensa è l'opera, che la Storia ci esibisce prestata dalla Chiesa per serbare illibata la legge naturale, e divina ne' matrimonj de' suni; e ne sono incalcolabili i vantaggi, che ne risultano alla società. Fra gli stessi Selvaggi un pò consociati, quel loro qualunque raccozzamento prende un ordine e prospera principalmente secondo che abbiano meno cattivo regolamento ne' matrimonj. Ed è naturale. Dalla società domestica dipende la società civile: e non è possibile che la città prenda sistema, non

che abbis stato felice, se manca il buon ordine ne' fondamenti delle famiglie, nell' unione de' conjugi, e nell' esito che ne dipende, della educazion della prole. I rapporti di unione fra le diverse famiglie che si congiungono per parentela ne' matrimonj ben regolati, compongono delle società più distese, delle quali la concordia, o la disunione non può non tornare a vantaggio, o a rovina de' primi cementi della società grande dello Stato, che si compone da loro.

Le conseguenze poi se ne accrescono in proporzione del numero e dell'importanza delle famiglie e delle cognazioni, che possono scuotere l'ordine intiero della città se non siano tenute alla regola: e specialmente ne' matrimonj fra le Case regnanti, se non sia un ordine inviolabile e fisso, si capisce, che vâ gravemente a compromettersi ogni vincolo fra Stato e Stato, e la concordia delle città fra di loro. Per quanto i Politici si affaticano a mettere in assioma, che i regni non si maritano; pur troppo si maritano i regi, ed è sempre fatale il dare delle cause di danno; nelle mani, a cui ne basta spesso volte un pretesto. Non tocca a noi provar quì come a tutta questa sperie di bisogni, e di mali ha portato riparo il ristabilimento dell'ordine naturale del matrimonio, fissato divinamente da G. C. nell' Evangelio: e come esso è il solo, che lo introducea nelle città con pienezza di persuasione, perchè conforme alla ragione, e alla fede: con sicurezza, ed estensione di effetto per l'innalzamento generale del matrimonio alla qualità di Sacramento fra le parti Cristiane: e con la necessaria imponenza fin su la testa de' Grandi, a i quali è tanto più difficile di fare arrivare l'efficacia

della legge umana, per i quali è tanto maggiore il bisogno di far sentire il peso di questa; e a i quali l'unico mezzo di farlo sentire con effetto stabile, come n'è estremo il bisogno per la pubblica quiete, si capisce essere quello di santificare la legge con la sanzione divina, e co' dettami della Religione, a cui v'è soggetto il Monarca ed il suddito, e quegli forse anche più.

68. Nel che tanto maggiori ostacoli dov'è incontrare la mediazione correzionale della Chiesa, quanto che le leggi civili nel Codice di Giustiniano impetevano con la permission del divorzio le fondamenta del vincolo matrimoniale, e la stessa analogia della Fede divina, che lo richiama alla sua istituzione a principio, per cui fu detto: *quod Deus conjunxit, homo non separet*. E sebbene nelle città non comprese nell'antico territorio dell'Imperio Romano, o da esso staccatesi per le irruzioni de' barbari, non fosse per lunga età ricevuto quel Codice, serviva non ostante di molto scandolo o per disposizione legale dentro il dominio Romano, o al di fuori per autorità d'esempio, cui supinamente ricorresi quando sismo in impegno.

La Chiesa dunque con economia prudentissima, salva la riverenza della Potestà legislatrice, e con disposizione ricevuta ed eseguita nel Cristianesimo tutto, senza minima opposizione per dieci secoli sino a Lutero; la Chiesa, onorando, e encomiando nelle giuste sue prescrizioni le leggi civili, vi si messe in accordo ella stessa (a), nel mede-

(a) *Quia sicut humanae leges non dedignantur sacros Canones imitari: ita et sacrorum statuta Canonum, Principum constitutionibus adjuvantur. Lucius III. Cap. III. De Eccl. aedific. V, et Honor. III, Cap. post. de transact.*

-simo tempo che ne segnò la non avvertita nullità di alcune poche, che vi erano scorse contro il diritto della natura, e le massime della Fede (a). Non ne patì nulla in tal guisa la riverenza, e l'efficacia della Legislazione, che anzi riceveva una nuova conferma per tutto il Corpo delle Leggi lasciato intatto, e commendato dalla voce della Chiesa: e la città ne ebbe il bene di venerare, e osservare a doppio titolo le leggi del principato: *non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.*

69. D. Concordia, da cui risultava una maravigliosa economia per que' tempi, che la Potestà legislativa civile, di continuo occupavasi a rialzare le città dalla barbarie verso di cui la spingevano con perpetui rovesci le tempeste delle irruzioni, e la mutazione de' popoli, e de' costumi. Non pote-

(a) Non vi è Legge, che sino a questi ultimi tempi nostri non sia stato istuito, e non riconosca, che a cunctis alcuni errori del Codice civile sono stati corretti dal Glus Canonico. E questi non solamente impetevano l'analogia della Fede, come le note Leggi su l'usura, e il divorzio: ma contro la stessa legge di natura, per es., nel nuovo diritto della prescrizione, Giustiniano avea intrinsecato delle Regole nella L. 48. §. 1. ff. de acquir. rer. dom., per le quali la non sarebbe interrotta dalla stessa mala fede sopravveniente del possessore. Nel che, come contrario a ogni ragion naturale, non v'è Tribunale che non segua la correzione fatta nel Concilio Lateranense IV. Cap. ult. de prescript., e nel Cap. V. eod. tit. Per simil modo la manifesta ingiustizia, per cui nell'interdetto *Unde vi* della L. 7. ff. *Unde vi, et de vi arm.* si negava al derubato l'azione contro il compratore, o anche donatario del proprio spoglio; non fu egli un gran bene, ch'ella fosse corretta da Innoc. III. nel Cap. 18. de restit. spoliat. Si consulti anche la L. 61. e 62. ff. de donat. int. vir. et uxat., la L. 8. et. de repud. e altre.

vano non risentirne svantaggio gli stessi Legislatori, che circondati dalle medesime circostanze, e cadendo quasi necessariamente di tratto in tratto in qualche errore anche grave, e che di sua natura è capace di far perdere il credito anche per tutto il resto di buono presso la moltitudine grossolana; camminavano sempre al fianco, e quasi appoggiati al braccio della Ecclesiastica potestà, la quale si adoperava a mantenere in credito la necessaria obbedienza, e dava luogo a giustificarla piegando destramente al dritto di ragione il disposto contrario alla natura, o alla Religione.

Normale su questo articolo si può dire il trattamento adoperato da S. Gregorio verso la famosa legge, con cui l'Imperatore Maurizio fece divieto, che i militari del suo dominio, dopo ottenuto il loro congedo militare, potessero abbracciar la vita monastica, come aveva prescritto nel tempo stesso, che non potessero abbracciar lo stato Ecclesiastico i Curiali, o altri gravati di debiti verso del Principato. In questa Legge apparisce ciò che poteva riescir utile allo Stato con levar modo di sottrarsi a una giusta responsabilità chi dovea beni, o opera al pubblico: come vi si vede un indebito restringimento della libertà privata, e una nota ingiuriosa alli stabilimenti di religione, senza alcun profitto del bene civile, nell'impedire, che un suddito, cui la legge avea accordato il riposo da i suoi servigi; potesse andarselo a cercar se voleva in un Monastero. Come dunque si regolò per conciliare con pace, e con dignità questi estremi il gran Pontefice S. Gregorio? Ricevuta appena la legge, che gli fu mandata dall'Imperatore, la trasmise a tutti i Monasteri dell'Occidente, acciò intanto, ch'



egli operasse ciò che conveniva col Principe, e' non venisse irritato o avvilito coll' ammissione di qualche soggetto contro il disposto della sua legge. Nel medesimo tempo poi, inviò una sensata rappresentanza alla Corte di Costantinopoli (*Epist. 62. Lib. 2*), nella quale esponendo a Maurizio di aver dato corso alla sua legge, ne approva, e loda l'utilità della prima disposizione contro i debitori del Fisco, a i quali la Chiesa non intendeva aprire un asilo di frodi, e per cui è passato nella stessa disposizione Canonica fino a' dì nostri il divieto contro i debitori gravati. Per altra parte però rileva la sorpresa fatta alla sua religione circa i militari immuni da peso pubblico, rappresenta l'ingiuria, che ne viene alle cose Ecclesiastiche: e conciliata la dignità e la pietà del Sovrano, i diritti della Chiesa, e l'utile della città; l'Imperatore moderò la sua legge, e l'ordine, e la concordia proseguirono come innanzi.

70. In un modo consimile si promuovevano nel tempo stesso i vantaggi dell' Imperante, e del Popolo nelle altre moderazioni politiche, per le quali si intromettevano sovente i Romani Pontefici, come vedesi in altra pistola del medesimo S. Gregorio alla Imperatrice Costanza Augusta, allora reggente, onde fossero meglio regolati i tributi d'Italia (a). Noi avremo occasione di rilevar me-

(a) *Si minores expensae in Italia tribuantur, a suo tamen Impetio oppressorum lacrymas compescet. Nam et idcirco iocundasse tantae expensae in hac terra minus ad utilitatem proficiunt, quia cum peccati aliqua admixtione colleguntur.* *Ep. 22. V. et in IV. Reg.* A questa stessa specie di utilità potrebbe richiamarsi la Decretale d'Innocenzo III. nel Cap. *Quanto de iurejur.*, con cui il Pontefice assolve il

glio a suo luogo di quanto peso sia stata questa mediazione perseguita da i Romani Pontefici con la vacillante Corte di C. P., fino all'età degl' Isauri, e de' Copronimi. Ultimi, fra tutti i Principati, che nacquerò nell' Italia, e che la necessità di difendersi abbandonati totalmente da Sovrani rimoti, e reai impotenti a sostenersi eglino medesimi a casa propria, rendè necessarj, non che legittimi; ultimi i Papi a depor le speranze dell' ordine antico, fecero tutti gli sforzi per sostenerlo, nè si rivolsero a cercar soccorso a straniera potenza, finchè un raggio di luce apuntò dal trono delli antichi padroni di nostra Italia, e aino all' età di Carlo Martello in Francia, e del suo figlio Pipino. Noi però ora trattavamo specialmente de' beni, che risultarono per la Ecclesiastica interposizione de' Pontefici a conservare il retto ordine ne' matrimonj de' Principi, di che fu immenso il bisogno ne' costumi de' tempi, e de' quali gli stessi disordini, che rimasero incorrigibili, e le calamità che ne risultarono a i popoli, bastano alla buona critica a far presagio della total rovina, a cui avrebbon menate le cose pubbliche questi disordini potenti, se le voglie sfrenate di chi può tutto nella città, non avessero avuto nemmeno questo ritegno di dover fare una briga col Capo della Chiesa Cristiana.

71. R. Verissimo, ed a proposito. Ne è ripiena la Storia, a non cominciare, che a Carlo

Rè D. Pietro II. d'Aragona dall' illecito giuramento, a cui lo avevano indotto alcuni suoi Consiglieri per una enorme alterazione della moneta, che tutti gli Economisti riconoscono avrebbe ritato seco le conseguenze più rovinose per la città, come ne seguì e ne dee seguir di tutti i tempi.

Magno, e dal suo matrimonio fissato, o eseguito con Ermingarda, che altri dicon Geltrude, sorella, o a dir meglio figliuola del famoso re Desiderio de' Longobardi (a). La politica della Regina madre di questo principe allora giovine, per conciliare questi due regni nemici, la fece entrare con tutto il calore nel progetto di questo matrimonio, poco curando, come suol la politica, l'ostacolo della morale, che proibiva a Carlo di separarsi dalla sua moglie Galiana, o chi altra fosse, con cui le lettere del Pontefice Stefano IV. lo soppongono già congiunto (b). Nè può negarsi, che allucinato, o dalla falsa ragion di stato, o da un timore riverenziale, il Monarca non si mostrasse almeno connivente al progetto: imperocchè Ermingarda da Italia seguì la Corte in Francia, ove ne fu tanta la disapprovazione, e lo scandolo, che per questo espresso motivo si dichiarò disgustato, e si separò dalla famiglia reale S. Adelardo, che era cingolo del re (c). Accorse però tosto al riparo con fortezza sacerdotale il ridetto Pontefice Stefano IV., dalle di cui lettere scossa su quel suo abisso il religioso Monarca, si vedde *nutabundus ac dubitans redditus*, come ne dice Baronio, onde avrebbe subito rimandata a Desiderio la sua figliuola, se le circostanze

(a) V. Rannuccio Pico *Vita de' Princ. santi* in C. M. p. 136. ec. Palma 1655. in 4. Egli sostiene, che Carlo non arrivasse mai all'esecuzione di questo matrimonio, fattogli fissar da sua madre.

(b) V. Eghinard. *Vita Car. M.*, Aymon. lib. IV. cap. 68. Baron. An. 771. N. 4. ec.

(c) Ciò si rileva dalla Vita di S. Adelardo scritta da un Anonimo contemporaneo, e riportata dal cit. Baronio Nam. 7.

non lo avessero persuaso a temporeggiare un pò più, e a cercare un mezzo termine da andar con quiete allo scopo. Questo dipoi si vede che fu trovato, poichè Ermingarda restò nella Casa di Francia, impalmata a Carlomanno fratello di Carlomagno, e a cui era già stato trattato di darla, prima del progetto della Regina madre (a). Così fu riparato il pubblico scandolo, impeditene le incalcolabili conseguenze, fatali sempre allo stato, riparate quelle che potevano venire dal disgusto del Suocero rè Desiderio, dato un nuovo argomento, che Ermingarda non fosse mai stata moglie di Carlo, che gli divenne cognato, e fatto vedere di quanto bene sia fecondo per la città un sistema, in cui la Disciplina della Religione stende un freno onorato su le passioni de' Grandi, e su le astute misure d'una politica senza legge.

72. Dalla giusta critica poi di questo esempio siamo facilmente condotti a veder più chiaro in tanti altri consimili, che se ne incontrano nella storia seguente de' matrimonj de' Principi, e anche più nelle case de' Grandi, sempre disposti a copiare i vizj, più che non le virtù de' loro Monarchi. Noi ci incontriamo in questi rozzi secoli dell' età media con un torrente della mal conosciuta politica, e della carne indomita, capace a fare un diluvio su tutti i divini e sociali diritti del sagra vincolo de' matrimonj, se a tempo l'autorità della Chiesa custode del sagramento, non vi avesse fatto argine nelle città Cristiane. Tralasciando anche i regni più

(a) Nello stesso Storico all' An. 770. num. 21. se ne reca monumento espresso dalli Annali di Francia, di Autore vicinissimo a i tempi, se non sincero.

incolti, e più vicini alle barbare terre polari; gli stessi paesi cattolici del mezzodì, per la Francia, la Navarra, la Galizia, León, la Castiglia, il Portogallo, ci presentano spesso ne' matrimonj de' loro rè la volubilità del capriccio, e i volteggiamenti della politica, e delle passioni ne' matrimonj più illustri, che avrebbero sacrificata a ogni momento la quiete pubblica, e la stessa concordia fra le Nazioni. Gl' impedimenti di parentela non si curavano quando i secondi fini persuadevano, o appetivano un matrimonio. Dato appena sfogo all' intento vizioso, si ricorreva alla nullità per pretesto, e per lasciare la prima donna, da cui si erano avute anche de' figli, e passare a prenderne un'altra, benchè congiunta talora in grado anche più prossimo della prima: ed ecco abissi sopra l'abisso. Così fu del matrimonio di Alfonso VIII. detto *il Nobile* rè di Castiglia con Teresa sorella di Sancio rè di Portogallo sua congiunta, e per cui Innocenzio III. avea fulminate fin le censure, e posto il reame a interdetto (a). Alfonso sembrò piegarsi a obbedire al Pontefice: ma la politica di accomodare le sue dissenzioni con il rè di Leon, lo rivolse a sposare senza dispensa (che allora rarissima accordavasi alli stessi monarchi) una di lui figliuola, con cui era legato in grado di parentela anche più prossimo, che al primo caso, e per cui all' Arcivescovo di Toledo, che espressamente ne lo avea supplicato, lo stesso Innocenzio III. avea

(a) V. la laboriosa *Istoria delle Riv. di Spagna* del P. d'Orleans. pubblicata da Rauillè e Brunoy lib. II. all' An. 1107, e De Mariana *Historia general de España* Tom. I. Lib. XI. 19. della superba Ed. di Madrid 1780. in fol.

negata la Dispensa. *Questo secondo matrimonio*, dice il citato Padre d'Orleans, *non cementò la pace, che per produrre delle altre guerre. I Principi di questi tempi erano incorrigibili sopra un tal punto.* Non ostante gli stessi dibattimenti servivano di qualche remora al corso troppo libero de' disordini; come senza escire dallo stesso lungo Pontificato d'Innocenzo III., si vedde in quelli famosi circa il matrimonio della incontinente regina Uraca, con D. Alfonso re d'Aragona (a).

73. D Altre volte avea anche il suo effetto diretto, e esemplare la correzione, come avvenne nella persona di Lotario nipote di Carlo Calvo, il quale ripudiata la Regina Tentperga, e innalzata al trono come sua moglie la concubina Waldrada, ne fu ripreso altamente dal Pontefice Nicolò I. (b) con lunga lettera, dalla quale riscosso, rispose al Papa: *Ut antecessores nostri Sanctissimorum Praedecessorum vestrorum monitis obedierunt, ita nos etiam coram excellentia Apostolatus vestri nos humiliare cupimus. . . , et per omnia obedire volumus ec.* (c) Simile, e forse più clamoroso è l'esempio di Filippo di Francia, che nel 1095 s'era presa una figlia d'un suo soldato per nome Bertrada, con dimissione della sua legittima moglie la regina Berta. Uno scandolo sì strepitoso si tirò dietro i reclami immediati del Clero del proprio regno,

(a) Ist. An. 1108. ec. Altro esempio, al di cui rimedio accorse lo stesso Pontefice, se ne ha nel cit. de Mariana Lib. XII. cap. 2. ed altio nel cap. 5.

(b) Ep. 51. ad Lothar. ap. Bin. Tom. III. Concil. sect. 2.

(c) Ep. Lothar. ad Nic. Pont. ap. Baron. An 806. numero 43.

che sperimentata inutile tutta la correzione di rimostranza, passò infine al rimedio delle censure Ecclesiastiche nel Sinodo di Clermont. E questo produssero il loro salubre effetto: imperocchè, tornato a adunarsi, pochi mesi dipoi altro Concilio de' medesimi Vescovi, si vede che tutto era stato riparato, mentre Filippo vi fu assoluto pienamente dalla censura fulminatagli contro (a). Si potrebbero radunare una folla di questi esempj di pubblica correzione ne' quali con vario esito, si osserva, ora prodotto il bene dell'emenda del reo e del riparo dello scandolo; ora confermato l'impegno d'una passion contumace: quasi sempre arrivare il giorno, in cui alla fine i latrati di una coscienza riscossa dalla ragione illuminata dal giusto insegnamento della fede, trassero il potente dal suo precipizio; o talora lo esibirono a più esemplare riparazione con un fine tragico nell'ostinata sua contumacia (b). In ciò il successo fu mai sempre uniforme, e con prodotto d'incalcolabile utilità, vale a dire: Che queste contestazioni servirono a non lasciar mai il di-

(a) V. Flodoard. *Hist. Rhemens.* lib. 4. c. 5. Ivo Carnot. Ep. 4<sup>ta</sup> cc.

(b) Gli eccessi indomabili di Federico II. Imperatore, dopo tutti li errori, ne' quali avvolse pel corso quasi di un secolo la Germania, e l'Italia, dopo tante simulazioni emendazioni, e vertitorni al vomito; ricadde presto sull'ecce-minim della propria famiglia, che col sollecito, per lo più tragico fine di tre, o quattro generazioni, stadicarono la Dinastia della Svevi dall'Imperio Germanico, che lasciò lungo a Rodolfo d'Ausbourg d'introdurvi con più felici auspici la Casa d'Austria.

*Et crimine ab uno  
Dyce omnes*

sordine in quel possesso pacifico, che lo fa passare in costume, e dopo aver depravata la morale pubblica, arriva quasi a arrovesciare la moralità: Che i Principi, anche i più acciecati per un incestuoso, e adulterino congiungimento, nemmeno nell'atto che calpestavano ogni riguardo, e nella smanìa di trovare qualche pretesto pel matrimonio, che volevano sciorre, e per quello che volevan contrarre; non ostante non ci hanno mai lasciato un segno, per quindici interi secoli almeno fino a Lutero, che sia saltato in mente ad alcuno di mettere a disposizione della sovranità temporale i regolamenti, ed il vincolo del matrimonio Cristiano. Ecco uno di quelli argomenti, che più volte dovemmo messi a sostegno di contatto con le grandi verità della religione, ed a i quali NON SI RISPONDE MAI. „ Per undici secoli da Costantino „ a Carlo V., si trova una catena perpetua di Principi incapricciati a maritarsi a lor modo: e nemmeno uno, che pensi di averne legittima potestà (a).

(a) COROLLARIO. Di ciò abbiamo detto *almeno* fino a Lutero: e non vi sarebbe bisogno di attestarsi sì presto. I Protestanti non interrompono questo possesso della Chiesa cattolica di quindici secoli fino a loro, perchè prima di attribuire al Principato secolare la regola del matrimonio, cominciarono da negare a S. Paolo, ch'è fosse un Sacramento. Fino a quel punto che niuno lo aveva negato, è naturale, che non solamente la Teologia, ma il buon senso ripogorasse a ogni idea di potestà *secolare* circa il vincolo matrimoniale, che si stabilisce per la materia e per la forma di un *sacramento*. Se questa stravaganza veniva nel sogno di una cattiva notte di que' Principi, che in que' secoli ci disse di Orleans (N. 72.) erano *incorrigibili*, d'avere anche un pretesto d'autorità, potevano risparmiarsi cento penosi contrasti



74. R. In conclusione la storia è chiara nel suo complesso di questi contrasti, che con vario successo sempre servirono a mantener viva la massima dell'ordine naturale o divino de' matrimonj nelle città Cristiane, e a impedire, che il torrente della barbarie, che per tante vie spingeva Europa nel diluvio di tante Nazioni semi-selvagge,

di violenza, con la semplice medicina di dichiarare un impedimento matrimoniale di più, o di meno, ovvero di dispensare sé stessi pel esso che avevan bisogno. Eppure in altri tre secoli dopo Lutero, ha continuato nel modo stesso intatta la regola del saggio Vincolo, e nelle continue occasioni, che tutto giorno sotto delli occhi nostri hanno i cattolici Principi di menar moglie di parentela; per misericordia di Dio non se n'è trovato sin qui, fino a questi ultimi matrimonj recenti delle Auguste Case di Austria, di Spagna, di Francis, di Torino, di Napoli, e a quest'anno 1717: non se ne è trovato *pur uno* (e il Mondo è vecchio, e cattivo), ne che abbia scusato di far matrimonio non ostante l'impedimento, nè che ne abbia ricercata Dispensa a uomo nato che non sia il Pape.

Questo è il fatto il più indubitato, ed in grande, che non si cancella, nè può strarsi mai più nelli Annali delle città. Ciò che avverrà nel seguito, io non lo so. Solamente mi pare da ammirarsi, il coraggio di una penna imprudente, che a fronte di un fatto di questa sorte, possa reggere a scrivere un cicaleccio per rimettersi a espo a dire che gl'impedimenti al vincolo matrimoniale, anche tra Cristiani appartengono alla potestà del Principe, anzi erigibilmente ad essa: e che non è *en crassa* espressamente condannata con due Canoni dommatici del Concilio di Trento, quella di coloro che dicono non aver la Chiesa tal potestà an le dispense matrimoniali, se non per delegazione de' Principi, i quali (a uote della vile adulazione di questi infedeli Canonisti), le hanno *sempre* richieste, e ancor le chiedono alla Chiesa. Anche Arrigo VIII. avrebbe potuto distinguere il sacramento dal contratto, senza metar religione in grazia d'Anna Bolena.

che la inondarono, non arrivasse a sommergerla affatto per questa via di congiungimenti precari, mobili e incerti come le momentanee passioni, e per i quali tutto resta vagante e disciolto l'ordine privato delle famiglie, e quindi il pubblico della città. Resse quindi sostenuto a fatica dalla sola resistenza della potestà della Chiesa, finché giorni migliori non hanno condotto a far conoscere e sentir tanto meglio le ragioni, e l'utilità; che Arrigo VIII. ha chiuso presso di noi il catalogo di que' *Principi incorrigibili* su tal punto; onde di questi scandoli sì comuni altre volte, non si è incontrato più nemmeno un' esempio in tre secoli, e la decenza del sagra vincolo si è serbata intatta sul trono. Il volgo sempre superficiale, e chi guarda la storia col volgo, si lamenta talora; che costò cara alla Chiesa questa illibatezza restituita a i matrimoni de' grandi con un esempio, che si tirò dietro la separazione dell' Inghilterra (a). Costò caro in tal ca-

(a) Al sentire, che pochi giorni dopo pubblicata da Clemente VII. la condanna del matrimonio con Anna de Bolen, e la scomunica contro Arrigo; giunse a Roma il Corriere che portava la di lui sottomissione al giudizio del Papa, se non avesse trovato pubblicata la censura; sogliono certi uomini grossamente buoni, esclamare quasi piangendo: ah pochi giorni più di pazienza, l'Inghilterra sarebbe ancor cattolica! Ricordiamoci dell' Inghilterra, ho sentito dire anch'io cento volte . . . . e mi par questa una semplicità delle più solenni che siano. Quel famoso Corriere portava per la quarta, o quinta volta la protesta di Arrigo VIII. di sottomettersi al Papa, se sospendeva le censure. Il Papa le sospese più anni: e il re continuò sempre a tenere in pubblico Anna, si protestò di volerlo marito, sana e viva Caterina d' Aragona Zia dell'Imperatore Carlo V., che aveva già per moglie da ben 18. anni innanzi, con

so anche il delibato del Clero latino al Concilio di Trento, cui il Cardinal di Chatillon a nome di tutti gli Ugonotti di Francia e di Allemagna, andò a offerire il ritorno alla Chiesa, se si fosse de-

una figlia Maris, che egli stesso pose come legittima nel testamento per la successione del trono. Io dunque domando: chi ha detto a que' profeti, che Arrigo non si sarebbe separato, se il Papa non decideva a suo modo, e che per appunto quella quinta volta si sarebbe sottomesso davvero? Chi hà detto loro, che il Papa dovesse sempre tacere in faccia a uno scandolo di quella sorta? E se in Germania fosse arato un Arrigo ne' piedi di Carlo V., che al vedere Clemente VII. distimulate si a luogo l'oscurità della sua Zia, si fosse rivoltato a unire tutta l'Allemagna co' Protestanti; non averebbon egli que' Geremia piangenti detto al contrario: ah! se il Papa non temporeggiava tanto, la Germania sarebbe ancora cattolica! così frotta sempre mai concepito il concetto dell' officj, e de' doveri, quando vi si adopera il passero del volgo per misurarli dall' esito. Quasi sempre che la Chiesa ha condannato gli errori contro la Fede, o raffiecati gli scandoli contro la morale, i rei l'hanno presa a traverso. Da Arrigo sino a Lutero la Chiesa non avrebbe dovuto mai condannare alcuno: e gli eretici e i pubblici scandolosi ci sarebbon nati ogni giorno fra piedi come l'erba dell'orto, se avessero potuto figurarsi, che la voglia di non sottometterci dovess'essere una ragione per non condannarli. . . Misera ogni Disciplina, che convenga sospendere alla minaccia del sottoposto. Arrigo fece del male in odio della censura fulminargli contro. Ne avrebbe egli fatto più, o meno senza la censura? Qui gli avversari diranno che non soo profeti profetizzaro contro la fretta di Clemente VII. Non fu certo questo, che facesse innamorare Arrigo di Giovanna Seymour, per cui sposate mandò sul palco nel 1536. Anna di Bonien. Passato quindi a nuovo matrimonio con Anna di Cleves, la ripudiò a capo di sei mesi perche ella non era simile al ritratto, che gliel'era stato mandato. Gli ancedè la figlia del Duca di Nurrfolch, fatta decapitare anch'essa nel 1542: e la tata bellezza della vedova Caterina Parr non la tenne che per un filo pendente anch'ella sotto

rogato al rigore di quell' articolo. Costò cara al Concilio Niceno la separazione della Arriani, de' Nestoriani all' Efesino, delli Eutichiani a S. Leone e al Concilio di Calcedonia: e così sempre da cima a fondo si trova necessaria, ma dolorosa l'amputazione de' membri cancerenati, che tanto peggio sarebbe lasciarsi addosso. La Provvidenza stessa sembrò accorrere a conforto della sua Chiesa in questi estremi casi, a i quali si è protestata sempre co' Padri d'Efeso di venir contro voglia, e dolente. Imperocchè con la proporzione medesima, che andò muovendosi il gran Candelabro per lasciar nelle antiche tenebre le regioni orientali; la Fede andò dilatandosi nel settentrione d'Europa: al tramontare dell' Imperio di Costantinopoli per lo scisma di Fozio, e i furori degl' Iconoclasti, sorse quello de' Franchi, e delle missioni Evangeliche di Carlo Magno, che fece rivivere i giorni di Costantino. E quando al sorgere di Lutero, parava non esistere più sul Continente una regione, ove la Chiesa potesse trasferirsi a risarcir le sue perdite; allora appunto Dio aprì le porte di un nuovo Mondo, ove si andasse a compiere la già promessa promulgazione universale dell' Evangelio. Noi siamo piccoli, e presuntuosi per misurar le vie dell' Eterno, quando non dovremmo pensare ad altro, che a ciò che tocca di fare a noi, e alla fede di

la mannaia. In somma per dipingersi in un sol tratto, dice Lord Herbert nella storia di *Arrigo VIII.*, egli ateso vicino a morte ne lasciò detto: *Che non avea giammai ricusata la vita d'un uomo al suo odio, nè l'onor d'una femmina alle sue brame.* Ecco l'uomo, dietro cui piangono i semplici, e i maligni, che averebbe salvato l'Inghilterra se Clemente VII. aspettava quattro altri giorni!

Abramo. Il pensiero, che ci punge soverchio: che ne sarà della religione? ha del ridicolo quando ha sentito già dirselo da Gesù Cristo medesimo, che ne sarà. Ne fecero esperimento gli Apostoli, affannatisi ad avvertirlo, che i Farisei avean preso scandolo di sua dottrina, e se ne erano andati. *Vultis, et vos abire?* gli rispose Gesù.

75. Bisognerebbe ripetere ogni momento quest' indole delle cose umane, che non fanno mai bene senza incomodo, e non comprano senza spendere. Qualunque freno di ragione, di religione, o di legge, si capisce, che induce un incomodo nell' imperante della città, che non può disporre d'ogni cosa a suo modo. Ma questo stesso incomodo è il bene che si ricerca dalla salute pubblica, la quale non v'è politico, che non riconosca dipendere principalmente dalla moderazione del comando. Ora per ottenerla con efficacia, specialmente su questo punto fondamentale de' maritaggi, non si trova Nazione, che appena uscita dallo stato selvaggio, non abbia cercato un sostegno al congiungimento legittimo del maschio, e della femmina, sopra un rapporto di religione. Maometto, ch' ebbe un'altra politica di collegarsi più tosto col disordine delle passioni; fu condotto ad autorizzare la poligamia: ed estinse in tal guisa l'amor conjugale, degradò il sesso a una ineguaglianza desolatrice, disperse l'affezione alla prole, da cui pende l'istituzione delle generazioni, aguzzò gli appetiti contro natura, inaridì la pepiniera della popolazione che pareva doversi accrescere, condannò a un celibato forzoso forse la quarta parte de' maschi, a cui i Serragli debbono far mancare la moglie; aprì in somma cento strade per far rivedere la Tartaria, ove un gior-

no si vedeva fiorir la Grecia, e le leggi di Roma: e non riportò tutto al primitivo stato de' Celti, e de' Siberiani, perchè i vicini esempj del Cristianesimo non consentirono a far perdere all'occhio della moltitudine ogni idea di decenza, e servirono a rammentare anche a i barbari, che per l'uomo v'era un modo di consociarsi, e di propagare la specie, diverso da come adoprano i bruti. Che però la stabilità del primario vincolo sociale, santificata fra noi con le regole immutabili del sacramento, giovò a mantener viva la voce conquistatrice dell'ordine anche presso le genti che ne spingevano ogni distruzione fra noi: gettò in mezzo a i barbari nostri invasori delle idee di cultura, e di ragione, in cambio delle brutalità, ch'eglino comunicarono a i nostri: le città vennero a comporsi di una barbarie, non pura e pretta, qual ci veniva recata dalle ultime terre polari, ma fatta quasi un miscuglio della luce Cristiana, e delle tenebre della vitā selvaggia, per cui si salvò almeno la semenza del futuro risorgimento del retto ordine sociale, e delli eterni germogli dell' Evangelio. Se la sua tromba non avesse mai risonato sopra la terra; egli è manifesto in più modi ciò che sarebbe stato d'Europa, e del Continente ne' secoli da Costantino al Concilio di Trento. *Nisi Deus reliquisset nobis semen, quasi Sodoma facti essemus, et sicut Gomorra similes essemus.* (Rom. IX. 29.) Questo è un presagio politico, facile a farsi da chiunque sappia un poco di storia: e facilissimo per guidarci alla fonte, cui ne siam debitori, LA CHIESA, che ci ha conservata la Religione, e le risorse per ravvivarla.

## SEZIONE V.

*Della interposizione della Chiesa nelle cose di alto imperio, e de' beni recatine alla città Cristiane.*

76. D. **T**UTTO il genere umano disperso su la faccia del Globo, presenta all'occhio del Filosofo naturale una gran famiglia di figli di un medesimo padre, che stimolati da invincibile istinto, e convinti da i lor bisogni di dover vivere in società fra di loro, non per altro si son separati in differenti, e distinte città, se non che per la legge della loro propagazione diffusa per tutta la Terra, e per cui cento circostanze rendevano impossibile di mantenersi uniti sotto una sola e medesima forma di reggersi. Per ciò i Figliuoli di Adamo si trovano presto divisi in famiglie diverse, per cui Caino apparisce il primo fondator di città, e se ne mantiene alla testa per mezzo del suo primo figlio Enoch (*Genes. IV. 17.*), e di una discendenza sempre distinta da quella di Seth altro figlio di Adamo (a). La longevità de' primi capi delle Pro-

(a) Se noi non avessimo dalla rivelazione le origini che qui andiamo esponendo, delle città, non sapremmo precisamente i nomi de' primi Fondatori, e de' Luoghi, ove furono fondate: ma la sostanza ce la darebbe la stessa analogia naturale nella semplicissima idea, che l'uomo nasce in Famiglia: E se sette Savj come quelli di Grecia si convocassero per consultare qual sia il più solenne, e sordellaro sproposito, che possa aver detto un filosofo pubblicista; io ne penso, che almeno cinque fra loro si accorderebbero a dire, ch'egli è questo: che *L'uomo nasce libero*. Per mia fé, non ne è nato co-

sapie, che sopravvivevano a lunga serie di numerose generazioni; contribuì a mantenere la semplicità della riunion domestica, e delle forme paterne sotto la dipendenza di un grand' Avo, che presto diveniva un *monarca* secondo le nostre idee, per la quantità de' suoi discendenti e per l'estensione del territorio, su cui la necessità delle sussistenze, e l'amore delle comodità gli avea obbligati a slargarsi.

Queste ragioni medesime obbligarono presto a separarsi di nuovo i figliuoli di Noè dopo il diluvio: e altra se ne aggiunse più forte nella nuova creazion de' linguaggi, che nacquero ne' gran piani di Sennaar alla fabbrica della città, e della torre di Babel, per cui dopo sole quattro generazioni, e vivente ancora il comun padre Noè, la gran famiglia fu costretta a disciogliersi, ciascuno andò a mettersi sotto la direzione di quel Capo di Dinastia, sotto di cui si riunirono le famiglie della medesima lingua: e in tal guisa andarono a collocarsi ove trovò meglio ciascuno, essendo ancor vuota la terra, cercando naturalmente anche grandi distanze per avere estensioni grandi, e capaci delli accrescimenti futuri delle generazioni. *Ab his* (ce ne assicura la più certa, e la più antica Istoria. Genes. X. 5.) *ab his divisae sunt Insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis* (a).

si nemmeno uno, dopo di Adamo. E noi siamo arrivati sentine perfino la giunta: che l'uomo nasce libero, e eguale i Viva i lumi moderni!

(a) Ripetiamo ( V. N. 12. 14. 36. ) qui questo cenno dell' ordine della città delli uomini sopra la storia vera di



77. Di quì fu che cessate presto le relazioni di parentela, che sempre indeboliscono la loro influenza in ragione che si allontanano dallo stipite; di quì fu che le diverse Prosapie ordinate in città, rimasero affatto sciolte da i vincoli di famiglia, e doverono appoggiarsi sopra i principj di ragione, e di giustizia universale per regolare le relazioni

con'ella fu, perche non hò mai capito, che bisogno vi sia stato da muovesi i Pubblicisti moderni a esser delle favellaree incoerenti per ritrovarla di loro proprio cervello, onde riesvarvi l'analisi del parto, o sia d'ella ragione sociale, e i principj del dritto pubblico. Per trovar l'uomo naturale hanno formato un uomo contro natura, che prima era nomadu per le bosaglie, senza padre, senza madre, e senza genealogia come Melebisedecco, e dipoi fa una grande assemblea non sò dove, e si consocia, e si da' le più belle leggi, che al mondo siso. Poesie faorastiche, e male accozzare sull'uomo sta non farle credete nemmeno a i fanciulli, *qui nondum aere lavantur*. L'uomo porta sempre la sua scotia cuo seco, e la ripete ogni giorno; onde è un fatto ridicolo a voletgli dare ad intendere delle storielle fatte a mano su questo pento. Tutti nasciamo di padre, e madre, che hanno in natura la sollecitudine de' loro parti fin dal concepimento nell' utero, e anche prima nell' istinto di concepire: e tanto basta per non poter più sbagliare, *l'uomo naturale*, che non solo è fatto per la società, ma che nasce già sociato lo famiglia, sotto leggi fisse di dipendenza, e di rapporti scambievoli. Lo stato nomado, e selvaggio, quindi s'intende subito, che è uno stato di abbandono, precario, e lungi da potersi dir *naturale*, è precisamente *contro natura*, si riguarda all'istinto de' genitori, che gli attacca al soccorso della lor prole, come a i bisogni di questa e all'affezione che la lega a' genitori. Perfino nell' eretico sopra l'istinto per liaturi da scegliere in società l'orfano, e il derelitto egli è duoque evidente, che allo stato selvaggio l'uomo passa per degradazione *contro natura*: onde tutte le segole, che il Pubblicista vuol fondare soli' ipotesi di questo stato debbono andare a rovescio.

fra Stato e Stato in quel piccol commercio, che la semplicità de' costumi gli obbligava a mantenere fra loro. Il primo poi de' principj, che dettò alla ragion comune la natura de' padri, e che più di ogni altro prevalse perchè conforme alla stessa corruzione naturale; il primo fu quello dell' assoluta indipendenza fra l'uno, e l'altro de' governi distinti. Come in natura non si trova più vincolo di dipendenza fra queste prime associazioni ordinate sopra un territorio distinto, tutto il genere umano si trovò d'accordo in questo principio, che è passato intatto per fino a noi, della supremazia dell'imperio in ciascuna città (a). Su di che è uno equivoco vergognoso,

(a) Appena eseguita la divisione de' territorj, di cui si disse la Genesi, è notabile ciò, che soggiunge di Nembiod, che cacciatore, e robusto, si fece conquistatore, e fondatore di più esteso imperio: *ipse coepit esse potens in terra. Fuit autem principium regni ejus Babylon, et Arach . . . in terra Sennar. De terra illa aggressus est Assur* (ecco le origini dell' Impero Assiro coglito anche alla Storia profana), *et edificavit Niniven.* (Genea. X. 2.). Così ci vengon subito uniti insieme due rituali opposti per la scienza de' dèi umani, de' quali il primo conforme alla ragione ci fissa il gran principio della rispettiva indipendenza, delle città fra di loro: e il secondo conforme alla corruzione dell'uomo, e contro ragione, che assoggetta la città debole alla più forte, e al fatto della conquista. Piùva di Hobbes non saprei dire se fu uomo, che prendesse per una ragione la forza, che in commercio è la regola delle bestie. Più antico è lo scambio di prendere per una ragione la conquista, che non è altro che un fatto della stessa, e per ciò bisognosa come lo son tutti i fatti nella specie umana, di una ragione per diventare un diritto. Il nudo fatto torna all'assurdo d'Hobbes, della forza, e toglie tutta la differenza fra il diritto delle bestie se può dirsi fra loro, e quello che diciamo diritto fra noi. Qual a ogni precetto della giustizia privata, se nella pubblica bastasse il nudo fatto di appropriazione per la con-

specialmente in una scienza esatta, come quella del dritto, nella quale bisogna tenersi sempre attaccati a i principj di ragione, senza eccedere *ne latum quidem unguem*; quello in che cadono molti circa questa indipendenza totale del potere supremo nella città. I principj di ragion pubblica, che ne stabiliscono l'idea, certamente non riguardano altro, che i rapporti fra Stato e Stato, per cui uno non dipende *dall' altro* nel suo governo quando sia supremo il dominio: ovvero non è supremo, se in qualunque modo analogo dipende, o come i Pubblicisti s'esprimono, *rileva*, ed è ligio di altro potere straniero. Del resto a cento, e mille vincoli naturali, e legittimi può andar soggetto l'imperio della città indipendente, senza minimo intacco della sua supremazia, a rincontro delli altri Stati. Sarebbe ben novizio chi esaminando le varie forme de' governi misti, si immaginasse che non possano dirsi *supremi* a cagione de' loro legami interiori di costituzione, o di natura. La Repubblica aristocratica, o democratica, hanno imperio egualmente anpremo ed indipendente nella lor propria forma: e per la ragione medesima le dipendenze naturali, e di ragione, che ogni governo ha dalle leggi generali dell' ordine, della natura, della giustizia pubblica, della fede de' patti, del bene pubblico; tutta questa specie di dipendenze, le quali, o si riconoscano pel sommo Imperante, ovvero si controvertano più, o meno dal Filosofo pubblico; bisogna ri-

quistare. Quando l'uomo pubblico esprime *dritto di conquista*, ha ragione perchè espone, non il fatto, ma il *dritto* anteriore di conquistare.

conoscere di buona fede, che non hanno che far nulla; e non possono mai discutersi e decidersi con il principio della supremazia majestatica. Nell'analisi de' *diritti* delli uomini, poichè la più evidente delle regole generali è quella; *Che niuna cosa contro ragione può essere un diritto fra gli uomini*; diviene assurdo il mostrar sospetto che tali limitazioni di potestà gli siano ingiuriose, o la degradazione della sua supremazia. Il male non può farlo nemmeno Dio: e Dio non è meno Onnipotente per ciò.

### Corollario I.

78. Dunque nel retto ragionamento, qualunque volta si debbano ricavare delle conclusioni dal principio, che la ragion pubblica naturale ci assicura per *l'indipendenza* del sommo imperio delle città; non si può intender d'altro, che di una indipendenza del medesimo ordine pel governo civile. Che è quanto dire: esser principio di ragion naturale; che dà fondamento alla regola di diritto pubblico, che il sommo imperio civile di una città, ripugna che sia dipendente dal sommo imperio di un'altra: poichè involge contraddizione nell'idea, e l'imperio nel caso sarebbe indipendente perchè sommo, e non sarebbe sommo comechè dipendente nel tempo stesso: lo che è assurdo, e si capisce da tutti. Sconfinando però l'argomento una sola riga dal rapporto reciproco fra le *potestà* del medesimo ordine; si cade in un abisso di equivocaioni le più grossolane, e il principio verissimo della supremazia civile andrebbe a generalizzarsi contro *qualunque specie di dipendenza*, e a mette-

re le armi in mano a ogni sorta di maligni, o d'ignoranti per arrovesciare ogni cosa (a).

### Corollario II.

Noi non intendiamo di anticipare delle decisioni a questioni, non peranche dimostrate abbondanza. Ma a buon conto possiamo fissare come abbondantemente dimostrato: Che esaminando le dipendenze, che la Potestà civile abbia, o non abbia dalla Potestà spirituale della Chiesa, e da i rapporti di religione; in qualunque ricerca di questa specie, non ha che far nulla, ma è anzi propriamente antiloico, recare in mezzo il principio dell' indipendenza del Principato. Questa, *ex demonstratis*, non esce, non può escire dal proprio ordine, e in Diritto pubblico non vuol dir altro, se non che il supremo imperante non dipende da un altro della sua stessa specie. Fuori di questo circolo, si potranno forse dire altre cento cose belle, vi saranno forse cento altri argomenti da ad-

(a) Ogni cosa principalmente per chi abbia in testa, che qualunque dispenza intacchi la supremazia, dell'imperio. Non solamente il più sstenato *despotismo* diventerebbe costitutivo essenziale della monarchia: ma il brutale, il sianzo, il demense, dovrebbero dal Pubblicista essere autorizzati a fare ciò che vogliono, per la sola ragione di non intaccate la loro indipendenza. Fa vergogna, che una cosa sì chiara non abbia potuto trattenere tanti Scrittori da empire di miserabili equivoci la gran questione de' confini fra le potestà, e de' loro poteri essenziali! Se i nostri lettori ne resteranno convinti, e se ne ricorderanno, avremo cento occasioni di vedere quante questioni si sono fatte nascere, e si sono ingrossate su questo solo paralogismo, anche da uomini non mediocri.

durre per sostenere nel Principe de' diritti, o delle libertà, che noi diciamo non competere al Principato civile; ma far ricorso precisamente al principio della supremazia, e mettersi a sostenere, che se alla Religione, e alle sue dipendenze dicasi sottoposto il potere civile, si intaccherebbe di qualche apice la suprema *sua* indipendenza; non può che divenire un cicaleccio fuor di questione, inventato per perder tempo, per dir delle cose speciose in cambio delle vere, per imbrogliare e fare più voluminosa qualche questione, che per se stessa sarebbe facile, e forse da decidersi con ragioni di poche pagine. Non si vede come dubitare di questo discorso. Eppure voi vedrete, che cominciando a studiare dal primo articolo della Dichiarazione del 1682., fino alli ultimi Scritti di Tamburini, di Solari ec. vi troverete almeno con quattro quinti de' loro parlar, che stanno su *la sola base* della indipendenza del Principato civile!

79 R. Fissata però appena ne' principj evidenti del Gius naturale pubblico questa rispettiva indipendenza del sommo imperio delle nostre città; il Filosofo non le trova più collegate fra loro, che per alcuni dettami di ragion naturale, sovente facile a scambiarsi nell'applicazione pratica, e diviso per una quantità d'interessi, che di continuo le spingono a contraddirsi. Quindi il maggiore de' mali civili *lo stato di guerra*, di continuo pendente su le nostre città perchè differenti: è inevitabile perchè prive d'ogni dipendenza reciproca. La necessità, che non suol' essere la più utile consigliera delle cose nostre, non solamente ci ha tirato dietro questa fatal conseguenza per le città reciprocamente indipendenti: ma nella stessa costituzione

interiore ( a ) di ciascheduna , l'indipendenza , in cui bisogna supporre l'ordine imperante , lascia un vuoto immenso per la regola da seguirsi dal sottoposto , per cui il caso sempre possibile , è assai volte reale , di abuso dell'imperio in danno , o in distruzione della comunità , o rimane senz'altro rimedio fuor quello della pazienza , o secondo altri Pubblicisti , non ha che de' rimedj popolari , e di fatto , i quali fanno sempre del male , anche per la sola opinione , e per lo più ne fanno anche maggiore di quello , che si cerca evitare , quando s'adoprauo .

Di questo secondo caso , che riguarda l'interiore della città , avremo a ragionar di proposito sul fine di questo nostro trattato , ove mostreremo come eziandio per caso tale , il miglior sistema , che nemmeno ci avrebbe potuto fare immaginare la semplice ragione pubblica , ce lo ha fatto conoscere la sola Religione Cristiana , per l'influenza della Chiesa Cattolica . I Politici sono stati costretti a degradare la monarchia con cento studiatisime restrizioni costituzionali . La Chiesa lascia intatta la monarchia , e rimedia a ogni cosa per chi vuole ascoltarla . Lo vedremo a suo luogo .

8o. Sull'altro poi , anche più generale incomodo de' perpetui semi di guerra fra stato , e stato , che rende indispensabile la necessità di ragione della loro reciproca indipendenza ; non v'è filosofo , il quale non riconosca come un gran flagello dell'umanità peccatrice questa ultima e sola *ratio regum* per terminare ogni lor controversia : e che il maggior benefizio si avrebbe , se potesse trovarsi qualche temperamento di mezzo , che almeno qualche volta impedisse la dura e insignificante

( a ) Qui vi non dispiacerà al Lettore di veder cambiata la Stampa per migliorarla .

sentenza del cannone a mitraglia. Ma queste sono pensioni del peccato d'Adamo, che a guisa della peste, e della carestia, ci bisogna sentirle senza poterle evitare: onde i desiderj, i voli, e le immaginarie forme di un qualche Areopago, o Tribunale comune, a cui almen per via di consulta, dovessero riportarsi le controversie fra i Principi; sono stati e saranno sempre nel Diritto pubblico, come la repubblica di Platone. Senza superiorità politica non è possibile politicamente trovar sanzione nei giudizj contrarj a chi non ha superiore politico: e il più pericoloso sistema sarebbe quello di stabilire un Giudice, alla di cui sentenza non vorrebbe acquietarsi, se non la parte, che l'avesse in favore. D'altronde fra le città della medesima indipendenza, non si trova ragione per attribuire la prerogativa a una piuttosto, che all'altra: i metodi confederati, le alleanze, le garanzie, i patti di famiglia, i trattati più solenni e perpetui; ci è continuo testimone la storia, che han corsa vita, e che la passano fra le ferite sin che non cadano dissanguati, per non risorgere che nel sangue (a). L'ostacolo è sempre intrinseco, e non ha rimedio, perchè gli stessi principj di ragione, che dovrebbero farlo cessare, lo confermano. Il

(a) Forse di tutta questa massa di metodi, e di forme diplomatiche, accresciutesi collo sviluppo della politica, ne è avvenuto come nel caso sempre del troppo governo fra gli uomini, d'aver operato in senso opposto all'intento propostosi, e accresciuto il male della discordia, che voleva rimediarsi, moltiplicandone le cagioni, o gli appigli con la farragine de' trattati. Ridursi ad una specie di bisogno di vivere, montati a guerra, anche in tempo di pace; lacerar calcolate agli economisti che cosa importi. Sarei curioso di sentire chi mi trovasse una massima di politica comprata mai a sì caro prezzo fra gli uomini, come quella falsasi tanto comune fra i nostri, dopo l'indebolimento dell'influenza religiosa: *Si vis pacem para bellum*. La pace tutti la vogliono sempre: ella è la natura dell'uomo. Dunque para bellum in eterno, se non v'è altro rimedio.



supremo imperio è indipendente, ed è di ragion pubblica che lo sia. La soluzione del problema consisterebbe nel conciliare i due termini opposti: *indipendenza*, e *rispetto*: e questa si capisce che è di contraddizione metafisica supponendogli amendue dello stesso ordine civile, che darebbero i Dialettici: *secundum idem*.

81. Eppure se la moderna scienza politica non avesse giurato il più insigne degli spropositi, che è quello di dover prescindere da ogni idea di religione, con un'occhiata semplice al sistema della cattolica, e alla più nota delle due caratteristiche di essere stata divinamente stabilita con un Capo visibile di tutto l'ordine, la di cui *spirituale* potestà si distende sopra tutte egualmente le città cattoliche: Capo, Pastore, Superiore, Maestro, Dottore di tutti i cristiani, tanto sudditi, che reggitori supremi delle città credenti (e questo è punto di fede); con una occhiata alle prerogative di questo Capo, e di queste Chiese, avrebbero potuto rilevar facilmente una traccia le più sicure per risanare, quanto sia possibile, in ragion pubblica il massimo degl'incomodi, che è questo della tendenza eccessiva allo stato di guerra, che porta seco la supremazia politica delle nostre città.

Ragioniamone per un momento con le sole vedute di un filosofo Pubblicista, che applichi la ragione del dritto comune fra le città nelle quali supponga riconosciuta e professata la religione dell'Evangelo, e stabilita la Chiesa cattolica, tutta unita nella subordinazione a un sol Capo, il Romano Pontefice, riconosciutovi generalmente, e per fede Divina, tanto in una, come nell'altra, qual successore di S. Pietro nel Primato Apostolico, e che fa qui con noi in perpetuo le veci di Dio medesimo Gesù Cristo, il quale ha espressamente promesso di assistere, anzi di essere con la sua Chiesa, retta così e governata dal proprio Capo, Maestro, e Padre,

fino alla consumazione de' secoli. Questa è l'idea elementare, per dir così, e di primo catechismo, che si ha del Papa, universalmente nelle città cattoliche, che vi si è avuta di tutti i tempi, prescindendo dallo sviluppo dettagliato delle prerogative speciali, e senza entrare nelle questioni subalterne, che se ne fanno nelle scuole. Su ciò che ora diciamo del Papa, non v'hanno luogo questioni. Vi è anzi di più: che il Pubblicista, il quale dee applicare i principj del Gius-naturale, non ad uno stato chimerico ed immaginario della città, ma allo stato vero e reale, e alle disposizioni ragionevoli, ed attuali della moltitudine consociata; tra le quali ha primario luogo la *Religione*, e da cui abbiamo dimostrato a lungo ( Sez. II., e III ), che non si può prescindere nelle città degli uomini; il Pubblicista in tal caso, non importa nulla, che in conto suo non volesse nemmeno credere, ciò che la Fede dice a tutti del Papa. Egli non detta regole a se stesso, ma agli altri. Dee dunque scriver per essi, e a seconda di ciò ch'egli non universalmente credono di ragione, e di fede nella consociazione ordinata: o invece d'istruirli, dee confutarli. Il Pubblicista, che abbia senso comune, quando mette i suoi principj in rapporto con la *Religione pubblica* nella città, non dice, nè può intendersi d'altro, che della *Religione vera*, perchè tutto fra noi si dee basare su la *verità*. Se la *Religione* sarà *falsa*, l'applicazione de' principj non tornerà bene al caso; e questo stesso sarà una prova che i principj son *veri*. Per la città poi nella quale la *Religione comune* si trovi *vera*, anderanno a combinarsi bene anche le conclusioni di ragione pubblica: e ciò riunisce la dimostrazione, che son *veri* i principj, e la *religione*. In questo modo il Pubblicista non fa il Teologo, ma discorre. Senza alcun rapporto

con la Religione, fa il teologo, che non vorrebbe fare (N. 33. a 36.), e ciarla quando dovrebbe discorrere (a).

8a. D. Dunque il Papa nelle città cattoliche, e anche a sola vista politica è un soggetto rispettato e obbedito generalmente per riguardi imponenti di opinione religiosa, e per opinione comune di coscienza.

Il Papa è quel solo soggetto, la di cui voce può facilmente distendersi, ed arrivare sollecita per tutto il Mondo, con persuasione di dovere essere ascoltata egualmente da i grandi, come dal popolo, e dall'Imperante, come da chi obbedisce: e al modo stesso da una, come da un'altra città, quando parla come Capo della Chie-

(a) Introdotta nell'analisi morale della città quel semplice, e primario lor di ragione per l'idea di Dio creatore, e pel più necessario indirizzo delle Creature sociali di vivere, e operare pel servizio e onore di Quegli, per cui ha l'esistenza l'idea della Religione pubblica non ha bisogno d'altro per essere completa quanto al Pubblicista, e nell'applicazione de' principj non può restare equivoca e i lumi di ragione naturale. Lascia quando il Filosofo ne deduce, per ragione d'esempio: Primo ufficio comune della città di comporsi, ordinarsi, e reggersi per la Religione: Primario bene sociale la Religione: Primario dovere dell'ordine imperante, e del sottoposto, di custodire, proteggere, e **OBBEDIRE** alla Religione, con prelazione decisa, e con subordinargli qualunque scampo d'ordine temporale, e civile, quando al suo prevalente ben essere fosse necessario: tutte queste regole di dettamento pratico, non occorre di nemmeno avvertirlo, che ci rimettono alla Religione vera, e a lei sola sicuramente. Egli è uno scrupolo affettato, e fuori del suo mestiere, quello dominante nel nostro filosofismo, di disciogliere e decapitare la scienza pubblica, per non dar ancor a tutte le Religioni di riconoscerai la propria di ciascuna città, e volerne le conseguenze per se. Come o'entra egli a decidere queste questioni in giustizia-pubblica? Dice Religione vera, se crede, che una ve ne debba essere per l'uomo, e per la città: e vi fabbrichi pur francamente tutto il suo edificio. Non ne può sbagliare se nel corollario. Se le superstizioni verranno appropriarlo, peggio per loro. La ragione, dello stesso assurdo delle conseguenze sarà condotta e troverà il loro combaciamento nella Religione vera.

sa, ch'è diffusa, e riconosciuta da tutte della comunione medesima.

Il Papa ha nella religione della città un ufficio di padre comune di tutti i credenti, dal quale per poco che si discosti nelle occasioni occorrenti, la sua parzialità per un popolo più che non per un altro, più verso uno, che altro de' Principi, si rende marcata, e incontra disapprovazione maggiore, quanto meglio si conosce volgarmente, che ciò a Lui disconviene più, che a tutt'altri: a meno che qualche sua distinzione di preferenza non venga sostenuta da ragioni notorie, forti, e guidate da soli riflessi di religione, e di Chiesa. Può darsi dunque caso, che anche il Papa, nomo per alcuni rapporti come son gli altri, propenda, o talor si decida per qualche preferenza fuor di ragione, e che prenda anche partito per inclinazione di carattere, o per fini secondi: ma sempre si trova più legato di ogni altro a de' freni speciali di ufficio, di coscienza, di responsabilità, e di reclamo pubblico, quanto altro soggetto non può immaginarsi, che ne abbia, nè nell'ordine religioso, nè nel civile.

D'altronde il Papa è politicamente eziandio, meno esposto degli altri a quella serie d'impulsi contro ragione, che comunemente intorbidano il giudizio, e piegano il cuor degli uomini. Egli è un uomo celibe, che vuol dire senza propagazione diretta. Delle due affezioni di sangue non è soggetto, che agli urti della trasversa, sempre più debole.

Egli non arriva al Pontificato ordinariamente, che all'età del disinganno, e del raffreddamento delle passioni forti. Un uomo fervido, inconsiderato, eccessivo; sarà sempre in quel grado una grande eccezione della regola. Tanto più, che arriva per la trafila della scelta

di un Senato, in mezzo al quale ha dovuto poco dianzi farsi conoscere a fondo.

A quel punto egli cambia tutte le sue relazioni: perde il filo di tutti i disegni d'avanzamento. Da dieci secoli che la Chiesa Romana possiede uno Stato temporale, il Papa si trova alla testa di una città, la di cui costituzione non conosce nè conquista, nè guerra offensiva: non vive che desiderando la pace, e aspettando la morte, e l'eternità.

L'istituzione Ecclesiastica, i lumi, l'esperienza, l'età, in cui si arriva a quel grado, possono al più far temere de' raffinamenti talora eccessivi nella prudenza, delle mire di accrescimenti clandestini, e insensibili: della destrezza nel profittare della dabbenaggine altrui, e cavar partito per la sua azienda: de' vizj insomma da malmendarne un uomo di Chiesa, e che *secolarizzati*, il Politico gli esalterebbe come grandi virtù. Ma questa stessa tendenza e abilità, non è che per la pace, e per lo stato tranquillo. Non vi è negli ordini della città chi nella guerra scapiti più della Chiesa, nella morale, nella disciplina, nelle sue proprietà; nè chi guadagni più nella pace. Il passaggio di una compagnia militare basta a guastare una festa: non è più quello, chi rivien dall'armata. Le leggi, e molto più i canoni, si annun-  
toliscono nel fracasso dell'armi: ell'è finita per la custodia de' beni mobili, fondi, diritti. I compensi della finanza postano sempre il terreno più morbido. I buoni chiedono, i cattivi pigliano, tutti finiscono in togliere. Una parte prende per aver mezzi di attaccare, l'altra per difendersi: tutti hanno ragione, il popolo ne resta oppresso, e la Chiesa che è a casa degli uni, e degli altri, paga le spese.

Quanto più dunque la politica supponga il Papa che sappia fare, tanto più vede, che troverà il suo con-

to a calmar la discordie, e che vi riuscirà a bene se si accetta per mediatore nelle differenze, che senza lui si finirebbero con le bombo. Ci dimostra *uno sforzo* fin quando stimola alla difesa guerreggiata contro i Turchi, e gli Eretici, o i Barbari. Dee aver fatto il calcolo di quanto gli costerà quella Bolla, ed esser sicuro che non vi conquisterà nulla per questo secolo. In questo spirito di giustizia e di pace si vede l'indole del Pontificato Cristiano, che unisce la regola con l'utilità propria, e degli altri, e si conferma dalla pratica costante de' Papi nelle occasioni, che ebbero di applicar la loro influenza. Quando Porga re de' barbari Croati ricorse a Papa Onorio I. per essere ricevuto con tutta la sua nazione al battesimo nella Chiesa Cattolica, il Papa nell'anno 631 mandò loro un Arcivescovo, che li battezzasse, facendosi prestar giuramento di *non invadere le terre altrui, ma solamente di difender le proprie occorrendo*. Costant. Porfirog. *de adm. Imp.* cap. 31. Felici quo' secoli, e il mondo se i Papi, o gli Angioli custodi fossero riusciti a mettere in uso e in osservanza di tutti questo giuramento. Altro che i Trattati del Grozio!

Finalmente le città sono sparse pel mondo, e il Papa è a Roma, che vuol dir nel centro della cultura, e dello scienze gravi di Europa: ove la perizia del Dritto viensi ad attingere, e ad esercitare da tutte le parti: ove accorrono e spesso soo chiamati a parte de' grandi affari, i migliori talenti di qualunque nazione, rito, costume, interesse: ove non è popolo, che non vi abbia fesso qualche incaricato de' suoi vari interessi, cho dentro l'anno non mandi qui qualche testimonio curioso, osservatore, e sovente critico mal disposto, cha riporta alla patria il giudizio de' metodi, delle forme, de' difetti, e de' pregi Romani, e principalmente dell'alto chiaro, della sua influenza nella decisione delle cause,

del contrappeso, che induce nell'esercizio dell'autorità, tanto spirituale, che temporale del solo capo di tutto l'ordine; e di lui specialmente nulla resta allo scuro sul suo carattere, e su' più piccoli lampi dello spirito e del cuore. Non si istalla qui un Prelato di rango, non si crea un Cardinale, che in pochi mesi non si faccia noto dal fondo dell'Irlanda a Lisbona, quanto egli vale, per dir così, e quanto pesa. Laonde guardando il Papa coll'idea generale e confusa di un giudice supremo nella Chiesa Cattolica, e Roma come il suo Tribunale; se un Politico immagina di rimettervi a esaminare, o decidere qualche gran causa, potrà trovarvi i suoi difetti, e allegarne i pericoli, che esente non può trovarsene umano stabilimento; ma, diciamolo di buona fede: occorrevano uno nel Papa così corredato, e innanzi a Lui figuratevi pure la maggior causa politica, *la guerra fra due, o più città*, e fra i due ordini di una stessa. (a)

(a) Diamo luogo a qualche riflessione sul bene inteso della nostra città, che ci somministra un Politico Protestant. (*Della Politica del Commercio dell'Europa Londra 1752. p. 424.*), il quale de' Principi Papisti dice così. *Essi sanno che stante la corrispondenza de' loro sudditi con Roma, potranno ottenere da' proprj vassalli de' favori, che d'altronde non potrebbero senza difficoltà ottenere di loro autorità propria. La suggestione del clero al Capo della Chiesa rende i sudditi più trattabili riguardo ai loro Sovrani, a' quali riesca più facile il conciliarsi l'amicizia, e la benevolenza di un solo, che il piegare molti. E di più in questi casi cessano i reclami del popolo, perchè esso considera per un suo dovere il sottomettersi senza ripugnanza alle determinazioni del suo capo spirituale.* Aggiunge il riflessò che i Principi Papisti sostenendo l'autorità del Papa vengono a mantenere l'unità di Religione, e in ciò schivano dispute e controversie in materia di credenza (mirate come costui la capiva e ravvicio di tanti nostri Politicuzzi del tempo!), le quali di rado disturbano la Chiesa, senza disturbare nello stesso tempo lo stato. Laonde si

83. Il gran problema è così „ È egli pubblicamen-  
 „ te più utile, che il sistema politico resti disciolto,  
 „ come importa lo stato naturale di supremazia delle  
 „ città indipendenti, onde fra la controversia, che nasce  
 „ tanto ovvia e continua, e la guerra che segue, non ab-  
 „ bia a esistere alcun riparo intermedio, che almeno  
 „ abbia qualche imponenza di opinione, qualche funda-  
 „ mento ragionevole, qualche probabilità di buon esito? “  
 Ovvero non sarebb'egli più vantaggioso, che le affanno-  
 se ricerche di tutti i Pubblicisti, che vorrebbero trovar  
 qualche metodo fatto dagli uomini ( assurdo intrinseca-  
 mente, perchè vuol dire: puri uomini da cui dipendano  
 uomini *indipendenti* ) per una ventilazione di prima istan-  
 za pel caso dell'estrema desolazione, si trovasse tracciato  
 sopra più potenti principj in un Tribunale già ricono-  
 scinto, e venerato da tutti?

E se l'avere un tal Tribunale il politico si trova  
 costretto a confessare esser meglio che non l'avere, e  
 meglio il poter trovarlo, che non lo trovare; ecco rivolt-  
 to il problema a decidere del confronto fra il Tribunale  
 già stabilito, e esistente, e riconosciuto del capo della  
 Religione, cui il caso della guerra si portasse a decide-  
 re, o qualche altro, che esista, o potesse eziandio dalla

*vedi, CHE TORNA CONTO A' PRINCIPI di promuovere l'at-  
 taccamento con la Sede Romana, che A PRIMA VISTA ( ove si  
 ferma l'occhio, che non vede oltre una spanna ) sembra inconciliabi-  
 le, colla loro sovrana autorità: ma che anzi a questa COOPERA,  
 come ben sanno sul farla cooperar con destrezza.... Finchè (ivi p. 429.)  
 le Corti di Roma, e di Versailles saranno in buona armonia, ne ri-  
 sulterà un reciproco sostegno dell'una, e dell' altra, che TORNE-  
 RA' LORO A CONTO. I Principi Italiani sanno benissimo ( nel  
 1753 ) richiederli dall' INTERESSE LORO che vivano in buon'ar-  
 monia col Papa, ond'è verisimile che in ciò s'atterranno agli esem-  
 pli lasciati ad essi dai Loro predecessori ( Polit.... Londra.... 1758. )*



ragione pubblica immaginarsi, per rimettervi la decisione. Noi non lo pretendiamo, nè glielo chiediamo scervro affatto d'ogn' incomodo di contrapposto: rinunziamo volentieri a tutta quella filosofia insensata, che vuol rigettare dal commercio civile ogni buon ordine, di cui fosse possibile di abusare. Cerchiamo per la soluzione del problema in genere. Un sistema che porti minor somma d'incomodi, che non il salto immediato dalla controversia legale, all'intimazione di guerra. E fra più sistemi, che potrebbero esibire questo sopravanzo, si cerca, che il politico ce ne assegni un altro, anche meramente possibile nel commercio delle nostre città, che provveda meglio all'intento, e con minor somma d'incomodi di questo nostro del Tribunale Supremo della Chiesa, a cui si riportasse il giudizio del caso estremo delle città cristiane.

Se i Pubblicisti che lo hanno cercato invano sin qui, senza far altro che affaticarsi a distruggere ciò, che avevamo esistente, riconosciuto, e in possesso, come presto vedremo, e senza potervi sostituire nulla, nè di più utile, nè di meno, finalmente lo troveranno; noi oì presteremo riconoscenti di un massimo beneficio, come per l'umanità sarà questo di gettar qualche ordine nelle prime origini della discordia: e dovremo confessare che il giudizio Ecclesiastico dovrà cedere il posto alla nuova scoperta salubre, perchè in ragion pubblica sempre prevale, anche ne' modi di fare il bene, quello che con minor sacrificio egualmente l'ottenga. Finchè oì non si trova, il ridicolo che si è voluto sporgere sul sistema de' nostri vecchi, che ebbero per regola d'impedire la distruzione delle guerre con la precedente interposizione della Chiesa, e del Papa; questo ridicolo torcerà a carico di questi recenti cinici, che sempre si logorano a

dimostrare fatto male sin qui ogni cosa, senza farci vedere quasi mai come si fa a mandarne bene una sola.

84. R. Non si troverà filosofo-politico, il quale non riconosca, ed accordi, che pel corso di almeno otto, o dieci secoli dell'età media, dicasi sentimento, ed opinione, o credulità, in qualunque modo fu di fatto generalmente creduta nelle città di comunione Cristiana, certa convenienza di rimettere al giudizio del Capo della Chiesa le somme differenze dello stato civile: onde la storia si trova sparsa degli esempi di tale interposizione, ammessa comunemente da tutti; anche quando alcuna delle parti non si volle acquietare. Prova di esecuzione, e di fatto, che que' rapporti di analogia, che noi abbiamo rilevati nella sagra autorità de' Pontefici, furono riconosciuti dal senso universale, di cui il moderno criticante farà poco conto, perchè *senso di secoli barbari*, ed ignoranti: e che noi siamo sicuri, che in materia morale avrà sempre gran peso su le bilance della ragione perchè è *senso degli uomini*, che nessuno arriva mai ad ingannar tutti.

Fra nostri poi, Canonisti, o Teologi, pei quali il consenso della comunità Cristiana in una regola di condotta, e di prudenza morale, qual sarebbe la nostra di riconoscere un giudice d'alta contesa; fra i nostri tal consenso, sebbene in materia non decisa come di fede, sempre pesa assai più, che non innanzi al filosofo, cui poco o nulla cale dell'opposto accordo, quanto vogliasi grande, delle opinioni. Laonde è venuto quel maggiore imbarazzo, da cui camminano sempre avvolti quegli scrittori, che obbligati a seguire la celebre dichiarazione del 1682, non possono andar tanto franchi a lasciar correre non interrotta per tanti secoli una catena di tradizione, che gli annali di nostre Chiese esibiscono pel sentimento, che riconosce la convenienza indicata nel

Pontificio tribunale (a). Quindi le farraginose discussioni su la storia de' fatti i più accertati, e per l'esame de' monumenti i più solenni, che l'interposizione de' Pontefici così intesa nelle cose civili, manifestamente contestano negli atti di più Concili ecumenici, in cento lettere Decretali de' Romani Pontefici, ne' fatti grandi di governi costituiti diversamente, o anche di nuovo eretti, come l'Imperio trasferito ne' Franchi, e di poi ne' Germani: nelle mutazioni delle Dinastie regnanti, come a quella de' Merovingi in Francia nel Sec. VIII., e nel deposito unanime degli scrittori contemporanei. Stabilitosi il pregiudizio, che debba assolutamente essere contro natura di una potestà spirituale, quale è quella del Papa, ogni qualunque influenza nelle cose civili; nel trovar di poi nella Storia di varj secoli, che i Papi stessi costantemente ce l'hanno avuta,

(a) Bisognerebbe camminare esatti con le idee, che a non farlo si è ampio questo facil trallale, di tanto equivoci da ingrossar libri e confondere ogni cosa. La tradizione della Chiesa forma prova di fede, quando ci atteste, che tal cosa fu universalmente creduta, come di fede. Costituisce probabilità quando la tradizione ci mostra, che tale altra cosa fu tenuta come probabile, e come conveniente, e come sicura, certa, proficua ec. Noi vedremo che il sentimento su i giudizj del Papa, circa la cosa civil, non è stato mai tenuto per articolo di fede: anzi forse eredianò, che nemmeno lo possa essere. Gli avversari dunque si sono impegnati più del bisogno della tradizione che loro apponiamo, e sul gusto di Natale Alessandro hanno dovuto ammannar lome di sforzi per travisare fino alle stasacchiature una catena di fatti acchè non formino tradizione, e per tipicar qualche testo di sarianismo scrittor contrario, che si unisca a Ottone di Frisinge per interromperle. All'altro eccesso poi sono traboccati molti de' nostri medesimi canonisti per lo stesso equivooco senso, in cui qui prendono la tradizione: e al trovarla conforme per tanti secoli su questo punto, lo hanno eredito decus come di fede, e si sono tirati addosso della montagna de' difficoltà che s'attraversano a volerla inutilmente provare, e a supporle provate. N. 26. 37.

e che è stata loro accordata; è bisognato sconvolgere tutti i fatti per tagliare i fili di una tradizione Ecclesiastica, che da una parte, o dall'altra si faceva pesare anche più che non è. Per ora dunque il Papa con que' caratteri (N. 8a) che lo mostrano alla stessa politica come un Giudice il più comodo per la pace delle città: e la storia di mezza età, che ci attesta essersi realmente veduto sotto questo aspetto dalle città cristiane, formano due dati di molto appoggio, e che avranno nuove conferme nel seguito, sempre analogamente a i giusti principj di dritto pubblico.

N. 85. Quivi però bisogna, per pochi momenti, mettere i Pubblicisti da parte per inserire nell'idea della potestà Pontificia, che ora abbiano riguardata nel solo suo rapporto politico, qualche cosa di ciò ch'ell'è veramente nel suo pieno e proprio lustro, secondo lo spirito della Divina sua istituzione nell'Apostolo S. Pietro, e ne' Successori, stabiliti per suoi Vicarj qui in terra immediatamente da Gesù Cristo. Sotto questo aspetto adunque, si dirigo ad un altro diverso ordine di cose, che non è lo stato politico delle città, e mira ad altri fini il Pontificato della Chiesa. Esso rientra nella natura della Redenzione, e si riveste del medesimo spirito di tutte le altre opere grandi, che per questo unico intento stabilì nella sua Chiesa l'onnipotente sapientissimo Autore del miglior Testamento. Egli venne a riparare i disordini del peccato, e a cancellarne la pena eterna, non per abolire le pene temporali di risarcimento all'eterna giustizia, e di purga, e di freno per l'umanità peccatrice. Che noi dovessimo far vita più o meno comoda in questo mondo: restar liberi dalle miserie della vita, dalle carestie, dalle pestilenze, da' terremuoti, dalle tempeste, dalle guerre stesse, e dalle naturali imperfezioni di qualunque forma di reggersi

nelle nostre città; questo è ciò che non ci è stato mai promesso, e che pinttosto ci è espressamente indicato non essere il proprio intento della Redenzione, e il gran disegno del Redentore. (a)

Non ostante, buono, come egli solo è il nostro Dio, in que' mali stessi di pena, che non venne a togliere nel redimerci dalla colpa, ha voluto apprestare un rimedio combinato a maravigliosa e profonda sapienza, per noi senza mirare ad altro, che al bene unico dell'altra

(a) Le istruzioni del Vangelo sono chiare e continue su questi due cardini della morale: Un solo oggetto, un sol disegno per l'uomo, un solo fine di tutte le cose sue, e *porro unum*: Dio, e la vita eterna. In tutto il resto, poco cura, niuna sollecitudine: tribolazioni, povertà, miserie, penitenza; e beato chi le porta colla pazienza dei giusti. I fiori del campo non filano, non lessono, e vestono meglio di Salomone. Non seminano nè raccolgono gli uccelli del cielo, & *Pater vester coelestis pascit illos*. Egli sa tutto ciò di che avete bisogno, vi ha comesti fino i capelli, ed è il migliore de' padri. Vi basti di aver sempre per prima cosa e cercare il regno de' cieli, e la legge, che bisogna osservare per conseguirlo: e di poi siate soli, siate io famiglie, siate io città, tenetevi pur sicuri che tutto ciò, che vi manca pel temporale, vi sarà dato come di giorno: più ve ne affannate, farla peggio: febbrichete sulle rene, e contro il turbine de' venti per non veder che ruine: audete e radunar ricchezze; *ad empir grana*, e raffinar le doli, e vi lieverete sempre alle fine, come chi suda e radunare e si porre in no sacro sfondato. Questa senza dubbio è la filosofia del giuraprivato, civile, e pubblico del Vangelo, di cui un secolo di raffinamento per tutte le arti di piacere, e di comodo, e immerci nell'occasione delle umane felicità come Tantalò, stiano fabbricandone la grave riprova, che i posteri metteranno accanto al Vangelo per refformarne le massime con la storia del secolo delle scoperte, e degli economisti: Non mai secolo grò più ecoore ed ogni pubblica e privata prosperità; e mai io altro raccolti più osibili rovesci di tutte l'ordine, nè più sangue, e più pianto di ogui miserie! Volevate voi aspealo quattremila anni innanzi? Eccovale: *Qui timet pruina, irruet super eum nix: et qui fugit arma ferrea, impinget in arcum aeneum*. *Qui amat animam suam perdet eam*. Lo disero prima Giobbe, e di poi Gesù Cristo.

vita, venissimo senza cercarlo, anzi quanto meno ve lo cercassimo, e quasi senza accorgercene a trovarvi dentro il bene della vita presente eziandio, e quanto è moralmente possibile di alleggerimento de' nostri mali. Lo spirito di questa economia portentosa della Religione Cristiana, non potè non ferir l'occhio degli stessi filosofi, che l'amarono meno, e spremè a Montesquieu quella esclamazione famosa „ Gran cosa ! La Religione Cristiana, „ che non pare ( e poteva dire anche più franco, *che* „ *non è* ) diretta, che alla felicità di un'altra vita, for- „ ma anco il bene della presente ! “ Il profondo di questa sapientissima economia, e che pel nostro istituto presente interessa al sommo di rilevare, consiste appunto in quell'apparente abbandono, e assoluto distacco da ogni temporalità, che il Vangelo contiene, e che vuole ispirare ne' suoi seguaci, nell'atto stesso che vi si fabbrica una direzione nascosta per migliorare eziandio la condizion temporale dell'uomo redento. La conciliazione di questi due intenti opposti è il capo d'opera della morale Evangelica. La Sapienza incarnata vuole l'uomo Cristiano staccato affatto, *morto* ad ogni amore delle cose del mondo : e se ne prende cura Ella stessa nella direzione dell'opera, nel grande edificio della Chiesa, per di cui mezzo è venuta a stabilire la nostra istruzione, e la nostra salute. Il Discepolo del Vangelo è un uomo totalmente voltato all'avvenire, senza però trascurare una moderata e ragionevole provvidenza per la presente : *morto* al mondo, e che dee *viver* nel mondo. Tutta la conciliazione di questa morale celeste, che si dee praticar su la terra, consiste nell'ordine giusto, nella prolazione ragionevole delle cose : nel non cercar che le eterne, con ordinare ad esse anco quanto è necessario per vivere qui, e questo stesso riconoscerlo e aspettarlo da Dio. Ninn bene privato, o pubblico, del cittadino, o della

città, non è mai un bene assoluto, ed appetibile per se stesso: non si può dunque mai cercare isolato, e *direttamente* dall'uomo della ragione, molto meno da quello della Religione. Anche la filosofia arriva ad intenderlo: il Vangelo intiero è occupato nel dichiararlo, e a stabilire quella somma, sublime, e unicamente vera filosofia che NIUN BENE, E NIUN MALE È PER L'UOMO, SE NON È ETERNO.

86. Ed eccone le conseguenze. La sapienza di ogni morale tende all'acquisto del bene *ordinatamente*. Va al bene vero, altrimenti non è sapienza: va al bene maggiore in prelazione del minore, altrimenti non è ordinata. La sapienza del Vangelo è anche più perfetta: dirige tutto a un bene solo (all'eterno), e aspetta il resto secondariamente, e per conseguenza. E ciò per regola sì generale, che ogni posposizione di quest'ordine, basta a cambiare in vizio la ricerca stessa del bene. Voleste far beato tutto il genere umano, e voi stesso con qualche scapito del Creatore e della sua gloria? Gnadagnaste a voi, alla vostra famiglia, alla vostra città, tutti i tesori, e tutti i regni del mondo col più piccolo detrimento dell'anima; non fareste che un calcolo stolto e un peccato.

Come dunque è la morale della ragione, e quella molto più del Vangelo, così, e della stessa indole, e natura sono tutti i stabilimenti, che per la grand'opera della redenzione dell'umanità il Divino Autore ha lasciati nella sua Chiesa. Senza eccezione: non ve ne è nemmeno uno, non può neppure esservi, che sia stabilito propriamente per far del bene *temporale* (a). La religio-

(a) Rerissima a qualche opera buona troveremo unite le promesse di un bene esaudito temporale, come la longevità al rispetto parenti, e il compenso anche temporale per le limosine. Il primo caso però appartiene allo spirito dell'antica alleanza, molto diverso su questo punto, per cui la legge per un popolo carnale si trova in gen

ne, il culto, la rivelazione de' misteri, l'insegnamento della parola, i Sacramenti, la Gerarchia ordinata, la Sacra giurisdizione, tutta la disciplina Ecclesiastica, tutto ha talmente in natura la tendenza ai *beni eterni*, che il solo dirigerli ad altro fine è sacrilegio, e ne rende frustraneo l'intento. Anzi, ed è in ciò il mistero, che or dicevamo ( N. 86 ) si potrebbe mostrare sopra ciascuno in dettaglio di questi stabilimenti dall'Eterno Redentore lasciati nella sua Chiesa per l'acquisto de' *beni eterni*, si potrebbe mostrare che tutti ci arrecano una somma infinita di *beni* eziandio dell'altr'ordine temporale: e non ostante è sempre sì vero, che non sono istituiti per questo, che si snaturano tutti, si violano come dicemmo con sacrilegio, se per quel temporale fine si adoperano, anche con semplice prelazione.

Si può dunque comprendere con sicurezza nella natura generale di tutti gli stabilimenti d'istituzione del

per te guidata da questo allettamento di felicità temporali, da cui tutto al contrario vuol distaccare intieramente il cuore, lo spirito del Vangelo. Quindi l'altro caso, che si può dire l'unico Evangelico, dal centuplo promesso alle limosine, *Et quidem in tempore hoc*; questo stesso i Padri lo riferiscono a' *beni*, *qua comparatione*, *Et merito sui ita erunt, quasi si parvo numero centenarius numerus comparatur*. Più difficoltà potrebbe fare il Sacramento dell'Olio Sento, che più propriamente è della natura di uno stabilimento lasciato fisso da Gesù Cristo nelle sue Chiese, e volgarmente dicesi istituito anche per la salute del corpo. Se però ci ricorre alla sua idea esatta, vedremo, che il risanamento temporale non è mai proprio effetto del Sacramento, che verrebbe *ex opere operato*, come dicono i Teologi: ne s'induce come una grazia, che Dio ( *Et alleviabit eum Dominus* ) fa epersare all'orazione della fede, nelle quale Egli ci ha insegnato che col giust'ordine, sempre sottoposto al bene spirituale, ci può anche pregare per la necessità delle vite, come lo mostra l'Orazione Domenicale nella petizione „*Pax, nam nostrum quotidianum da nobis hodie*“. E nell'orazione dell'ultimo Sacramento prende una maggior forza, ebbene non possa dirsi essere il proprio effetto la guarigione del corpo.



Riparatore delle umane miserie, anche quello del Pontificato della Chiesa, che non presenta, nè può avere una mira *diretta* a riparare gl'inconvenienti temporali nelle città degli uomini, nè esser fatto per rettificare le nostre costituzioni. Vi è appena cosa di cui Gesù Cristo ci abbia ripetuti i documenti sì spesso, avendo dovuto passare i tre anni della sua predicazione del Vangelo, sempre a ribattere il pregiudizio Giudaico del regno *car-nale* di David, che il Cristo dovesse, secondo i Profeti, ristabilire nel mondo. Ad ogni lampo ch' Egli gettava delle preminenze, e dell'ordine del Regno suo, dallo splendore cui s'innalzerebbe fra tutte le Nazioni, delle Sedì di giudizio, su le quali sederebbero i suoi Discapoli, del Capo, che stabilirebbe in sua vece, a dir corto a qualunque traccia che il Divino Maestro faceva travedere della grande opera, ch'era venuto a fondare nel mondo, la sua Chiesa e la Gerarchia che vi ha stabilita in perpetuo cemento dell'unità; que' benedetti Discapoli ci vedevano subito corte e ministeri, e trono, e comando, e conquiste, e ingrandimenti, e gli si affollavano attorno con cento interrogazioni e richieste, da far perdere la pazienza delle ripetizioni a chi non fosse stato un Uomo-Dio (a). Nulla dunque può mai desumersi

( a ) Il più delicato di queste questioni, delle quali è pieno il Vangelo, dopo la morte stessa, e la Resurrezione di Cristo ( *Tu es Rex Judeorum? Domine si in tempore hoc restitues Regnum Israel?* ) è che in Lui come Creatore e Padrone dell'un Regno, e dall'altro si riuniva eminentissimamente la potestà temporale, che lasciava nelle sua Chiesa in tutta la pienezza necessaria al regno della salvezza, per sempre, in sue vece, sotto la sua perpetua esistenza, e quale Egli stesso l'aveva ricevuta nella comunicazione eterna della Divina natura dal Padre celeste. A chi dunque di continuo lo interrogava sul Regno temporale, Gesù non poteva mai rispondere di non averlo, poichè egli niuno lo aveva se non per Lui, *per quem Reges regnant*; e secondo la mente di chi lo interrogava sarebbe stato un confermare il pregiudizio, che voleva togliere, se avesse replicato con l'assoluta affermativa.

dall'intento espresso del Primato Apostolico, fuor solamente del Regno *spirituale* di Gesù Cristo, che ne istituì Capo, e Vicario sno S. Pietro, e ogni suo successore sino alla fine de' secoli, acciò in Lui, e per Lui si consolidasse, e conservasse l'uniformità del medesimo insegnamento della fede, e della morale, e si rendesse sensibile a tutto il mondo l'unità della medesima Chiesa *visibile*, che tutta si riunisce e distingue per la comunione, e per la dipendenza da questo solo, e medesimo Capo spirituale, Maestro, Dottore, e Pastore *omnium Christianorum*, come definisce la Fede.

87. Nel rivestire poi, e provvedere questo Capo della sua Chiesa, di quelle prerogative, dani, e grazie, che doveano esser mezzi a conseguire il bene, e il fine proposti dall'Uomo-Dio, il quale non può immaginarsi, che tali mezzi non somministrasse quando erano necessarj ad ottenere *efficacemente* l'intento di conservare il libato il deposito della rivelazione Evangelica, ch'Egli lasciava alla Chiesa, a separarne gli errori, e ad emendarne, o allontanarne gli erranti; nel corredare in tal guisa il Capo della sua Chiesa il Signore venne a mostrarlo alla città politico-cristiana per l'uomo della pubblica concordia, quale lo abbiamo descritto al prec. N. 82. Il Papa nel suo treno delle Divine prerogative spirituali, fu in tal guisa come tutti gli altri mezzi del gran sistema della salute, indirizzato unicamente a recarci il bene della vita futura, e rese idoneo a farci quello della presente. Il Primato Apostolico, come il ministero della parola, come l'ordine della sagra Gerarchia, come l'uso de' Sacramenti, della Liturgia, della Disciplina esteriore; si fondano nella medesima istituzione, sono della stessa nature, e producono i loro effetti analoghi, e sempre spirituali nella maniera medesima. Per chi ne adopera secondo lo spirito del Divino Autore, crede con

purità di fede, e non ne cerca altro bene (almeno principalmente) che quello della vita eterna; ne ottiene questo, che gli è promesso dall'Istitutore Dio, e quasi senza aspettarselo vi trova il bene temporale eziandio, che direttamente non gli era stato promesso. Se vi accostate a queste pietre del Santuario coll'intento di fabbricarne la città politica, e di promuovere con le cose sagre gl'interessi del tempo, perdete tutto. La predica, la solennità, il Sacramento, l'onore, che rendete alla casa di Dio, ai suoi Ministri, al Capo della Chiesa, con quel fine di economia privata, o civile; non vale più a farvi bene per l'eternità, e diviene una ipocrisia, che non serve a nulla a guadagnarvi l'utile, che ne cercate, o non lo fa che apparente, per poco tempo, e con conseguenze di maggiore scapito, come suol essere di tutti i guadagni della bugia. Cercar la terra e i suoi beni, e prenderne la Religione a pretesto, è una viltà che disonora il carattere dell'uomo ingenuo, e rovescia tutto l'intento della Religione, la quale non si volge che a Dio, e lascia tutto il resto alla sua Provvidenza (a).

(a) Da questo universale Divino intento della grande Opera, si ricava un argomento, che mi pare decideva a priori per la gran questione suscitata dopo il secolo XVI. circa la prerogativa di *temporalità* annessa, o non annessa al Primato Apostolico. Se si fossero portate idee chiare e precise da una parte e dall'altra, non pare che potesse rinacer lunga la disputa, che dopo più d'un secolo dura ancora per conciliare la Disciplina Ecclesiastica di vari secoli circa le cose civili con i principj che si rilevano dalla istituzione di Cristo. Tutti vanno d'accordo che nell'Episcopato, nella Chiesa, o dispersa, o unita con il suo Capo, il Romano Pontefice, e io Lui stesso, che su la sua Sede governa tutto l'ordine in nome e vece di Gesù Cristo medesimo, non si debbano, nè si possono riconoscere altre potestà, diritti, e prerogative, che non siano, o non risultino dalla immediata istituzione del Redentore. Posta dunque all'incalci su questo principio la storia di più secoli, ne quali anche i Concilj ecumenici, e in atti solenni

Perciò noi vedremo che in tutto ciò che ci resta di monumenti Ecclesiastici di qualche autorità su questo punto i Pontefici della Chiesa non si sono scostati mai da questa unica traccia de' loro poteri, e non si trovano mai chiamati a qualche pendenza civile e temporale, se non per ragione di rimuovere il peccato, o di promuovere il bene *spirituale*, che vi era connesso. Di questo bene occupandosi la potestà della Chiesa per quanto lasciasse correre più alla buona le sue espressioni, niuno poteva mai accusarla di metter falce in una messe non sua. L'ordine delle città restava nella pienezza de' suoi poteri temporali; e quel freno stesso, che risentiva dal conflitto spirituale, di non potersi estendere al peccato, e a opprimere la Religione; questo stesso faceva il maggior bene anche civile, contenendone nel suo giusto equilibrio la potestà, per cui non v'è principio sì universale, e pieno di ogni ragione privata e pubblica, quanto egli è quello *(che non esiste in natura il potere di far del male)* (a).

della Sede Romana s'incontrano spesso prodotti degli affetti di ordine temporale, correzione di leggi, regolamenti politici, mutazione di governi ec., ne è provenuta finalmente la gran ricerca „*in qua potestate, te hæc facis?*“ I nostri vecchi erano andati alla buona, che nel caso è la vera: e dal fallo della Chiesa ne conchiusero il diritto. I fatti di Pontefici, di Concili, anche ecumenici, praticati liberamente per molti secoli, senz'alcun reclamo, e con pochissime opposizioni di partito, quelli non v'è dubbio nella Chiesa, che non ne abbia incontrate; non hanno bisogno di altre prove per un Cristiano. Questo argomento che tutti sentono capace di spaventare il Teologo, non può far gran colpo al Politico, che male avesse a prendere qualunque fallo della potestà civile contro la Chiesa (N. 45. 51. 52.) come una piena dimostrazione del dritto, io che è allora che il fallo non prova nulla; non capisce poi niente, come se i fatti di Chiesa si cavi forte argomento dalla sua tradizione.

(a) Bisogna sempre averlo alla mente, che si riduce qui in concreto ogni qualunque obbiezione che ci si fa, che la Chiesa diminuisca

88. D. Lascero mo dunque di fare storia, che da se sola empirebbe volumi, delle interposizioni de' Romani Pontefici per comporre le differenze, e impedire le estreme della guerra de' Principi Cristiani fra loro. Questa influenza di mediazione ci si controverte anche meno del resto dal Pubblicista, che vi ravvisa la decanza del personaggio elevato fra le alte parti contendenti, la felice probabilità della riuscita, quando le idee della Religione comune lo accreditino all'una e all'altra; e si rammenta la storia di tante pacificazioni, che arrestarono tante volte i torrenti di sangue umano, che avevano cominciato già a scorrere, o ne chiusero la sorgente innanzi di cominciare. Abbiamo rammentata altre volte la confessione di Voltaire, di cui questa è principale esperienza. Eziandio a non contare che le continue legazioni e lettere de' Pontefici mandate a' Principi per metter pace, avessero prodotto l'effetto sol poche volte; tanto vi sarebbe d'avanzo per riconoscere con lo storico incredulo „ che spesso una carta pecorina di Roma ha „ risparmiato più sangue umano, che non cento trattati „ di diplomazia “.

In tal caso il sistema è pienamente giudicato dalla ragione esser buono, utile, e adattato a far bene di sua natura, come se lo avesse fatto sempre. Non è colpa del medico, nè difetto della ricetta, se l'infermo della malattia medesima, che si guarisce negli altri, ricusa di applicarla per se, e così non risana, o sen minore. Le miserie dell'umanità non hanno mai riparo sì potente, e fondato, che produca tutto il suo effetto. I delitti anche più atroci saranno sempre fra gli uomini: e nono-

la potestà temporale. Ciò non è vero, che in quest'unico senso verissimo, che diminuisce la *potestà di far male*, che ripugna un' termini, e il non averla *perfessione* anzichè diminuire la potestà.

atanto la pena proporzienala applicata dalla legge per impedirli, etterrà l'intente qualche volta, e sarà huena sempre di sua natura. Così è della Religione Cristiana, e del primato Apostolico in lei stabilito da Gesù Cristo, quanto agli effetti di prosperità temporale, che viene a risentirne la città che gli crede, e ne ha la venerazione e il rispetto, che esige la divina sua istituzione per chi la crede. I Monarchi più grandi, con questa disposizione riconoscono ovviamente in questo Capo supremo di tutto l'ordine religioso, e nel primario Maestro della lor fede, e moderatore della coscienza, il personaggio certamente il più degno, il più idoneo, se al mondo vi è, e al mondo è bene, che siavi ( N. 82, 83. ) per conciliare con delle buone parole, e con delle ragioni da giudice di pace, pinttosto che coll'esterminio dell'umanità, le questioni talora della men dritta, del saluto, di qualche miglio di territorio, della pesca delle aringhe. Niuno, nemmeno il Pubblicista ateo ( se può esservi ) dirà mai che due Principi cattolici, che abbiano tal concetto del Papa, non lo riguardino conformemente alla verità almen relativa, e secondo i principj della lor fede. Qualunque volta adunque due città cattoliche contendenti, in venerazione del Capo della Religione comune, accettano la di lui mediazione per pacifico accorde, entrane in discussione d'avanti a lui delle loro reciproche pretensioni, si rimettono al suo giudizio, e anche a coste di qualche sbaglio, sempre possibile, amano meglio di seggiacere a un errore sopra una carta, che ad una guerra di sette anni; nell'accordarsi così non fanne un passo, che possa dirsi contro ragione dritta: nulla che avvilisca la Maestà dell'Imperie: nulla che non ridondi in evidente utilità della salute pubblica, che è la legge giustificante, e suprema di tutto il principato delle città. Dunqua il sistema è evidentemente utile di sua na-

tura, e produce il saluberrimo effetto qualunque volta sia ricevuto siccome egli è. Dunque se non è ricevuto dalle parti, e per conseguenza non impedisce il disordine politico; non può esser colpa che dell'infermo, che si vergogna di soggettarsi al medico per risanare (a).

(a) Quindi possono cominciarsi a basare le idee morali circa questi rapporti politici dagli stabilimenti di Religione secondo lo spirito del Vangelo. La questione ne è fondamentale per chi voglia condurre il ragionamento con quella precisione, che è stata poco osservata nel caso nostro. Viene dunque a cercarsi della moralità per l'esercizio pratico di queste mediazioni di religione. *Quid juris?* Per parte delle potestà Ecclesiastiche, che s'interpone, dopo ciò che abbiamo esposto di sopra (N. 84. 87.), non pare resti dubbio e concludere, che alcun diritto vero e proprio potendosi attribuire alla Chiesa, che non gli si trovi conferito da Gesù Cristo; e niuna direzione all'utile meramente temporale della città, non ritrovandosi nelle istituzioni Divine, in cui non sono che potestà e diritti *spirituali*; per conseguenza non *diritto*, ma congruità di ragione viene a dimostrarsi nel Pape per la mediazione in quanto è diretta alla salute civile. Soggiace dunque, per l'esercizio, la moralità alle solite regole generali della prudenza, di fare il bene quando è possibile, e di astenersi quando riuscirà inutile, e molto più quando, distrutte le idee del bene, non vi è e presagita che un sopravvenire di mali. I rapporti particolari degli stabilimenti di religione incontro alle potestà civili, non possono cambiar natura da quelli della religione medesima, che il Redentore di tutti comandò agli Apostoli, ed ai successori di propagare in tutte la città della terra. Se vuol dirsi un diritto, che ne risulta alla Chiesa di annunziar così l'Evangelio, esso non è di quella specie che siamo soliti di concepire nel diritto, con coercizione anche esterne contro chi volesse impedire. Predicate, entrate se vi ricevono, trattenetevi se vi vogliono, e scuotete la polvere de' piedi nel giorno altrove, se vi rigettano. Quindi ogni cosa è così ne' rapporti delle potestà colla Chiesa quanto ai beni *civili*. Si procurano coll'esercizio de' soli diritti *spirituali*: e anche questi si esercitano con chi lo vuole. E nel caso dunque che non vogliano le potestà della terra questa interposizione del Capo della Chiesa: *quid juris?* Avremmo elleno diritto di risponderla? L'equivoco è sempre in quell'idea del diritto e verrebbe la distinzione di S. Ambrogio, *aliud est jure Fari, aliud jure Fieri*. Nello stato naturale della città, come in

89. R. Dalle idee poco esatte circa questa fondamentale distinzione fra i diritti *temporali*, e i diritti *spirituali*, ha preso origine l'inutile, ed assurda contesa di cui si son ripieni tanti libri in due secoli, tanto per impugnare, come per asserire de' diritti temporali alla Chiesa ( N. 84 ). L'impegno è arrivato fra noi a snaturare la storia per farla dire ciò, che volevano le parti, o per negarne il deposto: e quel che è peggio ha seminato nella moderna letteratura la peste degli storici sistematici, che si sono accinti a racorre le memorie dei tempi con un sistema, che avean già preformato, e che molti avean anche *giurato* di sostenere ( gli Articoli del 1682, si giurano solennemente da tutti i graduati in Sorbona, da' quali abbiamo avute diverse storie Ecclesiastiche ), e inavvedutamente, o a bella posta ( come sfacciatamente hanno fatto il Maimbourg, Du-pin, e

qualunque preminenza degli uomini, o prerogative, o diritto: si torna sempre al maggiore, al più luminoso di tutti i principj di ragione: che non esiste mai, e ripugna la potestà, il *diritto di fare il male*, di operare contro ragione. E poichè questa ci dette, che ad una mediazione saggia, imparziale, autorevole, nel di cui rispetto embe le parti convengono per riguardi imponenti di religione ( N. 82 ), è manifestamente utile per la cosa pubblica, che almeno consultivamente si riportino le grandi controversie delle nostre città temporali; ne segue che il volere operare del proprio in sì grandi affari, e rigettare il gran consiglio, sarà sempre *contro ragione*, e contro ragione non è *diritto*. Perciò quanto alla Chiesa i suoi diritti sono tutti del Fondatore Divino, pieni, inalienabili, eterni, di promuovere il bene *spirituale*, e d'impedire il peccato. Nelle cose temporali, e verso la potestà civile, i diritti del Pontefice e della Chiesa, sono come quelli della giustizia comune, della ragione naturale, che pur dicessi *diritto di natura*, dà legge ai Monarchi più grandi, e non ha sanzione di esteriore costringimento. Felice chi lo ascolta o obbedisce: disgraziato chi lo colpea: ma il suo tribunale non è qui, o almeno non è dello stesso ordine temporale. Queste distinzioni importanti avranno spesso da rammentarsi. ( V. N. 90 ).



— *Facine* ) hanno creato la storia contro natura per dipingervi dentro il loro proprio sistema. Forse il primo saggio di questo inaudito metodo lo dobbiamo ai Centuriatori di Maddeburgo, che rifiusero dodici secoli della storia Ecclesiastica per farci trovar Lutero fin ne' tempi Apostolici; e l'artifizio si rendè in seguito comune a molti d'ogni genere di partito in qualunque modo contrario alle prerogative, e alle sentenze della Chiesa Romana. Quindi la storia, che di sua natura è incapace di narrare altro che ciò, che è, nè di dire che ciò, che dice; fu forzata a divenir discepola de' suoi scrittori, e non lasciò mai ben purgati da questa imputazione nemmeno i nomi di più alto grido in Sorbona, i Tillemont, i Fleury, lo stesso Bercault di Bercastel, quando si arriva all'età di S. Gregorio VII, ed a ciò che interessa il primo articolo della dichiarazione. Specialmente Natale Alessandro, più tentato dal suo metodo di unire la polemica alla storia, e più moderatamente il P. Graveson, che lo ha compendiato, nella stessa esposizione dei fatti, che debbon poi rivenerli a mano in polemica, vi asperge tanti colori, che non è possibile di non vedervi a ogni tratto l'uomo di buona fede, ma che ha giurato in Sorbona, o che forse ha *per* ciò scritta la storia (a).

( a ) A qualunque apertura di volume, tanto in più degli *Articoli*, e anche più in calce delle dissertazioni concernenti le famose sentenze Gallicane, basta dare un'occhiata nelle edizioni di Natale, con le note del P. Roncaglia, e con le osservazioni di Menai, per vedervi quel perpetuo colorito della stessa storia, che accenniamo qui. Noi stessi avremo ad allegarne non pochi esempi in decorso, eh'empiono volumi, e fanno compassione nel riflettere ore strascina un impegno di prevenzione, anche persone dotte, e di buona fede. Ne dà un esempio insigne altro Sorbonico de' più sinceri il Tournely, il quale nel suo *Traité de l'Ecclesia* precisamente nella *Parte II. Quest. V. Art. III.*, trovandosi a fronte della *tradizione de' Padri*, opposte ad altro articolo della dichiarazione gallicane ( il IV. contro l'infalibilità del Pa-

Se qualche pregiudizio consimile ci si oppone de' nostri che sestennero una podestà temporale nel primato dei Papi, noi per ora non risponderemo altro, se non che vi si mestrano di buona fede: che su di ciò gli avversari stessi ci accordano, che la Chiesa non ha pronunziato alcun suo giudizio autentico, e noi anzi rileveremo con quanta asattezza si sono espressi su questo punto della Potestà temporale de' Principi tutti i Romani Pontefici. Ebbero però ragione nel difendero le conseguenze, che gli oppositori hanno torto a negare, e non compesero mai delle storie per addattarle al loro sistema, nè ebbero mai nel pensiero di far del Papa un temporale monarca universale, come celerò francamente ci affibbiano.

*Della traslazione del Regno de' Franchi  
nella Famiglia di Pipino.*

90. Sul giuste esame de' fatti non si formano queste chimere. La potestà civile resta in tutta l'onore della sua indipendenza, quando anche deforisce al rispetto dovute alla Chiesa, e questa non esce mai dalle tracce

pa), non dubita di mettervi in pubblico questo pezzo di confessione generale. *Non dissimulandum in tanta testimoniorum mole* (raccolta dalle Scritture, da i Padri, da i Concili anche ecumenici eo. presso Ballarmino, e Leunoy, che cita qui Tournely) *in tanta testimoniorum mole, difficile esse non recognoscere Apostolicam Sedem, seu Romanam Ecclesiam, certam & infallibilem auctoritatem. At longe difficilius est ea conciliare cum Declaratione Cleri Gallicani, a QUA RECEDERE NOBIS NON PERMITTITUR.* Per un Cattolico di Teologia, che è alla portata di mettere su due bracci della bilancia, quindi le tradizioni de' Padri, da cui si parte, e quindi il peso de' comandi di Luigi XIV. e della dichiarazione che seguita; per un Teologo di dottrine vaste e sane nel resto, tal sentimento è il non plus ultra di dove può spingere un nome ad occhi aperti il pregiudizio.

de' suoi poteri *spirituali*, nel mentre porta la salute civile con impedire il peccato, e salvar l'ordine della giustizia.

Sopra questo cardine, oltre i fatti più antichi, che accennammo di sopra ( N. 49. 59. ), si vede camminare l'illustre esempio della dinastia de' Merovingi, cambiata in Francia verso la metà del Secolo VIII per sostituirvi in Pipino e ne' suoi successori, quella de' Maestri del Palazzo. Questo avvenimento de' più famosi che abbia la storia del medio-evo, ci è venuto contestato da una folla di scrittori illustri, per quanto lo portavano i tempi, sincerò per lo più, e locali (a), di tal maniera, che non pareva possibile che se ne avesse a cambiar la storia in una controversia a volumi, se i Gallicani non avessero temute di trovarci dentro le prove di una *superiorità temporale* del Papa, che non vi sono: e i nostri non avessero creduto che tali prove vi sieno realmente, che non è vero.

I dati certi del fatto, malamente impugnati da una parte, e dall'altra, sono questi:

Egli è certo, che la proposizione di levare il nude, e ozioso titolo di Re, che era rimasto nella stirpe dei Merovingi, detta de' Re *fainéants*, e trasferire anche il titolo ne' *Maestri del Palazzo*, carica rendutasi eredita-

(a) Eginardo o Eginardo che era della famiglia stessa di Carlo Magno ne è testimonio sul principio della *Vita*, che ha scritto di questo Principe, e negli annali all'anno 749. 750. Gli annali Laureham. al cit. an. 749., e qua' di Fulda ibid., Cedreno all'an. VIII. di Leon. Isaur., almeno nell'appendice presso le *Cointe* an. 75a. N. 6a. *Fredegario* ann. 751., *Reginone* nel *Cronico*, *Ottone* di *Frippinga* lib. 5. cap. 22. 23., l'Abb. *Uspereuse* ann. 753. cit. fin. *Sigeberto* ann. 750., lo stesso *Lodovico II.* prenipote di Carlo Magno, *Ep. Apol. ad Basil. Imp.* ap. Du-Chesne Tom. III., e molti altri raccolti dagli stessi *Maimbourg* (*Des Ichonoc* lib. 2. pag. 259. Ed. 1693.), *Pier De Marca* (*Concords* lib. 8. cap. 20.), *Nat. Alessand.*, *Boutet* nella *Difesa* ec.

ria, e onnipotente nella famiglia di Pipino; egli è certo che tal progetto fu concepito dagli Stati del regno dei Franchi. La legazione mandata su tal proposito al Pontefice Zacharia da Pipino, per informarlo dello stato infelice delle cose di Francia, della inettitudine dell'attuale Re Childerico, che non avea successione, de' pericoli di cadere nell'anarchia de' partiti ec., e persuadere il Pontefice dell'elezione di un Re in sua persona, come seguirebbe, si *Pontifex Romanus jubeat, nec aliud Gallos expectare, tanto operi promptos, accintosque* (a); tal legazione non lascia luogo da dubitare, che il progetto non nacque a Roma, nè nella mente di S. Zaccaria.

In secondo luogo è egualmente certo, che le ragioni fatte valere col Papa per monacar Childerico, e istallar Pipino nel regno, riguardarono specialmente lo stato della Religione Cattolica, che minacciava di andarsi a perdere in Francia per la naturale e colpevole indolenza di Childerico, *qui ignavia & deliciis marcescens*, come dissero gl' indicati Legati al Papa, non era capace di

( a ) Ap. Sfrondati *Gallia vindic.* Diss. 2. §. 2. N. 3. Negli annali citati d'Eghinardo sono anche riferiti a nome questi Legati. *Burkardus Wirzburgensis Episcopus, & Jotualdus praebiter Capellanus missi sunt Romam ad Zachariam Papam, ut consulerent Papam de causa Regum, per quos praedictus Pontifex mandavit, melius esse illum vocari Regem... dataque auctoritate sua jussit Pipinum constitui.* Anche nella vita di Carlo Magno (circ. init) dice Eghinardo, che *Pipinus per jussionem Romani Pontificis ex Praefecto Palatii, Rex constitutus est.* Ciò che ripete nell'anno 750. de' suoi Annali. *Hoc anno, secundum Romani Pontificis sanctionem, Pipinus Rex Francorum appellatus est.* Per la Cronologia di Eghinardo si consulti Bollandò nel Tom. 2. di Genn. fol. 875., avvertendo, che siccome l'anno medesimo dell'istallamento di Pipino morì il Pontefice S. Zacharia, l'affare fu pienamente consumato dal di lui successore Stefano III. e perciò ora all'uno, or all'altro di questi Pontefici, Eghinardo attribuisce la presente traslazione del Regno.

mantenere l'impeto de' barbari devastatori, che *tota Asia, Africa, Hispaniaque victores, jam quarta vice Pirenaeis superatis Franciam irruisse*, benchè tre volte respinti da Carlo Martello, e ultimamente da suo figlio Pipino: onde a un altro rovescio, *quis Italiam, quis Romam, ipsamque Religionem tueri possit?* Con verità in somma l'intento per cui diedero qui opra il Pontefice, viene espresso nel Cronico di Reginone: *jussit Papa per auctoritatem Apostolicam Pipinum regem creari, ne perturbaretur Christianitatis ordo* (a).

Per terzo non doveva negarsi a Nat. Alessandro (b) ed a' suoi, che la traslazione del potere civile in Pipino, e nella sua famiglia più tosto che in un'altra, fu riconosciuta prendere il suo fondamento, ove vanno a posarlo i diritti principj del Gius Pubblico in quel caso concreto, nella elezione cioè, e nel consenso de' magnati e del popolo della nazione. Abbiamo ora sentito come chiaramente lo dicono Sigeberto, e Fredegario, il quale avea anche notato: *quo tempore, una cum consilio, & consensu omnium Francorum missa relatione* (di quanto s'era deliberato in Francia) *a Sede Apostolica auctoritate percepta, praeclaus Pipinus ELECTIONE*

(a) Concordi a questa espressione abbiamo tutti gli antichi Scrittori nel rapporto del fatto medesimo. Così gli *Annali di Francia* pubblicati dal Piteo, che lo mettono all'anno 762. (i moderni convengono più in quest'epoca, che in quella di Eghinardo, che forse segna il 750. come principio della trattativa ultimata nel 752.) e lo dicono operato *Auctoritate Petri Apostoli*. L'Abbate Upergensis all'ann. 743. fin. *Auctoritate Apostolica sublimatus Pipinus*. Fredegario (ann. 751.) *A Sede Apostolica auctoritate percepta*. Sigeberto (ann. 750.) *Apostolica auctoritate. & Francorum electione* (o *electione totius Franciae*) *a Sede Apostolica auctoritate percepta*, come dice Fredegario (ann. cit.).

(b) Nella faticosa, e verbosa sua dissertazione I. in Hist. Eod. Sec. IX. et X.

*TOTIUS FRANCIAE, in Sedem regni sublimatur. E* Ottone Frisingense, che ora nipote degli stessi Imperatori Franchi similmente ne scrive ( lib. 5. cap. 22. 23. ) : *Zacharias consultus respondit : & ipsius auctoritate Pipinus a Bonifacio Archiepiscopo Moguntino, & aliis regni Principibus, in REGEM ELIGITUR.* Tralascio gli altri conformi, bastandomi che si rilevi imparzialmente quante tempo, e quante carta va a pura perditte, a voler contorcere il sì chiaro deposto di un pure fatto, che l'elezione di Pipino trasse il suo jus d'imperio civile dalla Nazione ( e già s'intende primariamente *da Dio*, da cui viene la sanzione di ogni ordine legittimo ).

In quarto luogo è evidente la distinzione di due operazioni diverse, chiare, e distinto, le quali vengono ad includersi nel medesimo fatto di questa rinnovazione del regno Franco, e che si veggono riconosciute benissimo, o anzi marcate ne' monumenti del tempo, e talmente distinte, che una può star senza l'altra, e non così reciprocamente. Intendiamoci bene. Due cose ci si narrano avvenute in questa istoria. La destituzione di Childerico, e della sua Dinastia : o dieo anche della Dinastia, perchè nemmeno è senza controversia ciò che udimmo riferito a S. Zaccaria, ch'è non avesse figliuoli ( a ), o molto meno ch'è fosse allora in età da non poterne più avere. Prima cosa da fare, e in conseguenza, che dovè essere deliberata prima di farla. Considerandola poi anche risoluta, ed eseguita, non ne veniva per conseguenza la sostituzione precisamente di Pipino, e de' suoi. Con quella prima operazione non si faceva che regno vuoto, e di cui espressamente i Legati preve-

( a ) Questo Childerico III. cognominato il poltrone (ignavus), alcuni dicono che avesse moglie per nome Gisla, o Gisela, e da essa un figliuolo ( V. Morel V. Childeric ), che gli Annali di S. Bertino scrivono esser morto in questo Monastero nell'età di circa 18. anni.

nivano del pericolo: *civile bellum inter amulos arsurum*: se innanzi non fosse stato deciso il rimpiazzo coll'istallamento del nuovo Re. Non si poteva dunque venire all'elezione di Pipino, se prima non gli si facesse luogo con una total destituzione di Childerico: ma da questa non ne veniva per conseguenza l'intronizzazione dell'altro più tosto, che di lui fosse diversamente piaciuto alla Nazione, che con nuovo atto tutto diverso dal primo, si dovesse dare un Re (a). Analizzando l'*Atto della elezione*, il Pubblicista non vi troverà nulla che esca dalla mera competenza civile: e quindi negherà (come credo a buon dritto), che precisamente per questo, fosse allora credute necessarie di ricorrere al Papa. Nell'atto poi necessariamente preventive della destituzione; molti sono i rapporti con la Religione, che si presentano all'analisi di una città Cristiana, e poi quali fin d'allora la nazione de' Franchi trovò indispensabile l'indirizzarsi al Capo della Religione, e della Chiesa. Merita particolare esame questa distinzione, che è patente, e non è stata avvertita pel caso nostro.

*Analisi de' principj, su quali fu regolata la mutazione  
della Dinastia regnante in Francia alla metà  
del Secolo VIII.*

91. D. Bisognò dunque allora cominciare il progetto da far vacare il regno, acciò si desse luogo alla elezione di Pipino, che si voleva generalmente dalla nazione, e principalmente da Lui, come abbiamo ora veduto.

(a) Negli stessi principj del dritto pubblico si esplicano due questioni molto diverse, e che dipendono da diversi principj per la loro soluzione, che sopra altre regole si guida la ragione nell'esame del caso di far cessare un governo esistente, o di cambiarlo, e sopra altre cammina per dare nuova forma, o eleggersi un Monarca.

Questa operazione però fu politicamente necessario di farla camminare unita all'altra dell'elezione, e concluderle nel tempo stesso amendue. Imperocchè Pipino non potevasi elloggar prima che Childerico non fosse stato deposto, perchè non si volevano due Re in un medesimo tempo: e se si staccava la deposizione del Re senz'aver subito fatto il successore, si corroya il pericolo dell'anarchia, e si apriva la strada a tutti i partiti di concorrenza, che già si prevedevano sul luogo.

Nel trovar dunque riferito al Papa tutto insieme il progetto, non se ne può inferire che in Francia fosse allora creduto necessario l'oracolo del Pontefice, tanto per una operazione, come per l'altra. Ell'erano riunite nello stesso piano, nè si poteva parlare al Papa delle ragioni di detronizzare Childerico, senza corroborarlo coll'aspettazione de' rimedj, che dal solo Pipino si potevano aspettare in quelle circostanze ( N. 90. ), nè viceversa esporgli la ragioni di questa elezione, senza cominciar da quelle, che gli dovevano dar luogo. Fu dunque riunita la relazione di amendue le operazioni, per necessità della cosa: e in qua' tempi di una buona fede più semplice, e di una diplomazia meno sospetta e guardinga, la buona critica non può aspettarsi quella sottigliezza di negoziato, di formole, e di cantele, che separasse ciò di che fu creduto necessario chiedere l'autorità del Pontefice, da ciò in che non la credevano necessaria.

Ma poichè è fatica stoltamente gettata il pretendere di negare a tanta istoria ( N. 90. ) *il fatto*, che al Papa si ebbe realmente ricorso: che sebbene urgente il progetto, e speditamente eseguibile sul luogo, perchè tutta la forza a l'opinione del regno era a piena disposizione del Prefetto del Palazzo, che ardentemente voleva lo scettro, e il simulacro di Re non avea forza, nè partito che si conosca, da opporre, e si aveano addosso i Bar-



bari, che superati i Pirinei per la quarta volta inondavano la Francia eo., tutto ciò nonostante, il progetto su cui si fondava il rimedio per tanti mali, fu lasciato senza muoverci foglia, finchè con espressa Legazione non fosse sentito il Pontefice S. Zaccaria, e da lui non ne venisse la decisione: la quale appena sentita in Francia, fu diviata eseguita, doposto e chiuso in un Monastero Childerico l'ignaro, unto Re Pipino dall' Aroivescovo di Magonza delegato dal Papa, o conosciuto, o detto *da tutti*, che ogni cosa si era fatta per autorità del Pontefice ( a ).

Basato dunque *il fatto*, nelle principali sue circostanze do' più attestati, che ci tramandi la storia, l'analisi de' principj, che allora guidarono la nazione, e che passarono senza minima censura negli annali de' secoli susseguenti fino al XVII., i principj vengono facili e di eterna verità nell'analisi. Sompro insistiamo sul *fatto*. Il progetto de' Franchi fu rimesso all'approvazione del Papa. Dunque male, o bene, con ragione, o a torto, quell'approvazione allora *si credè necessaria*, perchè per una cosa superflua una nazione intiera, e in tanta

( a ) Si riscontrano gli autori, che abbiamo citati al precedente N. 90. Gli annali Leurehamensi ne segnano l'anno 749, ed esprimono, che *Secundum Romani Pontificis sanctionem, Pipinus elevatus est in solium Regni Francorum Suectione*. E allo stesso anno gli Annali di Fulda: *Zacharias PP. ex autoritate S. Petri mandat... & Pipinus a S. Bonifacio in regem unctus Suectione &c.* Gli annali Lobesiani similmente all'anno medesimo 749 rimettono l'Autorità Apostolica su tutto il fatto, l'unione per meno di S. Bonifacio, e stabilimento, che *secundum morem Francorum electus est ad regem... & elevatus a Francis in regno suo*. Così gli stessi storici Greci, Cedreno all'eo. 1. di Leone Isaurico, Anastasio ad An. 2. Const. Copr., *Auctoritate Apostolica, & Francorum electione*, che Frodegario già citato avea detto: *praeclaus Pipinus electione totius Francie in Sedem Regni sublimatus ( o Sede Apostolica auctoritate percepta )*.

urgenza, non si dà tanta pena, nè si avvileisce con la pubblica confessione del proprio bisogno di un ajuto di cui sia persuasa, che poteva farsi di meno. Dunque dopo tutta la ferrea pazienza di mille Nat. Alessandri (a), e di cavillazioni Lannojane, Maimburgesi ec. tutto il mondo ridirà sempre, che in Francia di quel tempo, su tale affare, fu creduto necessario di ricorrere al Papa, e di rimettersi alla sua decisione.

N. 92. R. E siccome su due cose distinto abbiamo detto si volgeva il progetto di cui si mandò al Papa la relazione, e se ne aspettò la sua autorità, e questa dovè cadere su qualche cosa; in tre modi si potrà intendere che la riputassero necessaria: o per la deposizione di Childerico, o per l'elezione di Pipino, o per amendue queste cose. Ed ecco a un altro capo di divisione delle sentenze, che hanno impegnato in questioni interminabili, per non si esser messi prima ben d'accordo sullo stato della controversia. In questa nostra, da una parte, come dall'altra, essendosi aggruppata l'idea d'un solo oggetto trattato allora, *la mutazione di Dinastia in Francia*, in cui intervenne il giudizio del Papa, tanto i nostri, come i Gallicani vi hanno trovato il senso, ch'egli interloquisse in amendue gli emergenti, tanto

(a) Per es. il cit. Nat. per incamer fede ad Eghinardo, e ad altri storici, onde si dubiti di ciò che dicono, che i Merovingi furono deposti per autorità del Papa; si mette pazientemente a provare che Eghinardo lo sbagliò nel riferire, che i Re di quella schiatta portavano *la barba lunga* (Eghinardo nemmeno dice: *prolixam*, ma *remissam barbam*). E per convincerlo dell'error della barba, va e ripescò quattro Re nella serie de' Merovingi, Clodoveo III., Dagoberto III., Teodorico IV. (avea questi 23 anni, e può anch'essere, che fu d'allora gli fosse cresciuta la barba), e Childerico III., che morirono troppo giovani per poter avere barbe lunghe. Dunque falso Eghinardo circa la barba de' Merovingi, e in conseguenza circa l'autorità del Papa etc.

cioè per la deposizione di Childerico, come per la sostituzione di Pipino. E quindi le parti volgendo il fatto alla prova del dritto, si son trovati tre sistemi diversi di contradizione, del tutto opposti fra loro.

Il Pubblicista Filosofo alla moda, passa francamente su' fatti, e su' principj riconosciuti dal senso umano per otto secoli, perchè ha scoperto altri lumi da felicitare le città. Quindi nel caso nostro non contrasta la storia, e forse nemmeno si cura di saperla. Giustifica la nazione, che providde, come meglio potè, a i bisogni pubblici: la scusa della grossolana semplicità, per cui credè aver bisogno di ricorrere al Papa per far ciò: condanna il Papa, che richiesto si mescolò a fare andar bene le cose temporali: riprova l'ignoranza de' secoli barbari, ne' quali ebbero corso le imitazioni di quest'esempio: e svolgendo a chiaro giorno le scoperte di migliore scienza del dritto per caso simile di mutar Dinastia senza bisogno del Papa nello stesso paese, fa fare ogni cosa di pieno dritto al popolo sovrano: toglie la barbarie di aerrar Childerico deposto in un monastero, con mandare sul palco Luigi XVI. e sua moglie, e con avvelenarne l'erede innocente: e ci leva l'incomodo di domandare una Bolla a Pio VI., con desertare per 25 anni la Francia, a l'Europa, facendo spargere il sangue a più di cinque milioni di creature umane, e con fare empire un fiume di lagrime. Fatto ciò esclama: così s'insegna all'ignoranza de' secoli, e de' preti a felicitare le città, a i diritti dell'uomo ( *a* )!

( *a* ) La rivoluzione Francese, che più destinata ed insegnare ogni cosa per esperienza, ci ha dato luogo ad avvicinare nel confronto questi due grandi avvenimenti, ne' quali nello stesso paese si trattò dello stesso caso della deposizione di un Re, ed a mettere Luigi XVI., a santo s Childerico III., i Merovingi a i Capeti, un Monastero e la

I Gallicani poi postisi a fronte della Storia di questo fatto domestico, e pressati a spiegarlo, mettono per prima base la dichiarazione del 1682 a *qua recedere non permittitur* ( N. 89. ), e per quanto lungo e scabroso giro vi sia bisogno di fare; per tornar là; la conclusione dee essere: Che non essendo stata data da G. C. alla sua Chiesa, o a S. Pietro alcuna potestà nelle cose *temporali*; tutti i monumenti che dicono fatta in Pipino, *auctoritate Romani Pontificis*; la traslazione del Regno de' Merovingi, che è un affare temporale, o tutti debbono avere sbagliato nell'attestare che fu fatta così, o dato mano a una usurpazione contro la Maestà de' Regnanti; o ignorati, o negletti i veri principj della Religione e del Vangelo, quanti per nove secoli camminarono su le tracce di questo esempio. Rifugj di special riverbero contro la gloria Nazionale, che singolarmente illustrata da i primi Eroi del Palazzo, Carlo Martello, Pipino, Carlo Magno, Lodovico il Pio ec., gli fa tutti usurpatori della Sovranità inalienabile d'un Re debole, o abbandonato. O se la di lui detronizzazione fatta vuoi

Piazza del Carroussel, l'anno 752., e il 1789. S. Zaccaria, a Pio VI. ec. La suprema legge del Pubblicista è *Salus populi*: e il miglior dritto pubblico quello, che l'ottiene meglio e con minor sacrificio. Ciò premesso si provoca la dimostrazione dell'esperienza. Se agli stati del 1789. invece di que' politici d'alto seggio, e di sublimi Filosofi, si fossero adunati que' semplicioni che coronarono a Soissons Pipino, eran capaci di rimettere a Pio VI. le controvenienze del libro rosso, e della tirannia di Luigi XVI.: à sarebbero stati proverbiali come scrupolosi, pregiudicati, Religionarj. Ma la bisogna, se il Papa fosse stato ascoltato, come allora S. Zaccaria, sarebberella finita peggio, e meglio per la Francia, e per noi? *Suprema lex, Salus Populi*, noi lo spieghiamo meglio de' vecchi, ad essi lo facean più. Dunque avevano un giur-naturale pubblico miglior del nostro, dice il prete, che sempre pesca le cose vecchie.

dal popolo legittimamente, e senza alcuna moderazione a autorità, che si nega concessi del Capo della Religione; può rivelarsi a far l'apologia de' carnefici dal 1793., e la condanna del più mansueto de' Principi.

Causa di gran conforto, e degna di rettificare gli alterati, e imperfetti principj del diritto pubblico naturale, e che bisogna confessare si sostian tanto meglio col sistema de' nostri Canonisti, che legando la popolare licenza a una seggezione di un poter rispottato, supreme, e imparziale (N. 8a.); legittima fa entrare al trono la Dinastia Carlevinga, e non lascia indifesa, a senza un giudizio autentico la Maestà, di cui si delibera il caso. Confessiamo però similmento, che male accozzata un'idea d'unità in quelle due distintissime operazioni, che abbiamo dette; si sono introdotte nell'analisi di ragion pubblica nel sistema de' nostri, dalle difficoltà gravissime, che non v'erano, e che guastano i principj del diritto, e la ragione de' fatti. Imperocchè preoccupati di dover provare, che nel caso nostro l'intervento dell'autorità Pontificia si estendesse non su la sola deposizione di Childerico; ma per legittimare eziandio la consecutiva elezione di Pipino; si passa a un caso isolato, che mette l'avvenimento a dimostrazione di un principio difficilissimo a generale pel diritto comune delle nazioni: che per la città cristiana dipenda dalla potestà della Chiesa la formazione della costituzione civile, e l'eleggersi un capo, come ne dipende quando si volesse deperlo. In tal guisa, forte, utile, e convincente il raffrenamento di religione per questo caso, si trova debole, e fluttuante sull'altra parte dell'elezione, che nel caso d'imperie legittimamente vacante esibisce al Pubblicista un caso comune, e di pieno potere dell'Comunità, che deve esser governata, per cui si capisce appena ora volgersi per fissar necessario nella città Cri-

stiana, il dipendere dalla Chiesa (a), e dalla sua potestà, che è tutta *contro il peccato*.

93. E il peccato non potendo mai essere *intrinseco* all'atto di darsi un Re, quando non ve ne è nessun altro; per ciò noi crediamo, che per eleggersi la Dinastia di Pipino, supposto che quella di Childerico si consideri legittimamente deposta, nè fosse creduto mai in Francia, nè si potesse credere altrove, assolutamente necessaria la potestà del Capo della Religione. Tutti gli storici però (replicavano i nostri) dicono che v'intervenne (e noi diciamo, ch'è un equivoco), dunque ci deve esser stata ragione (e vi fu, ma in un senso molto diverso). Dunque (eccene la fatal conseguenza), dunque l'autorità della Chiesa essendo necessaria anche pel primo stabilimento della città, cui non è intrinseca alcuna ragione spirituale, e riferibile alla colpa morale;

(a) Quindi le tante cose che è bisogno dire, e che poco reggono. La semplice polizia d'elezione è come quelle generali d'eleggere i ministri e governo costituito, in cui la Chiesa non ha mai preteso di regolarla con le sue autorità. Un titolo qualunque riferibile alla religione si troverà facilmente in ogni cosa fra Cristiani congregati in Città, non che per aver de' capi probi, emanati dalla Religione ec. Ma l'ispezione Ecclesiastica, secondo le ditte ragioni, e la pratica della sue discipline, rammentò sempre alta, confidente, saggie su questo punto, acciò il corso ordinario della città non restasse inceppato, non si degradasse ed una servilità minuziosa la supremazia temporale, non si evulasse la stessa potestà spirituale in continui dettagli, sempre incompetenti, spesso fallaci, ed esposti all'accuse perpetue di far servir la Religione per pretesto. Ci vorrebbe altro e far tutto il bene morale, e ad impedire tutto il male possibile con coercizione esteriore fra gli uomini! Il caso dell'interposizione spirituale coattiva verso l'altro poter supremo, dee mietre rarissimo, sommamente grave, estremo, evidente, di clemente giustizia, di calcolo fondatissimo del maggior bene ec. Allora niuno può dolersi, nè trovar chi lo ascolti, quando sia costretto e precisare il suo reclamo così: *Il poter della Chiesa m'impedisce di fare il male*.

bisogna dire data alla Chiesa anche una potestà *temporale* in qualche modo, e suprema, da cui la civile diponda nel suo esercizio, e s'agli subordinata anche fuor del caso del peccato ec. Equivoco ripetiam sempre, in cui non è mai caduta la Chiesa, e che è venuto a comporre la vasta Iliade de' nostri mali (a).

Il bello è che nella stessa loro semplicità gli scrittori del tempo (N. 90.), queste *due cose*, l'autorità della Sede Apostolica, e l'elezione *totius Franciæ* (Fredegario), o *Francorum electione* (Sigeberto ec.); le distinguono esattamente nella istituzione di Pipino: e' i moderni l'hanno visto benissimo, e ne tirano le opposte lor conseguenze, gli uni di attribuirle all'autorità del Papa (e dicono bene), gli altri con Natale Alessandro all'elezion nazionale (e dicono meglio). Spiogliamooci.

94. La deposizione di Childerico, e della sua Dinastia, presenta alla ragion pubblica un atto, che immediatamente, e di sua natura interessa *la morale* della comunità sottoposta, e di cui la custodia, e il giudizio è affidato alla Chiesa nella città Cristiana. La natura dell'impeto Supremo, il possesso del Monarca attuale, tutte le regole di salvar l'ordine, e non compromettere leggermente la salute pubblica; tutto favorisce la presunzione per Childerico, e reclama il pericolo di uno

(a) Le eruditissime Note che il P. Gio. Francescot Baldini ha sottoposte alla vite di S. Zaccaria nella bella ediz. di *Anastasio Biblot.* pongono in sempre maggior luce tutta questa pendente. Specialmente si rilevi da un Monumento contemporaneo dell'Ann. 767. pubblicato dal P. Mabillon (De re diplom. L. 5. p. 384. ec.) come di poi che fu seguita, e giurata dalli Stati l'elezione di Pipino, allora v'interloquì a confermarla il Pontefice S. Stefano con prescrivere l'inviolabilità del giuramento delle nazioni, che *excommunicationis lege constrinxit, ut nunquam de alterius lumbis Regem in aere presumant eligere, sed ex ipsorum (della Famiglia di Pipino) quæ divina pietas exaltare dignatus est.*

de' maggiori peccati la *fellonia*, se manca una ragione fortissima, evidente, preponderante contro l'ordinamento stabilito. La elezione, quando il regno è legittimamente vuoto, non contiene malizia intrinseca: farsi un Re nello stato di anarchia, non è peccato. Contro Childerico si allegava espressamente la religione, che pericollava per colpa della sua rozzezza, ed oziosità. A chi toccava meglio che al Papa di giudicare se questi pericoli della religione sussistevano, se erano per colpa morale di Childerico, se questa era tale da dirla incorrigibile, da meritargli la destituzione ec.? Vi era di mezzo la religione del giuramento vanerata da tutte le nazioni del mondo. *Tutti* in Francia avevano giurato fedeltà a Childerico, che allora si voleva deporre. Chi doveva giudicare che più non teneva quel giuramento, e assolverne giuridicamente la comunità per levare ogni scrupolo? La storia attesta che cominciando dallo stesso Pipino, che aveva anch'egli giurato fedeltà a Childerico, *tutti* ne furono assolti dal Papa (a). A Pipino niuno aveva giurato di non eleggerlo in caso di vacanza, onde vi bisognasse l'assoluzione del Papa per la sua elezione (b),

(a) *Pipinus a Stephano Papa, a fidelitatis sacramento, quod Childerico promiserat, cum aliis regni Francorum proceribus absolvitur.* Otto. Fustig. Ann. 754. *Abolutus per eundem Stephanum Papam a juramento quod regi Childerico cum reliquis Regni proceribus fecit (Pipinus).* L'Abb. Urspergens. Ann. 753. circ. fin. Così altri più.

(b) La stessa unzione regia in que' tempi anche più che nei nostri, si credeva mettere sotto la salvaguardia della Religione, la maestà de' Regnanti. Ceremonia venutaci dall'antico Popolo di Dio, presso di cui la persona del Monarca era talmente custodita da quel simbolo sacro, che se' libri de' Re: *Stender la mano sopra l'UNTO DI DIO*; continuamente si adoperava per destare orrore di un detestabile eccesso, quasi fino il tagliare un pezzo della *finbria* del Principe. Dal che sempre più risulta il ridicolo de' moderni sistemi, i quali pel



che nell'analisi filosofica di una città Cristiana, a molte più di quelle de' Franchi del secolo VIII., la deposizione di Childerico apparisce subito legata da cento vincoli di moralità, di religione, di Chiesa: e fatta questa deposizione, passare all'altro atto di eleggere Pipino, non offre nemmeno specie di intrinseca immoralità, o colpa, per cui possa immaginarsi uno scrupoloso tra i Franchi, che cespitasse in coscienza, e volesse aspettarne il gin-

rilevantissimo intanto di mantenere venerata, e quasi intangibile al popolo la maestà de' Regnanti, fanno consistere tutte la speculazione nell'affrancarla da ogni dipendenza di Religione: e quando siano riusciti ad emanciparne le idee del Popolo e a formarne una, nel quale ciascuno si disputi l'onore di bagnarvi le mani nell'*Unto di Dio*; allora si felicitano col nome di difensori del Trono, e di distruttori della monarchia *Ildebrandea de' Preti*! Veramente buffoni! Torniamo a noi: la consacrazione del Re, come la chiama Aimoino nell'*Appendice*, e *unzione*, come più comunemente la dicono gli altri, e *unzione e consacrazione*, ch'esprime Sigeberto citato: è certissima che fin d'allora praticavasi in Francia: e quelle che tutti straggono di Pipino, fatta dall'Arcivescovo di Magonza S. Bonifazio, basta a provarci che così l'ebbe avuta anche Childerico, e che dovè entrare fra le difficoltà, che si avevano pel caso quasi di sconsagrarlo.

Si aggiunga a Pipino una nuova unzione, che il Pontefice Stefano in occasione, che fu costretto a rifugiarsi in Francia per l'irruzione di Aistolfo, e invitato da Pipino medesimo, cedè di maggiormente solennizzare col ripeterla di propria mano, le qual cerimonie fece credere a Teofane, Scrittore Greco (Lib. 22.), che allora Pipino fosse creato Re dal Pontefice Stefano, che veniva in *Franciam Pipinum prouehit in Regem, Virum prebatissimum*. L'Imperator Lodovico figlio di Carlo Magno, dete l'otto all'anno 754., quo *B. Stephanus inter oblationem, & celebrationem SS. Sacrificii iuxit in Regem Francorum, florentissimum Pipinum Regem, & duos ejus Filios, atque Francorum Proceres obligauit, atque obtestatus est: ut nunquam de altera stirpe, Regem supra se, presumant aliquo modo constituere &c.* (Ep. Lodov. ed Basil.). Anche Paolo Emilio narra queste circostanze sul principio della Vita di Pipino, attestate simultaneamente dall'Abb. Ursperg. (Ann. 763.), come può vedersi in Carlo Sigonio Lib. 3. della sua Vita. Italia Ann. 754.

zio del Papa. Se si potesse immaginare l'anarchia, e supporne staccate queste due operazioni per un intervallo vacuo dopo la deposizione legittima di Childerico; sfido chi mi trovi in quel caso un perchè ragionevole, che debba trattenere i Franchi onde mandar prima una Legazione a Roma, e non passare all'elezion di Pipino, se non *Apostolica auctoritate percepta* (a).

Mettiamo dunque ogni cosa a suo luogo, e ogni cosa ritorna alla giusta analogia con i principj di ragion pubblica naturale, che non eran poi brutti da non averne fin d'allora nemmeno un fiore i Francesi. Lo dicono dunque concordemente quanto volete i loro Storici con tutta franchezza e buona fede, che *percepta auctoritate Apostolica*, fu eletto Pipino: dicono anche per la più certa come il Frisingense, che *ipsius (Zacharie) auctoritate Pipinus a Bonifacio . . . & aliis regni Principibus in regem eligitur*: e con frase di rispetto come l'Urspergense, che il Papa *JUSSIT eum in regem con-*

(a) Certamente, che per mettere in questo innaglie la nazione de' Franchi, non vi è altro che supporla nell'opinione, che la potestà *suprema temporale* in tutti i Regni del mondo, o almeno su quello di Francia, l'aveva il Papa, che è l'odiosissimo sentimento, che è stato effibbiato ai Pontefici del medio evo, e contro di cui ascolteremmo gridare alle calunnie in pieno Concistoro, e chiamarlo *sententia TAM FATUA*, lo stesso Bonifacio VIII. Sentimento nel quale sono stati trascinati alcuni nostri canonisti, che non poterono prevedere quanta odiosità se ne sarebbe cavata, in un secolo frivolo, e irreligioso contro la legittima autorità spirituale della Sede Apostolica: e di buona fede non avvertiron l'equivoco di credere attestata la necessità dell'autorità Pontificia, *direttamente* nella elezione di Pipino. Senno che si rendea assurdo nel contesto medesimo di questa Istoria, che non si può attribuire a dee l'elezione, e se il diritto ne era inerente nel Papa, la nazione poteva al più proporli il soggetto, e non già eleggerli. Chi non conosce quanto alte radici abbia gettate nella Polemica una sì goffa equivocazione de' monumenti, dee sicuramente maravigliarsi nel vederli sempre ripetere quasi la stessa idea.

stitui: e lo stesso Lodovico II. pronipete di Carlo Magno non dubita di scrivere all'Imperatore Basilio (Ep. cit. al N. 90.) che dall'autorità della Chiesa Romana, la schiatta de' Carlovingi riconosceva le origini prima del regno, e dipoi del suo imperio: *ex qua & regnandi prius, & postea imperandi auctoritatem prosapia nostra seminarium sumpsit*. Tutto bene, ma tutto anche da prendersi con buona critica, e *grano salis*. Pipino e la sua Dinastia realmente, e in un senso verissimo si può dire debitore del regno a un atto della S. Sede, per cui giudicò darsi luogo alla vacanza, per la quale fu eletto: con di più, che consultato il Papa anche su la questione speciale: se era meglio di riunire anche il titolo di Re nella persona del Maestro del Palazzo, che già ne possedeva tutta l'autorità (N. 91.); il Papa avea risposto, che sì. Non vi è dunque dubbio, che anche senza obbligare i monumenti di questo fatto a contraddirsi con far cadere *su due* autorità, del Papa, e della nazione (N. 92.) l'elezione di Pipino, e senza prestar loro una ignoranza ne' primi principj del Gius delle Genti, che non ci mostrano; il loro senso è verissimo, quanto alla potestà spirituale del Vicario di G. G., che dichiarò sciolti i vincoli di Religione, che impedivano la deposizione di Childerico. Dunque sembrano essersi divagati a perder tempo senza capirsi sul preciso stato di questa questione i polemici Gallicani, ed i nostri, e convien confessare, che gli uni hanno torto nel ricavare da questo famoso fatto una prova di *potestà temporale* pel Papa; e gli altri lo hanno anche più evidente a pretendere di poter dimostrare, che nulla non fu riconosciuto dipendere dalla Divina autorità del Pontefice. Il Pubblicista poi, che confessa, che in que' secoli si credeva così, ma che egli non è perciò obbligato a creder come loro, è coerente, e noi non possiamo dirgli

che ha torto, finchè in progresso non avremo compita la dimostrazione, che è conforme a tutti i principj di ragion pubblica quella concorrenza dell'autorità Pontificia, la quale è un fatto eternamente innegabile, che allora fu creduta da tutti necessaria *per deporre dal regno de' Franchi la Dinastia de' Merovingi*. Noi intanto passeremo ad altro esempio illustre egualmente a famoso.

## SEZIONE VI.

*Delle traslazioni in Occidente dell'Imperio Orientale, che altri esprimono per rinnovazione dell'Imperio Occidentale. E prima: Delle origini del Dominio temporale de' Papi.*

95. D. Cominciamo da intendersi. Cosa capivano per *Imperatore*, ed *Impero* gli antiohi? Ciò che intesero i Cesari allorchè da Imperatori delle armate della Repubblica Romana, cominciarono a comandarle per loro proprio conto con potestà dittatoria, ne rivolsero la forza per riunirne tutto sotto il loro solo comando, e far capire che in tutta l'estensione del territorio Romano volevano essere riguardati e obbediti, come dal suo esercito l'Imperatore. In una parola dopo Crasso, Mario, Silla e altri, che ci avevano provato prima di lui, e insieme con Pompeo, che forse lo voleva in sua vece; Cesare fu quegli che a Farsaglia riuscì a decidere la contesa di chi si voleva *mettere in luogo della Repubblica*, e ne lasciò il posto ad Augusto, e a chi venne dopo di lui a regnare in Roma fino a Costantino, che trasferì la sua Sede in Oriente, ova in lui, e ne' successori continuò a chiamarsi coll' antico nome di *Romano l'Impero Orientale*, detto così per la località della reggia.

La forma in tal guisa si ridusse a *Monarchica*, sen-

z'alcun minimo accrescimento, nè di potestà, nè di territorio, in grazia di chiamarsi il menarca Imperatore, anzi che Re.

L'estensione dell'Impero cambiò, e ora si accrebbe, or si ristretto a seconda che le solito vicende dei tempi dispongono queste cose: a l'Imperatore comandava su la nuova conquista, come nell'antico possesso, rimanando dopo le perdite ad imporre su quel che resta. Poco o nulla di *riserve di dominio* ci fa conoscere la storia nelle conquiste de' primi popoli. Eccettuato il caso delle discordie intestine, nelle quali la Dinastia esaltata dal trono, o l'erede legittimo turbato nella successione, compariscono a rivendicare come un diritto il postliminio, se le circostanze gli rimettono in mano la forza per tentarlo, e ottenerlo; fuori di questi casi, e nella guerra fra nazioni, e nazioni, la ragion pubblica seguì il fatto, e sentenziò per chi vinse. Passarono gli antichi Imperi de' Caldei negli Assirj, degli Assirj nei Persiani, di questi ne' successori d'Alessandro e ne' Greci, come da poi quasi tutti nell'Impero Romano: ed i Tartari, che conquistarono la China, e i Turchi, che soggettarono gli Arabi.... tutto corre nell'alveo che si è formato la forza che prevalse delle nazioni, senza che mai più dopo finita l'impresa, si ascolti voce d'un popolo nemmeno per reclamare il suo spoglio: e il criterio stesso della ragion delle Genti, che trova manifesta barbarie ed usurpazione per le più nell'ingresso del nuovo ordine, non sa come condannarne il possesso. Tanto prevale la massima delle regie politiche, la *salute del popolo*, che andrebbe in rovina, se i contrasti del supremo dominio non si fermassero presto nell'attualità dell'ordine stabilito, che non sia contro ragione. Quasi ad un nuovo ordine politico aprì la strada l'ultimo Impero Romano, che non più per attacchi di totalità, come

quelli che lo precederono, ma andò cadendo per impulsi parziali, a forza di smembramenti operati da tanti popoli barbari, che vennero ad attaccarlo da tutti i lati de' suoi confini su le tre parti allora conosciute del nostro globo. Diocleziano uomo di gran mente nella politica di queste cose, trovò talmente imbarazzante questo diluvio scompartito su confini sì estesi, che giudicando impossibile accorrere a tanti lati da un solo centro, ricorse il primo al partito di divider l'imperio in due Capi, e due Cesari con potestà quasi eguale: ed accrebbe le cause di scioglimento dell'unità, creando alimento di disunione irrimediabile, che cominciò a sperimentare agli stesso nelle sue creature medesima, Massimiano, Galario, Costanzo Cloro ec. Esempio seguito da Costantino, che tornato all'unità in sua mano, rivenne alla divisione ne' figli, come praticò eziandio ne' suoi Carlo Magno, poichè fu in lui ristabilito in Occidente l'impero. Flagellato intanto da i barbari per tutto il corso di que' quattro secoli da Costantino a Carlo, l'impero trasportato a Costantinopoli, era ridotto all'impotenza di sostenersi sul suo stesso terreno, e giustificava le ragioni, che aveva avute Leone III. e il Popolo Romano di provvedere alla difesa del quasi abbandonato Occidente, con l'alta e possente ispezione de' Carlovingi.

Rozza, incolta, e barbara, come fu l'indole di que' secoli, la ragione di stato lascia travedere abbastanza dal contesto più comune de' fatti, quali fossero i principj politici, che così all'ingrosso e senza definizioni sottili, guidarono la mente de' popoli nella marcia del governo, e nelle misure sempre più difensiva, che non d'acquisto, tra le quali passa la storia. Se la moderna filosofia non fosse stata guidata a formarne il criterio su le distinzioni accurate, che si ripresero nella scienza politica dopo il secolo XV.; noi non prenderemmo forse

tanti abbagli nel giudicarne sopra un prestito delle nostre nozioni, che per lo più facciamo a que' secoli di semplicità, e d'ignoranza. Non che la retta ragione non sia di tutti i tempi la stessa. Ma vario a seconda di cento circostanze diverse è il modo di applicarla a i casi occorrenti: e qui siamo in materia, ove la volontà generale, la prudenza, e la necessità del momento; spesso fa tutta la ragione e il dritto. Son mille i casi nella storia politica, ne' quali bisogna confessare che i vecchi fecero bene e a ragione; per quanto i maggiori lumi, che avessimo dipoi acquistati, ci destino prurito a credere che potevan far meglio. La bisogna è morale: e in morale pratica il meglio è sempre *quel che si può*; e da un'ora all'altra, non che da un secolo, il *potere* non è lo stesso quando bisogna pigliar pure un partito. E noi su quattro tratti di storia, mozza per lo più, e grossamente aspressa, non sappiamo nulla di tante circostanze connessse, e impellenti, che aveano d'innanzi agli occhi coloro, de' quali dopo sette, o ottocent'anni dobbiamo giudicare la prudenza ed i dritti.

Ninno si suppone, che abbia avuto mai voglia di trascurare i suoi proprj, non che di gettarli al vento per puro giuoco. La barbarie stessa e l'ignoranza ci guidano anzi a presumere ciò che di poi ci attesta la storia, che i popoli cioè di quella rozzezza si trovano sempre più disposti verso l'accrescimento, e l'usurpazione del dritto che non hanno; quando li crediam facili a spogliarsi del loro. Tutti i sensi agiscono sempre meglio più da vicino.

La vera *salute del popolo*, quella suprema e onnipotente regola d'ogni legge, d'ogni forma, d'ogni diritto, perchè fondata su gli altissimi destini del Creatore, che fece l'uomo perchè fosse guidato nelle sue consociazioni a una eterna prosperità; questa salute comune è tutta la

ragion degli Stati, il fondamento de' diritti, de' dominj a delle lor traslazioni, la base della giustizia, la misura della prudenza politica. Subordinata a lei è la stessa necessità delle cose, cui tutto cede. Imperocchè ella provvede a quel momento fatale, cui talor si riduca anche per sua colpa il reggimento de' popoli: e provvede al ristabilimento dell'ordine con la sospensione, o se sia d'uopo con la stessa traslazione o cambiamento de' dritti o de' modi, regolando che tutto ceda, e si cambj al momento medesimo, che altra forma e altra mano sia inevitabile che sottentri a formare quella salute, che allora e nel complesso delle circostanze può aversi. Così nella storia degli uomini cambiò la politica, e si moderarono, o estinsero, e ravvivaron gl'Imperi: e la regola rimase ferma.

Nè sopra altri principj dee cercarsi la regola della cose, che si operarono fra noi nell'ultima decadenza dell'Impero Romano in occidente, e in oriente, di cui qui fassi cenno. Le Nazioni barbare, che lo andarono squarciando a brani: esse medesimo nella politica, che dovè usare per sostenersi; non avranno saputo esprimere le allegazioni del diritto come un nostro Forense: ma anche senza volerlo gli rendevano testimonianza *nel contesto de' fatti*, poichè i fondamenti della giustizia sono nella natura di tutti, o si fanno sentire eziandio nell'atto che si calpestano dal barbaro, e dall'ignorante. Questo dovea bastare a noi per regola della storia di quei secoli di confusione, onde fissare il principio di formar criterio sull'andamento costante de' fatti, o non sul modo, che li esprimevano quo' vecchi: e di prendere il senso delle cose indubitate, e costanti, per ispiegare le incerte o straordinarie, invece di crearsi cento difficoltà per un'espressione inesatta di qualche antica carta, di qualche vecchio cronografo, o su certi atti indoliberati



e alla buona, per metterli a confronto delle cose chiare, e de' principj riconosciuti, e render tutto dubbioso, e alcune fiato stravolto. Spinge sovente a questo sovvertimento la molta erudizione; e mi rammento che l'avvertì Bossuet a occasione di Rigault, che alla gnisa dei corpi solidi, ciò che si acquista in superficie, spesso si perde in profondità. Nè ho difficoltà d'indicare, che molte di questo vizio non si ravvisi nel modo con cui ha trattata la storia del medio evo circa il punto de' diritti temporali dell'Imperio Romano contro quelli, che ci andò acquistando specialmente la Chiesa Romana, il nostro benemerito, dottissimo, e ortodosso Sig. Muratori. Fu combinazione ch'è si trovasse impegnato a scrivere in gran causa a favore de' suoi padroni di Casa d'Este per alcune pretese su Comacchio e Ferrara. Occasione, nella quale niuno può lamentarsi che l'Avvocato mettesse fuori a favor della parte, qualunque pezzo di Cronaca, di lapida, di medaglia, di Diplomi, per raccapezzar qualche espressione contraria alla catena perpetua de' fatti, e alle più rotonde dichiarazioni de' monumenti, non già per emendare il dubbioso col certo, ma per ispargere almen de' dubbj sul più accertato. Tutto può darsi a un Difensore di parte. Fecè immenso lavoro, spiegò un'erudizione non più veluta, disse cose recondite, ed ebbe torto nello stesso Tribunale Cesareo, che rescrisse *uti possidetis*, sebbene in tempi non molto entusiastati pel temporale de' Papi. Il peggio fu, che quelle abitudini di manifesta e giudicata parzialità, convertite in succo ed in sangue dell'Avvocato di Comacchio; passarono di buona fede nello Scrittore della *Antichità Italiane*, e degli *Annali*, per imbrogliare ogni cosa su quell'articolo. Noi stessi avremo da rilevarne degli esempi, che farebbero specie a tutti, se quella parziale avversione del Muratori non fosse tanto peggio-

rata, e venuta in moda di tanti, che non vagliono a un pezzo la sua erudizione e la sua lealtà (a). Non è però difficile per chi voglia la verità, il vederla emergere dalla caligine di que' secoli, e dalla rarità, e inesattezza de' monumenti che son rimasti. Basta ritornare alla regola di fondarsi sul concatenamento de' fatti chiari, pratici, e inconcussi: e col loro senso spiegar gli equivoci, o abbandonarli al loro spirito di partito, che non può mai mancare specialmente nelle contese di dominio. Per chi non vuol altro a ogni modo, che ciò, che ha in testa, non servirà nemmeno la storia.

96. Ella certo è, che al momento, che si trattò di chiamare, e che di fatti calarono in Italia i Re Franchi, lo stato politico di questo nostro bel paese era così. Fin dall'anno 568., dopo tante incursioni di altre Nazioni barbare, Albuino vi avea stabilito il regno de' Goti, o Longobardi, che vi durò con varie vicende per più di due secoli sino all'anno 774, nel quale Carlo magno ne espulse finalmente l'ultimo Re Desiderio, ed aggiunse agli antichi suoi titoli quello di *Re de' Longobardi*, che trasferì poco dipoi in Pipino, uno de' suoi figliuoli, che si chiamò *Re d'Italia*.

(a) Ne accennerò di stracorsa un esempio a buon conto. Certo non si può mettere in dubbio, agli dice verso il fine dell'anno 755., la *Donazione dell'Esarcato, e della Pentapoli fatta dal Re Pippino alla S. Sede Romana, con escluderne affatto la Signoria de' Greci*. E nel tempo stesso muove dubbio sul dominio del Ducato Romano, di cui non sono che un ampliamento le Donazioni.

E anzi posteriormente a Pippino, all'anno 785., in grazia della data di una Bolla, ove son segnati gli anni dell'Imperatore, si effatica a emendarne gli errori, per la metà de' quali errabbe scartati venti Diplomi di altro senso, onde rilevarne, che i Greci conservassero ancora la *Signoria di Roma*, di cui avea detto: con escluderne *AFFATTO la Signoria de' Greci*.

Abbracciava allora in Italia questo regno Longobardo dello dipendenze immediate sotto il governo de' Re, che per lo più risiederono in Pavia, e in Milano; e delle mediate per i Ducati di Benevento, e di Gaeta, che abbracciavano quasi tutto ciò che oggi è regno di Napoli: e così all'opposta parte settentrionale v'erano i Duchi di Spoleto, e della Toscana, che confinavano col Ducato Romano, e più sotto, il Ducato del Friuli, e la Venezia quasi circondavano l'Esarcato di Ravenna, e si stendevano, a i confini ultimi dell'Italia. Si erano iti formando questi ducati nel corso della conquista de' Longobardi per dissensioni fra loro quando riuscì a qualche potente d'acquistare contro il Capo della Nazione, che aveva il titolo di *Re d'Italia*, ovvero essi Re medesimi vi stabilirono qualcuno della loro famiglia: tutti sempre con dipendenza ligia, o per lo più tributo al regno, che nel progresso si manteneva, o mancava, e guerreggiavasi anche fra loro, a seconda che più o meno avean forza gl'interessi politici, come suol essere ne' principati.

Quanto all'Esarcato di Ravenna, e' rimasto sino agli ultimi tempi del regno Longobardo in potere degl'Imperatori di Costantinopoli, che vi tenevano un loro Esarca, ed avean modo quando patevano di mandargli dei soccorsi per sostenerlo con delle Flotte per l'Adriatico, giacchè un braccio navigabile del Po arrivava in quei tempi a formare un buon Porto sotto Ravenna, che aveva anche delle munizioni esterne, e buone fortificazioni per la tattica di quell'età. Il suo territorio messo sempre a bersaglio de' Longobardi circconvicini, e spesso mal difeso da i Veneziani, che fin da i principj del secolo VIII. avevano Doge, che per lo più si teneva alla parte de' Greci; il territorio dell'*Esarcato*, considerandolo al tempo, che Pippino ne fece donazione a S. Pietro nella persona di Stefano III., l'anno 755., e de' suoi

Successori in perpetuo (a); abbracciava *Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli col Castello, Sussubio, Montefeltro, Accerasio, Monte di Lucaro, Serra, Castello di S. Mariano (oggi S. Marino), Bobio, Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio*. Muratori vi nota anche espressamente la giunta della città di Narni, che i *Duchi di Spoleti molti anni prima avean tolta al Ducato Romano* (b), che in conseguenza non aveva che fare coll'Esarcato.

Di esso Ducato Romano poi specialissima è la considerazione per riconoscerne bene, e con verità il regime politico di questi tempi, seguitando sempre la storia indulatata su' genuini suoi monumenti, e attaccandosi al contesto de' fatti perpetui più, che non a qualche ano-

(a) Si badi delli sciolli della Donazione apocriefa di Pippino, che qui non si parla punto di quella Carte pecoria: ma sì del deposito concordato delli scrittori con Anastasio, che indubitatamente depengono del fatto, e del modo di queste Donazioni de' Franchi, senza minimo dissentimento su ciò di quelli stessi, che più son contrarii. V. Murat. al cit. an. 755. cc.

(b) Una prudente riserva si fa qui il nostro storico contro i documenti apocriefi de' quali erano allora e dipoi pieni gli Archivi. E la riserva è sul rimpio, in che si prendessero a que' tempi i termini di *Donazione*, e anche *Restituzione*, che gli storici dicono fatta di Roma, dell'Esarcato co., e che si esprime nel sicuro Diploma di Lodovico Pio, del quale avremo da dire in seguito. Lo scrupolo è delicato. Ma sebbene in un latino più grosso, si parlava esattissimo di que' tempi la lingua stessa: e voleudo pure raccogliere il proprio senso, che ammettivali e quelle parole; Muratori stesso poteva prendello dall'indubitato Diploma, che riporta all'anno 707. cioè nel medesimo secolo di Pippino, e a simil propoito, nel quale il Re Longobardo Ariberto fece standare a lettere d'oro un Diploma di *Donazione*, e sia *confermazione*, e *restitutione* (Paul. Dia. l. 6. c. 26. . Ann. io Joan. VII.) di' *Patrimonj delle Alpi Cozie*, che godeva la *Sede Apostolica*, e gli erano stati occupati da' Longobardi. In che senso dunque donò e restituì Ariberto que' Patrimonj? Come, a Chi? Nel medesimo senso di Pippino, di Carlo, di Lodovico.

malia staccata, e differente per l'indole de' costumi, e prendendone le espressioni a seconda della semplicità e rozzezza di que' popoli non raffinati su le precisioni tecniche del moderno diritto. Molti dunque sono i fatti, che su queste tracce possiam raccogliere per illustrare questa materia, che forse non ne aveva bisogno, se non fosse stata infrascata quasi apposta, con cento sottigliezze piccole, e non a proposito. Diciamone qualche cosa.

Sopra tutta l'Italia, ma specialmente *sul Ducato Romano*, fin dai tempi delle prime incursioni de' barbari; egli è certo in tutta la storia, che special cura si presero per conservarne, quanto fosse possibile in quel diluvio, *lo stato politico*, i Romani Pontefici. E ciò (si noti) sempre con vantaggio, e gradimento universale de' popoli non solo, ma degli stessi Imperatori eziandio: per lo più con fiducia, e approvazione de' nemici medesimi, specialmente de' Longobardi: sempre con fatica, e dispendio, e quasi sempre contro voglia d'essi Pontefici: e sino all'ultimo filo che potè reggersi, *con tutta l'opera di sostenere il diritto legittimo degli antichi Padroni*. I teoremi politici da ricavare da questi dati sono molto facili. Basta che reggano senza che possano mettersi in dubbio i FATTI. Vediamolo.

Si trovò in Roma Valentiniano III., e non pensava, che a ritirarsi fuor dell'Italia, come lasciò scritto San Prospero (*in Chron.*), quando l'anno 452. Attila con immenso stuolo di Unni, suporate le città dell'Emilia, si era accampato, *ubi Mincius in Padum influit*, cioè a Governolo (a). In quell'atto, e in quell'uopo il Pontefice S. Leone, accompagnato da Avieno nome consola-

(a) Una folla di scrittori del tempo è testimone di questo fatto. Veggasi citata da Muratori an. cit. 452.

re, e da Trigezio, forse Prefetto del Pretorio, andò ad Attila, portò solo la parola, per distoglierlo da venire innanzi a proseguire ormai sicure le sue vittorie in Italia: e per non offendere le delicate orecchie de' nostri neoterici con la parola *miracolo*, che ei narran gli Storici (a); diremo che a gran maraviglia, contro natura, S. Leone ottenne che Attila vincitore desistesse da tutto, e se ne ritornasse indietro per la Pannonia.

Dopo tre anni nel 455. Genserico con i suoi Vandali non si trattenne punto da venir fino a Roma, ed entrarvi ostilmente. Ma il solo S. Leone si mosse incontro al Re barbaro fuori della città, e con lui trattò e ottenne quelle mitigazioni dell'inevitabil flagello, che poterono avervi in così disperato frangente (b).

Si riscontrino gli esempi, che abbiamo riferiti dei Pontefici, che s'interposero per gli affari d'Italia con la Corte di Costantinopoli (N. 69.), con l'Esarco, e altri Principi della Cristianità (N. 70. 72.): per rettificare l'erroneo disposto di alcune leggi (N. 64.), specialmente per moderare le procedure criminali (N. 65. 66.), e per correggere i traviamenti di alcune Corti (N. 68. 70.).

Specialmente però il *Registro* di S. Gregorio I. basterebbe anche solo a confermare in tutte le sue parti la proposizione, che abbiain qui posta, e in particolare quel tanto poco avvertito dispiacere, con cui i successori eziandio veddero venirsi addosso queste temporalità, finchè non si renderono necessario alla cura della religione, o quella indubitata e costante lealtà, riconoscen-

(a) V. Hist. miscell. L. 15., Cassiodoro, Giordano 100. Pare che per prurito di dir qualche cosa Muratori non abbia lasciato di stuzzicare il fivolo scrupolo negativo che è da stupire, che Anastasio racconti il fatto di S. Leone senza dir parola di quel *miracolo*.

(b) - Si veggia Mariane Scote nel Cronico, il cit. L. 18. della Miscella, Pagi ec.

ta sì male, per cui furono gli ultimi dell'Imperio orientale, ad abbandonarne il disperato sostegno. Ora S. Gregorio, che scriveva nell'atto di trovarsi alle prove, oha da tutta Italia si faceva ricorso a lui, che la Corte di Costantinopoli a ogni urgenza lo obbligava a interporri, che i nemici Longobardi aveano eglino stessi più fiducia a trattar con lui, che con l'Esarco, e co' Greci; S. Gregorio si mostra così poco contento di questa folla d'onorati imbarazzati, che arriva a scriverne (a), ch'era quella la pena de' suoi peccati: *Quod peccata mea merebantur, non Romanorum, sed Longobardorum Episcopus factus sum*. E mostra di non essere nè il primo, nè il solo a portar questo peso. Ma: *Hoc in loco*, dice a i Vescovi dell'Oriente (b), *quisquis Pastor dicitur, curis exterioribus graviter occupatur, ita ut saepe incertum fiat utrum pastoris officium, an terreni Proceris agat*. Poichè (c) *contra hostium insidias sollicitum vigilare, contra Ducum fallacias, atque malitias semper suspectum existeri (oportet)*. Si trova (d) perfino, che di suo proprio moto manda a Napoli *magnificum virum Constantinum*, deputandolo per Tribuno alla difesa di quel Ducato minacciato da' Longobardi. Mostra però francamente la lealtà, con cui intendeva procedere contro i nemici stessi dell'Imperio, protestandosi ripugnante ad ogni via frodolenta ed ingiusta, con quella dichiarazione scritta a Sabiniano suo Apocrisario alla Corte stessa del Greco Augusto, e di cui chiama a ragione *celebri* le parole il Muratori (e), che *si ego in morte Longobardorum miscere me voluissem, hodie Longobardorum*

(a) Lib. I. Ep. 31. al 30. ad Joan. Ex Cons.

(b) Cit. Lib. I. Ep. 25. al 24.

(c) Lib. IV. Ep. 45.

(d) Lib. II. Ep. 11. al 7.

(e) Antiq. Ital. Dissert. VIII.

*gens, neque reges, nec duces, nec comites haberet* (a). Tralascio cento altri luoghi consimili, che rivengono al medesimo assunto (b). Servì questo franco procedere di una politica generosa e cristiana quasi di norma a i Pontefici successori: e la storia tutta del lungo regno de' Longobardi in Italia, ne rende una testimonianza capace di opprimere, non che smentire il contrario concetto che ne ha disseminato la malignità de' moderni.

97. Nemmen essi, se guarderanno la nostra istoria, potranno mettere in dubbio quella serie costante di fatti, che clamorosamente manifestano un andamento politico, assolutamente inesplicabile, se non riconoscesi nella condotta del gabinetto de' Pontefici, trascinati da tutto il peso delle circostanze de' tempi a fare il *guardiano de' Longobardi, e il Procuratore della Corte di Costantinopoli*, come dicea S. Gregorio, uno spirito di prudenza nell'unire la giustizia e la carità, che certamente non può per altra ragione essere stato ricompensato sì male, se non perchè non è presumibile naturalmente nel corso ordinario delle cose umane, e massime nella ignoranza, e nella corruzione di que' secoli. Ed è un fatto certissimo.

I Longobardi vennero in Italia un misto di pagani, e di convertiti al Cristianesimo nell'eresia Ariana. Disposizioni, come ognun vede, nulla inclinanti al favore de' Papi. Fra noi andareno civilizzandosi que' barbari, presero migliori costumi, ebbero de' Re di alto senno, e valore, talora anche di nobile moralità (c), e alla

(a) Lib. IV. Ind. 1a. Ep. 47.

(b) V. Murat. cit. anal. 3d an. 589., e specialmente al 594.

(c) Ariolde, che lo storico Giona chiama *Arioualdo* efficiato benchè Ariano dal Vescovo di Tortona per una conizza, che nell'anno 627. promossa contro il Monastero di Bobbio, rispose (Murat. ad an. cit.) che toccava a i Giudici Ecclesiastici a decidere di questa materia.



fine la Nazione rivenne dall'Arrianesimo, e finì gene-

Grimoaldo, che morì l'anno 671. fabbricò in Pavia la Basilica di S. Ambrogio, per cui i antici danno ragione al Ertonio di prenderne argomento, ah' e' furze buon Cattolico, quanto quel Srato fu perpauso avversario degli Arriani. Delle Lettere di un Concilio di Milano del 679. che si ha negli Atti del VI. scumenico ( Libbè T. VI. ), in di cui conferenza fu celebrato scontro i Monotaliti; si rileva, che il Re Bertarido, e Caniberto suo figlio ( ivi detti *Pertarit*, & *Cunibert* ) erano similmente cattolici .

Di Ariberto II. accennammo che l'anno 707. fece giustizia alla Chiesa Romana con restituirlgli i Patrimonj delle Alpi Corie. Liutprando suo figlio uno de' più famosi e esannati Monarchi, che avesse mai la Nazione, avendo dichiarata nulla a principio quella restituzione fatta dr suo padre, restò talmente convinto dalle forti rimostanze, che gliene fece S. Gregorio II., che le confermò con Diploma espresso dell'an. 715. V. Anast. in *Gregor. II.*, e Prolo Diacoco nel cap. 43. del Lib. 6. Anche più rimarchevole fu l'anno 730. in cui quel Re bellicoso e potente, venuto in rottura co' Duchi di Spoleti e di Benevento, e arrivato coll'armata sin sotto Roma, che non era transitato necessario per Benevento; ebbe incontro fuor delle porte ( ove era allora la Basilica di S. Pietro, e el Campo di Nerone, ove si era atq-tandato ), il menzionato Pont. S. Gregorio, che lo ammonì con intrepidate paterna, onde Liutprando, re gli gettò a i piedi, promiss di non far male ad alcuno, e introdotto dal Pape nella Basilica; quivi, benchè arriano, si spogliò del manto regie, de' braccialetti, drll' usbergo, della spada dorata, della corona d'oro, della Croce d'argento, e lasciò tutto in dono a quel venerato sepulcro del Principe degli Apostoli. Accomodò anache in questa occasione il Pontefice le differenze, che erano nate coll'Esarco Eutichio. Si veda tutto il racconto nel Muratori all'an. cit. Mette il sigillo a tutta questa dichiarazione il trattato, che nell'anno ultimo di sua vita ( all'epoca cioè, nella quale per varj incidenti Liutprando s'era tanto scostato dai primi sentimenti di moderazione ) l'anno 742. ebbe col nuova Pontefice, succeduto allora a S. Gregorio III., S. Zacharia. Scompigliati gli affari per nuova guerra di Liutprando coetre il Duca di Spoleti, il Re avea tolte quattro città e i confini, appartenenti al Ducato Romano. S. Zacharia gli ve animosamente incontro: il Re mandò onorevol corteggio a ricevere il Pape fino a Narni: viene accompagnato come in trionfo a Terni, ove Liutprando con ogni segno di riverenza lo riceve alla porta

ralmente cattolica. Accanto alla Sede de' Romani Pontefici, questo successo presenta un insieme di onore, e di fiducia, che la Nazione tutta dovè mantenere per loro, che val più di mille espressioni contrarie, che si trovassero in circostanze di dissensione, e nella collera, o nel partito di qualche scrittore. Non ostante, e quanto all'ordine politico, i Pontefici fedeli sino all'ultimo in Italia, come vedremo, all'Impero; trattarono sempre i Longobardi apertamente come nemici. Testimonio quasi eccessivo di questa contrarietà politica, è lo stesso linguaggio diplomatico de' Pontefici *de nec dicenda*, o *nefanda gente Longobardorum*, che suolean dire, come era il Galateo di que' secoli tenebrosi e sincori, e di cui fa tanti lamenti il buon Lombardo Muratori, cui le prevenzioni impedirono di riconoscere in questo medesimo compatibili inciviltà, il fondo della cosa, lo spirito cioè, che si mantenne fino a i tempi ultimi di S. Gregorio II. (le stesse appellazioni adoperò anziandio l'altro S. Gregorio I.) per la costante fedeltà al primiero Padrone, di cui i Longobardi avevano smembrato in Italia l'imperio.

Similmente per tutto il corso del loro Regno, benchè i Greci non avessero quasi mai forze bastanti ad opporsi, e che essi Longobardi circondassero co' possedimenti Ravenna, e quasi lambendo i confini del Ducato Romano, fossero trapassati lungo il mar di levante, fino alle ultime Calabrie, e tentata più volte perfino la conquista delle adjacenti Isole di Sicilia, Corsica, e Sarde-

della Basilica di S. Valentino: e quindi stipulano, e concludon fra loro, che il Papa anche in nome del Popolo Romano ( si noti molto pel seguito ) si collegarebbe col Re per ajutarlo a richiamare al dovere i Duchi di Spoleti: « Liutprando restituir le quattro città mai tolte al Ducato Romano. Si veggono gli anni 742. e 743. del Muratori stesso ».

gna; pur non ostante rinsi di conservare dominio Greco nel piccolo Esarcato di Ravenna, nel Ducato Romano, e quasi protetto alle spalle, e fuor della strada militare del Tronto, il Ducato di Napoli, ove vedemmo dianzi che S. Gregorio mandò un Tribuno a difenderlo. Sfiderei tutta la malignità antipapistica a spiegarmi questo fenomeno politico-militare, senza l'appoggio di una mediazione, che facesse argine per due secoli a una Nazione intiera e padrona, per trattenerla da un tenue compimento di conquista, come era quello dell'Esarcato, e di Roma. Ovvero, che mi si dica, e si trovi nella storia, se dal principio alla fine altra causa vi fu, che operasse contro ogni natura sì grande effetto, fuor solamente dell'opera, e della fedeltà de' RR. Pontefici.

Riunirò quivi a conui qualche altro fatto comprovante il medesimo assunto, acciò non abbiano a restar dubbio. Nell'anno 625. nel Regno de' Longobardi fu congiura contro il Re *Adaloaldo*, cui *Arioaldo* tolse la corona: e i Vescovi Traspadani, soggetti all'Esarcato di Ravenna, aveano imprudentemente dato consiglio a persona potente, *ut Adalualdum Regem desereret Arioaldoque tyranno se applicaret*, contro la fedeltà del giuramento, che era stato prestato ad *Agilolfo* padre di esso Adalualdo. Che però il Pontefico Onorio I., che in quell'anno medesimo era succeduto a Bonifazio V., scrive lettera, che ancora esiste (a) *ad Isacco Patrizio Esarco di Ravenna*, che sostenga le parti del Re deposto. E circa i Vescovi Traspadani, che aveano favorito l'attentato, gli scrive: *Et quia hoc Deo et hominibus est ingratum, ut qui tale facinus vindicare deberent, eorum ipsi suatores existant; rogamus vos, ut postquam Adalualdum; divine*

(a) V. il Pagi ad an. cit. in Cost. Baron. e la conferma di Muratori stesso an. eod. 625.

*in regnum, ut speramus, auxilio reduxeritis, praedictos Episcopos Romam mittere velitis, ne scelus hujusmodi impunitum relinquamus (a).*

Si ha anche idee de' principj politici, che avea questo Papa, dalla Istruzione, che mandò per la Nazione de' Croati nel riceverli alla Fede e al Battesimo, come gli richiesero sotto il loro Principe Porga l'anno 631. Ammaestrati bene circa la Fede; Onorio I. si contentò riguardo al politico, che nel divenir Cristiani, *giurassero di non invadere le terre altrui, ma solamente di difender le proprie occorrendo (b).* Felice il mondo, se questa regola, il Cristianesimo fosse riuscito a renderla fondamentale *pratica* di ogni nuova, o vecchia Costituzione!

Nell'anno 702., navigando sempre con dubbia fede i Greci per le cose d'Italia, Tiberio Absimaro Imperatore mandò per Esarco di Ravenna Teofilatto Patrizio, il quale imbrogliò la sua marcia volendo transitare per Roma, che non era solita strada per gli Esarchi, che venivano da Costantinopoli. E poichè non avevano in quel momento buon sangue col Papa alla Corte, seguì gran tumulto in Roma, ove il Popolo temè che l'Esarco volesse far male al Papa Giovanni VI., e l'Esarco fu all'orlo di passarla male. Ma il Pontefice accorse a sedaro il tumulto. Teofilatto potè proseguire il viaggio al suo

(a) Si noti che qui non si tratta di Documento dubbioso: che non erano sotto Onorio nate a un pezzo, nè false Decretali pel giudizio de' Vescovi, se Donazioni apocrife pel temporale de' Papi, nè ciesece del Giannone, e del Fabbriano pel senso della discipline de' Padri. Dipoi si preno bene le parole eaddotte d'Onorio.

(b) Constant. Porphyrog. *de adm. Imp.* c. 31., garante Maratori an. 631. cit. Coerentemente alla qual regola, si vede, che riconosciuto come era allora da i Greci il dominio de' Longobardi, l'Esarco stesso voleva Onorio che esortasse a difenderlo, e a lui rimettesse la cessione de' Vescovi dal suo territorio, che aveva sèmantato il disordine.

destino, nè fu minima doglianca per l'acoaduto. Si notò, che al sentirsi il passaggio per Sicilia a Roma del nuovo Esarco, non il solo Popolo Romano, *ma le stesse Soldatesche Imperiali esistenti in Italia*, corsero a Roma per difendere che non fosse toccato il Pontefice (a), nè si fece loro querela di violata militar disciplina.

In questa occasione v'è luogo di rilevare a quanto poca ingerenza si riducesse il Personaggio, che in quei secoli teneva in Roma la Corte Greca col titolo di *Governatore*. Cosa egli facesse di fatto, ne tace costantemente la storia, se non più tosto ci dice tanto per rilevare, che nemmeno a quel titolo arrivava, o vi si manteneva alcuno, senza la buona intelligenza, e favor de' Pontefici, che quivi facevano tutto. Certamente nell'anno 713., mentre risiedeva in Roma, come Governatore Cristoforo Duca, un certo Pietro, carpi all'Esarco di Ravenna la patente per succedergli in quel posto. Ma poichè era Filippico Imperatore invise in quel tempo, come eretico; venuto Pietro a Roma, fu gran tumulto, ove poco mancò non rimanesse ucciso; e fu solo per opera del Pontefice Costantino, che fu salvato, anzi ottenne di rimaner nell'ufficio (b).

In mano di chi fosse effettivamente il governo, si vede perpetuamente nella storia de' Papi. Sisinnio appena eletto Pontefice, fece l'anno 708. de' grandiosi preparamenti per rifabbricare le mura di Roma. Opera regia, che fu difatti intrapresa nell'anno 715., cominciando da Porta S. Lorenzo, dal Pontefice Gregorio II. (c).

( a ) Anast. in Joan. VI. Murat. all' an. 700.

( b ) Anast. cit. in Constant. Murat. an. 713. Anche Paolo Diacono ( Id. an. 712. ) attesta, che il Popolo Romano avea già dichiarato dall'anno innanzi, che si sappe l'eresia di Filippico, di non ricever più suoi ordini.

( c ) V. Pagi *ad Annal. Baron. hoc anno*, e anche Anastasio, e Muratori.

Fu egli medesimo che nell'anno 717. dovè darsi pensiero, e opera, e spesa di 70. *libbre d'oro*, per muovere Tootimo Duca di Napoli a ricuperaro il Castello di Cuma, che era stato occupato da Romoaldo II. Duca Longobardo di Benevento (a). E la contesa pel Castello di Gallese, che ora stato sinembrato dal Ducato Romano da Trasmondo Duca di Spoleti, non fu finita verso l'anno 736., che per opera di Gregorio III., il quale *sborso una considerabil somma di danaro* per far restituire Gallese (b). Il Greco Governatore non si sarà impieciato di rimborso.

Non dovea parir vero a que' rovinati Angusti d'aver trovato modo di conservare in Italia con sì poco loro pensiero, e a cura e spese della Chiesa Romana, que' pochi avanzi della irreparabil rovina del loro Imperio. Non incontrarono però da per tutta la medesima sorte, nè fu il solo regno de' Longobardi, che si formasse o stabilisse con gli oppressi o abbandonati cementsi dell'antico Colosso Romano, che era stato lasciato da i primi Cesari, prima di Diocleziano. I Franchi venuti dal settentrione aveano già formata al di qua e al di là del Reno una potentissima monarchia, che si stese dalla Sassonia e Bretagna sino alle Spagne. Gli Arabi, o Saraceni alle parti orientali, eran venuti sin dall'anno 613. in aperta rottura coll'Imperatore Eraclio (c): e ventidue anni dipoi nel 635. convenne allo stesso Augusto riconoscerli padroni del pingue Egitto, con la giunta eziandio di pagar loro un annuo tributo. *Omaro* vi stabilì il primo dopo Maometto, la sede del nuovo formidabile Impero col titolo di *Califa*, o *Soldano d'Egitto*. Di lì presto si

(a) Paol. Diaz. Lib. 6. cap. 40. *Hist. Longob.*

(b) Cit. Murat. ad an. 736. 6n.

(c) Si veggano Teofano, e Cedrena in *Chronic.*

viddero stesi per la Soria fino al paese di Calcide, e fu giuoco forza lasciarveli con la debole consolazione di obbligarli per un trattato riferito da Teofane nel 638., a non passare l'Eufrate, e a contentarsi per ciò di un tributo di cento mila nummi annui. Non ostante inondarono l'anno seguente la Mesopotamia e la Persia. Nel 647. Abdala Generale di Osmano tolse all'Imperio di Costante gran parto dell'Africa. Vennero quindi a devastar la Sicilia: e nel 673. furono con una formidabile armato, ad assediare per la prima volta la stessa Capitale Costantinopoli. Sbrigatosene con un trattato di pace Costantino Pogonato, diade luogo a quello strambo corvello di Ginstiniano II. suo successore, di confermarlo a condizioni anche più gravose nel 686., obbligandosi al tributo di mille soldi d'oro, un cavallo, e uno schiavo: e ciò che riuscì di maggior disastro all'Impero Cristiano, caricarsi di reprimere egli stesso i Maroniti del Libano suoi fedeli, che potentemente infestavano gli Arabi.

Corta vita ebber sempre questi rappezzi di una politica costretta a salvarsi a nuoto in Oceano di tanta tempesta, onde si rividdo sotto Costantinopoli il formidabile Solimano con due armate, una ch'era venuta per terra allo stretto, sotto il comendo del Generale Masalma, passata per la Tracia comparve a stringer d'assedio Costantinopoli nel dì 15. d'Agosto dell'anno 717., e l'altra soli quindici giorni dipoi, si vidde coprire i mari del Bosforo con flotta non più veduta dopo Serse, di mille ottocento Legni, e alcune Navi di smisurata grandezza, guidate in persona da Solimano stesso. Non toccò a me a chieder qui a i moderni *Spiriti* (deboli) *forti*, i quali si rideranno della *semplicità* degli antichi, che concordemente riconobbero un evidente prodigio della devozione, con cui in quello strepitoso frangente ricorse all'intercessione di Maria Santissima la città di

Costantinopoli. Non tocca a me chieder loro, che spio-  
ghino con mere cause naturali l'essersi in quelle circo-  
stanze ridotto un Solimano a desistere svergognato dal-  
l'impresa, benchè nella primavera dell'anno seguente  
vedesse rinforzata sì grand'oste da altre cinquecento  
navi, e altrettante barche da trasporto cariche di grani  
d'Egitto; non più altro stuolo di 160. legni pieni d'ar-  
mi, e di vettovaglie dall'Africa. Eppure tutto disparve!  
Niceforo, e Teofano, a' quali niuno ha contrastato il  
dettaglio di così grande istoria, quasi spaventano a sen-  
tirli concluderla, che dell'immensa flotta (a), sol cin-  
que navi ritornarono a portaro in Soria dopo pochi me-  
si il più magnifico attestato della mano di Dio, che li  
aveva disfatti!

Pel nostro assunto basta di rilevare qual fu lo stato  
politico del già Impero Romano in Oriente in questi me-  
desimi secoli del regno de' Longobardi in Italia, e sino a  
i tempi del regno de' Carolingi, e il Pontificato de' due  
Gregori II., e III. per opera specialmente de' quali il  
regno d'Italia, e poco dipoi l'Impero, si trasferì in  
Occidente, e in Carlo Magno, e ne' suoi.

Le diverse eresie nate in Oriente, e alle quali, co-  
minciando dai figli di Costantino, fino agli ultimi Isau-  
ri, che abbiamo ora rammentati, si videro prestar ma-  
nifesto favore tratto tratto que' Greci Augusti, finirono  
di decidere la generale avversione al loro dominio, spe-  
cialmente in Italia. La loro debolezza politica, che i

(a) Questi tremila vele, tutto compreso, si troverà avere gli  
Arabi spinte allora contro Costantinopoli. Ci vuole altro, che il fuoco  
greco portato per quell'immensa selva con de' brulotti, a spiegare così  
estroso fenomeno! Si noti, che l'avvenimento cadde nell'an. I. di Leo-  
ne Isaur, quasi per aggravar la perfidia, con cui egli, e suo figlio,  
di lui anche peggiore, Costantino Copronimo, consumarono lungo im-  
pero nella più furiosa persecuzione delle SS. Immagini.



miseri popoli loro soggetti lasciava nell'abbandono quasi totale contro le perpetue vessazioni di tante genti, che presero la scuola di scendere dalle gelate loro contrade, prima a far de' saccheggi da riportare a casa loro lo spoglio delle sostanze, e delle persone che a immense torme si tiravano dietro: e nel seguito con volere stabilimento territoriale e riconosciuto; questo abbandono politico, veniva irritato per giunta dalla prevaricazione religiosa di quegli Imperanti, che invece della difesa essenziale de' beni, si facevano anziattivi per rovinare quegli dell'anima, che almeno allora si giudicavano più importanti. Di qui il loro giua pubblico, senza saperci dare la definizione precisa della *salute comune*, e dedurne le conseguenze col metodo matematico dell'Heineccio, e con le erudizioni del Grozio; si vede camminare nell'andamento *de' fatti* su quelle tracce, che la natura segna nella ragione e nel cuore di tutti, e che senza nemmeno avvertirlo in teorica, determinava la ragion pratica a quel gran principio: — *Che chi opera LA SALUTE DI UN POPOLO, quando niun altro può farla; quegli è che merita IL DIRITTO di reggere la repubblica* —. Conclusione, che si sente anche da chi non la capisce, e che guida a operare in coerenza anche quelli, che non san dirla. Auzi esaminandola, anche con le più moderne teorie sottili di Wattel, e di Machiavelli; non saprei dire quanto vi fosse da concluderne contro.

Così negli smembramenti dell'Impero Romano, le nuove città si andarono legittimando sotto il governo de' vincitori stranieri: e gli antichi Padroni, che non possono addebitarsi dell'istinto, che abbiamo tutti di perdere di mala voglia, e quanto si può meno de' proprj diritti; eglino stessi si doverono restringere al metodo di conservare quel più o meno, che restò possibile nel cor-

so delle vicende. Fecero ovunque altrove come in Italia. Dopo esaurite le forze di resistenza sul tutto, si ristrinsero a salvare le parti, sempre finchè fu possibile. Costretti sino a pagar tributo a i Longobardi, perchè non si stendessero anche sull'Esarcato, il Ducato di Roma ec.; trovarono sino il metodo di *adottar per figliuoli* i Re conquistatori, onde venisse almeno un colore di prevenienza, e di cession più onorata, per cui si facesse apparenza, che se i Franchi, e qua i Longobardi possedevano il regno, lo avevano dall'Imperatore, come suoi figli adottivi (a). Poco importò a quella gento cotesta formula: e la mantenevano nello scrivere col titolo di *padre* all'Imperatore, anche nell'atto, che gli facean guerra, che gridavano per avere il tributo, o gli occupavano qualche nuova provincia. L'Augusto padre prendeva ciò, che poteva, e teneva del titolo, mosse dipoi gran querela pel formulario cambiato da i Carlovingi, che sollevati anch'essi all'Impero, cominciarono una Diplomatica di eguaglianza con la Corte di Costantinopoli, anche in qualità di *Re d'Italia*. Sempre anzi essere che poco guastino *nelle cose* le parole, e le formule.

98. Il pericolo che sempre corsero le società legittime fu sempre nella cattiva applicazione della gran massima *della salute pubblica*, che dicemmo fondamento e regola d'ogni diritto d'impero fra gli uomini. Imperocchè venendone per conseguenza, che quel diritto naturalmente si perda, come si acquista: ed essendo trop-

(a) Paolo Diacono, cui siam debitori quasi di tutto ciò che sappiamo di particolare sulla storia de' Longobardi (Lib. 6. cap. 53.) ci ha conservata anche la cerimonia di questa adozione, come almeno la presero dai Greci i loro figli adottivi: poichè ci dice, che nell'anno 735., avendo Carlo Martello mandato in Italia al Re Liutprando allora suo buon amico, il suo primogenito Pippino, quel Re condusse volentieri a adottarlo per figliuolo con tagliargli di sua mano i capelli.

pe facile la moltitudine a ingannarsi, o a esser sedotta per ogni leggera apparenza, che il suo imperante metta in rovina la salute comune; a'è ad ogni momento al pericolo di compromettere l'ordine attual dello stato per la fallace applicazione di un principio giustissimo. Per ciò nello stato di natura, in cui si mantengono ancora non poche città in Oriente, si vede camminare perpetuo il disordine delle rivoluzioni, che sempre fu, ovunque siano minori i mezzi da frenar l'opinione del popolo ne' giudizj delle operazioni di chi lo regge, o trattenerlo da correre a giudicar perduta la salute comune, quasi per ogni inciampo, in cui cada la potestà attuale. Nessun rimedio tanto efficace contro sì grave sciagura si è conosciuto fra gli uomini, come quello che si ricava da i principj di pazienza, di carità, e di umiliazione, che ha insegnati al mondo la Religione Cristiana (a).

Nè altrimenti, che per questi principj potè darci la storia del medio-evo quel grande o memorabile esempio di quattro, o cinque secoli di obbedienza mantenuta in Italia per opera del Capo della Chiesa ( N. 100. ) a un Impero lontano, attaccato, cadente, o ne' tempi ultimi degenerato in ogni sorte di prevaricazione. Gli ultimi Cesari Cristiani pare che emulassero a Costantinopoli la brutalità e la barbarie di que' di Roma pagana. Giustiniano II., specialmente peicchè, malgrado il suo naso tagliato, riuscì a rimontare sul trono; per poco non lo diresto il Calligola de' Greci. Foca, Filippico, i due Isauri, altri, non avrebbero sicuramente incontrata presso i Gentili maggior pazienza, ch'essi non avessero per Comodo, per Nerone, per Domiziano.

Non ostante, anche fra noi, e benchè quella minor parte di popolo ( N. 96. ) che in Italia i Pontefici avean

( a ) Si veggia alla Sec. I. N. 12. 13. 14.

salvata all'Impero, fosse tutta cattolica, anche di quella fede, sposo tanto migliore quanto è meno filosofica, e più semplice; ciò non ostante da quel gran linguaggio de' fatti, che non tradisce, si rileva una notabilissima differenza, e che a senso mio avrebbe tolte cento questioni, se fosse stata svertita, e ben rilevata, nel concetto del popolo fedele, da quello che tennero i suoi Pontefici su lo stato legittimo della potestà de' Greci in Italia. Mi spiego.

Il popolo certamente, e nel contesto della più accertata sua storia, ci si fa vedere persuaso della caducità degl'Imperatori Greci nel dominio di queste parti, e se ne riputò emancipato, *molto prima*, che venissero in questo stesso giudizio i Romani Pontefici. Verissimo in tutti i sensi ciò, che abbiamo detto spesso, che essi furono *gli ultimi di tutti* a riconoscere arrivato qui realmente quell'unico momento estremo, che scioglie l'ordine della città per ricomporlo in quella mano, che *sola* resta capace *ad operare la salute pubblica*. Se questo *fatto* per me evidente, si rende chiaro anche agli altri; non v'è grazia che l'Impero civile non debba all'istruzione cattolica, ed alla lealtà di que' Pontefici, che con un rovescio imperdonabile si son tradotti come primari coruttori dell'indipendenza civile. Io non oiedo, che stare a i fatti, e scartare le ciarce. Diamo de' saggi.

*Popolo.* Col popolo si riuscirà meglio a tenerlo paziente sull'abbandono della difesa, in cui la debolezza della Corte di Costantinopoli, e l'impeto delle sue circostanze lasciò l'Italia, che non su la prevaricazione de' suoi Imperatori per l'eresia, che impeteva attivamente *la salute* in quella parte, di cui (almeno a chi crede) importa più la difesa.

*Pontefici.* I Pontefici, fermi sempre in un caso, come nell'altro, al sostegno dell'ordine, e della potestà

stabilita, si affaticarono a supplire, quanto poterono per la parte della difesa civile, ajutando il Governo con tutta l'opera, con le fatiche, con la profusione de' tesori della loro Chiesa, con continui eccitamenti alla Corte, con raffrenamento, e trattati, o tributi per placare i nemici, direi fin co' miracoli, se la verità, o non la moda regolasse i concetti. ( Si riscontri ciò, che abbiain detto dal N. 97. sin qui. ) Quanto poi all'altro punto della *prevaricazione in fede*, come fu spesso da Costanzo sino a Costantino Copronimo, ora per l'Arrianesimo, ora pel Monotelismo, pel Concilio V., e pel VI. su gl'Iconomachi ec.; più gravi, e forti nella resistenza su questo punto furono certamente anch'essi, come doveano, i Romani Pontefici, ma non corsero, come il popolo a vedervi subito il caso d'estremità: e tenendosi alle vie omendatrici, e su migliori speranze nella pazienza; batterono in correzione, cercarono d'illuminare, scrissero, decretarono, tennor Concilj, minacciarono pona spirituali, le scaricarono anche; si esposero, viaggiarono, soffrirono fino alla persecuzione, agl'incarceramenti, al martirio; ma insisterono coll'opera e coll'esempio a far vedere a i popoli quanto raro o difficile nelle ordinate società degli uomini, arrivi secondo i principj della Religione Cristiana quel fatale ultimo caso, che il Pubblicista mero filosofo, trova quasi ad ogni prima impresa, che il sommo Imperante attenti contro la salute pubblica. I Papi allor non la intesero, nè almen col fatto, la insegnarono a i popoli altrimenti, che all'ultima disperazione, e alla desolazione di ogni pazienza, quando cioè premesse tutto le prove di emenda, l'infezione si esperiroonti sì irrimediabile, che *la salute comune* messa all'orlo d'inevitabil rovina, va ad appoggiarsi *sul dritto naturale della difesa della propria esistenza*, che tutta la natura creata ha sanzionate per fin ne' bruti. So che

espongo qui i lineamenti di un quadro storico, che cento pregiudizj d'abitudine, d'ignoranza, d'irriflessione, di malignità hanno stravolto presso di molti ad un concetto del tutto opposto, ed il più odioso all'interposizione della Chiesa. Ma i fatti, che in parte abbiamo indicati sin qui, e quelli che ora darò più per saggio, che per collezione (a); mi sembrano tanto evidenti, in-

(a) Accenniamo qui a conto una Lettera, che S. Gregorio II. scrive a Orso famoso Doge di Venezia verso l'anno 727., che vuol dire l'anno XI. di Leone Isenro, posteriore alla ribellione della Grecia, e delle Cicledi, ch'egli avea suscitata pel suo Editto contro le SS. Immagini. Non ostante il Papa scrive a quel Doge per esortarlo a tesser le parti dell'Impero contro de' Longobardi, che avean già preso Ravenna, esortandolo a sair per terra, *ut ad pristinum statum S. Reipublice in Imperiali servitio Dominorum filiorumque nostrorum Leonis & Constantini magnorum Imperatorum ipsa revocetur Reconnatum civitas &c.*, come segue nelle Dissert. XVIII. *Antiq. Italic.* Co' medesimi sentimenti ell'Imp. stesso scrive il Pontefice nella sua pistola VI. del Lib. V., che andavasi adoperando per conchiudere una pace stabile co' Longobardi, e che vi trovava *toto corde* disposto il loro Re Aistolfo. Epperò *piu-sissimo Domino suggero, ut de utilitate Reipublice, ET causa ereptionis Italiane*, in questi due affari, non quibus libet *aures prebeant &c.* E gli rammenta l'esempio del buon esito, che agli stesso il Pontefice avea avuto per suo conto in trattative consimile, nella quale *pacem cum Longobardis in Tuscia positis, sine ullo Reipublice dispendio FECERAM* (si noti *feceram*). In altra Lettera, ch'è la XLI. del medesimo Lib. V. si dà pena il Pontefice delle cose di Corsica, di cui rappresenta ell'Imperatore, che *exactionum gravamine oppressa... unde fit ut derelicta pia Republica, possessiones ejusdem Insulae* (niano ignora i patrimoni che avea in Corsica le S. Sede, sinoniano di *pia Republica*, in questo luogo) *ad nefandissimam Longobardorum gentem, cogantur effugere*. Si veggano anche la Lett. 16. e 25. del medesimo Lib. VI., riferite nel citato luogo del Muratori e che tanto inutile affanno diedero a lui contro, e a Monsignor Fantanini e all'Abb. Ceoni a favore della temporalità Pontificia di questi tempi. Sarei tentato a dire che un velo posto agli occhi dall'impegno di smembrare le parti, le abbia egualmente impedito di non vedere conciliati tutti i loro contrasti nel vero stato politico, che si era già formato da

contrastabili, e di tanta prova, da dover delirare per voglia di non arrendersi.

Una Carta Geografica politica dell'Europa di quel tempo, che noi abbiamo poco dianzi ( N. 95. 97. ) quasi descritta, e che è il *primo fatto* oculare e permanente per ragionarvi; ci mostra que' due piccioli trapezzi dell'Esarcato, e del Ducato di Roma, che restarono qua all'Impero di Costantinopoli, staccati fra loro, e intersocati, e circondati dal regno de' Longobardi in Italia. In Italia divisa per mari e terre dal Bosforo Tracio con più regni potenti de' Teutonî, de' Franchi, dei Saraceni, che si erano già formati, e andavansi ingrandendo su le rovine del Greco Impero, sempre alle prese con loro, o co' Bulgari e co' Persiani all'oriente, annunziando sempre l'ultima sua ruina, che presto lo sommerse coll'ultimo Augustolo ec. In questa Geografia sola vede ognuno quanto piccolo interesse era rimasto alla Corto Greca per questi due nostri trapezzi Italici se potè

questi tempi *del Ducato Romano* poliarchico sotto supremo Capo il Romano Pontefice in devotîon di S. Pietro *Pia Repubblica, Santa Repubblica*, alleate addette all'Impero di Costantinopoli, delle quale i Papi poco e poco restaron soli e mantenerli un' alia protezione degli Imperatori Greci ( come dipoi si studiarono di sostituire que' d'Occidente ) che a loro turno ne godevano il bene d' avere i Papi protettori effettivi, e quasi dotati, de' loro deman], che via via poterono rinacere a conservarli in Italia. Le nomenclature tecniche di questo sistema politico, che non importano nulla per chi allora nemmeno le sognavo; non impediscono che il *sostanziale de' fatti* non si veggia sempre collimare e quere le idee, che unica concilia, e spledge tutti i monumenti. Da una parte s' è voluto sempre vedere troppa soggezione del Ducato Romano all'Impero, senza guardare la costituzione, che prese, diversa effetto da quella degli altri residui. All'opposto partite nulla s'è voluto riconoscere di queste soggezioni ec. E siccome i monumenti ne son troppi, e troppo forti di que, e di là; grande e interminabile fu la questione. Seguiremo a vedere che non ve ne era bisogno.

asservi un Imperatore sì sbalordito da lusingarsi di poterne lasciare il possesso a i suoi figli: e se una mezza tintura d'istoria può lasciare un cieco, che nel sentirli mantenuti a Cesare per quattro secoli da S. Leone a Gregorio III., non ci vegga qualche spirito, che li sostenga, e come direbbero a Roma, un de' miracoloni di S. Pietro.

Altro fatto poi, che i Greci, trovato quel buon mercato de' Papi per scaricare sopra di loro tutta la disperata conservazione di quel piccol dominio, diedero per traccia costante al loro Gabinetto su le cose d'Italia un modo, che si direbbe fatto a posta per alienare l'animo de' popoli, e legittimarne il passaggio. Non si trova quasi più in quattro secoli un'operazione di governo, che non faccia presumere, che da Costantinopoli non può più venire alcun bene all'Italia: e che il residuo d'ogni speranza *della salute pubblica* si restringe nella mano de' Romani Pontefici. Verità decisiva per la legittimazione *del dritto pubblico*: che si sentì *prima* da i popoli e di cui si mostrano gli ultimi ad avvedersene i Papi.

Un diluvio di Alani, di Avari, di Bulgari, di Unni, di Goti, di Visigoti, Ostrogoti ec. avea preceduto a devastare, a foraggio, questa terra infelice, da cui trasportarono ogni bene, con menarne schiavi a migliaia i possessori, e spesso consumare col fuoco ciò, che non poteva trasportarsi co' carri. In quel mentre non veniva da Costantinopoli, che di tanto in tanto qualche tanto soccorso dopo l'eccidio, che talora ajutato dalla disperazione degl'Italiani, diede delle rette memorabili a i barbari, e le quali per lo più non servirono, che a rimandarli a casa loro sempre più irritati, ed a cautelarli di rivenire meglio preparati, e più forti per la vendetta da aggiugnere a i nuovi spogli. Non fu che quando non restava per così dire un fil d'erba da divorare in Italia, che



quelle indomite genti si rivolsaro a cercare più pingui pascoli verso l'Illirico, le Gallie, e le vicinanze di Costantinopoli. Calcolate su coteste andamento, come doverono predisporci gli animi de' nostri maggiori, che dovean sempre aspettare da i Greci Padroni *la loro salute!*

99. Ne' secoli poi, che fra gente preparata così si stabilirono i Longobardi, e che il sistema adottato per la difesa de' sudditi, mise in corso la costante esperienza di non aver più nulla di bene, che non venisse dalla carità, dal credito, e dalle ricchezze de' Papi; i Greci c'incallirono nelle prove, che non potevamo aspettarci che del male da loro, compreso specialmente quel male della perdita della religione, che almen pe' nostri d'allora era riconosciuto come *il sommo* d'ogni società degli uomini, e che tanti di quelli Angusti si affaticarono a spingere fino a noi sin col furore della persecuzione. Cento fatti sono notorj su questo. Varj Pontefici andarono spesso obbedienti, come pecorelle al macello sino a Costantinopoli, come vi fu Vigilio sin da i tempi di Giustiniano (a). L'Imperatore, secondo di questo nome, intestato che il Pontefice Sergio dovesse approvar per forza gli errori, che si erano stabiliti nel Concilio Trullano, si ricordò dell'Italia per mandar qua un Sergio, che circa l'anno 692., mise le mani addosso al Vescovo di Porto, ed a Bonifazio Consigliere della S. Sede: e di poi mandò uno de' suoi uffiziali per nome Zacharia, acciò manomettesse anche il Papa, e lo condu-

(a) L'empla sua moglie Teodora travolta dall'Eutichianismo, rincontrò esilio la durezza col glorioso Pontefice S. Silverio, che dopo molte vessazioni, fece arrestare da Bellisario, ch'era in Italia l'anno 528., rilegare nell'Isola Ponza, e ivi fatto, secondo Liberato Diacono, morir di fame: e secondo Procopio, che seppe meglio di questi affari (*Hist. arcen. c. 1.*) fatto uccidere da uno Sgherro del medesimo Aezio.

cesse alla Corte. Il successo ne fu simile a quellin, che dicemmo ( N. 97 ) di Teofilatto Esarco. Si vididero correre i popoli, e perfino le soldatesche ( che naturalmente per più comoda economia la Corte si formava qui di Italiani ) fin da Ravenna per difendere il Papa. Zacheria, che dice Muratori avea presa *tutta la cera di Capitano Spavento*; sorpreso a quell'inaspettato concorso, si mosse a gridare, che si serrassero le porte di Roma. Ma niuno li dava retta: e se volle campar la pelle, fu costretto a fuggire alla camera del buon Pontefice, ai cui piedi chiese piangendo misericordia: e bisognò che s'andasse a nascondere fin sotto il letto, perchè l'armata minacciava di buttar giù le porte del Palazzo per assicurarsi della voce che s'era aparsa, che fosse stata menato via il Pontefice. Universale fu il giubbilo nel rivederlo. Il Papa riuscì a salzare l'iniquo messo imperiale: ma gl'imperiali soldati non vollero lasciare la guardia del Palazzo finchè non viddero Zacheria escir di Roma *scornato et applaudito sonoramente da mille villanie della plebe*. Descrivo questo solo fra altri fatti consimili, perchè Anastasio ( *In Sergium I.* ) ce ne ha conservato il dettaglio, e serve a farci vedere con gli occhi in che stato fosse ne' popoli *la sudditanza* di questi tempi verso l'Imperatore, e in quale, verso il Pontefice. Niun altro che egli alzò un dito per conservare quanto si poteva di riguardo anche *in crimine criminoso*, come dicono i Morali, verso un mandato del Principe.

Così, e forse con anche maggiore strepito, verso l'anno 727. andò la bisogna de' due Isauri contro il Pontefice S. Gregorio II, il quale avendo con petto apostolico resistito all'empio Editto contro le S. Immagini ( a ), fu mandato per Esarco sicario Paolo Patrizio, onde to-

( a ) V. il Baronio all'an. 726., e il Fed. Pagi al 730.

gliere di vita il Pontefice. Venna anche un altro Spataro (a) con ordine di deporre il Papa, che non era riuscito ammazzare, e si riunì eziandio per tale intento quanto poté aver di soldati più mal disposti in Ravenna. Ma i Longobardi stessi de' Ducati di Spoleti, e della Toscana, vennero ad aiutare il Popolo Romano, che fece buona guardia al Pontefice, diede qualche ricordo agl'Imperiali, e ripulì la congiura (b). Sarei troppo lungo a raccogliere qui tutto, e proseguire i rilievi politici, che ciascun vede sul proposito nostro da questi fatti.

E i Papi? I Papi sempre rimasero a recitar soli sin qui per la sovranità de' Greci. Fenomeno, ripetiamolo sempre, mirabile, creduto a revescio, e reale, patente, e verissimo. Appena seguita l'elezione di Leone Isaura suddetto al Trono di Costantinopoli nell'anno 717., che adempì al solito costume introdotto da che si ebbe l'esperienza degli Augusti eretici, dando parte della sua elezione a S. Gregorio II., con annettere chiara, e ortodossa la sua professione della fede in vigor della quale ci attestano i Greci Teofano, e Cedreno (in *Cronich.*) che la sua Immagine fu ricevuta, e collocata in Campidoglio, lo che si ricusava quando non si avesse unita al quadro la sicrozza del Simbolo. E allor fu ciò che dicemmo, che il Papa operò a far restituire al

(a) Costui si trovò allora generale dell'armata Imperiale in Oriente, ed era nato in Isauria, d'onde si agli, che suo figliuolo presare il nome.

(b) Tornò non ostante l'Imperatore anche più apertamente alla carica l'anno seguente, con replicati ordini a i suoi Ministri in Italia, di muovere contro del Papa i popoli della Pentapoli (Rimini cioè, Pesaro, Fano, Umana, e Ancona), e anche i Venetiani. Ma que' popoli risolutamente protestarono di voler anzi dare eziandio la vita in difesa del Pontefice. Scomunicarono l'Esarco Paolo ec.: e il Re Lodovico ne prese motivo per invadere l'Esarcato. V. Paolo Diacono L. C. c. 54., che dice presa anche Ravenna.

Ducato di Napoli il Castello di Cuma. Dopo dieci anni però Leone pubblicò il suo Editto contro le SS. Immagini, in cui inserì varie eresie contro la venerazione delle sagre Reliquie, e de' Santi, e impugnò la sua stessa profession di fede, che aveva mandata a Roma a principio, ed aprì l'aperta persecuzione del Papa, che ora dicemmo.

Ne fu conseguenza che subito in quell'anno medesimo 726. se gli ribellò la Grecia con le Isole Cicladi, venendo anche all'elezione di un altro Imperatore *Cosma*, che restò ucciso. In Italia nel 728. i popoli protestarono di non voler più i ministri, che si mandassero da Costantinopoli, ma di volerli eleggere a modo loro (a): e finalmente arrivarono a concertarsi di eleggere un altro Imperatore, e condurlo fino a Costantinopoli. *Cognita Imperatoris nequitia*, dice Anastasio (b), *omnis Italia consilium iniit* (dee intendersi della non sottoposta a i Longobardi) *ut sibi eligerent Imperatorem, & Constantinopolim ducerent*. Ecco le disposizioni del popolo. *Sed compescuit tale consilium Pontifex, sperans conversionem Principis*, al modo stesso ch'e' fece per la protesta contro i ministri mandati qua, e che il saggia e piissimo Papa disturbò questa loro risoluzione, sperando sempre, che l'Imperatore s'avesse a ravvedere (c). Più. Nel 730. l'Esarco Eutichio si trovò in Roma egli stesso molto turbato per una ribellione contro l'Imperatore, di cui verso Barberano e Blera, si fece capo un certo Tiberio detto Petasio. Ma Gregorio II. si fece a rincorare l'Esarco, animò i Romani ad ajutarlo contro

(a) V. Muratori al cit. an. 728.

(b) In Greg. II. Falso confermato da Paolo Diacono nel cit. L. 6.

(c) Murat. all'an. 726. Si consulta anche l'anno 729. ove è molto da dire, che il Papa ajutasse anche l'Esarco Eutichio a ricuperare Ravenna.

i ribelli, l'ottenne, e fu perfino mandata a Costantinopoli la testa di Petasio (a).

100. Ed eccoci allo stato politico dell'Italia, qual era a soli dieci anni dall'epoca memorabile di un nuovo ordine di cose, cui diede principio, e luogo fra noi la solenne spedizione di due ambascerie, che il Pontefice Gregorio III. appona eletto, fece nell'anno 741. e Carlo Martello padre di Pippino, e avo di Carlo Magno. Ne abbiamo la descrizione dal Continuatore di Fredegario (b), e da Anastasio. L'oggetto di queste due pubbliche Legazioni Pontificie, ch'è cosa non più veduta in Francia, fecero allora tanto strepito per tutto quel regno, l'oggetto fu certamente di staccare il Martello dalla stretta lega, in cui era allora (e che fra buone parole date al Papa mantenne sempre) con Desiderio ultimo Re de' Longebardi, il quale passò sua vita vessando il Ducato Romano per unirlo alla conquista dell'Escarato, e della Pentapoli, che s'era cominciata da Liutprando, e così compiere coll'intero territorio della nostra Penisola, il regno Italico. Che questo dovesse essere il piano naturale de' conquistatori da Totila fino all'ultimo; si vede nella natura medesima delle cose, e noi stessi lo abbiamo rilevato (N. 98. ec.) con abbondanza. Anzi vi prende fondamento quella specie di prodigio politico di veder trattenuto questo torrente per più di 200. anni, senza mai finire di livellarsi a quel piccolo e basso al-

(a) Anst. in Greg. II. Muratori colloca l'avvenimento all'anno che ho messo 730.

(b) Int. Opp. Greg. Turon. V. Anst. in Addit. ad Greg. II. Il Cenni in una erudita nota, che ha posta al fine del Cap. I. nella ristampa Romana della Dissertazione del Padre Orsi *Del dominio temporale della S. Sede*, ha dichiarato vicioso l'equivoco già riconosciuto da i migliori eruditi, ed a cui potrebbe dar luogo il citato Anastasio, che cioè non al secondo, ma sì al terzo Gregorio appartiene il ritratto fatto a Carlo Martello qui riferito.

veo dell'Esercito, e del Ducato di Roma. *L'unico* argine per cui si può spiegare, e che spiega lo straordinario fenomeno, l'influenza cioè de' Romani Pontefici; si vede tutto cambiar d'aspetto in questi tempi ultimi di Liutprando e di Desiderio, e finisce di mettere in armonia la passata politica, che fu costretta a rispettare quelle residue proprietà dell'Impero, con la presente, che si determina a invaderle per ritenerlo, appena che quell'unico argine si allontanò dal sostegno.

Bisogna aver sempre in mano la chiave di questo notabilissimo, o manifestissimo cambiamento, con cui, e con lei sola si può penetrare a una giusta conciliazione di tutte le oscurità, che tutt'ora cagionano mille equivoci in tanti dotti. Basta sempre che avvertano a i fatti, de' quali non possono dubitar nemmeno essi, e col loro senso spieghino gl'incidenti equivoci, senza intorbidare i fatti per gli errori incidenti. Distinguetes in due epoche ben marcate la condotta politica de' Romani Pontefici, di cui abbiamo stracorse le tracce più marcate, e decise. Fino all'anno 730. al principio dell'Imperio degl'Isauri, e sul fine del Pontificato di S. Gregorio II., abbiain veduto due secoli Longobardi (e sarebbero quattro, se risalissimo ad Attila, e a S. Leone, che lo distolse), ne' quali i Papi hanno sostenuto ogni residuo di dominio Greco in Italia, malgrado eziandio l'ultima eresia, e la persecuzion di Leone, di cui pazientò fin allora Gregorio gli eccessi, *sperans conversionem Principis*. Prima epoca. Era l'anno 730. quando esso S. Gregorio morì: ed è soli dieci anni distante l'epoca politicamente tutto diversa della Logazione di Gregorio III., che abbiain detta a Carlo Martello nel 741. Di qui innanzi, e per condotta del tutto opposta a quella de' loro Predecessori, non solamente non operano per raffrenare i Longobardi dentro i loro confini, e per con-

tenere i popoli soggetti a i Greci, che *da tanto tempo* non volevano più soffrire le rovine del loro giogo; ma si mettono anzi in opposizione aperta, e con tutta l'opera, primieramente per salvaro 'il Ducato Romano, ossia Patrimonio di S. Pietro: e quindi qualora ciò non possa ottenersi altrimenti, procurare anche, che l'Italia cambi padrone, e divenga conquista de' Carolingi di Francia. Non vi è dubbio, che nel piano di questa conquista, intendono manifestamente, vogliono, e ottengono, che il Dominio del Ducato Romano rimanga *in devozione a S. Pietro, & a' suoi Successori*; ma anzi cercano (e ottengono) che venga accresciuto di un territorio sufficiente a renderlo rispettabile senza invidia di eccessivo, fra le Potenze Cristiane, che oramai si erano stabilite con gli smembramenti dell'antico impero Romano. Anzi si vede espressamente in tutto il contesto della storia seguente, che questi accrescimenti fu intenzione di sistema de' Papi, di averli specialmente su quanto rimaneva in Italia del possesso de' Greci, l'Esarcato cioè, e la Pentapoli.

Mutazione totale, come si vede chiaramente, di piano siccome d'epoca e di circostanze. Imperocchè alieni sempre e svegliati, come li abbiamo veduti nel primo stadio, e dal primo Gregorio al secondo, dalle ingerenze temporali di supremo dominio; quasi a un tratto, e da Gregorio III. a Pio VII. li troviamo, non solamente piegati a cotesto incarico, ma persuasi di trovarvi annesso un debito del loro officio, e un interesse per conservare l'unità della Chiesa, e della Religione, che quel dominio si mantenga intatto a i Pontefici. Le ragioni di questi due, benchè quanto alla politica, opposti sistemi, mi sembran facili quando s'intendan bene le cose, e lo vedremo. Ma per ora non vorrei, che si anticipassero qui, ove non si tratta che di vedere il fondo certo *de' fatti*,

su quali si dee dipoi hasare ogni discorse su la loro giustizia, e moralità. Ora non si cerca di chi fece bene, o meglio, se nella prima serie, ovvero nella seconda. Si cerca di ciò, *che fecero realmente e di fatto*. Mi basta che si tenga chiaro, che il sistema politico de' secondi fu diverso da quel de' primi, e che in sostanza fu quello, che abbiame indicato qui di ciascuno. E ciò sicuramente non credo, che vi possa essere chi non lo veda, nè chi lo neghi.

Senza esaminar bene la serie de' fatti, ciascuna dentro la sua di queste due epoche differenti, i pochi e barliari monumenti, che ci restane di que' tempi, e che sogliono dar più tosto degli accenni alla buona, che non de' dettagli; non servono che a csgienare gli equivoci, che hanne dato luogo a tante quuestioni sulle erigini e su la forma del demanio, che acquistò la Sede Apostolica da questi tempi. E ne può essere di primo esempio questa stessa famosa Legazione di Gregorio III. a Carlo Martello, di cui stiamo ora dicendo, e che *per la prima volta* viene nella storia a mostrarci il ricorso di un Pontefice a Potenza straniera per ajuto d'alleanza e di forza alle cose d'Italia. Da Fredegario, e da Anastasio, che abbiain citati, non abbiain altro che le solennità esteriori, e donativi, missive, e rimissive di quella ambasceria: e da una lettera posteriore del medesimo Gregorio al Martello, si schiarisce anche più l'oggetto della passata legazione di staccarlo da i Longobardi, che vessavano il Patrimonio della Chiesa Romana, e farsene protettore: come anco si vede, che speciale fra i donativi, che il Papa avca mandati fino al regno di Francia, era una benedizione delle *sagratissime Chiavi della Confessione del Beato Pietro* (a). Le parole che adopera

( a ) I Francesi P. Quinart, e P. Pagi mostrano di qui, e dalla



quivi il Pontefice riportate con la sua Lettera dal Baro-

etoria di contesto, che il Papa volle impegnar Carlo alla difesa di Roma, che da più parte si vessava da i Longobardi del Ducato di Spoleto, e de' altri. Avean cominciato fin dagli anni precedenti 728. 729. la rottura, che si resero irrimediabili de' Longobardi, e che S. Gregorio II. tollerò per allora. Lascio sebbene anche agli si sappia de' Anastasio ( In Stephen. III. V. il Musetori all' an. 741. e a due citati 728. 729. ) che scrisse efficaci lettere allo stesso Martello; non potè esser per altro che per chiedergli una protezione di mediatore co' Longobardi de' quali il Martello era amico, e co' Greci, che doveano temerlo: poichè abbiem visto, che fino al punto dell' estrema rottura, non si decise mai quel Pontefice a materioni.

Ora poi, e per queste Legazioni del 741. di Gregorio III., perrebbro incredibili le stude, che ha aperte e cento dispute per accertarne il vero oggetto, secondo il vario partito, che vi hanno preso gli Eruditi per supplire a ciò, che non ci dicono i monumenti. Ma per conto di quelle *sagratissime Chiavi*, che il Papa mandò fino in Regno al Martello; e sul *Patriziato di Roma*, che non ricuso promettesse su d'ellois e Carlo il Pontefice, come di fetti lo goderano quasi un ennesmo dell' elezione i Successori Carlomagno nell' eseguir di fatto ciò che il Martello non fece mai; per conto di queste *Chiavi*, e di questo *Patriziato*, pare impossibile, che vi si potessero architettare tante frivolezze del Sigonio, del De Marca, Freuty ec. alle quali ha chiuso gli occhi l' impegnato nostro Sig. Muratori. Egli scrive ( cit. an. 741. e perpetuamente ne' suoi scritti analoghi ) e vedero in quelle *sagratissime Chiavi*, come le *Chiavi di Roma* mandate sino in Francia a Carlo Martello. E come il Papa chiamò le France *regno: minimus aut Regnum*, co lo segue persino in lettere majuscole, che volle dire, che intendeva di dare a Carlo la *Signoria di Roma*. Cioè, secondo lui, o di molti altri, che negano allora al Papa quel Ducato, il *nemo dat quod non habet*. Veddo all' an. 783.

E il *Patriziato* offerto, che volle dire? Ecco il senso dalla penna stessa di un medesimo Autore. Carlo Magno ( Aoual. Ital. se. 789. p. m. 405. Milano 1744. ) fu *Patrizio di Roma, perché Difensore della Chiesa e del Popolo di Roma: dignità nondimeno solamente d' onore. Perciocchè i Romani levatini dall' ubbidienza dell' Imperatore Greco, aveano formata una Repubblica, di cui era Capo il Romano Pontefice: nè Carlo Magno si esercitava giurisdizione, se non per difendere i Romani.*

Ora sentiteme la conseguenza, che segue attaccata subito. **PERO'**

nio all'anno 740., e nella Raccolta de' Concilj, e su cui il Duchesne nel T. III. *Rer. Franc.* ha ricavato molto a proposito dagli Annali di Metz, che Gregorio mandò accluso eziandio un *Decreto de' Principali Romani*, naturalmente coerente alle petizioni del Papa (a); le di lui parole sono queste. *Conjuro te per Deum vivum et verum, ut per ipsas sacratissimas Claves Confessionis Beati Petri, quas vobis ad Regnum direximus, ut non praeponas amicitiam regum Longobardorum, amoris Principis Apostolorum.* V. al. seg. N. 105.

Carlo Martello disponeva a suo talento del regno di Francia, come sin dal 687, cominciò a far suo padre Pippino detto il *Grosso*, o *d'Erystallo*, che data una gran rotta a Teoderico II., gli lasciò il mero titolo e trattamento di Re, contentandosi egli della sostanza col semplice vocabolo di *Maggiordomo*. Politica, che seguitossi da Carlo, e dall'altro Pippino suo figlio, finchè non prese formalmente anche il nome di Re, come abbiamo

(dalle natura del Patriziato di Carlo) però per Patriziato del Papa, si deve intendere il Dominio a lui spettante nell'Esarcato di Ravenna, e della Pentapoli, per concessione di Pippino, e di Carlo Magno. Combinate queste parole, con le altre: e vengo il fine dell' en. 755. Certo non si può metter in dubbio la Donazione dell'Esarcato, e della Pentapoli... alla S. Sede Romana, con escluderne affatto la Signoria de' Greci... E questo a mio credere è il primo esempio DI DOMINJ TEMPORALI CON GIURISDIZIONE dati alle Chiese. Combinata col sistema perpetuo dall'Autore, che sul Patriziato vuol fondere l'ideale riserva di alto dominio de' Franchi su Roma ec. In somma ella non parrebbero idee sì ferme da dover esser dato tanta fatica per rischiavarle a Monsignor Fontanini, sì Padre Orsi, all'Abb. Cenni, a tanti altri volumi. Tutto vien dichiarato dal contesto de' fatti, che dava ormai uniforme de' dodici secoli. Ed allora si arriva bene, facile, a presto.

(a) Si rammenti ciò, che abbiamo dimostrato de' Popoli, specialmente del Ducato Romano, che tanto prima de' Papi si tennero, e spesso vollero anche farle da autocrati.

veduto ( N. 90. ec. ). Ma sul nostro proposito non vi è da rilevare su la storia di Carlo Martello, se non il piano, che fin d'allora si proposero con l'ajuto de' Franchi circa l'Italia i Romani Pontefici ( a ). Conciossiacosachè Carlo ascoltò tutto, fece tutti gli onori, e finì senza conchinder mai nulla di reale. Tutto bensì fu eseguito da suo figliuolo, e da Carlo Magno suo nipoto, con i quali i Papi avendo sempre proseguito il trattato medesimo, viene a farsi evidente qual esso fosse *in progetto*; ed è importantissimo alla critica di questa istoria il conoscer bene, che que' cenni, che ce ne restano fin da i tempi del Martello, non hanno, nè possono avere altro senso, se non quello, che ce ne manifesta l'esecuzione nelle Donazioni del Re Pippino, e di Carlo Magno. Tutto allora è coerente.

Lo stato delle cose scifra i fatti, che le componevano, ed il senso de' fatti è sempre il migliore interprete che sia mai delle parole de' monumenti, che li descrivono. Così va bene ciò che quivi Muratori stesso ha veduto, che i Romani, levatisi dall'ubbidienza de' Greci, avevano già formata una Repubblica, *di cui era Capo il Romano Pontefice* ( b ). Va bene ciò, che il mo-

( a ) La conferma di tutti questi negoziati fra i Pontefici, e i Franchi, non possono desiderarsi da un fonte più sicuro e legittimo del *Codice Carolino* che ancor ci resta, e che andiamo spesso citando. Fu tutto scritto per ordine di Carlo Magno medesimo, che vi raccolse tutte le Lettere missive, a responsive de' Papi, a Carlo Martello suo zio, e Pippino suo padre, e a lui stesso. Fu pubblicato la prima volta a Ingolstat del Gratzero, che lo ebbe communicogli dal celebre Tesnagello prefetto della Biblioteca imperiale di Vienna, ove esiste tutt'ora, e Gannì non ha fatto altro che illustrarlo con Note in due vol. in 4.

( b ) Non ostanta ci rimase almeno una protezione degl' Imperatori Greci, che mostrano la riverenza, e l'aperta che seguitarono ad adoperare per essi i Pontefici, la data degli Atti pubblici, che anche in questi tempi continuarono a segnarsi con gli Anni degl' Imperatori, e

desimo Autore sul fine dell'anno 723. ci dice, che *bisogna avvertire* eziandio nell'Esarcato di Ravenna, *che*

col solito titolo di D. N. (*Damno*, o *Dapno*, come allora dicevano) *nostre*: Tutto sempre coerente al sistema, che abbiamo veduto ne' Papi della prima epoca fino a Gregorio III., di mantenere *quanto potevano* de' diritti degli antichi, benché dalla volontà del Popolo abbandonati, Padroci, Muratori per non aver visto qui ciò che è manifesto, si trova spesso al caso di non saper conciliare la storia seguente con la passata, e ha lasciato in cento perplessità chi la sapeva tanto meno di lui. Indigna ne è anche l'esempio all'anno 763. ora riferisce una lettera, che è la XXXVI. del Codice Carolino scritta dal Senato e dalla Generalità del Popolo Romano, al Re Pippino Patria de' Romani. Ella è risponsiva ad altra, che dicono aver ricevuta da esso Re, nella quale li esortava ad esser fedeli e fermi verso la Chiesa Romana, e verso il sommo Pontefice Paolo (non verso il Patria per questo verso). Si vede anche l'esortazione di questo lettera di Pippino, che era preceduta con varie altre, che pur si hanno nello stesso Codice, e del medesimo Papa, poichè molta cosa vi erano ancora da regolare co' Longobardi sempre attenti a carpire del patrimonio di S. Pietro; il Popolo Romano non sempre si mostrava docile al suo Capo; ed egli avea bisogno per un capo e per l'altro del braccio forte del Re Franco, che per ciò appunto lo avea fatto Difensore, o Patria della Santa Repubblica di Roma. Chiaro come il giorno vien questo senso da tutte le Lettere di questo Pontefice e Pippino, specialmente dalla XIV. *Quas preclara*, che Muratori rapporta all'anno 759., e nella quale Paolo reclama la falsità supposta ad esso Pippino dal Re Desiderio, che diceva non aver recato alcun danno agli Stati della Chiesa, quando eran tutte la sua ostilità in Civitate nostra Sanogalliensis, e in Campagna di Roma, Castro nostro, quod vocatur volentis. Si segua e leggesse in Muratori stesso, che v'è anche di più. Quindi tornando alle Lettere del Popolo e Senato, rispondono a Pippino, che saranno fedeli, e fedeli servi (cit. an. 163. p. m. 331. 332.) della Santa Chiesa di Dio, e del beatissimo Papa, e Dopno nostro Paolo, . . . come avem fatto a Papa Stefano suo fratello: e finiscono pregando il Re a compir l'opere con diletta la Provincia, e esser loro protettore ec. Ora dopo queste cose, e quelle, che Muratori ci ha detto nella nota qui precedenti sul governo del Ducato Romano; regnare e dirci (ivi), che non se ne capisce neanche la forma, a chi comandasse in Roma; è un dubbio bene strano.

*s'era sminuita di molto l'autorità degli Esarchi, e questi navigavano come potevano. Metodo, che da gran tempo eran costretti a tenere, e di cui abbiamo poco sopra riferiti diversi esempli noi stessi, che sovente costava loro caro, quando volevano mestare senza l'appoggio de' Papi, e molto più quando avevano ordini dalla Corte di agire contro di loro, che le stesse milizie dell'Esarcato venivano anzi a difenderli. In queste indubitte disposizioni, la discordia fra le Corte di Costantinopoli ed i Pontefici andò a farsi rovinosa, e irreconciliabile per l'ostinata persecuzione del lungo impero de' due Isauri. I Longoberdi, che non poterono non accorgersi del cambiamento politico, che ne nasceva per i Pontefici, che non dovevano aver più interesse di sostenere in Italia le cose de' Greci, che eveau retto su le braccia sin qui, e che questi ormai non potevano più aver modo, nè voglia di proteggere i Romani; i Longohardi, dico, non poterono non vedere il loro momento politico di sbarazzarsi degli uni, e degli altri, ed a cui gli chiamava la loro posizione stessa da dugent'anni. E se non vi avesse provveduto quasi prodigiosamente quella mano, che preordine i destini de' regni, e le vicende de' popoli; non è naturalmente possibile (e pregu che si avverta bene), che nell'ordine delle cose sotto gl'Isauri, fosse rimasto in Italia un palmo di terra fuor delle mani de' barbari, se una potente discordia non li avesse appunto allora divisi fra loro.*

Correva il lungo regno del maggior uomo per mente, e meno, che ebbero avuto, Liutprando, arriano di setta, e tenacemente attaccato a quell'eresia, e che negli anni appunto di Carlo Martello, e della ambasciata di Gregorio III. del 741., era nell'anno XXX., penultimo del suo regno, nel bollorè cioè di sua rottura con la Chiesa Romana, per cui era partito dalla medo-

razione del suo primo governo, aveva nel 728. già occupata Ravenna, aveva tolte quattro città *al Ducato Romano* nel 742., e nello stesso precedente 741., anno famoso della Legazione ec., sarcheggianti di certo molti possedimenti della Chiesa Romana, e lasciato almen luogo di dubitare, che venuto fin sotto Roma, desse sacco alla stessa Basilica Vaticana (a).

(n) Questo sacco il Muratori lo nega ai Baroni, e credo che abbia ragione. Ma non nega punto nemmeno egli al seg. ann. 742. il famoso trattato, che ebbe col Pape S. Zacharia, il quale alla fine lo induce a restituire *al Ducato Romano* ( si noti bene perchè s'iamm qui 32. anni prima del regno d'Italia passato in Carlo Magno ) *le città due anni prima occupate, con tutti i loro abitatori, e ne fece la Donazione in iscritto*. ( Anche questo si noti perchè è l'augurio dei monumenti d'allora, che non arzano lo scrupolo, che avremmo noi di mettere insieme *Donazione, e restituzione* ). Così ridonò Liutprando, a S. PIETRO più altra cosa, che trent'anni fa gli erano state tolte... e confermò la Pace *COL DUCATO ROMANO* per altri 30. anni avvenire. Mi piace, date anche la pag. 289. dell'edizione ec. degli *Annali*, ova da Anastasio Bibliotecario riferisce col Muratori. Egli avea dunque modo di vedere nel suo magazzino cento perchè di cose, per le quali resta perplesso, o si mette in contraddizione per spiegarle con escludere quanto più sia la idea di diritti temporali, che si andavano fondando per S. Pietro ec. Così egli tiora, che almeno sotto il Pontefice Stefano II. l'anno 759. si può accordare, che i Papi cominciassero ad esercitare un *PIENO dominio in Roma, con escluderne AFFATTO l'Imperatore*. E vedendo, che in quel tempo della più forte discordia con l'eretico Capronimo, non apparisce ch'egli facesse nemmeno doglianza della creduta usurpazione del Ducato; dice ( p. 10. 326. ), che ciò pare strenuo, e non si so intendere. Noi però abbiamo veduto in lui stesso cento modi per cui vuole intendere, che da un gran pezzo i Greci non contavano su Roma ec., che quanto di riverenza, gli era mantenuto i Papi, spesso malgrado il popolo, ed avevano anzi perpetuo interesse di lasciarli fare anche più che non volevano da padroni, perchè ciò serviva tanto meglio a farli spediti, e spandere per la difesa degli altri pontefici Imperiali nella rimota e desolata Italia. Mi viene da aggiugnare un esempio confermatore e solenne nelle Leggi dell'an. 746. del Re Longobardo Rachis, in una della quali nominando dettagliatamente gli *Santi esteri* ( come va li segna lo stesso Muratori nella P. II.

Basta: Liutprando morì lasciando sospeso con una pace per altri 30. anni ( che appena ne durò undici ) quel natural disegno Longobardico, e ciò fu per la divozione, che quel buon Re Arriano, secondo Muratori, aveva per S. Pietro, e pe' suoi Successori: se pure non è malizia, come la penso io, che dandogli allora ben da fare i potenti suoi vassalli di Toscana, di Spoleti, di Benevento, e sapendo meglio di noi le cose dell'ambasceria, che l'anno innanzi aveva mandata a suo sfavore il Pontefice a Carlo Martello; non trovò opportuno di dargli la spinta a prender parte negli affari di Roma con mettere agli estremi il Pontefice.

Comunque sia, troviamo Astolfo successor di Liutprando, che nel 751., o nel seguente, ha già invaso, o diciamo col nostro Annalista, *assalito l'Esarcato di Ravenna, ed occupata quella città, con volgere poscia le armi contro il Ducato Romano, e le città da esso dipendenti*. L'Imperatore, benchè Copronimo, ricorse subito nel seguente anno 752. all'usato rifugio del Pontefice, più che non dell'Esarco, o di altri, mandando fino a Roma Giovanni silenzioso con premurose lettere a Stefano II. per raccomandargli la difesa degli Stati in Italia ( a ), e ne scrisse allo stesso Astolfo per esortarlo

del T. II. *Rer. Italic.* ) e i quali vuol proibito a i suoi sudditi di mandar messi, in Capo-lista vi son seguate *Roma, e Racenna come due Stati diversi, quanto i Ducati di Spoleti, e Benevento, anzi Francia, Baviera, Alemagna, Grecia, Et Anania, che sagnitano nella Legge. Argomento in Diploma, che ci dimostra quanto poco si contasse fin dall'ora connesso coll'Esarcato il Ducato Romano dagli esteri stessi, e in conseguenza, quanto meno potessero avere occasione dipoi i Greci di far meraviglia, non che doglianza di non aver più comando in Roma, e credenti usurpazione ec.*

( a ) Altri credono, che Anastasio Bibl. indichi ( *In Steph. II.* ) questa notabilissima ambasceria del Copronimo per l'anno precedente, prima di Papa Stefano. Ma ho voluto metterla in questo secondo col Muratori, che qui non fa nulla di variazione su la sostanza del fatto.

a restituire il mal tolto. Ciò, che deesi insigne-  
rammentar qui, è che già dieci, o undici anni innanzi  
abbiam visto che Gregorio III. era ricorso a Carlo Mar-  
tello pubblicamente, e con due Legazioni solenni, che  
non potevano ora ignorarsi alla Corte di Costantinopoli,  
la quale doveva avere almen fondato sospetto, che il  
Papa messo agli estremi da i Greci, forse più che da i  
Longobardi stessi, avesse ricorso al Martello per muo-  
verlo alla difesa della santa Repubblica, Patrimonio di  
S. Pietro, Ducato Romano, contro degli uni, come do-  
gli altri. Eppure certamente, e con solennità l'Impera-  
tore, benché nulla cambiato, nè dando pure idea di  
volersi ora cambiare, va a rimettere queste sue tempo-  
ralità nelle mani del Papa: e questi (fenomeno anche  
più inesplicabile in politica), ripiglia lealmente, con  
treno pubblico, e quanto può efficace, l'antica marcia  
de' suoi antecessori; fa accompagnare il Messo Imperia-  
le ad Astolfo dal suo stesso fratello Paolo Diacono, che  
fu suo Successore nel Pontificato, acciò il Silenziario  
stesso sia testimonio, e sollecitatore di come il Papa tratta  
la causa raccomandatagli dal Copronimo: nè si perde  
d'animo, finchè vedendo infine, che a nulla giovavano  
le preghiere, e gl' innumerabili regali inviati al Re As-  
tolfo, ricevuto anche avviso dalla Corte Cesarea, che  
dall' Imperatore non era da sperarsi soccorso alcuno; AL-  
LORA su', che dall'Oriente rivolse i suoi pensieri all'Oc-  
cidente, e seguitando l'esempio de' suoi Predecessori, cioè  
de' due ultimi Gregorii, e di Zacharia . . . , segretamente  
inviò lettere per mezzo di un Pellegrino al Re Pippino,  
implorando l'ajuto suo in mezzo a tante angustie (a).

( a ) Ho voluto mettere questo racconto d'Anastasio con le pa-  
role stesse del nostro Annalista, per togliete ogni ombra di dubbio di  
pregiudizio su la verità genuina delle circostanze, e del loro importan-  
tissimo significato. Si noti, che questo stesso è l'anno, nel quale fu



101. Mi par difficile, che se fosse stata messa attenzione a i risultati, do' quali è gravido questo fatto,

coronato Pippino per opera di S. Zacharia, predecessore in quest'anno medesimo di Stefano ( N. 90. cc. ). Con ragione Muratori ha messo il nome esandio di S. Gregorio II. di cui Stefano seguí l'esempio nell'abbandonare ogni speranza della difesa di Roma, e dell'Italia tutta, da potersi aver dall'Oriente. Imperocchè questo Pontefice fu contratto dalla furia esecrali di Leone Isaur a intimare all'Italia la sua isenachigia da un dominio opprimente, e sol rivolto a ionanabile distruzione. Li stessi Storici Greci son testimonj approvatori di questo fatto. *Gregorius Papa Romanus* ( dice Teofana circa l'anno 726. nella vita di Leone Isaur ) *Italia tandem, ac Romae tributo dyferri ad ipsum prohibet. E più estesamente al di lui anno XIII., che coincide col 729. In seniori vero Roma Gregorius vir Apostolicus, & Petri verticis Apostolorum Confessor, verbo, & actu coruscans, qui removit Romam & Italiam, nec non & omnia, tam Ecclesia, quam reipublica juro in Hesperie obedientia Leonis.* O come ripete all'anno 735., *Romam cum tota Italia ab ejus imperio recedere faciens. Cedrano ( Ad Leon. an. IX. )* dice lo stesso circa i tributi d'Italia ( che lo conta anche Sigebasto nel Cronico ad an. Leon. XIII. e Zonara, *Annal. Tom. 3. ad eund. an. Leon.*, vi nota anche la circostanza della scomunica fulminata contro l'Imperatore. Quivi gli Storici ci danno anche di più che non abbiamo bisogno, e alla buona usano asserzioni più generali, che non siano le cose alla precisa epoca di cui scrivono. Sogliono sotto Carlo Martello ciò, che non si eseguì realmente prima de' tempi di Carlo Magno: e talbano a pochi anni di differenza, confondono i fatti, che esattamente al suo posto fanno altra figura riguardo al diritto. Noi ne abbiamo indicati tanti, che in questi Pontificati intermedi fra Gregorio II. e Stefano III., e fra i priori negozisti co' Franchi sino alla creazione d'un Imperator d'Occidente in Carlo Magno, ci dimostrano caso S. Gregorio II., Gregorio III., Zacharia, Stefano II., Paolo I., Stefano III., Stefano IV., e Adriano I., nel di cui anno III. 774. Carlo distrusse il Regno de' Longobardi, e vuol dire in questo spazio di circa 50. anni, che i Papi proseguono ancora a tener qualche filo del dominio de' Greci in Italia, e quasi a ogni tempo di speranza di miglior fede degl'Imperatori ripigliano qua la loro difesa malgrado la perduta opinione generale de' Popoli, e lo loro stesse minacce, che aveano intimate per ravvederli agli Imperatori. Cioestanza sempre a notabile ed edificante, quanto non potrà mai negarla la più cieca malignità.

e alle circostanze analoghe, che lo mettono in contesto della storia tutta di questi tempi, di cui alcuni punti principali abbiain cercato d'indicare anche qui; mi par difficile che analizzando in tal guisa *sul fatto*, possa restarvi alcun dubbio *sul diritto* di chi restò allora padrone del Ducato Romano, e delle giunte, che vi fecero i nuovi Re Franchi. Discorriamone dunque un poco imparzialmente, e vediamo se in analisi resta ben confermato da questa celebre trattativa di Costantino Coprenino col Pontefico, tutto il sistema politico, che siamo iti svolgendo sin qui sullo stato delle cose d'Italia.

Comincia da dover confessare a questo luogo, e anno 752., e p. m. 304. Muratori, che si vede dalla storia precedente, come, benchè i *Greci Imperatori tenessero in Roma i loro Ministri, pure la principale Autorità del Governo sembra che fosse collocata ne' Romani Pontefici, i quali con la forza, e maestà del loro grado, e colla scorta della loro virtù placidamente reggevano quella Città e Ducato, difendendolo poi vigorosamente nelle occasioni dalle unghie de' Longobardi*. Ed ecco ciò, che abbiain visto in analogia perfetta con tanti altri fatti precisi, e inesplicabili senza questa idea della *principale Autorità del Governo.... collocata già ne' Romani Pontefici*. Va a ferire questo discorso, come è ben chiaro, la storia non tanto poco anteriore a quest'anno 752., che dà occasione di rifletterlo: onde non gli si può dar principio soli dieci anni innanzi, che vedemmo Gregorio III. dirigersi a Carlo Martello. No: era la medesima forma sotto Gregorio II.; anzi fin da un secolo e mezzo prima, che abbiain veduto S. Gregorio Magno, e i suoi Successori costretti a rimestare in tutte le cose temporali d'Italia, in grazia specialmente della difesa di Roma, ov'era il centro del governo spirituale della Chiesa Cattolica, e il *vincolo dell'unità della religione* (lu-

minosa e potentissima legge del Primato stabilito da Gesù Cristo, la di cui custodia si vidde subito moralmente impossibile a mantenersi in que' rovesci dell' Imperio Romano, ne' quali si andò svolgendo la storia del medio evo da Diocleziano a Romolo Augusto; impossibile senza quel gran miracolo di un umile, e umanamente debole Vicario di Gesù Cristo, che restasse in piedi non trasportato dal potente vortice delle cose, che confuse e cambiò più volte tutti i dominj d'Europa, e in gran parte dell'Africa, e dell'Asia Cristiana. Un Capo spirituale di tutta la Chiesa Cristiana fra quei perpetui sconvolgimenti, nel mezzo a i quali s'andarono a formare in Europa tanti Principati divisi e indipendenti, in continua lotta fra loro, di leggi e di costumi barbari allora ed incolti, un Papa, che doveva serbare il carattere di Padre, Pastore, e Maestro di tutti, senza traccia di indipendenza politica, ma trasportato dalle vicende alla soggezione temporale ora d'uno, ora dell'altro di chi prevalesse nella contesa; non sarà mai possibile d'immaginare, che avesse potuto più fare il bene *dell'unità* essenziale alla fede, e alla disciplina, ed essere rispettato e obbedito *nell'ordine suo* egualmente da tutti, e da ciascheduno in tanta varietà d'interessi, e di rapporti politici. La distesa sul Globo tutta unità dell'Impero Romano, allora, e a un gran pozzo non è più quella: e la *suprema potestà spirituale*, che essenzialmente debbe esser *una* sino alla fine del mondo, non è più immaginabile che sia efficace a conservarla la man d'un uomo, variamente sottoposto a uno e all'altro de' Principati Cristiani, e che può avere tutti gli altri nemici. Quindi quel fenomeno, che il mero politico prenderà per un mostro, ed è storia di cinque secoli, che i Papi di una serie dal *primo* al *secondo* S. Gregorio si sono

mostrati alienissimi da questo sopraccarico del dominio temporale: e si può dire dagli anni ultimi di esso San Gregorio II. fino a i tempi nostri, ne hanno avuto tutto l'impegno come di un dovere sempre pesante, ma ormai voluto dalle circostanze esteriori del divino spirituale lor ministero. Questa poco avvertita diversità di prudenza, che secondo me spiega tutto; non può far meraviglia, che agli storditi. Se l'uomo fosse stato alcun tempo senza bisogno d'alimentarsi o vestirsi; io credo che troveremmo la medesima diversità ne' Canonici della Chiesa circa la custodia delle proprietà temporali, che non ne avrebbero voluto saper nulla a tempo degli uomini che non mangiavano: ed avrebbero posto scomunica a chi rubava il pane de' Preti, quando cominciò l'appetito. Così fu piena di ragione l'origine dell'impegno de' Pontefici dal momento, che l'Impero Romano si vidde sciolto, e politicamente impossibile di tornare a quella prima estensione proporzionale alla cattolicità della Chiesa.

Io vorrei potere insistere, e raccomandare l'avvertenza di questo cambiamento, quanto esso è evidente nel nostro periodo d'istoria, che l'opinione de' popoli Cristiani vi si piegò più presto di quella de' suoi Pontefici. Credo averne detto quanto basta per dimostrarlo anche a i mal prevenuti: e son sicure, che se in faccia alla storia siavi censura giudiziosa da fare a i Papi, il Politico savio non può trovarla, che nel vederli determinati *più tardi* che non comportasse la natura delle cose, ad abbandonare lo speranto nella soggezione de' Greci, e dipoi in qualche scarico temporale sull'Impero de' Carolingi. Difetto, che se pur v'è, doveva far loro onore anche presso corti scrittori moderni, che si sono arrabbiati così per aria, e contro fantasmi creati dalla

sola loro immaginazione riscaldata (a), per discorrere sempre a rovescio *de' fatti*.

Nulla può confermare l'idea di questo stato politico delle cose d'allora, come la Legazione del Copronimo del 753. al Pontefice Stefano II., su cui andiamo qui discorrendo, e che sparge lumi su tutto, che precedè il gran cambiamento, e su quello, che venne dietro. Si rammentino le aperte ostilità di opinione, e di fatto, che da tanti anni dividevano da i Pontefici, e che tuttora erano nel loro caldo, la corte degl' Isauri. Accorderò, che l'impotenza attuale, e l'urgenza di salvarsi da i Longobardi per queste cose d'Italia; spingesse, anche suo malgrado, il Copronimo fino ad umiliarsi ad affidare tutta la sua difesa nelle mani del maggior nemico, a dispetto del quale nello stesso anno seguente 754. tenne altro Conciliabolo contro le SS. Immagini. Tutto vero: ma pel trattato politico, il Copronimo si rimesse nel Papa, con protesta esiziale di non poter egli mandare ajuto di sorte alcuna da Costantinopoli. Provatevi a ricercare queste due conseguenze a fatto sì contestato. *Prima*: l'abitudine diplomatica di appoggiarsi all'opera de' Pontefici per la difesa d'Italia, e la fiducia, che l'esperienza costante aveva radicata nell'opera loro alla corte orientale, fino al segno di mantenerla in quell'atto, che la prudenza ordinaria, non che la politica doveva persuadere esser lo stesso andarsi a metterlo in braccio

(a) *V. Tableau historique de la politique de la Cour de Rome, depuis l'origine de sa puissance jusqu'à nos jours.* Paris 1810. Con un pò di pazienza, v'è da ridere di questo motto più che a non farne. Anche più fresco, e col titolo grandioso di un *Parl di Francia*, corre similmente d'Patzard il filosofo Autore *des trois Concordat.* Paris 1818. Tutti somigliano i poveri Faglietti Napoletani, che senza saper altro che del Giannone, solevano ellargar la bocca su la politica dello Papa, che voleva la monarchia universale.

cio a Stefano II., che dargli modo di finir la rovina, anche con suo profitto, valendosi dell'appoggio de' Franchi, o della deferenza de' Longobardi per levare da ogni residuo di dipendenza il Ducato Romano, e accrescerlo anche con le spoglie residue dell'Esarcato. Certamente che secondo il maschiavellismo imprestato a i Papi dall'ignoranza de' moderni *de la politique de la Cour de Rome*; a più bel balzo non poteva mandar la palla al Pontefico la Corte Greca. Eppure di *certissimo* la mandò: suppose in tal guisa un *prodigio* d'onestà e di disinteresse ne' Pontefici: o in barba di tutti i prognostici antipapistici; senza dubbio, o lealmente vo la trovò a tutta prova.

*Seconda.* Non ostante, nè sì benevole, nè così shalerdite bisogna poi snporre il Gabinetto di Costantinopoli, che se avesse tenuto per un affare *rimediabile e d'importanza* questo moschino residuo de' suoi antichi demanj in Italia, avesse voluto correre il rischio di mandarli in bocca a chi aveva il maggior interesse di cavarne partite. Era meno peggio rimettersono in Astolfo, e in Pippine. Ma in *fatto certe*, in niun altri che in Stefano II. si rimesse benchè nemico, Capronimo: o quando a ragione fu interpellato, che quella non era piaga da saldarsi a parole; eho questo s'erano gettate tutte a sferzo inutile, o che affrettasse a mandare qualche ajuto reale; Costantino non tardò un momento la sua risposta precisa e tranquilla, che non poteva nemmeno promettergli il soccorso d'un nome, nè del valente d'un soldo. La cosa è qui: un Giurista di primo elomanto, ne ricavi poi qual debba dirsi fosse *l'animo retinendi*, che dimostra una corte su questi possedimenti, che abbandona così. Se non è questo quel *rilascio* formale, che motte la cosa *giacente*, e che fenda *la traslazione legittima del dominio* nell'occupante *sine dolo*; io me lo lascerò

insegnare da chi sappia meglio di me trovarne altro nel diritto della natura, e delle genti. Intanto non si può nemmeno dire, che per cattivo consiglio si esponesse a questa perdita l'Imperatore. Egli non aveva certamente in quel punto altro partito da prendere: ed è sempre l'ottimo quando è lecito, quel partito che resta solo. Se v'è un altro gius pubblico, lo sentirò volentieri.

Frattanto dal medesimo negoziato del Copronimo col Pontefice Stefano II., emerge un altro schiarimento sullo stato politico dell'Italia di questi tempi, che fa cambiar molte idee di pregiudizj ragionati da varie espressioni equivoche de' rezzi monumenti, che ce ne danno la storia. Ne risulta cioè chiaramente, che a questo preciso punto dell'ambasciata del Copronimo a Stefano, i *Papi non si erano per anche definitivamente decisi pel partito di non riconoscer più alcun dominio de' Greci in Italia*. Non è possibile escludere questo senso dalla storia giacente de' fatti di circa quarant'anni da Gregorio II. al 753. di Stefano III. Per quanto le espressioni de' monumenti fossero anche più forti per farci credere decisa e pronunziata da i Pontefici la caducità del dominio Greco in Italia; il vero senso delle parole si dee raccogliere dalle cose: niuno potè saper meglio degli stessi Imperatori, e de' Papi lo stato preciso de' fatti loro: e supposto che vi fosse stato pur dubbio di un partito preso di *decisa esclusione*, è impossibile affatto l'immaginare, nè che Costantino Copronimo delirasse sino a mandare una legazione solenne per rimetterlo al Papa la difesa de' suoi dominj: nè che, se per impossibile stravaganza l'avesse anche mandata; fosseglisi dato minimo ascolto dal Pontefice Stefano. Ma il Copronimo la mandò, il Papa la ricavè, e l'ascoltò: e ogni cosa è meno certa di questa, nè vi si può rispondere, nè metter dubbio. Si sciolgono così fondatamente.

cento contrasti, ne' quali spesso si trovano i monnmenti ed i fatti di quest'oscuro periodo, parte per la scarsità degli Scrittori (a), parte per la quantità de' Documenti apocrifi, che si fabbricarono su la *verisimiglianza* delle cose passate (b): e parte per la rozza semplicità

(a) Se non avessimo Paolo Diacono per la Storia de' Longobardi: la *Vite de' Pontefici* raccolte da Anastasio Bibliotecario, e quelle Letture del Codice Carolino, che precedono l'assunzione all'Impero di Carlo Magno; resteremmo quasi totalmente allo scuro dalle cose d'Italia per que' due secoli.

(b) Badiamo, che si sbaglia critica a non osservare quanto di vero v'è spesso da ricavar da quella farragine di documenti apocrifi, da' quali ebbonda l'età di mezzo. Carte apocrife: dunque falso tutto, è un de' più solenni farfalloni in Diplomatica, che gabba per la più corta tant' Critici, che hanno poca pazienza. Nemmeno nel secolo ottavo, e nel nono vi potè essere uomo sì goffo da affaticarsi a scrivere per non esser creduto da alcuno. E sarebbe certamente avvenute cose e tutti, se a memoria recante, e su lo stato attuale de' fatti ne avessero descritte e rovescio, o poco verisimili le origini, e le cause. Non si attaccando che al *contesto de' fatti*, si accomodano facilmente le parole: e noi abbiamo torto, se vacuti dieci secoli dopo, abbiamo la leggerezza di voler sapere i fatti com'erano, meglio di loro, perchè erano ignoranti del bel racconto, e del criterio delle date, e del diritto. Su quanti dati s'è riconosciute, che non c'importa nulla, che le *Donazioni* famose di Pippino, e di Carlo Magno, considerate, come *carta e parole*, siano false, quando son verissime come fatto: e udiamo Muratori stesso dir cento volta, che niuno può dubitarne, che le fecero solennemente amendue, e le *posero riserenti al Sepolcro di S. Pietro*. La buona gente d'allora teneva poco conto di que' papiri, poichè la loro esecuzione pratica valeva più, e si toccava con mano: e il figlio e successore immediato di Carlo, e di Pippino avea inserito, ed ampliato anche il tenore di quelle Donazioni di suo padre e dell'avo, nel suo famoso Diploma: *Ego Ludovicus*, del quale oramai dopo la risposta dell'Ab. Ceuni, e la perpetua realtà de' fatti, non dee esservi che questionare. Non ostante vanno dipoi qualche monoculo che volle reistituire e quella torre di ciechi le Donazioni amarrite. Ma poteva egli passare nemmeno al tatto, se non ne metteva la sostanza conforme allo stato delle cose, che tutti vedevano, e che leggevasi nel Diploma: *Ego Ludovicus*? Ecco quanto poco ne sanno que' nostri, che se le credono saper tutto, quando ridono della *Donazione di Pippino*?



dei Storici, i quali dopo i quaranta, cinquanta e alcuni cento e più anni, saltando sopra la mutazione delle cose politiche, che s'era fatta in quel mezzo; ce lo snocciolano alla buona, come lo vedevano allora, e quasi fossero stato sempre così. E' toccato a noi prender le cose come ce le hanno date, e cavarne giusto partito. Non aveano le formule nostre que' vecchi, nè l'avvelenatezza di non fare equivocare i posteri. Il pensiero, che le cose siano state sempre quali le vede allora ciascuno; è la prima tentazione dell'ignoranza, ed essa era nel suo trionfo in que' secoli. Torna dunque sempre per conto versi la regola di lasciarli dir come vogliono, e apiegare il vero senso sul contesto de' fatti. Che però su di essi, e su quanto siamo andati ormai documentando, esporrò qual mi sembra innegabile che allora fosse lo stato politico de' Gabinetti d'Europa, specialmente quanto all'Italia nostra, e più particolarmente quanto al Ducato Romano, e agli altri Stati che vi furono aggiunti.

102. Siam dunque certi da i fatti, che a quest'epoca memorabile del 753., che raccoglie lo stato delle cose precedenti, e si attacca alle mutazioni, che vennero dopo pochi anni; siam certi che allora, nè la Corte di Costantinopoli, nè quella del Papa, nè de' Longobardi conoscevano alcuna caducità de' possessi de' Greci in Italia. Le rotture adunque, che oran seguite nella rivolta del Popolo per l'eresia, e le tirannie degl'Isauri: le censure, le minacce, le pene inflitte da i Pontefici, che ci dicon gli Storici: la generale alienazione degli animi, le occupazioni di fatto de' Longobardi sull'Esercito; nulla, e per quanto forte esclusiva s'indichi nelle espressioni, niuno fu allora che lo intendesse definitivo di perdita d'ogni Dominio de' Greci Imperatori fra noi (a).

( a ) Gli stessi Storici Greci, che scrivevano molto dopo quell

la presente Legazione del Copronimo superano tutte le espressioni in contrario, e ci mostrano i Papi stessi costanti nel riconoscere i Greci per quanto erano fra noi sin qui; essi Papi che ne son persuasi di fatto, e nullo che muove loro difficoltà sul diritto.

Dunque apparisce chiaro dal contesto storico di questa ambascieria del Copronimo, ch'egli stesso principalmente sapeva, che solamente contro le avances de' Longobardi, e non già contro l'Impero Greco, erano i solenni trattati, che da oltre venti anni aveano con i Re Franchi i Romani Pontefici per l'indennità del Ducato Romano *in devozion di S. Pietro*. Senso riconosciuto si precisamente dagli stessi avversarj, che i più esacerbati fra loro accusano fin d'artificio la famosa lettera, che circa l'anno 73. , diresse a Carlo Martello S. Gregorio II. , nella quale con una prosopopeja, che sarà forse sombrata un pezzo di stupenda eloquenza a quel tempo, S. Pietro stesso scrive e sconsiglia il Martello, che si muova a difenderlo, e far restituirlo le appartenenze del suo Pa-

tente le meteo fini di qualche Scrittore, il quale in faccia alle Donazioni magnifiche, e rotonde, che allora allora everan poste al Sepolcro di S. Pietro, Pippano, a Carlo medesimo; non potevano sognare, che un giorno qualche nostro Annalista dovesse abbagliarvisi per dire tuttora *Carlo padron di Roma*. Vorrei, che elmen per cose curiose si riscontrasse sulle fine di esso anno 800. nel Muratori quella specie di pellegrinaggio, che Carlo aveva mandato per mezzo d'un Prete Zacharia al S. Sepolcro di Gerusalemme con magnifici donativi. Il Patriarca rimandò il segro Messo accompagnato da alcuni Monaci, che arrivarono a Carlo nell'atto delle sue incoronazione in Roma, e quivi dice Eginardo, che *benedictionis gratia, Claves Sepulchri Dominici, ac loci Calvariae cum Vexillis detulerunt*. Come ingegnosamente si venga quindi a dedurne, che Carlo stimato molto anche da Arenas Califà de Saraceni, venisse per quella benedizione del Patriarca ad acquistare perfino il dominio di Gerusalemme; sembrerebbe incredibile se non fosse scritto, e non ve ne fosse anche la ragione, che i Papi inviavano similmente a i Re Franchi le Chiavi del Sepolcro di S. Pietro.

*ato Romano*, che i Papi contennero malgrado il popolo, che non conosceva misure, sotto l'ombra di una *protezione*, qualunque fosse, dell'Impero orientale, finchè non furono costretti al ripiego del *Patriziato*, officio manifesto appena che si considera semplicemente per quel che fu, vale a dire per quella medesima *protezione* dei demanj legittimi di S. Pietro, che aveano avuta verso il Ducato Romano i *Greci*, e che invece fu trasferita nei Re Franchi, e quindi ne'Carlovingi Imperatori. Ardisco dire, che non si troverà un monumento, di cui le stesse espressioni, benchè inesatte, non si concilino con la sola avvertenza di riferirle alle circostanze precise del tempo, e dello stato politico, a cui appartengono (a).

(a) Si noti, che troviamo sempre *sinallagmatici* gli Atti, con i quali i Pontefici offerirono il Patriziato a i Re Franchi, ed essi corrispettivamente lo accettano con atto espresso di conferma delle Donazioni, nelle quali si dichiaravano Patrizi, e sia Protettori. Tutte avevano una medesima formula, che espressamente allagavasi concertata col Papa, e nella quale sempre si esprime, ove si riserva l'alto dominio, donando il censo a S. Pietro, come in' Ducato Spolantino, e Toscano: ove si riserva tutto, come in più parti del Regno Longobardico: e ove non si riserva nulla, nisi quando *ab Apostolico rogati fuerimus*, come sempre si mette circa il Ducato Romano. Non ci doversi restar luogo a cavilli. Basterebbe prendere per normale uno dei Diplomi posteriori, quello p. e. (oltre *Ego Ludovicus*, che abbiamo spesso citato) di Lottario figlio di Lodovico figlio di Carlo Magno, che è amplissimo, conferma tutte le Donazioni, dal suo Bisavo fino a quell'anno 823., in cui è dato, vi rammenta espressamente le aggiunte della Sicilia, e della Sardagne, e vi ricopia le medesime formule de' Diplomi precedenti, che almeno allora dovevano essere bene intesi, e conosciuti. Questo di Lottario, che non ha critiche da dilleguare, lo riposte distatamente, non solo il Baronio al N. IV. dall'an. 817., ma anche il le Cointa al medesimo anno §. VI. co. Corrisponde quel Diploma all'Atto di Pasquale I. Successore di Papa Stefano IV., con cui confermati a Lotterio l'autorità Imperiale sopra i Romani (V. Muratori Scriptor. Rer. Italic. T. I. p. II. pag. 184.), come i suoi Antecessori, e l'Imperatore spiega come loro qual ella fosse nella sue Do-

Quindi i Papi, che abbiain veduto fino alla nausea renitenti all'incarico del dominio temporale, quanto di poi si mostrarono premurosi di difenderne il legittimo acquisto, allorchè forse più tardi del bisogno, doveron vederlo inseparabilo ormai dall'esercizio della Divina lor potestà; non possono dar ombra di contraddizione in questa sostanziale diversità di prudenza, a cui li violentarono le circostanze. Queste fecero nascere fra le loro mani quasi insensibilmente, e senza che se ne possa assegnare una origine marcata, almeno da S. Gregorio primo al secondo, una *potestà territoriale* d'intorno a Roma, da cui nella storia non veggiam altro se non che poco a poco ogni altra mano lascia e se ne ritira: non si trova chi faccia nulla fuori del Papa, e lo ricchezze della sua Chiesa. Egli è che raffrena il Popolo da i continui moti d'insorgenza contro gl'Imperatori Greci. Egli pensa alle difese, e fino a rifabbricar le mura di Roma: a rivendicare i possessi delle adjacenze da invasioni nemiche, a salvare i Ministri Imperiali, che talora si compromettono a venir fino a Roma per usar prepotenza. Egli corrisponde con la Corte di Costantinopoli, e tratta, e opera, e spende per sostenerla in tutte le differen-

mazione su ciascuna delle parti donate. Siamo a 33. anni dal Diploma di Carlo Magno, poco più vicini a quello di Lodovico, e non molto lontani dalla Donazione di Pippino. Lottario non solo copia le forme, le clausole, le riserve de' suoi Antecessori: ma ne cita espressamente le carte, e vi si conforme. Che bisogno dunque v'è di confondersi sul genuino, o sul senso di que' primi Diplomi? Non ne basta un Imperatore che li copia? Sentite lui. Che l'avevano già gabbato coo carte false di suo Padre, e dell'Avo, in poco più di vanti anni? Non serve rifugiarsi al chi sa? contro monumento di questa sorte, e de' posteriori. Ed ignora si sa benissimo, e cortissimo cosa si riservaroo, e no i tre prim Donatarj. Quello stesso, che si riservò, e non si riservò Lottario. Provatè, se vi dà l'animo, a levare, e scuotercvi un spine. Libri, non che parole inutili!

ze de' suoi dominj per queste parti, specialmente di poi che in oltre due secoli Longobardi, essa ha perduto ogni fiducia, non che ogni modo di forza per reggersi fra di noi. Non comparisce più un atto di Dominio Imperiale in Roma che non sia appoggiato dal Papa: la Corte stessa mostra interesse di mantenerlo potente a fargli del bene ne' continui bisogni, che ne ha per la cose d'Italia. Non si sente rammentar più qua altra inibizione che del *Popolo Romano*, nè Polizia Imperiale, fuor d'un *nome* di Governatore, al quale in qualche accessione di furia, che vengano ordini da Costantinopoli contro del Papa, si è costretti a mandar qualche masnada da Ravenna, che talora rifiuta anche il comando, e protesta di dare anzi la vita per difenderlo: ovvero si mandano de' Sicarj a sollevare i malcontenti per far tumulto, come avvenne a Leone Isauro, e in altre occasioni (a).

So che di que' giorni non erano a Roma il Crozio ed il Puffendorffio, che definissero con proprj termini qual dovesse dirsi la forma di quel governo, ch'era ita-  
si componendo: nè capaci di esperre in allegazioni ragionata i fondamenti dal dritto, che si fossero acquistati i Pontefici, e qual perzione ne partecipasse il Popolo, e quale ne restasse riserbata all'Imperatore nel Governatore, o Duca, che aveva in Roma. Niuno insegnò loro scrupoli di circospezione, che negli Atti pubblici si guardassero da far segnar più gli anni degl'Imperatori, di guardare il brogliardo de' Notaj ignoranti che seguitassero a copiar le vecchie formule del *Dompno Nostro*: e molto più da lasciarlo correre nel formulario di Segreteria per iscrivere come perfino con Foca adoperò S. Gregorio I., così agli stessi Iconomachi Isauri i Pontefici del

( a ) Si rammenti quanto abbiamo riferito al N. 100. es., e ciò che dice di Leone Anastasio in *Greg. II.*

loro tempo: a *Deo dilectis*, e anche *piissimis Dompnis nostris*: che potrebbe esser preso a rigor d'etichetta, ed eran formule cui nemmeno badavano, come lo facciam tutt'ora anche noi nel dirci *servitor suo* anche del facchin di Dogana. Poco credo che sapessero dirlo di queste cose teoriche, e nulla ce ne dissero que' vecchi della santa Repubblica: ma nel linguaggio de' fatti che non fallisce, abbiain visto che da un pezzo i Pontefici sicuramente alla testa di quel governo su tutti i punti, avevano studiato di conservarvi fino a Gregorio II. un rapporto di *protezione*, in cui trovavano mantenute un riguardo d'onore agli antichi padroni, e un sostegno almeno d'opinione per quel loro dominio. Vedete giusta e importante, che si vede fissa ne' Papi, che un debole, e quasi accidental Principato in mezzo a Nazioni potanti, conebbero aver bisogno di sostenersi con qualche forte ammeniccolo esterno di *protezione*. Quanto poi intendessero ch'ella dovesse valere, e quanta obbligazione, o renditanza dovesse produrre in loro; da niuno certamente, che da loro medesimi, e da' fatti loro, vi è mai da saperlo meglio, senza tante questioni.

L'intelligenza e la mente delle parti, che *vale tutto* nell'analisi del patto implicito, per cui si formano, e si modellano le città degli nomini, che nemmeno l'avvertono; questa *mente* non resta dubbia nel fatto loro, che nella *protezione* intesero e considerarono così alle buona un officio, e un diritto grazioso (come in realtà sembra dover essere), e *tutto a favor del protetto*, e quasi a carico di sola onorificenza pel Protettore, che s'incensava quanto si vuole con titoli e date, ma che non doveva esercitare *atti di autorità territoriale*, nisi quando *ab Apostolico fuerimus rogati*, come i Carlevingi costantemente perfino lo espressero ne' loro Diplomi, concertati con i Pontefici, *quemadmodum convenit* ec., nel

dichiarare la protezione del Ducato Romano, che invece de' Greci assumevano nel *Patriziato*, e di poi coll'Impero. Pare impossibile, che dovessero sudare i torchi per ispiegarci ciò che allora intesero di fare coloro che lo mostrano sì apertamente. Non v'è chi non rilevi, che fin dalla prima certa e solenne ambasceria di Gregorio II., o III. a Carlo Martello, da noi dianzi ( N. 103. ) descritta, per impostrarlo a proteggere il *Patrimonio di S. Pietro* contro le invasioni de' Longobardi; ain da quel primo momento il Papa offerì al Martello il titolo di Console, o *Patrizio de' Romani*, pel quale non avrebbe più avuto ricorso a i Greci, o *relictæ Imperatoris dominatione*, come alla solita buona si esprasse, egli, e il Popolo Romano, *desideravano di mettersi sotto la difesa ed invitta clemenza di esso Carlo ( a )*: e perciò mandò a lui sino in regno le Chiavi ed il Vessillo di S. Pietro. Se non egli, almen Pipino suo Figlio, Carlo nipote, Lodovico pronipote, ed i Successori ebbero diffatti, e tennero molto cara questa difesa o *Patriziato di Roma ( b )*, che non goderon più i Greci, anzi nemmeno fecer doglianza che i Papi l'avessero loro tolta. Anzi non ne concepirono nemmeno diffidenza: ed è chiaro perchè abbiain visto il più capoce di concepirla Costantino Copronimo, che dedici anni di poi nel 753. a memoria fresca e recente di questo passo strepitoso del Pontefice tolto dalla sua protezione, ed offertosi a i Franchi; non vi trova il minimo ostacolo per mandargli a raccomandare la difesa de' suoi Stati in Italia, nè alcuna difficoltà per ciò in Gregorio III. nell'impegnarsi. Dirò di più ( ma questo lo voglio dare come una semplice congettura, non avendone monumenti positivi da confermarla ) che ap-

( a ) Muratori all'an. 741. pag. 382.

( b ) Vedremo quanto raccomandò nel suo Testamento a tutti tra spiritamente i suoi figli questa difesa Carlo Magno.

punto il sperarsi dal Copronimo questo nuovo appoggio de' Papi alla potenza imponente de' Franchi, potesse essergli di un nuovo stimolo a sperarne buon successo contro de' Longobardi, che in quel punto vessavano egualmente il Ducato di Roma, e l'*Italia Greca*.

Qui non si tratta di sapere se i Romani, i Greci, e i Franchi conoscessero la ragione, o il torto di ciò, che fecero, o intesero di fare in quel Patriziato. Il loro fatto è semplice, e senza dubbio. I Papi intesero e dichiararono uniti al Popolo Romano, di trasferire ne' Franchi *tutto ciò*, che di potere restava a i Greci sul Ducato di Roma: e seguitarono non ostante per allora il partito Imperiale per la difesa d'*Italia*. Dunque si credettero, e la fecero da padroni di mettersi sotto la protezione di *chi volevano*, come di poi fecero di dare a questo Patriziato, o protezione quella sostanza, e quel fumo, che tornasse meglio a lor conto. *Il fatto* è così. I Greci a i quali toccava di reclamare i loro diritti, se alcuno se ne intascava da questo fatto pubblico e notorio; i Greci lo lasciarono correre per buono, e seguitarono la più intima unione, e fiducia nel Pontefice. Dunque, o non eroderono di fare alcuna perdita importante su quel Ducato, oppure se ce la videro, dissimularono, e ne fecero equivalente rinunzia, ritenuti dall'impotenza totale di più tenervisi. Finalmente riguardo a i Franchi, che sono il terzo stipulante di questo contratto sociale, i Franchi ebbero per buona e rata l'offerta del Patriziato, senza vedervi alcun torto de' Greci Imperatori, nè usurpazione de' Pontefici, i quali si combina che nella serie di questi trattati politici, e della finale esecuzione in cui si consolidarono, da Gregorio II., Gregorio III., Zacharia, Stefano II., Paolo I., Stefano III., Adriano I., e Leone III., in quella stessa calamità dei tempi furono tutti Pontefici di vero ed onorata memoria.



per integrità di vita, decoro di condotta, giustizia e lealtà di prudenza, venerati alcuni con culto di santità, e colmati d'elogi da quelli stessi, che come alcuni illustri Franzesi, e il Muratori fra i nostri, non hanno favorito le prime origini che furono a' loro tempi, dei dominj temporali della S. Sede. Così dunque anche il concetto de' Franchi combina a riconoscere il diritto dei Pontefici come Capi del Ducato Romano, di daro, e trasferire il Consolato, e Patriziato, o *protezione* di Roma ec., che quindi passò nel titolo d'Imperator d'occidente, in quelle, o quelli che crederono più utili alla salute pubblica della sagra loro città. In tutto poi questo corso, e in qualunque modo si vogliono spiegare i fatti; il *Ducato Romano* comparisce ed è una cosa politicamente diversa, e *distinta*, già formatasi separata dal possesso e dalle antiche forme de' Greci, de' Longobardi, di tutti, con tanta distinzione di storia, d'interessi, di forme, che proprio è un fenomeno singolare chi arrivi a non vederci *nulla* nemmeno di principio del Dominio de' Papi (a).

( a ) Chi ha trattato questa materia in polemica, come l'autore delle *Difese della Dichiarazione* ec., il De Merce, Malmbsurg, e anche le Cointe, che non suol guardare altra rteria che nel rapporto alle cose di Francia; capisce che prendendo e pessi staccati le parole de' monumenti, ne' quali in vario modo talor si allude a varj tempi del dominio di Roma; possono essersi trovati imbrogliati nell'idea di chi ne fosse padrone. E suochè ne scissa da polemico anche il Muratori; spiegherò alle maniere medesime lo stesso suo equivoco. Non mi riesce però d'intendere come potesse aver tante forse di rimettersi da storico, e nell'atto che è costretto ad accompagnare nel loro ordine successivo i monumenti, ed i fatti d'Italia, ne' quali fa tante volte il governo de' Papi, e il *Ducato Romano*, in cui, e per cui niuno fuor d'esse soli fa più nulle, almeno per più di due secoli de' Longobardi. Che chi de' se solo si difende, reclama, e riacquista la città, e dipendenza del suo dominio, quando gli sono tolte: presta aiuto agli Eserciti Greci, quando si portano de' vicini, e li rigetta e resiste, in caso d'ostilità; arriva perfino a mettersi in trattati difensivi solenni e pub-

Non vi è circostanza, che in que' momenti di men-

Illel con una Potenza straniera, e ad essa offre di mettersi sotto il suo patrocinio, senza aspettarsi più dalla dominazione di chi non era più in grado di prestargli alcuna, *relictæ Imperatoris dominatione*; e di ciò nulla maravigliato, non che offeso il Copronimo stesso, prosegue, e ottiene che almeno il Papa continui l'antica marcia di dare ajuto e lui per la cote d'Italia, e anzi s'eda e implorar soccorso a quella stessa Potenza, che i Papi avevan trovata efficace pel Ducato Romano ( Irene subito all'anno II di Carlo Magno, mandò Leone Spatario con solenne ambasciata, che riferisce Eginardo, chiedendogli alleanza ed appoggio An. 802. Costantino suo figlio già dall'an. 781., che vuol dire su' principj del Patriziato Romano trasferito dal Pape in Carlo, fece i solenni sponsali con Rotruda di lui figliuola ec. ); che in una storia certa di cose, che camminan così, e finisce con sedere negli anni stessi di Carlo, di Lodovico suo figlio ec., i Papi sicuramente, e costantemente fino a Pio VII. padroni assoluti di Roma ec.; sia possibile di reggero e pensar sempre che non mai innanzi fossero nulla, e che il nulla li facesse essere a un tratto ogni cosa; io per me mi confesso incapace e caprio, solemmo anche affaticarmi e insegnarmelo cento Miratori. Arderei dire, che fanno compassione su quest'articolo del Dominio Romano i suoi Annali. Vi si vede perpetuamente ondeggiare a dichiararosi padroni ora i Greci, ora i Franchi, ora tornati i Greci, e più spesso all'intoppa di una Data, o di Gendiceto, al non *liquet* di chi dominasse, purchè il solo Papa, che *ei è sempre*, non c'entri mai. Non intendo di promuover qui alcuna accusa sostanziosa alla buona e tette fede del nostro grande Storico. Egli è il primo a riconoscere ciò che oggi nemmeno oian negare i più acciecati neapitici, che quanto al diritto il Dominio temporale odietto de' Papi, anche senza alcuna de quelle prime ( e *verissima* ) sue origini; supera la *legittimità di possesso* di qualunque altro Stato del mondo, non che di Europa. Ma una verità grande e perpetua, come questa de' titoli che precederono, delle beneficenze che ne risentì tutto l'ordine, della protezione de' patrimoni, e delle ricchezze, che costarono alla Chiesa Romana; e anche più il disinteresse, le lealtà, l'attaccamento a i principj di non giustizia magnanimità, che ci spiegò una serie di grandi, e Santi Pontefici, vale assai più, specialmente all'onore della Religione di cui furono Capi supremi, che non lo stesso diritto temporale del loro possesso. Il mio studio non è stato, che per impetrare il gran Quadre da questo lato,

so al secolo ottavo, in cui si svilupparono i semi anti-  
chi delle grandi mutazioni dello stato politico dell'Ita-  
lia; non meritasse di essere ponderata nel suo vero aspet-  
to da chi volesse veder bene nel passato il perfetto ac-  
corde della storia seguente. Si dee dunque proseguendo  
avvertire, che questo *primo* ricorso de' Pontefici all'ap-  
poggio de' Franchi, non solamente non fu per muovere  
nulla contro de' Greci (a), che anzi seguitarono per  
qualche tempo a favorirli, come abbiain visto: ma con-  
tro i Longobardi stessi non implorarono i Papi, che una  
*mera difesa* del Patrimonio di S. Pietro, che coloro ves-  
savano ostinatamente, e senza poterli più opporre dife-  
sa. Si badi, che restringendosi al tempo preciso, siamo  
anche qui in *fatto certo*. Ne' messaggi al Martello, e  
a Pippino non v'è mai pur un cenno di richiesta di  
levare nemmeno un palmo di terra del loro antico pos-  
sesso a i Longobardi. S. Pietro prega, e scongiura per  
riavere ciò, che gli avevano tolto: per contenerli den-  
tro i loro confini, per obbligarli *alle restituzioni*, che  
sempre promettevano, e non eseguivano mai.... *difesa*  
in somma efficace del proprio, e nulla del loro. Sfido  
se in tutte le lettere del *Codice Carolino*, che precedo-  
no la prima discesa di Pippino in Italia; si trovi neme-  
meno una parola contraria a questo *sento meramente di-*  
*fensico*. Fatto confermato dall'altro fatto del 754., nel

( a ) Si tengano sempre le epoche fisse de' fatti, perchè la dire-  
zione spesso cambiò, e quasi tutti gli sbagli son provenuti da scavalca-  
re da uno all'altro il criterio delle sue circostanze. Noi qui dunque,  
che diciamo del *primo* ricorso a i Franchi, che non fu punto contro  
de' Greci; non possiamo essere intesi, se non che la pazienza de' Pontefici  
tenne ancor forte a sostenere gl' Isauri. Coloro intanto trattavano ogni  
di più verso la rovina dell'opinione, quanto crescevano nel furore per  
l'eresia, e nell'impotenza politica. Leando sebbene soli dieci anni di  
poi, quando siamo a Pippino, e a Stefano II., meravigliarsi se l'opinio-  
ne è cambiata, e non pensar lo perchè, non è logico.

quale per dare più onoranza alla richiesta contro l'usurpatore Astolfo, Stefano II. va di persona in Francia, crea Pippino *Patrizio de' Romani*, unitamente a' due figliuoli suoi Carlo, e Carlo Manno, *scongiurandolo*, dico con Anastasio, e con gli annali de' Franchi il Muratori, *d'imprendere la protezione DE' ROMANI, e di obbligare ALLA RESTITUZIONE il Longobardo*.

Posizione la più legittima ed onorata di questa contesa per la parte de' Romani Pontefici, e che spiegossi non a sole parole, ma a fatti concludenti e reali. Imperocchè Pippino decisesi a tutto potere a prender le parti di quella difesa, e con a i fianchi Stefano II., prima di metter mano all'ultima ragione delle armi (a), non lasciò di spedire altri Ambasciatori ad Astolfo con *viva preghiere, perchè s'inducesse pacificamente a rendersi GLI USURPATI PAESI*. Altre lettere vi aggiunse (e stanno li ancora nel Codice Carolino) *Papa Stefano, con iscongiurarlo di risparmiare il sangue Cristiano: ma il tutto fu indarno. Infellonito Astolfo, invece di buone risposte, mandò all'uno, e all'altro delle minacciose parole*. Ebbe dunque il malanno che volle, costringendo Pippino a muovere finalmente due armate verso l'Italia, con le quali si battè a ultimo sforzo, sino a trovarsi rinchiuso in Pavia, ove stretto l'assedio; era in mano di Pippino fargli subir quella sorte, a cui finalmente tra meno di 20. anni, o là dentro ebbe il colpo di grazia da Carlo Magno l'ultimo de' suoi Successori Desiderio. Allora aprì gli occhi Astolfo, e chiese pace, forse troppo tardi per una politica di sommo diritto. Ma *buon per lui* (seguita a dire il nostro stesso Consore) *che il misericordioso Papa bramava bensì la di lui corre-*

( a ) Mi tengo qui a dare il senso de' Monumenti con la parola medesima di chi contestualmente mette grida al dominio de' Papi. Muratori an. 764. p. m. 311. .

zione, ma non già la rovina. E però abborrendo che si spargesse il sangue Cristiano, trasse con le più sime sue ammonizioni il Re Pippino ad ascoltare le proposizioni, e non andò molto, che seguì fra loro pace, con avere Astolfo sotto fortissimi giuramenti promesso di restituire il mal tolto (a).

103. Degna pausa a far qui per un Pubblicista Filosofo, che eziandio su' principj *De jure belli & pacis* i più raffinati, e allora non conosciuti, chiami a esame in ipotesi il caso di Astolfo e di Pippino sotto Pavia, se dopo tanta guerra, spese, e fatiche in persona, non avesse voluto curare le più sime preghiere del Papa, ma finirla una volta, con Gente ormai sì decisa nel piano di ultimare la conquista d'Italia, e che avea già dato tante prove, che malgrado tutti i fortissimi giuramenti, e gli ostaggi dati, sarebbe tornata presto al suo giuoco, che riprese subito, che ricondusse le armate in Francia Pippino. Se dunque finiva egli allora, invece di suo figlio nel 773., e disponeva come credeva meglio, de' soggiogati Longobardi su tutto, o parte del loro territorio: e toglievali di mezzo, o li tarpava da non nuocere più: e si teneva per se, o dava ad altri i frutti di sua conquista; se faceva in somma ciò, che nemmen fece allora, ci mostrino come, ed in che avrebbe offesi i diritti della natura e delle Genti. E se il Coprenimo il quale dall'anno innanzi 753. abbiain visto proclamare il *chi si può salvar si salvi* all'Italia, nell'atto che raccomandando al medesimo Papa Stefano II. la difesa de' suoi disperati possessi di queste parti, e richiesto di qualche aju-

( a ) Notasi, che questo stemo fu l'anno 754., nel quale a Costantinopoli il Coprenimo radunò il suo maggior Conciliabolo di 338. Vescovi, nel quale vie più inferì contro le SS. Immagini, e rafforzò la persecuzione contro i cattolici difensori. L. c. degli *Annali*.

to per sua parte all'impresa, dichiarò solennemente non potersi aspettar da lui la forza ne anco d'un soldato, nè il refrigerio d'un soldo; il Copronimo ché sentendo in quest'anno l'opportunità del Re Franco, che muove le armi a difesa del Patrimonio di S. Pietro, interrompe per un momento le cure della persecuzione eretica del suo Conciliabolo per mandare a Pippino altra Legazione solenne (a) per avere ajuto da lui; se dico, in quello stato di cose il Copronimo aveva *diritto*, o merito di buona grazia con un monarca cattolico e pio, che dovesse fare a tutte sue spese e opra l'affare disperato delle cose d'Oriente in Italia, e ripreso in guerra viva l'Esercito dalle mani d'Astolfo, che se l'era occupato per aumento di mezzi da inghiottire il resto nel Ducato

(a) Questa legazione fu composta di Gregorio capo de' Segretarij, di Giovanni silenzioso, e di un Messo, che ottennero dal buon Papa, che li accompagnasse a Pippino, sebbene &c.

Una somiglianza rilevantissima pel caso nostro, si ha da un'insigne lettera di Paolo I., che è la XV. del Codice Carolino, e che il P. Pagi crede appartenere all'anno 753. Si vede da essa che i Duchi di Spoleti, e di Benevento, malcontenti de' Longobardi, da' quali rilevavano, fecero come Stefano II., dirigendosi allo stesso Pippino per mettersi sotto la sua protezione. Tanto hastò, perchè Desiderio andasse subito in armi contro Spoleti, ove imprigionò il Duca Alboino: passò di là a Benevento, ove depose il Duca, e gli sostituì Arichis ( Camill. Purg. Rer. Ital. Par. I. T. II. ), senza, che Pippino si desse cura di mescolarsi in quelle pendenze. Non così fu del ricaso simile di Stefano III. e dell'Imperatore Leone IV., e vorrei saperne lo perchè, da chi voglia immaginare che egli ereditasse allora di avere, o contasse per qualche cosa, un diritto sul Ducato Romano, come an quelli di Spoleti, e di Benevento lo contò Desiderio. Se la disparità delle forze, che non aveva l'Imperatore: ma non ci voleva un armata per reclamare. E Leone non solo mena buono tutto in silenzio, ma seguitando il buon esempio del Papa, manda anch'egli a Pippino per implorare un'ajuto simile per cui eha gli restava di suo in Italia. Non si confondano i Politici antipapistici, Tali fatti chiudono la bocca ..

Romsno; dov'è per buon diritto Pippino rimandare fino a Costantinopoli, ed in mezzo alle importanti cure del suo Concilio al Cepronimo, purgato e intatto il suo Esareato, ed i mendicati Dominj. Laonde possa a ragione l'assenato e giusto Politico condannare d'usurpazione il Franco conquistatore, se di quella bisogna avesse disposto altrimenti, che a favor del Cepronimo antico proprietario. E molto più deciderà il Politico qual condanna si meriti, in linea anche d'onoratezza di scrupolo, il Pontefice Stefano, se nell'atto di vedere impossibile per l'estinazione insensata d'Astolfo la riuscita dei sforzi, che fece per trattenere lo scarico di quella guerra in Italia; ne avesse preveduti i successi della inevitabil perdita, che dovean farvi i Greci, onde foss'anche vero, che *fin d'allora* ne avesse tentato qualche profitto pel Patrimonio di S. Pietro dalla religiosa pietà di Pippino. Imparerei volentieri da i sani principj, non in aria, ma su la storia de' fatti, di quali *finzioni, o frodi, o avidità temporale* avesse bisogno di servirsi il Pontefice per entrare in questo disegno, quando fosse anche vero. Ma dolgomi, che pur troppo ne continuerà il pregiudizio, e lo perchè non sassi!

Certo è frattanto, che evacuata appena l'Italia le armi Francesi, Astolfo, non si sa se con maggior fellonia; o stoltezza, riuni subito tutte le sue forze, o non solamente nulla non restituì di quanto aveva promesso, ma al più nel Gingno del seguente Anno DLXXV., passò all'assedio di Roma stessa, *con dare il guasto a i contorni (Muratori) asportare i Corpi de' Santi ritrovati nelle Chiese fuori della Città, e tormentare con frequenti assalti la Città medesima*. Può immaginarsi se ebbe torto il Pontefice Stefano di affrettarsi in sì strano frangente a mandar Messi a Pippino, e chiedergli nuovo, e solle-

cito ajuto. E vedendolo ritardare, allora fu che scrissegli la famosa lettera esortatoria a nome dell' *Apostolo S. Pietro*, nella quale adopera tutte le ragioni di pietà, e di religione, che potevano più commuovere il Re Franco a sì buona, e certamente religiosa opera quale era quella di ajutar la Chiesa Romana benchè nel temporale in quel punto. Le freddure spirituali, che contre il tenere di questa lettera, che *spinge la finzione* al più alto segno perchè *la trova utile, piena d'equivoci come le precedenti*, cerca il bene de' corpi, e non delle anime, e impiega i motivi più santi dalla Religione per un *affare di Stato*, come è itone sfogando bile il Fleury; son così insipide, e impertinenti, da fare stomaco a chi l'avvesse di ferro: e sono il passo più rimarcabile per mostrarci fin dove può menare un pregiudizio, il vederle ripertate me' proprj termini dal Muratori stesso (p. m. 313.), con dire anche, che vi si rimette. Questa è vergogna per tutti i versi, quanto è piccolo e puerile l'equivoco che non possa entrare la religione per un *affare di Stato*.

Pippino, che pur era uomo da ciò, se ne commosse, calò sollecito per la seconda volta: e allera fu, che vennero a lui i Messi Imperiali del Copronimo, i quali senza pensar nemmeno, non che affacciar pretensioni sul *Ducato Romano*, più di tutto in quel punto attaccate da i Longobardi, e la di cui integrità stava attualmente reclamando al Re France il Pontefice Stefano; que' Messi non ebbero altri possedimenti Greci da raccomandare, fuor solamente, che *le Città dell'Esarcato*, siccome paese usurpato all'Imperatore, e su cui non avevano per anche acquistato alcun legittimo diritto i Longobardi, con esibirsi di pagare (qui almeno in promessa va un po' meglio di due anni innanzi, che lo stesso Coproni-



mo voleva ottonesse il Papa la restituzione dell'Esarcato, senza impegno di dare nemmeno un soldo) *le spese occorse nella guerra. Ma Pippino in poche parole gli disse apertamente di aver fatto un dono di quella contrada A S. PIETRO, cioè ALLA CHIESA ROMANA, e che per tutto l'oro del mondo non cambierebbe mai pensiero (a)*. Fatto fu, che disfatto Astolfo, verso il fine dell'anno, se volle uscir di Pavia, ove era rinchiuso, e stretto, dovè prender la legge, e mandar deputati insieme con Fulrado Abbato di S. Dionisio a rendere le città al Papa con la giunta di Comacchio, e con espressa menzione della Città di Narni, che i Duchi di Spoleti molti anni prima avean tolta AL DUCATO ROMANO (b). Consegnata la sua Donazione in iscritto a Fulrado per eseguiria; Pippino da Pavia se ne partì per la Francia, e andò Fulrado coi Deputati del Re Astolfo a Città per Città dell'Esarcato, e della Pentapoli..., e ricevendone le Chiavi e gli ostaggi, coi principali cittadini di esse passò a Roma, dove sopra l'Altare di S. Pietro, pose le chiavi suddette, insieme con la Donazione fattane dal Re Pippino, ed a tutti i suoi Vicarj Romani Pontefici per l'avvenire il possesso di quelle Città cioè, Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì col Castello Sussubio, Montefeltro, Acerragio, Monte di Lucaro, Serra, Castel-

(a) Sempre del Muratori le parole qui seguate, e in lui al cit. an. DCCLV. p. m. 314. Sottile anche è la riflessione che vi continua: Se i Ministri Cesarei impugnassero il disegno di questo donativo: come di casa altrui, noi soppiamo.

(b) Di nuovo sempre parola di qual medesimo Annalista (ivi), che fin qui, e anche più giù, non se dirci mai cosa fosse fuorchè un pretto dominio de' Greci, questo Ducato Romano, e ora ora si se restituir Narni, in parte diversa dall'Esarcato ec. E i Mensi Greci, mentre i Longobardi son sotto Roma, nemmeno la nominano.

*Io di S. Mariano, Bobio, Urbino, Cagli, Luceolo, Cubbio, Comacchio, Narni (a).*

(a) A questa perdita del dominio de' Greci in Italia, spargendo riflessioni il Sig. Muratori, comincia da credere (all'an 754. p. m. 311.), che fin dal suo primo viaggio, e Pippino ne tenesse trattato con lui il Pontefice Stefano. E quando l'anno seguente, la cosa segue di fatto, e che il Re virolore mette in iscritte, e fa eseguire la solenne sua Donazione ora riferita a S. Pietro, l'Annalista ci vede la prova di ciò che io anzi avea creata il Pontefice. Tutto questo, quanto a me non lo so, perchè nemmeno uno lo dice di quelli, che più di mille anni ionanzi lo potevan sapere tanto meglio anche del Muratori. Nè io raccogliarla con certezza dalla posteriore risposta data ai Massi del Copronimo de Pippino, che avea già fatto un dono di quella contrada a S. Pietro, perchè la mia esmentica è di prendere il senso delle parole, prima a conto di chi le dice, e di poi crederlo suggerito da altri, se ve ne siano le prove. Non ostante, e mettendosi al largo del può essere; dirò anch'io facile la prudenza delle cose d'allora, per cui può essere, che si combinasero tanto Pippino, che Stefano, e considerare quel demolito trapielo Greco in Italia, per quello che su la giusta bilancia politica lo vediamo ora anche noi. Un paese cioè vecchio residuo de' perpetui smembramenti dell'antico Impero, che tutti doveano difendere, e conservare per l'Imperatore, suar che lui, il quale da più di due secoli non mandava qua se non alcuno ad esigere i tributi d'Italia, e a mantenere la forma del governo e spesa dell'Esercito. Per la di cui integrità si erano profuse tutte le cure, e i tesori della Chiesa Romana di quasi tre secoli dal primo S. Gregorio al secondo, per aver tolleranza, e saziare l'avidità de' potenti vicini, spinti sempre dallo stesso interesse territoriale, a levare una volta quell'attacca lite a i lontani, impotenti, e puerilis *Dumpanis nostris* di Costantinopoli. Vecchio, e mal puntellato edificio, che ite sempre di male in peggio le cose d'Oriente, e toccando ora a pochi anni l'ultimo suo crollo per mano dei Saraceni; l'Esercito non era più, che un hasaglie quasi di giuoco dei Longobardi, che lo invadevano e l'occupavano senza sfoderare una spada, ogni volta che volevano farne traffico unitamente ai paesi del Ducato Romano. Ducato, che ultimamente ricevuto sotto la protezione di Pippino; l'obbligava ogni volta a lasciare in trono le cose sue per calare con armata in Italia per disacciar da Ravenna, e dalla Pentapoli i Longobardi, che se ne facevano asilo, e mezzo per nuocere a tutte

Meglio certamente, che non poteva aspettarsi dopo sì sulista e insensata recidiva, la scamparono i Longobardi con un Monarca guerriero e potente, che obbligarono a rivenire a marcia sforzata con nuove armate in Italia, per risarcire la violazione di un trattato, che pochi mesi innanzi gli era costato un'altra guerra, e che Astolfo gli avea garantito con la fede di tanti giuramenti. Ciò non ostante, comè il Pontefice non cerco d'altro, che di far restituire a S. Pietro le rapine evidenti, che avea fattegli Astolfo; Pippino impegnato anche allora in gran guerra più prossima, e nel più vivo dell'assedio triennale di Narbona; si limitò anche questa seconda volta a tanto meno di ciò che avean meritato, e che a lui era facile di eseguire co' Longobardi: e tolto loro l'altro mezzo più improprio di nuocere con la roba stessa degli altri, nemmeno un palmo di terra cercò decimar dalla loro. Il buon Pontefice, come nulla di più avea richiesto, così nemmeno parola messe di contro a sì equa pacificazione: e certamente nè egli, nè il magnanimo Principe mossero nulla nel seguito, che la turbasse per parte loro. Sicchè il piano circa l'Italia, del Pontefice, e di Pippino, *sia qui*, e a quest'anno 755. della famosa Donazione, non si può equivocare, nemmeno volendo sul fatto. Quanto ci si vede decisa la prima mutazione di non aver più qua l'imbarazzo dei

il resto d'Italia, intanto, che l'Imperatore protestava qual suo solenne non *s'aspettate alcun aiuto da me*. Questo è il caso previsto, e ora, e cui se vuoi si dovrebbe applicare sua teoria la politica per decidere di buona fede come e quale fosse *il buon diritto* in Pippino di dare un altro padrone all'Esarcato, e anche se vuoi, in Stefano II. di suggerirlo, e cercarlo per sé. Ma *sia qui* vedo, che molti corron facili a dire, e non so nemmeno d'uno, che sian acciati a provare, la che non va bene di certo.

Greci (a); altrettanto vi è mantenuta, e stipulato *lo statu quo* di tutte le dipendenze de' Longobardi.

Sempre però coloro venivano a lasciare in registro una di quelle memorie grandi, che non si cancellano mai, benchè si perdonino nella politica dei Stati, e che

(a) Non mi si passi senza attenzione questa asseriva, perchè sebbene elle non trovi più contraddizioni nemmeno per parte de' Greci in tutte le storie seguenti, sente però dalle parole, che a me sembra inesplicabile, che possan dirsi, me che non debbo dissimulare per chi riuscisse meglio ad accordarle. Nella Critica al Baronio e quest'anno 755., il Gellicano P. Pagi si ristringa e limitere, che da qui innanzi i Romani Pontefici avessero in pieno loro dominio Roma, come l'Esarcato. V'è però chi nemmeno questo se mener buono: ma ei replies così. Certo non si può mettere in dubbio la Donazione dell' Esarcato e della Pentapoli, fatta dal Re Pippino alla Santa Sede Romana, con escluderne affatto la Signoria de' Greci Augusti. Ma se avvenisse per conto di Roma, e del suo Ducato, lo stesso: e se Pippino si riservasse Dominia alcuno sopra lo stesso Esarcato, non pare ancora concludentemente deciso. Annal. d'Italia al 755. p. m. 315. Vi produce anche l'Autore l' allegazione di aver ciò osservato altroue, cioè: *Plena Episc.* c. 2. Citazione, nelle quale io non so cavare altro, che un perchè l'Autore medesimo ridies qui sì, che era detto allora: e forse un de' motivi, per cui anche i grandi Avvocati perdono qualche volta la Causa. Sul resto sarà la mia ignoranza, che mi lascia al bujo. Imperocchè le Donazioni di Pippino, seguitate, e dichiarate sempre meglio da tutti i suoi Successori, non lascia ombra d'appiglio, che dovesse fondar nulla del dominio del Ducato Romano, per la di cui integrità appunto veniva egli a fare tutte le guerre, evidentemente non a favore de' Greci, che rigettò espressamente, me dal solo S. Pietro so. E quanto alle riserve sull' Esarcato, preveggo che nemmeno saprò mai, che tocchi a provarle ed altri, che e chi abbia il coraggio di volerle supporre quando non se trova nemmeno un cenno nella parole, nel fatto del Donatore, e in tutta l'esecuzione, che seguì fin e noi. Il discorso poi delle Carte episcopali, delle Dete sbagliate, de' Diplomi invantati, de' quali non si tralascia mai qualche cenno ogni volte che occorre mentovar qualche esultato della S. Sede, sarà ottimo in critica astratta. Ma non è che un diversivo per imbrogliare quando si è nel caso, che senza que' Diplomi, le Carte, i Monumenti, i Fatti certi e riconosciuti ci parlan chiaro, e bisogna cavillare per oscurarli. „

posson tornare a rivivere intiere ad ogni lampo di ritorno all'errore trascorso. La gran base di ogni diritto naturale delle Gentì, fu e sarà sempre la fedeltà de' trattati, e quel *pacta sunt servanda*, che la natura ha impresso, anche nel cuore de' barbari. Pare però che una sovrana Provvidenza ci abbia sempre mostrato al decadimento delle Nazioni, e sul finir degl'Imperj, una certa vertigine, che pare faccia perdere il senno di chi tracolla, e meni tutto ad affrettar la rovina in ragione che crescerebbe il bisogno di ripararla con de' passi retrogradi. Eppure allora appunto succede un intestamento d'andare innanzi su' piam po' quali si perdè tutto, e spesso si rinforzano, anche con più energia, quasi crescesse la voglia del precipizio. Questa è la Storia finale delle Nazioni, che tutte, a guisa della face quando si spegne, e dell'anima, che si separa dal corpo, affrettann l'ultimo istante con lo sforzo per ravvivarsi. Guardate tutti gl'Imperj, che terminarono: la Repubblica de' Romani, che finisce per conato di sostenersi con la frequenza de' Dittatori, e de' Principi del Senato, che la estinsero: l'Impero che succedè, minato dalla quadripartita divisione, che immaginò Diocleziano per coprirlo dalle invasioni de' Barbari: indebolito da Costantino per animo di dargli un centro più opportuno sul Bosforo: che ora finisce per abitudine di cercare i suoi rinforzi nelle alleanze co' Barbari, e nell'animar l'entusiasmo dell'eresia. Tutta in somma la Storia si rassomiglia a i progressi ed al fine del gran Regno teocratico delle Scritture, ove il Popolo d'Abramo, e di Giuda prospera e cresce secondo le vie della giustizia, e di Dio, e finisce per l'insensato sforzo di affroncarsi da ogni glozo Romano, dopo aver perduto tutto per salvarsi con la morte d'un Dio. La riflessione è di S. Agostino: *Regnum temporale perdere metuerunt, ET SIC utrumque amiserunt.*

*Come da questo stato di cose prese l'origine,  
o secondo altri dicono la rinnovazione,  
l'Impero occidentale.*

104. L'Italia rinnovò questo Impero, benchè non ne fu più la sede, quasi per ceder luogo più degno a quell'Impero di ordine spirituale e più esteso, che venne a fondare nel mondo il Creatore del tutto, e che dovea fissar la sua sede eterna nella Capitale dell'universo (a). Dello stato politico di questa nostra Penisola se non ci facciamo idea chiara qual fosse nell'atto di quella fondazione nell'Anno DCCC. in Carlo Magno, e innanzi nel DCCLXXIV., che il medesimo Carlo estinse in Desiderio e Adolgo il regno de' Longobardi; si oscura necessariamente il giudizio che voglia farsi sul diritto delle ultime mutazioni, che precederono, e della nuova, che s'andò a stabilire con la rinnovazione dell'Impero. E se non si perde l'idea de' costumi più grossolani e di politica più semplice, di poche formalità, e attaccata al massiccio, e alla realtà delle cose, con poca cura del poco e piccolo, che si attraversa; se questa idea non si perde nel sostanziale de' fatti, l'Italia politica di quel momento ci è così manifesta, che dee parerci impossibile fino i dubbj, e le questioni, che vi son fatte sopra. Rammentiamocene.

A tutta l'epoca di Pippino, i Franchi non si possono considerare, come *Potenza*, per riguardo all'Italia. Anzi è storia poco avvertita ma vera, che la politica di quella Nazione, fin d'allora potentissima, non si vede nel suo insieme rivolta con disegno, e interesse speciale alle cose d'Italia. Bisognò quasi sempre chiamarvela, e quasi spingorvela a metter mano. Il primo esempio

(a) V. Bouruet nel suo *Discorso sulla Stor. univ.*

ne' tempi Longobardi fu di Bertarido, che scacciato dal regno si rifugiò in Francia a Clotario III., ove riuscì a gran fatica di indurre quel Re a calare con un'armata in Italia, a solo oggetto di rimetterlo in trono, che veramente gli era stato usurpato da Grimoaldo. Quel tentativo andò male, che battuti i Francesi ad Asti nel luogo, che Paolo Diacono in quelle vicinanze chiama *Rio nel 665.*, se ne tornarono a casa loro, lasciando che il buon Bertarido vagando in altri paesi, trovasse modo di tornare al suo regno. Di qui innanzi, e pel corso di quasi un secolo, passarono le nostre vicende senza che que' guerrieri vicini pensassero a profittarne (a): e la prima volta che verso la metà del secolo seguente abbbiam veduto (N. 100.) i due Gregorii II. e III. faticarsi per aver ajuto da Carlo Martello; nemmeno riuscirono a muoverlo. Suo figlinolo Pippino, trovandosi obbligato del regno al Pontefice Zacharia, come se ne protestarono tutti i suoi Successori; non ostante lo abbiamo visto muoversi ricercato fino in Francia di persona dal Papa, e scongiurato a nome di S. Pietro da Stefano III., venire due volte a stento: compier l'impresa scacciando affatto d'Italia i Greci: disporre del loro paese a favor de' Pontefici, e del Ducato Romano: lasciare i Longobardi abbattuti senza levar loro un palmo di terra: tornarvene di fretta in Francia, e non tener nulla per se in Italia, fuor del titolo di Protettore del Patrimonio di S. Pietro, perchè fin da Carlo suo padre, avevano voluto

(a) Più tosto troviamo i Francesi, che chiamano degli ajuti dai nostri. Carlo Martello fu perciò al difficile agli impulsi di mescolarsi nelle cose d'Italia, perchè era tutto inteso a cavare ajuto dai Longobardi. Sappiamo da Paolo Diacono (L. 6. c. 53.), che mandò fino a Pavia Pippino suo primogenito per farlo adottare per figlio d'onore da Liutprando. E io fatti nell'an. 739., questo Re fu io Provenza per ajutar Carlo a scacciarne i Saraceni. (Paolo cit. L. 6. c. 54.)

darglielo i Romani Pontefici. Anzi vedremo ora di più camminare con questo medesimo spirito i successori, anche dipoi che Carlo Magno fu in grado di disporre, come avesse voluto di fatto di tutta Italia, e che i suoi Successori divenuti, come esso Imperatori de' Romani, potevano avere cento occasioni di dilatare in Italia degli acquisti, che quasi contro natura, par che cerchino annuire. Quanta storia avrebbero spiegata meglio i Politici, se questo fatto innegabile avesser meglio avvertito!

Dopo i Franchi, sullo stato d'Italia viene a considerarsi cosa restarono i Greci, che una volta la dominarono tutta. Ora poi, e dopo la Donazione, che abbiamo riferita nel 755. di Pippino; si può dir francamente, che non solamente non ebbero, ma nemmeno presero di aver più nulla di Demanio utile nell'Italia. Con che intendo l'utile per i Greci; giacché una certa dipendenza di formalità, e utile solamente per' sottoposti, consisteva poco più che in un complimento di titolo nelle idee di que' tempi, come in pratica si vede ne' Ducati di Roma, ed anche in quelli de' Longobardi specialmente Beneventani, che in conclusione intendevano di dipendere come, e da chi potevano sperare la loro utilità, e non sapevano delle Dissertazioni *de Feudis, et homagio ligio*. Così nelle nostre Provincie di mezzo giorno, si comincia a sentire coloro, che sin là erano stati soggetti d'omaggio de' Longobardi, trovar comodo di non esser compresi nel Regno Italico di Carlo Magno, con far rivivere un rapporto nominale verso de' Greci (a). Fa specie fin al Muratori il vedere, che i Greci dopo l'espulsione

(a) Fino nell'anno 810. troviamo, che i popoli della Calabria oppressi dai Saraceni, mandarono a chiedere ajuto all'Imperatore Ludovico, offerendosi di darsi a lui, e pagargli tributo. Muratori dice che erano i Calabresi ancora soggetti ai Greci. Forse lo avranno detto quando non volevano esser compresi nel regno Italico.



de' Longobardi da Italia, non si trova che facesser mai più nemmeno un reclamo degli antichi possedimenti che avevano qua. Sorpresa, che nasce dall'essersi fitto in capo, che dovessero reclamare, o che almeno ne avessero un diritto di piena ragione. Quando in verità questa loro omissione, se non altro di una protesta in contrario, che non costa nulla; serve a darci la maggior prova, che i loro principj *sul diritto* non furono quali noi vorremmo ora prestarglieli, e a mio credere ne ragionavano anche più in natura, e meglio di noi. Tutta la storia delle loro perdite camminò sempre *nel fatto* sopra la massima di fondamento, che non si poteva più far conto di un dominio, quando la sua difesa il proprietario era costretto di abbandonarla senza speranza **PROSSIMA** (a) di ricupero. Fu questo il caso di tante provincie in cinque secoli della decadenza dell'Impero orientale, che è stoltezza maravigliarsi, che a tempe degli Isauri, e d'Irene, ci avessero, per così dir, fatto il callo. E cotesta, o non altra, fu la ragione di tutto anche in Italia. Da più secoli, che su la difesa del Ducato Romano i Greci non facevan più nulla, e anzi ne ricavano la costosa difesa degli altri loro Stati in Italia; sarebbero stati curiosi a reclamarsene per padroni, quando tali ne riconobbero i Pontefici possessori le Dominationi de' Franchi. Fu de' Greci una volta tutto il

(a) Dico prossima perchè non conosco nella sorte de' popoli, a ne' principj dell'ordine della città, un debito naturale di restar sempre sospesi per aspettar che ritorni chi fu padrone una volta. In tal caso, da Nembrotta in poi v'è sempre una volta ovunque, che fu padrone un altro: e sfida tutti i moderni nostri maestroni delle *inalienabilità* de' demanij, se gli basta l'animo di tener forte quel loro senso, e lasciare in piedi nel mondo nemmeno un principato legittimo, prima di tolgere un palm a quello del Papa; per cui solo è stato sempre stato tutto quel gergo di *inalienabilità*.

territorio Longobardo in Italia. E perchè non fate voi maraviglia di non sentirli far frotto su quel dominio, da Totila a Desiderio? Tennero forte l'Esarcato e la Pentapoli *sinchè poterono*. Ma dopo due secoli, che non vi poteron più nulla, fuori di quello, che riuscirono d'ottenere con la fedeltà, la penna, e i tesori della Chiesa Romana; dopo aver pronunziato l'ultimo anelito su la difesa di quel piccol paese: *non ho più una lancia, nè un soldo per ajutarvi*; cosa state voi ad aspettare una Lettera greca contro Pippino, che viene a liberarli dal giuoco che da cinquant'anni se ne facevano i Longobardi, e contro la Donazione di sua conquista, ch'egli faccia a chi vuole? (a).

E avvertite, che nemmen v'è da dire sì negligenti essere stati i Greci su qualunque residuo di antichi loro diritti, che qualche fondamento avessero trovato per rivendicarli dalle stesse mani potenti de' Carolingi, dalle quali se ne riputassero spogliati a torto. Non erano scorsi molti anni dalla fine del secolo VIII., in cui

(a) Non vi dicono, che non sia vero questo *partire in silenzio* de' Greci, già oppositori. Se ne stupiscono come fossero sì buona gente. E a me pare, che se riuscissero, si stupirebbero essi e sentire sì buona gente, che stupisca di loro. Vorrei notare, che nel determinar qui lo stato politico dell'Italia e quest'epoca di Pippino, passo in silenzio le cose delle Isole adiacenti, per non impegnarmi contro la natura di un breve Saggio, in operosa discussione, spazialmente su la Sicilia, ove più lunghi si conservarono i vestigi Greci. Pel mio scopo di far vedere l'ottimo diritto delle traslazioni di dominio, che allor si fecero, bastano in generale le prime cause, che si veggono legittime per la caducità de' Greci, e dipoi de' Longobardi in Italia. Del resto, se volessi appoggiarmi nell'argomento su cosa, che non ho prime potute dimostrare; la Isola Italiche rinforzerebbero il mio argomento, perchè la Sardegna, la Corsica, e la Sicilia, trovandosi espressamente comprese nelle Donazioni de' Franchi, ne confermano l'intenzione, che fu generale di trasferir in S. Pietro, l'abbandonato qua tutto Patrimonio de' Greci,

in Carlo Magne s'ora in Occidentè rinnovato l'Impero: e i rapidi progressi de' Saraceni contro qualunque Potenza d'Europa, s'erano stosi fino al mezzo giorno d'Italia, onde il pericol comune avea riuniti ad apporvisi ciascheduno sopra il suo suolo il pronipote di Carlo l'Imperatore Lodovico II., o in Oriente Basilio il Macedone, che nell'anno 869. mandò anche una flotta per rispingere i Saraceni dal Ducato di Benevento, e ajutar Lodovico, che insisteva alla medesima impresa. Qualunque diversivo, e soccorso a chi ora attaccato dal formidabile nemico comune, era sempre il più bel colpo pe' Greci, che scopo principale de' barbari, venivano a far loro doppio danno con la metà dello sforzo, quando erano al largo di poterle congiungere con altri attaccati egualmente, ed averli di poi per la ragione medesima in loro ajuto altrove, e in occasione consimile. Ora egli è rimarchevole in questa, e noll'atto medesimo, che Basilio avea le sue armate, come ausiliarie, fino sotto Bari in Italia; alleato, amico, o in trattati nuziali con Lodovico (a); mostra bene di ricordarsi de' torti, che avesse ricevuti l'Impero ne' suoi possedimenti d'Occidente, e con franchezza glieli rimprovera con una Lettera, il di cui tenore ben rilevasi dalla risposta, che Lodovico stesso gli diede. Fatto sta, che si duole Basilio, come di un'usurpazione fatta a i Greci da i Carolingi, del titolo d'Imperatore, che prendeva scrivendogli. Si lamenta di varj incidenti occorsi fra i suoi ministri: ma di *Dominj tolti* in Italia, nemmeno dell'Esarcato, ch'era articolo de' più sostanziali, non se ne dà nemmeno per inteso, e proseguo la perfotta acquiescien-

(a) Una figlia di Lodovico era stata promessa a Basilio, non per se, come pare dicono gli Annali di S. Berdino, ma per Comandaria sua figlia, come chiaramente lo dice Anastasio,

za, e abbandonano de' suoi Antecessori (a). Non vi è dunque da dubitare, che in Italia i Greci non avessero più *dominio*, e andavan d'accordo di non avercelo, allorchè seguì la rinnovazione dell'Impero in Occidente, che i Carlovingi attestano, *allora e sul fatto*, che era venuto in Casa loro, *come il titol di Re*, da i Romani, *dal Romano Pontefice*. Non occorre dunque imbrogliarsi con le idee di ciò, che era stato innanzi ne' partiti, ne' quali si divisero i Principati d'Italia nell'affrancarsi dagl'Imperatori. I Longobardi fecero il loro regno, e

(a) Rispose in un modo significante alle querela il France Imperatore. Che si contraddiceva Basilio nel riconoscere, anzi volere in lui il titolo de' *Fraochi* non quello d' *Imperatore de' Romani*: mentre era certo, che dalla sorgente medesima Romaana, cioè dal Pontefice riconosceva la sua Famiglia al modo stesso l'uno, come l'altro titolo. *Mirari se* (dice Lodovico a Basilio) *Fraternitas tua dilecta significat, quod appellemur, non Francorum, sed Romanorum Imperator, sed scire te convenit, quod nisi Romanorum Imperator essemus, utique nec Francorum. A Romanis enim hoc nomen, & dignitatem assumpsimus... Nam Francorum Principes, primo Reges, ne deinde Imperatores dicti sunt, il duntaxat, qui A ROMANO PONTIFICE oleo sancto perfusi sunt.* Genuina ed indubitata ci conserva questa Lettera appartenente all'anno 871. l'Anonimo Salernitano (*Paralip.* cap. 94.), riportata dal Du-Chesne nel T. III., e accennata dal Moratori stesso all'indicato an. 871. Dipoi, nemmeno pel titolo d' *Imperatore de' Romani*, assunto per distinguerlo da quel de' Greci; si trova aver mosso più querela Basilio nè alcuno de' pochi successori, che ebbe sino alla vicina estinzione ne' Saraceni Maomettani. E questo, nelle idee, e nel linguaggio d'allora che le cose erano senza di noi, vuol dire, che i Franchi riconoscevano ne' Carlovingi venute dal Papa il titolo di Re, come quelle d'Imperatore, e che vi trovavano una buona ragione. Che i Greci stessi non ci trovavano da replicare: e che tutti accomodavano secondo queste opinioni il fondamento de' diritti in una materia come questa della forma di governarsi, nelle quale l'opinione di ciascuno, che non fa male ad alcun tarao, fonda e giustifica il diritto. Que' vecchi, dopo dattaci, se avessero saputo, questa ragione, ci avrebbero lasciati a cercare la nostra.

non riacquiescono di tener meglio contenti i Greci con un poco di fumo nel chiamarli padri, o scriver loro col titolo da inferiori, chiamandoli *Dompni nostri*, purchè non pretendessero di comandar nulla a casa loro. Una dipendenza dal Regno Italico de' grossi Ducati di Benevento, Spoleti, Toscana, Friuli, era cosa reale in costituzione: o i Longobardi, specialmente Liutprando, furono spesso allo prese per mantenerla: cosa che neppure sognarono mai di fare i Greci con loro. Anche la Nazione de' Franchi, suembramento più grosso del medesimo Impero, avea seguitata quella sterile etichetta di titolo sommeso: e i Greci che ormai avean fatto il callo su mezzo mondo a queste perdite della sostanza; nemmeno trascurarono questo reliquo: e quindi vennero le contestazioni di titolo, che mutato da i Franchi in trattamento *da eguali*, subito che anch'essi divennero Imperatori: ne fecero i Greci per reclamare le antiche formule. Contestazioni, che finivano in una Lettera, ed in una Risposta: tanto facevasene di fondamento! In un modo simile nella Venezia, o allo Calabrie, que' Popoli, ch'erano riusciti di farsi liberi, o mantenersi eziandio dopo l'invasione de' Longobardi, trovarono il loro conto nel dirsi all'ombra di una dipendenza de' Greci, che capivan bene non poterne cavar nulla, e far comodo (a).

(a) Non si perde mai di vista, che certi vestigi rimasti in alcuni popoli staccatisi dall'Impero, di avervi appartenuto una volta; in quel tempo non si contavan per nulla di sostanziale. Furono tali residui, come l'odore, che lascia nel vaso vuoto il liquore che esce. Noi leggiamo la Storia piena delle idee Feudali, e delle distinzioni di alto dominio, che nemmeno immaginarono que' grossolani Antenati. Essi non contavano, che al Dominio di fatto. E quando niuno veniva a rimproverarglielo; poco, o niente facevano delle cerimonie, e de' titoli. Si credevano aliti bastantemente, quando niuno arrivava a impedir loro di

Fissato in tal guisa ciò, che erano a tutta l'epoca di Pippino, riguardo all'Italia, i Franchi, i Greci, ed alcuni Stati divisi, che una volta seguireno più attaccati il partito di questi; si vede bene tutto ciò che quì passò in Dominio de' Franchi nel 774, che Carlo Magno cominciò a segnare l'Anno I. del suo *Regno de' Longobardi*. Pareva impossibile prenderci equivoco, e farne infinite questioni. Non confondiamo, e lasciamo di dir ora del Diritto. Cosa doverono tutti intendere allora, cosa intese di acquistare, e di esprimere allora con quel titolo di *Re de' Longobardi*, il Re de' Franchi? Tutto ciò, che dianzi si possedeva da i vinti, deposti, e relegati Desiderio e Adelgisio, che vuol dire tutto ciò, che faceva l'*antico regno de' Longobardi*, nello stato, in cui era, secondo la precedente Donazione di Pippino suo padre, che egli stesso confermò, ed ampliò, come vedremo (a). Sicchè tutto il territorio, con Pavia per Capitale, che i Longobardi comandavano *direttamente*, venne in dominio diretto di Carlo: e i Ducati della Nazione vennero a *rilevare*, cioè restarono in quella medesima soggezione, che aveano innanzi da chi regnava in Pavia. Si ebbe occasione subito di confermare questa già chiara idea in Rodgauso Duca Longobardo del Friuli, che macchinando gran rivolta, obbligò Carlo a tornare nel 776 con poderose forze in Italia, ove fece prigione in Trivigi Rodgauso, e gli sostituì Mariano col

fare cosa volevano a casa loro: e proprio non sapevano nulla di tante cose, che ora sappiamo noi. Ed è la verità, che pel caso presente i pensieri nostri non contano, e i loro concludono ogni cosa.

.. (a) Quarantasette anni dipoi, nel 800. l'Imperatore Lodovico concedè questo medesimo Regno a Lotario suo Primogenito, sotto titolo di *Regno d'Italia*, che Carlo Magno aveagli già dato fin dal 781., che dichiarò *Re d'Italia* suo figliuolo Pippino.

medesimo titolo di Duca (a). Per simil cagione dopo dieci anni nel 787, dovè rivenire esso Carlo contro Arichis, o Arigiso Duca di Benevento, che conquistò e ridotto a condizione, non ne ebbe altra, che di dare ostaggi della sua fedeltà in avvenire, con dipendere *dal Re d'Italia suo Sovrano, siccome fu usato in addietro sotto i Re Longobardi*, con la giunta di una pensione, che Eginardo dice di settemila scudi d'oro, forse in pena dovuta alla passata sua ribellione (b). Sicchè egli è chiaro il soggetto di *tutta* la conquista, che il primo fece per se, e pel suo Dominio in Italia Carlo Magno, giacchè Pippino, nemmeno un palmo di terra vedemmo, che volle serbarsi. E in questi acquisti medesimi, dicasi ciò che vuoi, tanto è lungi che si cominci a vedere un segno di *avidità* sull'Italia, che le due sole rammentate occasioni di averne in pugno belle e soggiogate (e a ragione) due sì *belle e ampie* porzioni, e contentarsi di lasciarle *in statu quo*; non si passerebbe per accortezza nemmeno del Macchiavelli. Una pensione di *settemila ducati* fu tutto il frutto di due guerre, che venne a fare sino in Italia un gran Monarca conquistatore. Se ovunque spiegò sua avidità così, felice il mondo, se la imitavano tutti!

105. Possono cento minuziosi incidenti dar qualche appiglio per imbrogliare la gran marcia *de' fatti* in tan-

( a ) Fatto cognito negli *Annales Bertin.*, nel Cronico d' *Hugonis Flaviniac.* L. 1. De reb. gest. C. M: &c.

( b ) Si capisce appena cosa abbia che far qui certa smania di *stendere la sua Signoria sopra così bella ed ampia parte d'Italia*, che raccoglie sottilmente in Carlo il Muratori ( An. ad 787. ) de questa repressione di Arigiso. Se lo avesse scacciato affatto, come allora poteva, da Benevento; allora in rigore si poteva dire *accresciuto*, ma nemmeno fare più *estero* il Dominio Italico di Carlo. E il nostro *Analista* dice a suo modo!

ta istoria di tempi poco sospettosi, e meno cautelati, com'eran quelli: ma chi prenda l'albero al tronco, come allora facevano, o non si attacchi, come noi siam più soliti, ad ogni foglia che caschi; non è possibile, che fissata nel modo che abbiain veduto, la polizia dell'Italia, prenda equivoco su la parte, che precisamente ne venne in dominio temporale de' Romani Pontefici, e su i titoli, e modi come ci venne. Fin da Pippino cioè essi ebbero *la conferma in statu quo*, del Ducato Romano: *quemadmodum a Praedecessoribus vestris usque nunc, in vestra potestate tenuistis, et disposuistis* (a). Il quale stato poco definito nella sua forma, siccome andò componendosi, non per trattati positivi, ma per un fatto quasi inavvertito del lungo uso de' Pontefici di far tutto nel governo de' popoli (N. 96. 97.): degl'Imperatori, che amavano, promuovevano, e trovavano il loro conto nel lasciarli fare: o finalmente de' popoli, che trovarono tutto il loro bene in quest'uso, e vi si attaccarono, e lo sostennero eziandio nelle occasioni di contrasto, come tanti esempi di tali cose abbiamo addotti sin qui; da ciò viene la somma importanza critica di intender bene quel senso Diplomatico sul possesso in Roma de' Papi: *come lo avete da i vostri Predecessori*. Ricerca, come ben si vede, secondaria, e subalterna al possesso de' Papi: che non induce alcun dubbio nell'idea, che anzi *suppone e conferma*, che il Ducato Romano all'epoca di Pippino era una cosa sopra di se, e ben distinta fin d'allora, da tutto il resto de' Domani d'Italia: che il governo ne era difatti sotto la mans dei RR. Pontefici: e che ad essi appunto Pippino ed i Suc-

(a) Questa è la formula solenne, che si trova adoperata, quando al Ducato Romano ne' Diplomi de' Franchi, fin da Pippino. Lo confermavano ora sul Diploma: *Ego Ludovicus*: che interisce i precedenti.



cessori, lo confermarono. Questi dati abbiamo visto, che nella Steria son chiari: ma non ne sono chiare egualmente le dipendenze accidentali, e le forme di costituzione; che si confermano dalle Donazioni de' Franchi: *come lo aveste fin qui da i vostri Predecessori*. Chi così esprime, parla certamente *al padrone* di quel Ducato, e lo intende come allora potean saperne, e nel modo, che vedeano così a loro uso di guardar la sostanza, e all'ingrosso. Qual poi influenza, o onore, o dominio su cotesto Ducato del Papa e popolo Romano; intendessero, che fosse allora rimasto a i Greci: e da qual tempo, e da qual Papa *predecessore* intendessero cominciato il diritto di quel possesso, non potremo mai assicurarlo nemmeno noi; e se tante i Franchi, che i Romani capissero e volessero confermare *in quell'atto* nulla di ciò, che fosse comunque rimasto a i Greci su quel Ducato. E quali abbiano a segnarsene i precisi confini del territorio. E finalmente qual parte sotto i Pontefici, come Capi supremi del governo, vi avessero *legalmente* i Principi e il Popolo Romano: e quale ve ne acquistassero i Franchi col titolo di Senatore, o Patrizio, o Protettore, o *Domno nostro*; e in ultimo *d'Imperatore* dato a Carlo Magno, e suoi; di tutte queste *subalterne* ispezioni può ancora occuparsi una critica illuminata e imparziale con gran profitto della vera illustrazione di sì rilevante storia. Una sola condizione preliminare non può negarsi alla logica in questo multiplice esame: La regola cioè, che *non muta sostanza l'accidente*. Comunque vogliate risolvere tutte, e ciascuna delle esposte questioni, voi dovete aver bene in mente, e non dimenticarvelo mai, che nemmeno a titolo di scrupolo ne può venir conseguenza da confondere questo idee sostanziali: che il Ducato Romano era allora *una cosa*: oh' ella non era più de' Longobardi: che ella non era più de' Greci, almeno com'era stata a principio: e che lontani da

comprenderla nelle loro conquiste i Re Franchi; nè confermarono tutto il possesso a *S. Pietro*, e *sui Successori*. Forse niuno si sarebbe aspettato di dover chiedere in grazia cose sì chiare: e io tengo, che non avrebbe avuto luogo nemmeno la metà delle nostre grandi questioni, se vi fossero state avvertite. Credo poi di aver fatto precedere tanto di fatti accertati, da trovar facile la soluzione, che può aversi delle sopra esposte difficoltà.

Pippino adunque, e Stefano III. cosa riconobbero restare a i Greci sul Ducato Romano? Il dominio perfetto, no certamente. In tal supposto non può *nemmeno cominciare* un trattato fra loro di tutto ciò, che fu. Fin da suo padre Carlo Martello, un Papa, che con *pubblica legazione* si dirige in Francia, Gregorio III., come ora di nuovo si rivolge a lui Stefano, per difendere dalle vessazioni de' Longobardi il *Patrimonio di S. Pietro ec.* (N. 100.); non può dar nemmeno ombra d'aver in capo la difesa di un *dominio de' Greci*, nè è possibile se la sognasse Pippino.

Non ostante ambe le parti riconobbero, e intesero, che restava ancora qualche cosa di demanio de' Greci stessi sopra di Roma. E cotesto qual era? Gran questione, che a me par nata per voglia di farla, vedendosi molto chiaro, che i Greci vi avevano *tutto ciò*, che attualmente i Papi andarono a offerire, e che accettarono i Franchi. Niuno potè prendervi equivoco, nè ce lo possiamo crear noi. Ebbero i Greci sul Ducato Romano *l'alta protezione*, e un *tributo* fino a Gregorio II., di cui sian certi, che mosse la persecuzione dall'eretico Leone Isanro, dichiarò non doversi più mandare, distintamente, tanto *dall'Italia*, quanto dal Ducato Romano (*tam Italiae, quam Romae tributa*) i tributi all'Imperatore. Più discreti, e come ci sembra più inerti alla storia; noi abbiain sostenuto, che Gregorio II., non da ogni diritto, ma *dal solo tributo*, che aveva da Roma,

intendesse decaduto allora Leone. Un diritto di protezione dunque ancora restavagli: e questo non lo lascia equivoco la stipulazione stessa, che offre come abbiain visto, di trasferirlo ne' Franchi, *relicta dominatione Græcorum*. Ecco la protezione, ed il Patriziato ne' Carolingi. Cento motivi appariscono, che ebbero i Papi, tanto per levarla a i Greci, quanto per mantenersela ne' Franchi (a).

(a) Seguitando la storia abbiain veduto i Pontefici, ultimi, e mal volentieri staccarsi dalla soggezion dell' Impero Greco in quel tor-ranta, che lo andò smembrando per parti. Nel Ducato Romano avven- na naturalmente, come in tante altre membra del gran colesso, aha si andavano scioglienda per mancanza d'umore, che non veniva più dala testa: a l'abbandono degl' Imperanti, e gli ajuti, che sostentavano a serbar la vita della città, andavano a trasportare in altre mani col fatto del governo, un diritto il più legittimo, di cui quasi non si av- vedevano quelli stessi, che operavano *la salute de' popoli*, come in Italia, a specialmente nel circondario di Roma, sinno dubita aha fa- cessare i suoi Pontefici. Il fatto dunque pose nella loro mani il dirit- to: a senza saperli fere Dissertazioni, lo sentirono com' agli era quan- do fu tempo, nè furvi Longobardo, nè Franco, nè Greco, che vi tro- vasse nulla da scontrar contro. Noi vaniam troppo tardi per farlo meglio di loro. Va dunque con tutti quisttro i suoi piedi la rosa, aha più o meno ne' secoli Longobardi si trovino i Pontefici a trattare gli affari del Ducato Romano a tutta loro conto, sabbene in hmano accordo coi Greci, a pagando anche a loro, fino a P. Gregorio II. un tributo. Non potevano non vedere la necessità di un appoggio; a seguitarono quello da' Greci, i quali si curarono meno di essersi considerati, perchè sen- tivano di non poterlo prestare, che non fossero solleciti i Papi, che ne avevano bisogno, di mantenerlo in qualche credito per dar una qua- lunqua soggezion a i Longobardi, che attornivano Roma da tutti i lati, a che era sempre meglio tenere in pensiero di doverla prender con dua, anzichè contra un solo. Abbiain visto aha seguitarono ad appoggiarsi a questo pelo ormai tralato a frugila, sino al punto eccessivo, che divenuto una canna secca, non era proprio più buo- no che a ferir la mano che vi si aggravava. Partio a contenere il popolo suddito, si faceva paggio a seguitare a prender la parti de- gl' Imperstori aratici aontro da' quali il popalo stesso andava a mag- giori eccessi, non ne voleva saper più nulla, e voleva andare per-

106. E questo ci dà anche luogo a schiarire quella che noi ora diciamo forma di governo, o *Costituzione*, che avesse allora presa il Ducato Romano, di cui coloro, che lo componevano non sapean dire altro che *il fatto* come era fra il popolo, ed il Pontefice, che ne avea sempre guidate le mosse, repressi gli sregolamenti, procurata la salute comune. Ne abbiain raccolti già tanti esempi in decorso, che non occorre ripetere. Basta avvertire, che anche di questa grossolana ed indefinita *composizione di Stato*, fu come suol essere di ogni popolo, che rozzo, o culto che siasi, inclina sempre a tirare dalla sua parte *quanto più* gli riesca *d'attivo*, e quanto *meno* nel passivo della soggezione. Lo che dovè naturalmente accadere ne' Romani di quelle circostanze, che

fecero a detronizzarli a Costantinopoli. Così tutto rivolgesi al sostegno de' Franchi, e fu spietato, e subilo il bisogno, che ebbero i Papi di dirigerlo a coniare per primo il Popolo Romano, che particolarmente in que' primi momenti di un Principato, di cui poteva credersi fondatore, anche più del Papa, che avea sempre mostrato al poeo voglia di primitive, cominciò a darsi e esaltare licenze popolari, che arrivarono, pochi anni dipoi nel 799. fino a mettere le mani addosso al Pontefice Leone III., e fargli tutto quel maltrattamento, che nelle di lui *Vite* ce ne ha detto Anastasio. Per ciò in questa fabbrica di uno Stato politico, cui fu forza di necessità de' tempi, che si applicassero i prudentissimi, e Santi Pontefici di quella serie; non si vada che saviezza, e moderazione, nel disegno di ampliare il troppo piccolo Patrimonio di S. Pietro con qualche acquisto, che giustissime occasione di guerra mettesse in mano da' più, beneficiati, e vincitori Re Franchi, onde formarne uno Stato da aver qualche rispetto senza invidia, in Italia de' gli esteri e ribello al buon ordine nell'interno con la quiete obbedienza del Popolo, di cui nulla è più vero sempre quanto ciò, che fu detto, che bisogna giovargli con *tout pour le Peuple, & point de tout par le Peuple*. Dovea essere di no oorre immortale l'esteri sempre mantenuta su questi cardini la polizia Romana. Da quel primo impianto, e nel corso di 12. secoli di Principato temporale; non vi è un Papa, che si trovi impegnato per conquistare un palmo di terra, che non avesse sotto Carlo Magno.

educati sotto un regime di Principi Ecclesiastici, alieni certamente sino a questi ultimi tempi della necessità (N. 96.), dalle brighe del governo civile; doverono per sistema cercar sempre uno scarico nell'opera del loro Popolo, e cercarono di fatti ogni modo di metterlo a parte di quel peso molesto. Anch'esso però era *popolo*, e anzi popolo de' nostri secoli di mezzo, da pigliarsi presto più del dovere in ciò che davangli Principi buoni, e per carattere poco dediti a questo genere di cose, che sono somme pel mondo. Divenne dunque giusto debito anche po' Santi il cercar modo di frenar la licenza distruttiva di ogni Società: e di qui venne l'impegno, che que' primi Pontefici *Sovrani* mostrarono di trattenerne, e rafforzare più tosto che sorvegliare con gelosia negli affari del nuovo loro Dominio, la mano protettrice de' Franchi, che vedemmo propendere all'opposto disbrigo troppo sollecito di queste cose d'Italia. Laonde favorirono le attribuzioni del Patriziato, propendevano ad ingrandirle con onori imponenti alla moltitudine, \* allicienti e benevoli al Protettore, nè vi sarebbe di che stupirsi, se chiudevano talora anche gli occhi perfino a qualche esorbitanza, che nell'esecuzione fosse stracorsa, com'è naturale, ne' Ministri del Regio Imperial Protettore. Tornava sempre conto mentre tutto l'affare era per contenere un popolo licenzioso, e mal avvezzo, che si animasse più al troppo, che al troppo poco un gran Monarca, che solo poteva avere impogne e modo di tener forte contro la sfrontatezza popolare, e la prepotenza indomabile del romano fasto de' Principi, e che certamente in que' primi tempi non aveva interesse, nè voglia di cercar distrazioni per gli affari d'Italia (a).

(a) Lo abbiamo notato in tutto il contegno che tenere su di ciò Carlo Martello, Pippino, e Carlo Magno, almeno sino all'anno 781-3

Dallo stesso abuso, che si fosse potuto temere un

nel quale dopo aver tenuto egli il titolo di Re d'Italia dopo l'espulsione di Desidario per sette anni, trovò modo di sbarazzarsene con lasciar que un de' suoi figli il giovane Pippino, che col medesimo titolo di Re d'Italia restò più alla portata di accudire alle nostre faccende, e specialmente alle protezione del Patrimonio di S. Pietro, che i Carolingi quasi presero per loro distintivo, e attestato di famiglia, che protestò sempre dovere il regno a i Romani Pontefici. Il gran Carlo lasciò raccomandata fin nel suo Testamento questa protezione a tutti quattro i suoi Figli.

E i Pontefici per parte loro, su questa protezione de' Carolingi fondarono sempre il principale appoggio del loro Impero, sino al segno, che Stefano IV., appena eletto nel 816. successore di Leone III., veduta l'esperienza del suo Antecessore anelato sino in Roma da i perversi del popolo, prese il primo sia la misura di obbligare i Romani a giurare ubbidienza al Patrio, che fu Lodovico figlio di Carlo Magno, e andò in persona egli stesso a coronarlo Imperatore sino in Francia. V. Du-Chesne T. II. p. 378. ec. Si era in tempi ne' quali questo giuramento non poteva far nascere equivoco circa la sovranità di Roma, nemmeno a que' vecchi, che pigliavano le cose tanto alle buone. Imperocchè avevano sotto degli occhi il chiaro tenore delle precedenti Donazioni di Pippino, e di Carlo: e Lodovico stesso le contestò allora rinnovate nel suo famoso Diploma, nel quale con tutto il giuramento, che gli avea fatto prestar dai Romani, Stefano IV. gridò al finto cosa tutti intendavano circa il pubblico Dintto di Roma, che non dovea venir mai voglia a nessuno di farne litigio. Imperocchè quanto al Ducato espone il Pape, che gliene conferma il possesso con la città ec., sicut a Predecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate, & ditione tenuistis, & disponistis, Civitatem Romanam cum Ducato suo & suburbanis. Ed a se, come paterno Imperatore, riconosciuto dai Romani con giuramento, e se Lodovico dichiara di riservar così: *NULLAMQUE in eis nobis partem, aut potestatem, disponendi, aut judicandi, subtrahendae, aut minorandi, vindicamus, nisi quando AB EO, qui illo tempore hujus sanctae Ecclesiae (non può intendere di Parigi) regimen tenuerit, rogati fuerimus.* Il Diploma Ego Ludovicus esultò ancora vero, legittimo, e messo in salvo da tutte le obbiezioni inutili della perialità critica. Si veda l'Abb. Cenni nell'esame critico di quel Diploma alla p. 193. ec. nelle aggiunte alla Edizione 2. Romana della Dissertazione del P. Orsi: *Del Dominio* ec. E dico inutili, perchè son

giorno da i Successori, che raffreddata la pietà, e cam-

si concludeva nulla, nemmeno se riusciva mostrarlo falso. Imperciocchè nel suo tenor sostanziala ci sarebbe da rifarlo tal quale su' più indubitati monumenti storici, che precederono, e coi Diplomi seguenti di Lottario, e de' Successori, che lo confermano. Siamo così forniti, e abbondanti su questo punto, che sabbene ne abbiamo già fatto preceder tanto, non posso trattenermi da aggiungere qualche residuo così sciolto, e in confuso, ma facile e elastico al suo posto in conferma delle idee qui fissate. Abbiamo visto (N. 103.), che della Donazione quantunque apocriфа nel Diploma che se ne ha, niuno ma dubita quanto alla sua sostanza nell'anno 755. sotto il Pontificato di Stefano III., che altri dicono II., e può anche vedersene il Tomassini *De ant. & nov. Eccl. Disc. T. III. L. 1. cap. 29. §. 6.*, Pagi Crit. ad an. 755. N. 6., e 756. N. 11. In essa, al Ducato Rom. tutti accordano, che fu aggiunto l'Esarcato ec., con quelle particolarità, delle quali può vedersi la *Prefezione* dell' Abb. Canni al T. IV. di *Anast. Bibliothec.* Per noi vi è da notare, che di queste particolarità di dettaglio, a su alcuna delle quali può avere buon fondamento qualcuna delle infinite questioni, che vi si fanno; non ve ne è par una, che intacchi il nostro argomento, nel quale in genere, e nei principj del diritto di ragione, cechiamo la *legittimità*, (e diciamo anche onestà, giustitia, conformità all'esigenza Ecclesiastico) degli acquisti temporali, che allora fece, e che mai più ebbe intento di accrescere la S. Sede, per quanto più, e meno, altri poi disputi che si estendessero sul principio. Basta lo *uti possidetis* na' mille anni e più susseguanti per quei dattagli. Quando s'è visto, che fu giusto l'ingresso a Roma, e a Ravenna; non è che un *blittri* la questione di Naroi, o di Comacchio, se ne fossero *annessi* come ora sono, fin da principio mille anni fa. Basterebbe assai meno e presumerlo legalmente. Seguitiamo a accennare qualche altro fatto confermativo del nostro sistema.

Nel 756., sostituito a Stefano III. Paolo I. suo fratello; la prima cosa, che fece fu di scribare e Fippino la Lettera, che è le XIII. nel Codice, riportata anche come prima del Libbè (Tom. VI. Concil. p. 1675.) in cui lo esorta a proteggere il suo Patto a S. Pietro, che vuol dire la *Donazione*, che avea fatta l'anno decorso al suo Antecessore.

A Paolo I. succede nel 768. Stefano IV. E a questi nel 772. Adriano I., il quale, che nel suo lungo Pontificato esercitasse in Roma il pieno potere delle cose civili, lo dice tanto chiaro Anastasio (In

biato l'interesse della politica, avessero voluto stendere le filatterie della *protezione*, quasi a nostra usanza, e contro natura della cosa, a *disfavor del protetto*; si vede che ne restò ben cautelata la prudenza di que' savì Pontefici, i quali, o dicasi che suggerissero eglino alla pietà de' Re Franchi; o dicasi che la loro pietà più ammaestrata dall'esperienza delle cose umane cautelasse meglio così la più semplice buona fede de' Papi: in un modo, o nell'altro dovean vedersi sicuri in contesto letterale e preciso, che quell'alta protezione non dovea far di più di quanto esprimeva la clausula dichiaratoria, che abbiain vista qui sotto nel Diploma *Ego Ludovicus*. Se un giorno gli Scrittori diventeranno tutti profeti, quali non faranno quelli, che di queste cose scrissero allora; mancherà alla lor profezia il linguaggio umano, che abbia termini da escludere con più chiarezza tutti i raggi della futura cavillazione, che voglia contorcersi per trovare nelle Donazioni de' Franchi delle *riserve di alto Dominio*, o limitazioni ec., quanto le rigettarono essi nello scriverne sin da principio (a).

*Adrian. T. I.*), ch'è stato costretto a accordarlo lo stesso Pietro de Marca ( *Concord. L. 3. cap. 55. §. 7.* ) Fu a suo tempo a istigazione, che Carlo Magna calò in Italia, assediò per sei mesi Pavia, e nel 774. conquistò il Regno de' Longobardi ( V. Pagi al §. 7. di quell'anno ) Il Card. Borgia ( *Stor. del Dom. ec. Lib. 6. p. 127. ec.* ) ha provato, che fu allora, che Carlo aggiunse alle precedenti Donazioni al Ducato di Benevento. Ella è poi tutta la mole storica di queste spedizioni di Pippino e di Carlo, che vengon in Italia concertate pel solo oggetto di difendere a S. Pietro il suo Patrimonio il Ducato Romano, che rendono impossibile a venire in capo d'uomo l'idea di un dominio, che avessero i Franchi allora sul Ducato medesimo. E ciò, che è impossibile a venire in capo, è anche cosa più sconcia mettersi a dirlo.

( a ) Se questo punto manca la pensiero di sentire per nissu chi a ogni passo, come Muratori, va ripetendo: chi sa con quali termini? Chi sa con quale estensione? Chi sa a che condizioni? Chi sa con di



Si ha poi nel caso e precisa la *susseguente* osservan-

riservarono ec. Ma l'impedenza poi di passare all'assertiva assoluta di queste immaginesioni, e impostum liberò, che Carlo Magno, ed i Franchi si riservarono sul Ducato Romano ec. *F alto dominio*; fa vergogna a chi non l'ha di azzardarvisi e dirlo. Ed anche peggio, perchè puta di mala fede, che non riserva, che v'è realmente ne' Diplomi Franchi precedenti quello: *Ego Ludovicus*: che vi si riporta in conferma, e che potrebbe, anche sola, dilaguar tutte le cavillazioni di altre riserve immaginarie; quelle reali e vera si travolge a imbrogliare il resto. Riferendo il Sig. Fleury nel L. XLVI. N. 46. il Diploma di Lodovico, mette in confuso la Donazione confermatrice de' Ducati di Roma, di Toscana, e di Spoleti: e ritrae sotto la clausola attaccata al *Ducato Romano*, e unnessi: *nullamque in eis portem, aut potestatem disponendi... cindicamus*; nota bene la riserva di Lodovico: *salvo semper super EOSDEM Ducatus, nostra in omnibus Dominatio-ne, & eorum ad nostram partem subjectione*. E vi aggiunge coll'usata sua freddezza Fleury: *in fine* (del Diploma) *vi si vede, come ne' precedenti la clausola IMPORTANTE, la riserva della Sovranità dell'Imperatore*. Importanza, che similmente lo storico normale dei Francesi, non trascura di rilevare nel seg. Liv. LVIII. N. 46. e occasione del Diploma centesimo di S. Arrigo, e innanzi nel Liv. LVI. N. 1. in quello di Ottone I., su di che vedasi ciò, che notammo al N. 110. dell'Artic. II. della nostra Critica. Sul punto però, che ora trattiamo non possono rendersi inescusabili quelli, che hanno corso e lasciarsi cadere dal garbuglio del loro Storico. Conciossiachè, il senso della famosa riserva di dominio su che cadde, non dovevano andarlo a cercar ne' Libri Sibillini, perchè lo danno e lettera di Capola i Diplomi stessi. *De Tuscia Longobardorum & Ducatu Spoletino*, la promessa, che ora sentiremo fatta da Carlo Magno, si era ristrette al *Censum & pensiones, seu ceteras donationes, quas annuatim, in Palatium Regis Longobardorum inferri solebant*, e che ora Lodovico conferme, *sicut in superscriptis Donationibus continetur, & inter sanctae memoriae Adrianum Papam* (che si vede s'era accordato a prendan così, come poté, la promessa di Carlo), *& Damprum, ac Genitorem nostrum Karolum Imperatorem convenit, quando idem Pontifex eidem de superscriptis Ducatibus, IDEST TUSCANO, ET SPOLETINO sua auctoritatis praeceptum confirmavit*. E qui è bene attaccata la riserva *super eisdem Ducatus*? No certamente. Come si chiara non è permesso a veruna prevenzione il darle ad in-

sa, che incominciata fin da i primi atti *certi* di Pippino, che manda la sua *Donazione* del 755. a deporsi con gran formalità al Sepolcro di S. Pietro, vien seguita da Carlo Magno, il quale nel 774 và di persona a Roma, ove trova Adriano I. (sorrano di quella città riconosciuto anche dal De Marcus), da cui pregato a confermare la *Donazione* di suo padre Pippino, Carlo che naturalmente la sapeva bene, non solo ne fa *Diploma* conforme, e lo sa anch'egli deporre solennemente sopra l'Altar di S. Pietro (Muratori); ma vi aggiunge l'offerta eziandio del Ducato di Spoleti, e glielo rammenta a caso fresco l'anno seguente lo stesso Pontefice scrivendogli che non per sltro avea mosse le armate dalla Francia, e fatte tante spese, nisi *pro justitiis B. Petro exigendis, et exaltatione sanctæ Dei Ecclesiæ*; e che *ipsum Spoletinum Ducatum vos præsentialiter obtulistis Protectori vestro B. Petro per nostram mediocritatem* (a) *pro a-*

tendere diversamente, nè a un'ignoranza, che non sia volontaria, a molto crassa, abbagliarvi. Tanto più che lo conferma la storia de' seguenti Imperatori Franchi, che alla prima *Donazione de' Consi* ec. su que' Ducati, aggiunsero capicciamente quella dell'altro *Dominio*, che era stato riservato a principio, e che questa riserva stessa, fa ed opera che non abbian più luogo giuridico le fantasie di spaziare in aria a fira scrupoli, se altre ne volessero que' Donatori, e que' Diplomi, i quali ce lo scuppero; e non trascurarono di dirlo rotondamente, essendo motivando, quando, e su qualche territorio vollero ritenere alcuna cosa.

(a) Qui il Sig. Muratori (Annal. ad cit. an. 775. p. m. 366.) non potendo far altro, interbida almeno con una questione, che non conchiude nulla, notando che dicendosi da Adriano I., che la promessa de' Ducati, Carlo l'avea offerta a S. Pietro *per nostram mediocritatem*, fa vedere ch'alle non *fu già ai tempi di Pippino*. Lasciamo a di dire, se con ciò Muratori confonde chi vuol provare: che Carlo in quelle promesse seguitasse l'esempio di suo padre. Quanto al diritto, che quindi ne venga alla Sede Apostolica, e che l'Annalista avea quì in mira più del resto; cosa farete pendere a i Difensori del Patrimonio di S. Pietro, quando poi vi teneate a metterne le primordiali disce-

*nima vestra mercede*: e inoltre, come era abbiain debito, il Ducato di Benevento. Per qual ragione poi sul Ducato di Spoleto non effettuasse pienamente il generoso e pio Carlo quella sua *offerta*, non importa che lo sappiamo. Poichè dalle riferite parole di Lodovico suo figlio, chiaro apparisce, che da quel Ducato e dal *Toscane* Carlo staccò i profitti utili a favor della Chiesa, e la cosa passò in buon accordo, come fu in tutto, coll'amicissimo suo Pontefice Adriano I. All'estinzione poi

anzi di poi, e in testa di Carlo Magno per que' Ducati, anzichè di Pippino? Ma di questa specie per lo più son le gretole, che va raccogliendo l'Avvocato di Ferrara, e di Comacchio!

Finalmente all'anno 814. a occasione della morte di Carlo Magno, e del meritato elogio di questo grande e pio Imperatore, seguendo ciò, che ne dice Eginardo circa l'estensione a cui avea portati i confini del proprio dominio per *decies centum & amplius passum millibus longitudinem porrigitur in Italia*, vi comprende *Italiam totam, quae ab Augusta praetoria, usque in Calabriam inferiorem, in qua Graecorum & Beneventanorum constat esse confinia*; su questa generalità di espressione, Muratori (p. m. 488.) ha il coraggio di dirne: *parole chiare, che si oppongono a chi volesse escludere dal suo sovrano dominio, Roma col suo Ducato, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli ec.* E certamente, che uno Storico come Eginardo, il quale dopo averci descritto per filo e per segno le disposizioni speciali, Donazioni, Diplomi, Atti grandi e conseguenti, con cui Carlo confermò, o dichiarò su le singole parti, come se era, e chi ne era il padrone, e a chi se ne donava il comando supremo ec.; dopo avere piantato sì chiaramente al suo posto ogni cosa, che Eginardo senza ripetere qui nella sua *Sinopsi de' Dominj dell'Eros*, quella secessioni staccata, che divengono minute frazioni di quelle sue mille e più miglia di dominio potesse intendersi, che contraddiceva con quattro parole tutta la storia chiara, che ci avea data di que' paesi donati, e confermati a S. Pietro; nè egli certamente, nè noi potevamo immaginarlo. Tanto più, che rafforzata in certe mode da Carlo Magno la proprietà coll'impegno di proteggerla per sempre ne' Successori del S. Apostolo; vi si adatta l'espressione passeggiata d'Eginardo, e si conferma anche più, che non era un *Dominio di Carlo* quella ch'Egli stesso si annovera di proteggere in altri, e per altri.

delle linee investite, non tardarono molto, come è noto, i successori di Carlo, a riunire nel Romano Pontefice l'alto dominio eziandio: e ciò basta al nostro istituto, mentre tutto il buon diritto sempre si fondò, poco prima, o poco di poi, su titoli i più legittimi, e in un andamento di cose il più pacifico, e volontario da ambe le parti, che niune negherà essero la via più accertata per presumere i titoli migliori nella traslazione di dominio, fuer delle strette in cui suol metter la guerra perturbatrice negli acquisti forzosi delle conquiste. Di rado si trovarono d'accede Marto ed Astrea. E la Chiesa Romana non ha di che giustificarsi per un palme di terra guadagnato per sua conquista!

107. Sembrerebbe, che in un secolo tanto oscuro, e in tanta penuria di monumenti della stessa men barbara Italia per tutto il tempo del regno de' Longobardi, non si fosse potuto sperare un rilievo sì chiaro del nostro stato politico, e del varie interesse e genio delle Corti, che ebbero parte nelle grandi mutazioni, che allora furono, quando nell'anno ultimo del secolo VIII. i Pontefici col loro Popolo rinnovarono in Carlo Magno, e per l'Occidente, l'antico *Impero Romano*. Eppure considerando anche sèli que' fatti più luminosi ed insigni, che siam iti qui più tosto a scegliere, che a raccogliere, e de' quali son sicure che non ve ne sarà nemmeno uno, di cui possa *fondarsi* sospetto di falsità (a);

(a) Non escludo da questa sicurezza nemmeno il Diploma: *Ego Ludovicus*: perchè tanti sono gli schiarimenti dati posteriormente, a qualche dubbio, che aveva cercato destar il Muratori, da non farne più conto in buona critica. E poi perchè sempre si torna alla sostanza di quel Diploma, che è legata con tutti i monumenti sicuri della storia, che precedè, che seguita, e dura ancora dopo altri dieci secoli, che quella Carta lascierebbe ogni cosa com'è, quando anche non fosse tutta vera.

ogni cosa prende il suo posto il più naturale. I Greci, i Franchi, i Longobardi, i Popoli dell'Italia, quelli del Ducato Romano, si veggono in quelle mosse, e in quei eccessi, che portano le circostanze di ciascheduno, il carattere nazionale e personale, l'indole de' costumi, e de' tempi, per modo che ad ogni avvenimento importante, si direbbe contro natura delle cose, se una ne fosse andata diversamente da come andò. Per esempio. I Greci perderon tutto in Italia. Fatene di meno senza un miracolo, quando perderon tutto sino alle porte di Costantinopoli! I Longobardi ne furono affatto espulsi alla fine: e stettero qua due secoli sostenuti talmente dalla buona fede de' Romani Pontefici, che udimmo dire un dì loro S. Gregorio Magno fin da' suoi tempi (N. 96. ec.) che se si fosse voluto mescolare nella lor distruzione, nemmen uno ve ne sarebbe rimasto. Ora mettete costoro nello sconsigliato partito, in cui si ostinarono ne' tempi ultimi di compir la conquista d'Italia con la distruzione delle temporalità del Pontefice, che era stato il loro sostegno sino a quel punto; e vedete se in tutte le loro età ne potevano scegliere più disgraziato momento.

Per quella poca parte, che rimaneva de' Greci nell'Escarato, e nella Pentapoli, abbiain visto Costantino Copronimo (N. 101.) non avervi altra difesa fuor di quella del Papa, e protestarsene solennemente. E questa proclamata impotenza fu quella per avventura, che illuse la Corte di Pavia a credere arrivato il più favorevole incontro per mettersi a tutt'uomo sul piano naturale della Nazione, che fu sempre quello di riunire sotto una sola dipendenza tutta l'Italia. Quali forze poteva raccogliere il Ducato Romano abbandonato dai Greci, per contrastare un sì facile compimento dell'antica conquista? Non v'era da cautelarsi, che dalla vicina

b b

possanza de' Franchi. E di questi tenere sempre conto, come abbiám visto fin dai tempi di Carlo Martello, di Lintprando ec.: o l'esperienza del poco interesse, o meno voglia, che sempre i Franchi stessi mostrarono per le cose d'Italia; potè inclinare la politica de' Longobardi a credere che bastasse maneggiarsi; addormentarli, promettere, temporeggiare, e tirare innanzi (a). Questo però che forse fu buon calcolo, sino a tempo de' Maestri del Palazzo, non videro quanto poteva fallire nel nuovo Regno di Francia, ove la Famiglia regnante si protesta obbligata dello scettro al Pontefice, devota a Dio o a S. Pietro: assume pel massimo de' suoi onori il titolo di *Protettore* della Chiesa Romana: si tiene nella più stretta amicizia co' Papi, spinge sino a cinque volte in pochi anni, e con molto dissenso de' proprj affari, delle armate in Italia ec. E con le cose in tale stato vedete que' Longobardi delirare nel loro progetto: ora è tempo di cacciar tutti d'Italia: e appena conquist, imprigionati, perdonati, ripassato le Alpi dalle arme Francesi, tornar subito da capo a provocarne più affrettato il ritorno; vedete quel brutto giuoco, e augurategli, se vi dà l'animo, che non finirà male per loro, e che non avranno ragione chi se li leva finalmente d'attorno (b).

(a) Abbiám visto che fu perpetua nell'ultimo secolo Longobardo, costeta tattica, e la sua riuscita. Si ricordino quanti esempli ne abbiám addotti in decorso.

(b) Per la più quando si arriva, che Pippino, Carlo, Lodovico; Lotario ec. donano qualche cosa *quondam* de' Greci, o de' Longobardi, in aumento al Patrimonio di S. Pietro; non vi manca gente, che barbotta fra' denti, e apre piena bocca per dire, che i Franchi deturavano la roba degli altri. E siam oggi

*In secoli più culti, e più leggiadri,  
Di farli conquiste, anche pe' ladri.*

Tanto eccitò il partito, e la passione non ragiona!

Ma intanto, si soggiugne, i Franchi vi fecero il loro negozio con acquistar qua il Regno Italico: e la gran regola del cui dono ci dee far supporre, che ne avessero voglia quando lo fecero. Tanto più, che non era poi sì dimesso il carattere di Carlo Magno da non restare sollecitato dal bel titolo d' *Imperatore de' Romani*, che per opera di Papa Leone III. ebbe ereditario nell' anno 800. (a). Ma pure sono più di mille anni, che la cosa fu, ed è massimo diritto il domandare: chi ve l'ha detta? a chiunque sia, che la voglia altrimenti da come fu. Qui non abbiamo nulla di oscuro, nè di sospetto. Eginardo della stessa famiglia reale, storico illustre, e Segretario di Carlo Magno, era allora presente in Roma a quella stessa Messa del dì di Natale che cantò Leone III., ed in cui improvvisamente, da tutto il Clero e dal Popolo fu acclamato Carlo Imperatore, e unto tanto egli, che Pippino suo figlio similmente presente. Non saprei dire quanto gusto avesse Carlo per quella cerimonia, di poi, ch'ella fu fatta. Ma quando Eginardo, che gli era accanto, arriva a scrivere a quelli stessi, che similmente viveano allora, tutta Roma presente, che in quel principio Carlo ne fu sì contrario, che andava affermando, che, se avesse potuto aver sentore del disegno del Papa, avrebbe fatto di meno perfino d'entrare in Chiesa alla messa, benchè fosse una solennità come quella; a tal positivo deposto di un Eginardo, non sò come si chiamerebbe da qualunco il coraggio di mettersi a colorir d'impostura tutto quel fatto, per farlo luccicare a

(a) O che non vi fa un ragionamento apposta il Muratori all'anno citato (p. m. 436.) per tentarci a sospettare, che il negozio fu concertato, e di tutto genio di Carlo! Bisogna proprio travolgersi due a tal segna per mantenersi coerenti a un enorme pregiudizio beruterit

sto modo (a). Va troppo su le generali la malizia, che

(a) Nella Vita di Carlo Magno le parole di Eginardo s'isole sol fatto dallo stesso Muratori citato, sono così. *Romam veniens, propter reparandum, qui nimis conturbatus erat, Ecclesiam (Rom.) statim, ibi totum hyemis tempus praxarit. Quo tempore, & Imperatoris, & Augusti nomen accepit: quod PRIMO in tantum asseratus est, ut affirmaret, se eo die quamvis precipua festivitas erat; Ecclesiam non intraturum fuisse, si consilium Pontificis praxire potuisset.* Sono poi coriose le giravolte, che fa qui l'Annalista per indebolire Eginardo. Vi comincia dall'osservare, che dell'uccisione di Carlo e di Pippino non parlano alcuni *Anuali de' Franchi*. Ditemi se importa nulla, che non ne parlino tutti, forse ne anche Turpin? Prosegue inoltre, che Giovanni Diacono scrisse in qual tempo da Napoli, che Papa Leone promise la Corona Imperiale fin da quando sedè in Francia a Carlo per implorare la sua difesa. E lasciamo di domandare come ne seppe Gio. di queste parole, che si dissero fra loro in Francia Leone a Carlo. Sia stato anche a centile dietro una portiera. Gli domando: Carlo accettò la promessa? Seguì a ricordarvene l'anno posteriore che venne a Roma? Gliela rammentò allora il Pontefice? Gli disse precisamente che la avrebbe eseguita quella mattina di Natale alla Mesa? Carlo ne fu contento? A tutta queste cose Eginardo si intendere di ud: e Gio. Diacono non ne asserisse nemmeno una. Era egli dunque uomo da contrapporlo a Eginardo? V'era egli in che contrapporglielo qui, ove nemmeno fatta in contrario? Ma, continua l'Annalista, che molto più chiaramente (di Gio. Diacono) parlano gli *Annali del Lambecio* i quali certamente con la maggior chiarezza ci spiegheranno il medonale equivoco, che nessuno ha creduto all'Anonimo Lambeciano, il quale sul vago romore del volgo circa l'elezione seguita in Roma di Carlo in Imperatore, ed avendo sentito assai del famoso Concilio ivi tenuto per dilleguar le aserue contro Leone III., sette giorni dopo l'arrivo in Roma di Carlo Magno, che fo il dì 24. Novembre (Anast. in Leon. III.), onde al dì primo del Dicembre seguente fu quel Concilio; raccontati da lungi questi due rumori il reso Anonimo, ne prese quel grasso granchio, che in quel Concilio fu determinata l'elezione: *Visum est, & ipsi Apostolico Leoni, & universis Sanctis Patribus, qui in ipso Concilio, seu reliquo Christiano Populo, ut ipsum Karolum regem Francorum Imperatorem nominare debuissent* (mette il Muratori loc. cit. p. 439. parole grandi per servite meglio che nel Concilio già si sapeva tutto circa il nuovo impe-



niuno suppongasì contrario a ciò che gli torna conto, quando dovuto contrapporla a una positiva, e sì forte testimonianza... E che un po' di magnanimità s'abbia a stentare a presumere in un Carlo Magno, suto in un atto, da cui potrebbe sospettarsi lo distogliesse qualche politica di non gettarsi per lieve oggetto, o intempestivo, in un affare coll'Impero Greco; questo non è facile di capirlo! Eppure l'antipapiano del Secolo XVIII. è ito sin qui! Non poteva mostrarsi meglio in tutta la sua nudità. Sospettar Carlo già *padrone*, e che finisce *con farsi* padrone di quel paese, per cui difendere, e *ampliare* a favor di S. Pietro con quattro, o cinque guerre abbiamo i Franchi in Italia, a dar fiato alle trombe per depositarne ampli Diplomi di *Donazione* al Sepolero Apostolico: E darci Carlo avido di acquisti e di titoli in Italia, nell'atto che quasi lo sforza a prenderne la por-

ratore) *nominare debuisse, qui ( Carolus ) ipsam Romam tenebat* ( già da sette giorni vi era arrivato: e come avea *potestatem* in varie parti d' Italia, & Galliam, & Germaniam tenebat, Muraton e gran lettere similmente pone quel *tenebat*, e *potestatem*, per iscrivatoci stampo dal Lembecciano, che *ipsam Romam tenebat*, in quel di 1. Dicembre 800., vuol dire Carlo già padrone di Roma; cosa inaudita sin qui, e non detta mai nè anche dal Muratori ). Quindi dice anche l'altra volta l'Anonimo, che *in ipsa Nativitate Domini nostri Jesu Christi*, seguitò l'elezione e coronazione di Carlo. Ora tutta quella feudosia dalla risoluzione presene ventiquattro giorni innanzi in un pubblico e solenne Concilio Romano seu *reliquo Christiano Populo*, all'è sì goffa, sì inesorabilmente smentita dal testimonio Eginardo, il quale nemmeno per ipocrisia avrebbe potuto fingere la Roma tutta quella scena di sorprese, e ripugnanze di cosa già stabilita e notoria fin de 24. giorni innanzi, e di cui Carlo non potè sapere, che il Papa ne avesse pure intenzione; che un fanciullo di mitologia si farebbe barba e menarla buona. Eppure vi regnano del *majuscule* uomini grandi! Mi basterebbe questo passo solo per prendere il mio partito di non mi fidar più in nulla in quel particolare proposito, di chi avesse occhi da leggere i monumenti a quel modo!

tinacia de' Longobardi, e non si mostra facile se non che *a donare* altrui ciò, che avea in mano per forza; queste sono idee violentate talmente dall'impegno, che non avranno mai credito in mente sana.

Come dunque prendono nella storia il solo luogo naturale a presumersi sull'Italia d'allora, le perdite *totali* de' Greci, e de' Longobardi, e quella *moderazione* di acquisti, che vi fecero i Franchi, così e al modo medesimo ci vengono come *naturalmente* non potevano non venire i possedimenti, che si fondarono della Chiesa Romana. Abbiamo tante volte inculcato l'ordine delle cose quale fu in Italia dal secolo di S. Leone magno, a quello d'Adriano I., che il solo difficile da spiegarsi nella disposizione de' popoli è *il fatto*, che i Pontefici non profittassero tanto prima, e su tanto più, che loro offeriva spontanea *la salute d'Italia* a loro soli appoggiata per circa 400. anni. E farà specie quel solo angolo del Dueto Romano, cui li troviamo limitati ad implorar *la difesa*, quando si rivolgono alle Potenza dei Franchi? La ebbero favorevole come la chiesero. Quando sapete la storia del Pontefice S. Zaccaria, della obbligazione indelebile, che gli protesta la Dinastia di Pipino pel regno di Francia, della devozione alla Sedia di S. Pietro, ch'ella prese per suo distintivo, non troverete di che stupirvi d'altro, che della fatica, che qualche volta ci bisogno per determinarli ad eseguire, e conservare gl'impegni della loro pietà. Non vi resta che a dire, che *ne abusarono* i Papi. E ditelo pur se vi aggrada: ma pensate in tal caso, che tutta a voi ne torca la prova. Imperocchè niuno allora vi fu, che nemmeno vedesse l'ombra di tale abuso, o ne facesse querela, nè anche chi ne avea scapito. Ed avrebbero avuto per farlo, tanto più modo e ragione de' Filosofi politici del Secolo XVIII. *Sero venientibus ossa*. Oggi bisogna stare

alla Storia, e ricavarne la ragion sufficiente, senza alterarla. I Pontefici che da Gregorio II., e III. fino ad Adriano I. ricorsero all'alta protezione di Pippino, e di Carlo; cercarono, e ottennero dalla generosa loro pietà, prima la difesa dell'antico Demanio sul Ducato e Patrimonio di S. Pietro: e quindi prosperando in Italia i successi de' Franchi, si prevalsero dell'occasione per rendere più stabile quella difesa con aumenti territoriali, che appariscono, e si specificano dalle Donazioni seguenti. Questa è la sostanza del fatto vero, e riconosciuto da tutti. Volendo dunque intorbidare il diritto di quelli acquisti, o difenderlo; la questione resta in tutti i suoi aspetti assai semplice, quando si fosse proposta con ordine de' fatti, su quali fondasi la ricerca del diritto. Le traccie, che ne abbiamo comprovate sono così.

108. Se i nuovi Re Franchi non furono chiamati da i Papi, e non vennero a fare quattro, o cinque guerre in Italia per difendere l'integrità di una chumera; era già qualche cosa di reale prima di Pippino il Patrimonio di S. Pietro di Roma. Sarebbe un sogno l'intendere, che mossi i Pontefici dall'abbandono de' Greci, a rivolgersi a i Franchi: e mossi questi per atto di devozione alla Chiesa del Principe degli Apostoli, per rivendicargli le sue giustizie, i suoi patrimonj, le sue città ec., come sempre esprimono in quella storia gli atti de' Papi, quelli de' Franchi, gli Storici, i fatti di esecuzione; sarebbe un sogno il rivoltarne i successi a favor di altri, che di S. Pietro. Chi ha mai potuto pensare che que' Papi, e que' Re tutta quella fatica adoperassero qui per la santa Repubblica di Costantinopoli, per salvaro il Ducato Romano a Costantino Copronimo, che il Papa scomunicavo, era detestato dalla religion di Pippino, e gl' Italiani volevano andare a detronizzar su sul Bosforo Fracio? Possibile questo delirio d'intelligenza? Ne sarà forse peggio

a interpretare che i Papi chiamassero a prendere, e che i Franchi venissero per occupare *a lor proprio conto* il dominio di Roma. Si spiegavano in tal caso assai male tutti, e facean tutti a rovescio di come dovevano intenderli noi, fin nelle Carte solenni, che depositavano genuflessi alla gran Tomba Apostolica. *O praeclarum custodem ovium, ut ajunt, lupum!* avrebbe dovuto esclamare ogni Romano, se nell'atto che Fulrado a nome di Pippino, depositò la di lui Donazione ( N. 103. ) a S. Pietro, lo avessero sentito a dire: qui padrone son'io (a).

Le ricerche adunque da farsi in regola, quando vogliasi, sul dominio del Ducato Romano all'epoca della prima discesa in Italia de' Franchi, che vennero *per difenderlo* dalle vessazioni de' Longobardi; non possono essere, che *sal quo jure*, nè trovarsi in opposizione a un sol principio del Diritto pubblico naturale, che sempre spinge il governo de' popoli nella mano, che ne sostiene *la salute pubblica*: anzi fanno eziandio un onore immortale alla *religiosa moderazione* de' Pontefici. Me ne appello sempre alla storia, che in loro soli ci mostra il Palladio d'Italia, da che Roma non fu più la Sede di Costantino, ma vi alzò il Trono Apostolico il Capo della Religione Cristiana. Mentre un diluvio di Nazioni barbare devastò tante parti dell'Europa, e dell'Asia, e che la bella Italia sembrò arca principale dell'avidità di quelle Genti feroci; non saprei dire se gli fece più bene, o più male la difesa delle forze de' suoi antichi Padroni, distratti a Costantinopoli da tanti guai più vici-

( a ) Si rammenti tutto il corso de' fatti, e l'espressione chiarissima e univoca de' monumenti, che proibisce fino il pensiero della *Sovranità di Roma*, che intendessero, *non difendere pel Papa*, ma di tirare a loro i Re Franchi ( Cù. N. 103. 104. 105. ec. ) Perì incredibile, che siasi luogo di questionarne.

mi. Per essi furon costretti ad abbandonar per lo più ad ogni estermio de' barbari questo paese lontano, a mandarvi di rado qualche insufficiente soccorso, che innaspriva più tosto le nostre piaghe: e una sola volta in quattro secoli, che nell'anno 537. Aezio vi condusse delle armate imponenti di Giustiniano; non ebbe forse anno più infelice di quello l'Italia e Roma saccheggiata da i suoi stessi difensori, manomesso il Pontefice Vigilio pel furore eretico dell'Imperatrice Teodora (a), e tali e tante commessevi iniquità, che ha ragione Muratori di dirne, che *simili non s'erano provate sotto i Re Goti* (b). In un tale andamento di cose il Politico esantimi, se i Popoli d'Italia erano in obbligo di star contenti sotto un Governo, che per necessità li lasciava esposti a simili continui flagelli, de' quali non si cominciò ad aver meglio, se non al declinare del secol quinto, e dall'età di S. Gregorio Magno, che gl'Imperatori di Costantinopoli abbian visto necessitati al sistema di debolezza, abbandonare quasi tutto alla cura de' Pontefici, a solo por loro, e per la profusione de' loro tesori, sostenere gli avanzi imprevisibili delle perpetue lor perditte (V.

(a) V. Procop. *de Bello Got.* L. 1. cap. 14. 25., *Liberato Breuiar.* cap. 22., Baron. & Pag. an. cit.

(b) In fatti nel sacco, che gli avea dato Alarico nel 409., furono espressamente rispettate le 88. Basiliche. Il Vandalo Geiserico vi fece anche peggio nel 455., come può vedersi in Baronio e il Pontefice S. Leone, che vi tenne intrepido a quella difesa, che poterono farvi le sue armi spirituali, istituì una Festa speciale in ringraziamento a Dio, che mosse que' barbari ad andarsene, lasciò libera le città (*Hist. S. Leon. in Oct. App.*) Venne un terzo sacco de' Ricimeri già Generali dell'Imp. Leone, da cui ribellatosi, calò nell'an. 542. in Italia, e vi fece e cootà greco tutti que' dissavri, che non doveano aspettarsi da Costantinopoli. V. Anast. *Vita Symmachi*, Pagi ec. Totila nell'an. 545, non vi aggiunse che la demolizione delle mura di Roma, di cui abbian vedute i Pontefici occupati a rifabbricarle.

N. 102. ec. ). Oh! abbiano pazienza, chiunque siano quivi i nemici del temporale acquisto de' Papi! Dopo tali cure, e in mezzo a tali vicende, che sanno e confessano eglino stessi, venirci a fare le meraviglie, e impugnare e maledire, che Pippino trovi in un cantone dell'Italia i Pontefici alla testa del loro Popolo, che si governano a maggior loro profitto, *e degli altri*: vi conservano qualche nome degli antichi Padroni, che da due secoli niuno voleva più sentire ( e forse non avean torto ) in Italia: pazientano tutti i rovesci, senza nemmeno volgersi a gridare ajuto ad altri, finchè il Copronimo stesso non faccia protesta espressa di ciò che i suoi Antecessori facean vedere *col fatto* da oltre cento anni *≡ di non poter farci nulla di bene ≡*. Se v'è peccato da sospettar qui per quasi tutto il Secolo VIII., io ho paura *dell'ommissione*, non della voglia di dominare in que' santi Pontefici, che stontarono forse troppo a decidersi a quello stacco dall'Impero, che non poteva più nulla a favor dell'Italia. Ne abbiamo indicato al N. 96. ec. le ragioni, che ne ebbero i Papi.

Sconvolto poi per le inevitabili vicende dell'Imperio Orientale, e per l'impolitica ostinazione degli ultimi Re Longobardi, che vollero proprio essere scacciati stancando la pazienza de' Franchi; sconvolto così l'antico ordine dell'Italia, i Pontefici, che si trovarono a avere impegnata a tutt'nome la Dinastia di Pippino alla difesa del Ducato Romano, si veggono progredire all'altro passo politico di procurarne *l'accrescimento* coll'Esarcato o Pentapeli perduti da i Greci, e quindi sopra alcuni Ducati, che innanzi dipendevano da i Longobardi. Si è di accordo con tutti, che *il fatto* fu che l'ottonnero, e non serve a intorbidarne l'idea la critica de' monumenti apocrifi, quando per la sostanza del fatto ve n'è di avan-

zo de' sicurissimi (a). Torna dunque, che la questione retta ed utile sul proposito, non può farsi se non *sul diritto*, e anche precisamente sul diritto *anteriore al possesso*, che vuol dire il diritto di *que' principj* di Dominio Pontificio, che nemmeno nuocerebbe che restasse anche più oscuro di quanto egli è certamente buono, e chiaro. Imperciocchè *un possesso* di oltre mille anni, a cui simile non si trova in alcuna Repubblica legittima del mondo, non reclamato da alcuno, e riconosciuto sino al dì d'oggi; un tal possesso de' Papi se avesse bisogno ancora di giustificare i suoi titoli primordiali, non vi sarebbe più Governo in Europa, e non vi sarebbe stato mai innanzi, che bastasse l'animo di sostener per legittimo a un moderno Pubblicista Filosofo. Il falso male animato, urterà sempre e naufragherà a questo solo riflesso.

Volendo non ostante, come ora facciamo, veder meglio eziandio le ragioni di quel primo diritto *d'ingresso* nel Dominio temporale de' Papi; non serve a nulla averne ora dispetto, e pungere, e declamare in aria. Bisogna di buona fede contrastare, se vuolsi, quel solo e *primo Diritto*: e la ricerca ordinata non può farsene altrimenti, che su *l'ingiuria*, che ne venisse *al terzo*.

(a) Si abbia sempre in mente, che le dispute parziali del confine più largo, o più stretta, e della città, o paese comprese, o lascia nel temore di questa Donazione; saranno buona e elucidata qualche speciale articolo, in cui si cercasse di qual tal luogo, se fu compreso a principj: e anche questo per semplice erudizione dopo quel migliaja d'anni. Poiché quanto elle sosteneva, che è sempre *sul tutto* donata insieme, divengono mere civiltazioni i dubbi su *le parti*, che vi mostrano secoli per dichiararla compresa. Venga allora lo *uti possidetis* (N. 96.) in tutti i Tribunali del mondo; e v'è da farsi desiderare a cercarne anche le Cartepecore indubitata, ove fu scritto. Il possessore attuale *presumerà* con ragione tutta eziandio le Carte, che più non sono.

E però dee fissarsi. Quale fu l'ingiuria fatta a i Greci protestanti l'abbandono già fatto delle cose d'Italia da i Romani Pontefici nel rivolgersi a i Franchi per difendere il Ducato Romano? Pippino, e i suoi Successori a chi fecero ingiuria nell'interessarvisi, supplicati, e sollecitati da chi avea quel primario diritto naturale della propria difesa? Si dica, e si provi.

*Seconda ingiuria* da provar fatta a i Greci sotto Costantino Copronimo Iconoclasta, e abbandonata l'Italia; sarebbe nell'acquisto dell'Esarcato ec. che Pippino tolse di mano ad Astolfo soggiogato in Pavia nel 755. (N. 104.) e donò alla Chiesa Romana. Astolfo ottenne perdono, addormentò Pippino con promesse, e giuramenti, che non mantenne, e bene ammonito, restò in possesso di tutti i suoi stati, a solo peso di non rubar più quel degli altri. Ricevè egli dunque ingiuria perchè Pippino non donò a lui, ma al Papa Stefano II. que' territorj, che per trargli dalle unghie venne a far quella prime guerra in Italia? E come per ragione di conquista in guerra giustissima era padrone il Re Franco di tener per se que' Paesi; potè egli anche darli a chi volle? Chi vi resta in buon dritto di reclamare sè gli piacque darli a S. Pietro? Non sia un nudo sospetto, ma una verità reale e provata, che Stefano II. si procurasse questa acceSSIONE al Ducato Romano fin dall'anno innanzi, che andò in Francia a chiedersi ajuto (N. 103.); qual differenza fa al dritto, che chi poteva dar l'Esarcato, l'offerisse più tosto per sua devozione spontanea, o fomentata dalle preghiere del Pontefice, a nome anche di S. Pietro Apostolo? A che servono questi divagamenti? Si provi il cui *injuria*? Riguardo a que' Popoli, cosa più grata non potè certamente evvenire, quanto il trovarsi al giorno della loro liberazione dalla inutile, e da più d'un secolo ricusata dipendenza da i Greci: e vedersi appog-



giati al Cape della Chiesa, che solo avea sostenuto sin qui le mitigazioni dell'infelice lor sorte, e che ora collegato e protetto dal più potente fra i Monarchi Cristiani, faceva sperar giorni migliori (a). Abbiamo visto, durante ancora la soggezione de' Greci, i Popoli dell' Emilia, e le milizie stesse dell'Esarcato correre a Roma per difendere il Pontefice al solo sospetto che un nuovo Messo Imperiale fosse venuto per imprigionarlo (N. 100. 102.). La Nazione stessa Franzese, che di fresco avea avuti per oracolo Pontificio i desiderati suoi nuovi Re: che li vedeva pieni di riconoscenza, e di devozione a S. Pietro, quanto erano avversi all'eresia degl'Isauri, e all'ostinata fallacia de' Longobardi: la Nazione tutta non mai seguì così lieta e volenterosa i suoi Monarchi, come in queste spedizioni d'Italia, che appena costarono altro che una marcia, un assedio di Pavia, un trattato, e un ritorno a casa in trionfo, col vanto di aver soggiogati i nemici della Sede Apostolica, fattegli restituire le usurpato loro terre, ed accrescintina con nuove beneficenze i demanj.

Abbiamo qui dunque *in istoria certissima* tutte piano, e sicuro: la materia delle Donazioni de' Franchi, la ragion, che le mosse, la disposizione de' Popoli, la giustizia in chi acquistò e in chi diede, e il torto manifesto di chi perdè. Perfino *l'equità monitoria*, e paziente fino all'eccesso, tanto riguardo a i Greci avvertiti per più di due secoli a fare ciò, che doveano per sostenersi; quanto su' Longobardi lasciati intatti dopo due sconfitte da Pippino, che avrebbe avuto pienissimo drit-

(a) Tale è la storia. Quindi non è maraviglia se questi Popoli di nuovo acquistò li troviamo più docili sotto il governo Pontificio, che non vi si mostrassero nelle prima mutazion delle cose quelli stessi del Ducato Romano (N. 100.)

to, e facilissimo modo di espellerli fin dalla prima (a). Vi è egli dunque nel Gius naturale nuovo alcuna regola da obbligar Carlo Magno a farsi burlare come suo Padre da Aistulfo, e così egli dai spergiuri di Desiderio, onde anche la terza volta, e dipoi forse anche alla quarta, e alla quinta; lasciarlo sul suo trono a Pavia, e tornare ogni anno colle armate in Italia per far restituire qualche cosa a S. Pietro? Se il pieno diritto della conquista esiga d'arrivare fin qui; lo provino i Pubblicisti, ed allora avranno essi il diritto a quel modernamente loro sproposito: che Carlo *donava la roba d'altri*: e facean male a pigliarla i Pontefici. In che dunque accusarli di mancamento? Dicendo *nella giustizia*: si provi *a danno di chi* furono quegli acquisti, senza meritario. Vuolsi condannar con Wicleffo nel carattere sa-

(a) Fu, come dicemmo, nel 754. quella prima disfatta di Aistulfo, che Pippino rilasciò e parti di restituir l'Earcato al Pontefice, perchè il misericordioso Papa ( confessione del Muratori ) *trasse con le più sime sue ammonizioni* Pippino e tanta equità. Passò però appena un anno, che a scongiuri di S. Pietro il Re nel 755. dovè tornare sotto Pavia a far pentire Aistulfo de' suoi spergiuri. Non ostante è lasciato in piedi, anche la seconda volta, e può lasciare il regno a Desiderio suo Successore nel 757. Desiderio comincia subito a far peggio del suo Antecessore. E il Pontefice? Abbiamo *resta*, nel Codice Carolino una Lettera di Stefano II. a Pippino, che incomincia: *Explere lingua:* e le quale, appartenga al precedente anno 756., come volle il Pagi, o sia di questo 757. come vuol Muratori su la fede d'una sua *Cronica Farfense* ( *Rev. Ital. P. II. T. II.* ) la sostanza è, ch'ell'è scritta per pregare Pippino che se Desiderio eseguirà i patti con restituir *penalmente* ( che non fece mai ) a S. Pietro ... ciò che aveva promesso, *voglia esso Pippino aver pace con lui, e concedergli quanto bramava.* Altri diciotto anni sudd' innanzi così e forza di spergiuri e di vessazioni al dominio Pontificio costui, prime che volse nel 774. Carlo Magno a dargli l'ultimo colpo, per cui perve proprio mostrar desiderio. Ma è egli possibile voler di più meritosi e pazienza dalla parte dei Pontefici, e de' Franchi, per farli pender più tosto a dabbennaggine, che a ingiustizia?

ero de' Pontefici *l'incapacità di dominio temporale*? Non la passerà nemmeno il Filosofo, cui non importande di questa *eresia* condannata dal Concilio di Costanza; dee premere l'altra *eresia politica*, non conoscendosi *in natura* altra *incapacità di dominio sovrano*, che per mancanza di diritto, o di senno, ne' modi ec. Se tentano di riprovar qui *un eccesso di ambizione*, si esce dalla strada, che sola vale in questa materia, *la giustizia*, che posta la legittimità *del titolo*, non s'intacca da chi facesse valerlo per ambizione: e nel caso de' Papi, abbian visto che la mole tutta *de' fatti* precedenti, gravita ad opprimere cotesta idea, e ce li mostra più necessitati, che vogliosi (N. 96.) di quell'incarico. Dall'*eccesso* poi per estensione *soverchia*, che cercassero di territorio; non v'è nulla di più lusingoso ed edificante, quanto *l'esperimento di moderazione*, che dal principio al fine conserva in nove secoli di possesso la *prudenza politica* della Sovranità Pontificia. Vi sarebbe da fondarvi il più magnifico Panegirico. Egli è il sole paese, già dicemmo, quello del Papa nel mondo, di cui segnata una volta i confini, non s'è mai più cercato d'altro, che lo *statu qua*. Son già otto secoli di accuse su questo articolo somme: e non s'è potuto fondarne *una sola*, fuor solamente, che a titolo di *sbaglio di fatto*. Litigarono cioè su qualche pretensione di ciò che fosse, o non fosse compreso nell'antico pomerio: e quando ne fu esame formale, fu giudicato anche a Vienna (N. 95.), che gli oppositori avean torto. Ma avessero pure preso in ciò qualche abisglie talora i Pontefici a favore del loro possesso; sempre lavorarono *sul vecchio*. Negli acquisti assai posteriori alle prime Carte, ed allo *statu quod* de' Carolingi; non solamente si vede la Corte di Roma calcare le vie trito e pubbliche delle più legittime traslazioni di Dominio, come nelle *Donazioni* della Cen-

tessa Matilde, ne' *Trattati* con Ruberto Guiscardo per l'espulsione de' Normanni dalle due Sicilie, nella *compa* del piccolo paese d'Avignone ec. ma quasi tutto estindio si vede più tosto una recupera del perduto, che non un acquisto di nuovo (a). Si ripeta la memoria d'Alessandro VI, che vedremo quasi arbitro d'un

(a) Su le ragioni si rammenti ciò che abbiain detto ai precedenti NN. 50. 83. 85., e similmente al N. 85. della seg. P. III., ove parleremo di S. Gregorio VII. Dicasi pregiudizio, o piccolezza, o malignità: si è presa grande esempio da alcuni per convincere di avidità di dominio temporale i Papi *in serie*; da certe dediche di *devotione* si direbbe, *politica*, che alcuni regni cattolici, non trovando via di salvarsi in quelli sconvolgimenti di ogni ordine di tre secoli IX. X. e XI. presero a fare con darsi a i *Santuarj*, a specialmente alla Sede di S. Pietro, il di cui nome era divenuta potente estindio per l'opinione politica di que' tempi. Queste dedizioni sagre non facevano perdere un *apice* della civil potestà, della forma vigente, dell'ordina di successione ec. in que' Principati deditizj. Cocchiavano certo rispetto religioso in chi avesse voluto attaccarli, impegnavano il Papa a intrinsecarsi con maggiore efficacia a favor della parte davata; e mentre il barbaro genio de' tempi pareva non potesse stare senza lacerarsi l'uo l'altro, producevano, che pensasse un po' più chi voleva attaccar mischia col Principe dotosi *senza perder nulla*, a S. Pietro, e che il Pape s' impegnasse più, e riuscisse assai volta a risparmiar guerre inutili pel rispetto di una proprietà data alla Vergine, o al Principe dagli Apostoli. Molte di queste dedizioni religiose erano a i tempi di S. Gregorio VII., ed è verissimo, che egli le ebbe per cosa buona, e la fomentò fra i Principati Cristiani: ma all'è cosa ridicola metterla qui in sistema di *Demanio temporale*, e cavarne sul serio nam filosofo, che il Papa voleva farsi *padron del mondo*, come avvertono, la rivela espressamente Gregorio nel suo *dettato*. L'equivoco è puerile. Ciascun Principe in quel senso di *padronie*, restava com'era nè più, nè meno. Se voleva far guerra *a torto*, il Papa si adoperava per fargli meglio capire, che faceva *male*. E se la guerra era giusta, il Papa avrebbe capito di non poterne far un delitto a chi la voleva. Lasciamo ora di dire se tal sistema era salubre quanto lo credarono i Papi. Il certo è, che non ha che far nulla a titolo d'*usurpazione politica*, come Fleury ed altri ne incolpano S. Gregorio, fino a scacciarlo dal Paradiso.

mondo nascente, senza nemmeno pensare all'acquisto di un palmo, nè pe' Nipeti, Figli, che amava, non che per la fabbrica di S. Pietro. L'argomento è sì pieno su questo articolo, che l'odio solo poteva travolgerne un pelo.

### *Impero di Carlo Magno.*

109. Spiegasi, e si conferma dalla verità delle cose ora esposte, come e perchè questo titolo cominciassero fin d'allora, nel modo che è stato sino agli ultimi nostri giorni, a non accrescer nulla all'Imperatore in genere di *dominio territoriale*. Carlo dopo l'espulsione di Desiderio e Adelgifo nel 773, prese il regno ed il titolo di *Re d'Italia* Anno I. nel 774, che vuol dire 26. anni prima d'esser dichiarato Imperatore da Leone III. nell'anno secolare 800. La storia non ci segna nemmeno un piccol Castello, che niuno immaginasse accresciuto a quanto egli già largamente possedeva nelle Gallie, nella Germania, e ultimamente in Italia, in grazia di questo titolo. Dovè esser questa una delle ragioni, per cui mostrò di curarsene così poco a principio: e la confermarono i suoi Successori, che vedremo prendere il sì poco interesse, quando con gran mente i Pontefici fra non molti anni crederono più conveniente alla salute d'Europa minacciata intiera da i Saraceni, di trasferire l'Impero stesse ne' Re Teutonici di Germania. La monarchia Franzese sotto Ottone I. restò qual era in mano di Carlo Magno. La sola protezione della Sede Romana, come da gl'Imperatori Greci era venuta col Patriziato ne' Carolingi; così allora da essi passò ne' Totonici, e vi continuò in tutta la sua forma, fino alle ultimo mutazioni, prima delle quali era uno degli Atti più solenni del possesso di ciascun nuovo eletto Imperatore, il

pubblico giuramento di questa special protezione. Nello stesso passaggio dell'Impero, i possedimenti de' Franchi in Italia seguirono la condizione delle cose, e la sorte, che avrebbero avuta, se niuno de' Re d'Italia fosse stato mai Imperatore. Non poteva aversi nella Storia una riprova di dimostrazione *permanente*, e più chiara, che *per natura* del nuovo Impero non fu mai nulla che dilatasse dominio, specialmente fra noi.

Nè v'è occasione di sospettare, che qualche equivoco fosse allora preso fra le parti in quel lungo contratto, per cui i Re Franchi avessero inteso offerto loro da i Papi in Italia maggior dominio, o che i Papi avessero inteso di offerir meno, che non si prendessero Pipino e Carlo sul Ducato Romano, e le sue dipendenze (a). No: non si trova apice di discrepanza, nemmeno per isbaglio, se non piuttosto sempre a favore di un sopravanzo di moderazione, specialmente dalla parte de' Papi. Verissimo ciò, che abbiain notato, che fu anche loro interesse di dare un maggior risalto d'autorità alla protezione del *Patriziato*, come di maggior lustro vollero ornarlo col titolo d'*Imperatore*. Il gran bisogno di quel momento era di livellare, alla regola dell'ordine, la prepotenza del baronaggio Romano, che non ostante andò ad orribili eccessi ne' secoli susseguenti: e per ottenerlo non v'era mezzo migliore, che d'ingrandire il braccio potente d'un Monarca vicino. Quindi

(a) Mettrò qui l'insigne testimonianza d'Eginardo, che nel Capo VI. *De Vit. & gest. Car. M.*, dice in compendio, tutto lo scopo e l'esito di quella campagna del suo Padrone e parente con tal precisione, che non vi era mai luogo da cavillare. Ecco le sue parole. *Finis hujus belli fuit subacta Italia, & rex Desiderius perpetuo exilio deportatus... ET RES A LONGOBARDORUM REGIBUS EREPTAS, Hadriano Rom. Eccl. Rectori RESTITUERE. Quo tempore Imperatoris & Augusti nomen accepit &c.* —.

vedemmo ( N. 106. ec. ) il giuramento al Patrizio, gli Atti de' Messi Imperiali in Roma ec. Restava però proibito l'equivoco di sovranità, perchè lo dicevano in ogni Diploma ( ivi ) i Franchi, che non avrebbero mai fatto nulla nelle parti del Papa, *fuor del caso d' esserne pregati espressamente da lui.*

Carlo Magno poi messe il sigillo a questo esclusione di sua *Sovranità* negli Stati di Roma, con il suo Testamento, con cui divise l'Impero che possedeva fra i suoi tre Figli, *ut trina partitione totum regni corpus dividentes, jurgii controversiam eis non relinquamus*, verso il fine di sua vita, l'anno 811. Nella parte, che destinò a Pippino, Carlo mette l'*Italia*, e non vi lascia equivocare di quale intenda: *Italiam, quæ & Longobardia dicitur*. Il Ducato Romano: l'Esercito, e quanto posseduto innanzi da i Greci, possò ne' Pontefici per le Donazioni di Carlo, e di suo padre; non fu chiamato mai *Lombardia*. Ma quasi per impedirne cavillazioni, segnò nel Testamento medesimo sino i confini di questa *Italia Lombarda: Occasum versus haud procul Mutina, ipsamque Mutinam cum Ducatibus Spoletano, & Tuscanum*. Anche più chiara. Di quanto possedeva allora in *sovranià* temporale la Sede Apostolica; non solamente non tocca nulla Carlo per lasciare a Pippino, nè ad alcuno degli *altri due* suoi figliuoli: ma espressamente *a tutti tre insieme* lascia ciò che su Roma e sue dipendenze egli possedeva, e che in conseguenza non poteva mai essere, nè immaginarsi *Sovranità*, senza creare una *confusione* tra i figli, che appunto per impedirli stendeva quel Testamento ( a ) .

( a ) *SUPER OMNIA autem jubemus ( dice Carlo ) ut ipsi tres Fratres CURAM ET DEFENSIONEM Ecclesie S. Petri SIMUL suscipiant, sicut quondam ab Avo nostro Karolo, & b. m. Ge-*

Dalle quali cose si rende chiaro, che quanto fu facile a nascere, e poco contrastato nella esecuzione questo pensiero della prima traslazione dell'Imperio Orientale ne' Franchi, altrettanto si vede, che non doverono riconoscerli allora una grande importanza, nè i Pontefici, che l'immaginarono, nè i Franchi, che l'acquistarono, nè i Greci stessi, pe' quali era ogni scapito. Questi abbi- am vi-

*nitore Pippino Rege, & a nobis postea suscepta est.* V. il P. le Co-  
 nte, che prende questo Testamento da Eginardo ad. an. 806. N. 23.  
 Faghesci di potere entrare un momento nella testa di chi vi ha fatto,  
 che la *Sovranità* di Roma, e sue dipendenze fosse da que' Principi pri-  
 mi ritenuta a loro, specialmente da Carlo Magno: per vedere come vi  
 gira in carattere quella lunga istoria d'un secolo di trattati fra Papi e  
 Franchi, e di Atti Diplomatici, e di guerre, e paci, e trague in Italia  
 per sola occasione del Patrimonio di S. Pietro. Meno il supposto, e  
 fissato il senso di *Sovranità temporale* su que' paesi, non data e pos-  
 sedute da i Papi, ma ritenuta da i Re, e Imperatori Franchi; in tal  
 caso tutti i Personaggi debbono recitare in un modo curioso, come il  
 Testamento di Carlo, che mette tra Sovrani solidali nello stesso paese,  
*ut trina partitione totum regni corpus dividentes, jurgii controversi-*  
*am eis non relinquamus.* Tutte poi quelle pene, che formano la Sto-  
 ria di oltre cinquante anni, e il tenore di tutto il Codice Carolino, e  
 de' viaggi che vi fanno sino in Francia personalmente e più volte i  
 Pontefici; vanno proprio a mettersi contro natura. Come si fa a leg-  
 gere tanta istoria, e intenderla che i Papi vi si affaticano, e scongiu-  
 rano, e smentano e persuadono i Re Franchi a non si lasciar levar le  
 loro *proprij Dominii* da i Longobardi? Que' Papi scrivono per la ricu-  
 pera d'Orte, di Narni, d'Otricoli ec. nel Ducato Romano, e dell'E-  
 milia, e della Pentapoli, e dell'Esarcato: e ammoniscono della mala  
 fede degli usurpatori, e scongiurano, e supplicano di difesa i Fran-  
 cesi ed essi smentano a muoversi e difficolzano, quando era loro tutto  
 il negozio, come Sovrani: e quando vengono dicono che non è loro,  
 ma di S. Pietro, e de' Papi per esso, e che non vi si riserbano nulla,  
*nullamque in eis nobis partem fac.* E noi dobbiamo intendere sempre  
 di persone, e di cose, o se tutta la premura se la prende ognuno, me-  
 no il padrone: e il di cui linguaggio non può aver parole più chiare  
 per esprimerli il contrario, e come realmente andò tutta quella  
 bisogna.



ato ( N. 104. ), che una sola volta, dopo 69 anni in un momento di prosperità sotto Basilio Macedono, avanzarono una lagnanza all'Imperatore Lodovico figlio di Carlo Magno, per quel titolo d'Imperatore preso dalla sua Casa ( a ). E questa sola lagnanza oziandio in quel momento di risorsa de' Greci, si calmò subito, nè venne mai più in campe, per la sola risposta data da Lodovico: Che la sua Famiglia riconoscea dall'autorità del Romano Pontefice, tanto il titolo di Re di Francia, come quello d'Imperatore. Tutto andò quieto per questa parte, e tutto venne, e cambiò con massima indifferenza. Carlo Magno prese l'Impero con quella sorpresa poco vogliosa, che sentimmo poco dianzi ( N. 107. ) dall'autentico testimonio Eginardo. Ne tenne il titolo, senza mostrare di avervi caro altro, che la protezione della Chiesa, che vi era annessa, e che perciò lascio raccomandata più d'ogni cosa (*super omnia autem jubemus*, N. 109.) a tutti tre indistamente i suoi figli. E finalmente mostrò di tenere e lasciare quel titolo a mano libera del Pontefice. Ha dovuto notarlo lo stesso P. Cointe ( Ad. An. 806. N. 23. ora cit ) come cosa rimarchevole, che nella trina partizione testamentaria, per niuno de' suoi tre figli non disegnò Carlo il titolo d'*Imperatore*: perchè Pippino suo primogenito, che insieme con lui era stato proclamato, ed unto Imperatore da

( a ) Non che non la sentissero male sin da principio; ma soffrirono quieti, e Carlo gli vinse di cortia con il poco soccorso de' suoi fratelli. *Constantinopolitanis Imperatoribus super hoc indignantibus* ( dice Eginardo ) *magna tulit patientia, utique magnanimitate...* in *Epistolis fratres eos appellando*. Quando poi vennero a lui nel 813. in Aquisgrano gli Ambasciatori del nuovo eletto Imperatore Michele, proclamaroce in pubblica Chiesa Carlo Imperatore e Basileo ( Eginardo stesso in *Anal. Francor.* ), facendo veder così passato presto il dolore di quella comunicazione di titolo.

Leone III. era premorto fin dall'anno 809., e il padre, che ritenne solo l'Impero per altri cinque anni fino alla sua morte, non mandò al regno Italico suo nipote Bernardo figlio di Pippino defunto, fino al seguente anno 812. per le minacce de' Saraceni, e senza dargli alcun segno d'iniziativa al titolo d'Imperatore. E quando nel 813. si associò e proclamò tale l'altro suo figlio Lodovico; Muratori stesso dimostra bene, che il fatto non potè essere *senza precedente intesa e consenso* di Papa Leone III., da cui avea incominciato quel titolo.

Finirono di dar prova di questa non grande importanza i Franchi medesimi nella traslazione seconda di questo Impero, della quale passeremo ora a tener ragionamento, che i Pontefici tolsero liberamente per fissarlo con tanto maggior disegno e rilievo in Germania questo medesimo titolo, senza darci vestigio la Storia, che i Franchi facessero pur minima difficoltà allora a dimetterlo, nè in seguito per reclamarlo. Fenomeno politico, che sicuramente non si spiega in critica, senza riconoscere, che in questi principj della Casa di Carlo l'Impero venne come cosa molto semplice, e quasi una decorazione di lustro, che i Papi, e tutti i Popoli dell'Italia, che *tutto il popolo Cristiano* nel Concilio di Roma, sentimmo (N. 107.) direi dall'Anonimo Lambeciano, intesero dare allora *alla protezione* dell'Italia, e in essa specialmente de' *Patrimonii di S. Pietro*, nella quale tutto l'interesse di quel momento era di impegnar con più efficacia la maggior Potenza d'Europa. Forse l'esperienza di quella dilatazione di vedute, ed accrescimento d'energia, che veniva a darsi con quel titolo augusto alla Potenza investitane; aprì la grande scena, che si mutò nel susseguente Secolo X., e diede luogo a i Pontefici di fissar l'occhio di una beneficenza generale, che allora e per molti secoli dipoi fece la sa-

lute d'Europa nel haloardo dell'Impero Germanico, di cui andiamo a vedere da loro la fondazione.

Premetterò la sola riflessione, per cui dovranno riconoscere quanti sono i più indisposti Politici, che tutte queste misure, per le quali fin qui si ottenne specialmente in Italia nelle incursioni di tante barbare Gentì, qualche salute; si dee tutta alla general persuasione, in cui furono allora i Popoli Cristiani, = *Che il Capo della Religione dovesse prender parte, e fondare il sostegno eziandio dell'ordine politico delle nostre Città* =. Quelli stessi, e mettasene pure se vuoi si Bossuet alla testa, i quali un tal sentimento tradurranno per pregiudizio di semplicità, e d'ignoranza; non hanno mai negato che realmente non fosse così per lo spazio di circa seicento anni, come è certo, che produsse quanto poté salvarsi di ordine pubblico in Occidente, ed in Italia, ove la necessità delle cose obbligò l'Impero Greco ad isolarsi poco a poco d'intorno al Bosforo, e andare abbandonando ogni difesa efficace di queste parti lontane, nelle quali non restò chi provvedesse alla conservazione politica in quella brutta tempesta, fuorchè la disperazione de' popoli oppressi, la sempre rinascente esperienza de' mali, le speranze della Religione, e la voce o l'opera del Padre, e Maestro comune, che sola rimase in piedi al conforto, e all'ajuto di tutti, e massime dei più vicini. Pregiudizio felice, se tal dee dirsi cotesto, che riunì l'opinione generale nel medesimo sentimento: che i Papi avessero facoltà di fare tutto il bene, che facevano alle sconvolte città per raffrenare nell'interno chi le menasse a rovina, e dare attività e riunione alle forze, che bisognavano per salvarsi da i barbari (a)! Per

(a) Non era tempo di perdersi allora in teoremi preliminari sul *quid*, & cui *jura* per salvarsi col minore intacco possibile de' principii

questa via ebbe corso eziandio questa prima traslazione dell'Impero ne' Franchi, di cui il successo fu quello facilmente, che fece dilatar le vedute de' Pontefici a un progetto più grande, qual fu quello della traslazione seconda nella fondazione dell' *Impero Germanico*, del quale non possiamo tralasciare di far menzione.

di ragion pubbliche. Il caso pratico di que' momenti di abbandono in urgenza, richiedeva una voce d'autorità capace di farsi sentire, e di imporre a tanti popoli enfiati dall'impotenza dall'eutico regime, per riunirne le forze a un medesimo centro della difesa, rianimar la fiducia in tante disperazione, e far impeto, e darsi de' Capi, e questi dirigere e contenere nel medesimo scopo d'unità e di soccorso, non sì piccolo e diviso, ma sì al comune interesse grande dell'unità *Politico-Cristiana*. E per questa allora necessarissima riunione, cercate quanto volete, non potevate servire a nulla una Cattedra di Filosofia, nè il metodo geometrico sul diritto naturale. Bisognava dare, esser credenti, e far subito. E per queste bisogne, almeno il mondo d'allora, non aveva sicuramente altri capace, che il *Capo della Religione*. Chi ne trove uno, che avrebbe potuto far meglio, e per sistema fisso, la salute pubblica; vince la cause, che i Papi ebbero torto e preonderla essi sopra le spalle, e ottenerla quanta se ne potè. Sintanto, che costet' altra voce più salutare di quella de' Papi, non ci si trovi, e ci si additi quali erano, i Capi staccati di tante Nazioni non comperiscono, che insufficienti a salvare se stessi, e abiliadimi e contribuire alla rovina di tutti gli altri, quanto appunto cresce la natural propensione di non operare, che per se stessi. Ne abbiamo fatte prova anche noi in tempo, che non è più Berte, e che abbiamo depresti bene i principj grandi del Diritto, che Ciascuno comenda solo a case sue. Nel mentre che una *Rivoluzion filosofica* ardeva de' milioni per distrugger tutti, non vi fu Principato, che non si credesse sicuro con accomodarsi per se. Guai se avesse voluto mescolarsene il Pape per far causa comune nell'unità della Religione! Sarebbe stato contro tutte le teorie di *Barbèrac in Ug. Grot.* Ma in que' secoli, che esse non v'erano, non è da filosofo ferre il problema del Diritto altrimenti, come sepperò allora, che non fu in altro modo, se non così. I Pontefici l'autorità de' quali è lo sola, che si trovi capace e attivar la *difesa naturale* delle Nazioni Cristiane; dee giudicarsi su quel fatto precuro legittimo, ovvero usurpato? ( per far del bene ). Per me crede molto difficile, che alcun riesca a provare la negativa.

*Seconda traslazione dell' Impero ne' Re Teutonici  
di Germania.*

110. La storia di questa seconda traslazione va più tranquilla. E la special circostanza quasi fuor dell'ordine politico, si è, che dopo circa un secolo, che era stato trasferito l'Impero nella Dinastia di Carlo Magno, e che si mostrano tenerlo caro alcuni de' suoi Successori contro i reclami della Corte di Costantinopoli; noi vediamo passare questo titolo ne' Re di Germania, senza trovarne più nemmeno doglianza per parte de' Franchi. Gl'Isauri sempre più indeboliti, e quasi ridotti a nulla per la crescente monarchia Maomettana, non è maraviglia, che non potessero andar più dietro a quelle vecchie pendenze: e i Re Franchi, che non vi scapitavano nulla di lor dominio, convien dire, che lasciassero correr di buon accordo lo scapito di quel nudo titolo, per le ragioni dell'utilità che ne venne, anche alla Francia, per quel passaggio dell'Impero nella Germania (a).

Bisogna però notarvi, che mutò aspetto in quest'ultima traslazione l'Impero. Nell'investitura datane a Carlo Magno, ed a i suoi, non si serbò alcuna idea di *confederazione*, che le forme Romane aveano esibito fin da i tempi della Repubblica, nella riunione politica de' Popoli, e Regni confederati dell'Impero Romano, legati da certi vincoli per la difesa reciproca, in contingenti spesso determinati di forze, e mezzi per i casi di guerra. Nell'Impero de' Carolingi si fecero delle conquiste, non delle confederazioni, almeno regolari, come a

( a ) Lo stesso Autore della *Difesa* ec. ( Tom. I. p. 2. Lib. 6. Cap. 40. ) non muove sul fatto altre difficoltà, se non la sua consuetudine, e che per noi nulla monta, che anche in questa seconda traslazione dell'Impero, all'autorità del Pontefice si unisse anche quella del Senato, e Popolo Romano.

principio. Ora dunque la circostanza de' tempi, e dello stato politico de' Principati nella vasta Germania, si vede che richiamò le idee delle confederazioni Romane, fece vedere l'utilità, che andrebbe a cavarsi dalla regolata forma di un gran corpo, che fosse capace di richiamare a qualunque punto attaccato le forze del tutto; e l'Impero Germanico esibì una nuova Città di Sovrani, che riuniti sotto l'alto regime di un Capo per gli oggetti, che interessavano tutto il Corpo, restavano indipendenti ciascuno nel governo interiore del loro impero, e subordinati all'ordine dell'interesse comune.

111. Credo affatto superfluo entrare nemmeno nella disputa, che è sembrata soggetto degno di Dissertazione speciale a Nat. Alessand., al De Marca, e ad altri di quella scuola. ≡ Se in questa seconda traslazione dell'Imperio avessero opera i Romani Pontefici ≡. La questione stessa ha del singolare nel sistema degli indicati Scrittori. Si mostrano chiaramente oppositori del sentimento, e della pratica de' Romani Pontefici, che in quei secoli generalmente accordano essere stati persuasi di potersi mescolare nelle alte disposizioni delle nostre Città, e li rimproverano perchè lo fecero: e quando sono all'esame de' fatti, per indebelirne l'autorità dell'esempio, sudano per ismentire tutta la Storia, e provare che non fu per opera de' Papi nessuna di quelle rivoluzioni politiche, che loro si ohhjettano (N. 89.). In tal guisa si scrivono da un medesimo Autore cento accuse di Papi, che si mescolarono nel temperale: si dirigono contro delle proposizioni espresse in Dichiarazioni solenni, che non avean diritto di farle: e stando alle loro attese risposte ai fatti, niun'opera quasi mai v'ebbero i Papi! Lasciando dunque queste interminabili stracchiature d'ingegno, non v'è buon senso, che non rifletta, ch'erano allor troppo freschi gli esempj della Francia,

e della casa regnante di Carlo, da i quali udimmo (N. 104.) dal di lui Nipote Lodovico II., che *tam regnandi, quam Imperandi Prosapia nostra seminarium sumpsit...*, e che *Imperatores dicti sunt ii dumtaxat, qui a Romano Pontifice oleo Sancto perfusi sunt*, perchè possa nommen sognarsi, che questa seconda operazione consimile, vi potesse essere chi la immaginasse senza l'intervento del Papa. Su di che riesco tanto più ridicola la questione, che se ne innova in contrario, quantò che bisognerebbo supporre una rivoluzione di principj politici avvenuta in meno di que' 50. anni del più oscuro Secolo X., e lasciar per aria tutta la Storia susseguente dell'Impero Germanico fino alle ultime distruzioni dei tempi nostri, e la quale ci attesta per otto secoli una Costituzione formata e riformata per via di Bolle de' Romani Pontefici, dello quali non è che un estratto la celebre Carta fondamentale la *Bolla d'oro*, che ha seguitato a dar legge per fino a i tempi di Elettori, che non eran devoti molto di Bolle, e a fissar la pratica, che nemmeno il titolo assoluto d'Imperatore niuno potè assumere prima dell'Incoronazione per mano del Romano Pontefice. Sul fatto dunque *dell'opera*, (e all'argomento nostro basta anche dir meno, la *concorrenza*) dell'autorità Pontificia in questa seconda traslazione, e nuova Costituzione dell'Impero; ella è vera sciocchezza di perder tempo nemmeno a far disputa, che può meglio impiegarsi nel farvi sopra qualche riflessione più utile.

112. La prima origine di questo Impero, giacchè altro più preciso monumento ne manca, i Critici comunemente la ripetono da un Pontificio Diploma (a) di

(a) Lo riportano gli stessi Centuriatori Luterani al Cap. 16. della Loro Cent. X., non che il Baronio all'anno 996. N. 41. (benchè

Leone VIII. che verso la metà del Secolo X. accordò a grand'Ottone I. fra i Re Teutonici, la facoltà di eleggersi un Successore col titolo di Re d'Italia per se, e poi ai suoi Figli in perpetuo: col qual titolo venendosi allora a disegnare l'Imperatore futuro, come ne' posteriori tempi fu del *Re' de' Romani*; se ne deduce a ragione la traslazione effettiva, che di poi vedesi, nella famiglia Teutonica, e de' Re di Germania.

Impresa certamente delle più sublimi vedute, e della più benefica provvidenza, ci dimostrano le circostanze, che fu cotesta; e la sola acquiescenza di tutti, anche della stessa Casa di Francia, che veniva a spogliarsi di quella sublime dignità ( N. 110. ), basta a metterci tutta la storia in argomento della generale utilità, che vi trovarono le Città dell'Europa. La Fabbrica dell'Impero non fu ad altro diretta nella Politica di que' tempi, che a stabilire un argine potente contro le inondazioni de' barbari ( N. 95. 96. ). Perciò fu trasferito dall'Asia in località più opportuna a cuoprire l'occidente, contro le discese di tante Genti feroci, che ve-

ne dubiti ). Si ha anche inserito nel Cap. *In Synodo* D. 63. Nelle dissertazione 3. della *Ant. Ital.* del Muratori ci ha raccolti i monumenti che appartengono a queste pendenze della dua traslazioni dell'Impero in Occidente, e bene stabilite le conclusioni fondamentali: Che comunque variassero qua le forme, in sostanza, da Carlo Magno fino a Carlo V. e più giù, niuno fu mai considerato come Imperatore pienamente, senza la coronazione del Papa. Anche più estesamente ha raccolto i monumenti di questa Pontificia traslazione dell'Impero, lo stesso cit. P. Bianchi ( Lib. V. §. 6. 7. ), ove può vedersi esaminato ( cit. §. 6. N. VIII. ) il sentimento de' Centuratori, i quali attribuivano ( Cent. X. Cap. 19. ) al Pontefice Gregorio V. di Nazione Teutonico, la istituzione del Collegio Elettorale di Germania. Il Leibnizio ( *Prefat. Cod. Dipl.* ) dice non trovar di ciò monumenti sicuro prima di un Breve di Alessandro IV. Ma in qualunque modo non v'è chi escluda i Pontefici, come i primi Architetti, e Direttori perpetui di questa Fabbrica.



nivano dalle parti del Nord. In oggi dunque che il valore de' Carolingi avea respinto i Barbari a accantonarsi nelle parti più settentrionali, ed aperta alla civilizzazione, e al Cristianesimo tanta parte della vasta Germania; la posizione della Francia riusciva troppo internata verso l'Oriente: e le Nazioni Alemanne come più prossime, e le prime trovate nelle nuove irruzioni, presentarono evviamento tutto il comodo, e l'interesse di trasportare l'argine di riparo più innanzi, e di collocare l'Impero ove veniva a cuoprirsì anche meglio tutto il restante, e la Francia stessa specialmente, e l'Italia. In particolare a quell'epoca il maggior pericolo della Religione, e delle nostre Città veniva dal mezzo giorno dell'Asia, ove la discendenza di Maometto andava di continuo accrescendo le forze di un grande Impero conquistatore, che respinto a altre direzioni dagli sforzi di Carlo Martello, di Pippino, e di Carlo Magno ( N. 108. ), in oggi minacciava il suo scalo naturale piombando su la Germania, onde farsi strada di lì a tutto il mezzo giorno d'Europa. Non poteva dunque immaginarsi in quel punto più gran riparo, che nell'alzar la Germania a un sistema confederato da opporre a sì potente pericolo; e se Leone VIII. ne vidde tutti i rapporti di utilità nel concepirne l'idea, quando a i Comizj d'Aquisgrana dell'anno 936. vidde messo alla testa delle Nazioni Alemanne un Eroe Cristiano, Ottone I. detto *il grande* per le sue qualità ed imprese, ed a cui conferì l'indicato privilegio Imperiale; se Leone antividde tutto il bono del suo disegno, si guadagnò certamente luogo distinto fra i grandi Politici, e fra i Pontefici, che hanno più meritato della Religione, e della Città. Perciò, come a certe imprese di unà dirittura clamorosa, e patente, non si trovò chi mai ne dicesse parola contro alla Francia stessa riuscì grato ed accolto un sistema di difesa,

che dilatava i confini del suo pericolo, nel cimentarli intermedie tante Nazioni da trattenerlo, e tornarono quieti e contenenti all'antico nome di Re de' Franchi i Successori di Carlo (a). Così furono gettate le fondamenta di quella Confederazione ordinata, che per la Pontificia influenza si organizzerebbe sempre meglio nel seguito, e formerebbe quel Corpo, capo d'opera della politica religiosa, che ha alzato la barriera più forte contro l'armi Ottomane, che aveano già soverchiata molta parte dell'Asia, e dell'Africa; facilitò la civilizzazione del Cristianesimo a quelle stesse Nazioni, che più prossime al polo, ci aveano atterrito per tanti Secoli, e salvò finalmente la Religione, e lo Stato. Guai se in que' tempi infelici si fosse conosciuto il più raffinato Gius pubblico de' tempi nostri! Che la Chiesa ed il Papa non ontano a fare il bene della Città!

### *Memoria delle Crociate.*

113. Anche di queste bisogna inserir qui menzione, poichè nacquero in questi tempi dell'Impero Germanico, furono similmente opera riconosciuta da tutti de' Romani Pontefici, ed ebbero il medesimo intento, animato da nuovi impulsi di Religione per conservare le più sagrosante memorie del Cristianesimo, cadute sotto le conquiste de' Turchi in Palestina.

Due specie di gusti, o d'antipatio hanno preso voga dopo que' secoli presso molte persone di critica filosofica, od Ecclesiastica. Una è stata certa avversione per

( a ) Dovè contribuir molto a questa indifferenza, anche la combinazione, che fin dall'anno 888. alla morte di Carlo il Grosso, era già estinta la Dinastia di Carlo Magno, direttamente investita dell'Impero occidentale a principio.

ogni cosa de' Papi, e di Roma, che fattasi caratteristica de' Wicleffiti, e delli altri precursori de' Protestanti di Alemagna, si attaccò con più raffinamento fra i Giansenisti, e da loro passò anche ad altri di miglior fede, ma per i quali è proibito di essere un Letterato di genio fino, se non si mostra emancipato da i pregiudizj delle *Corte di Roma*, e dalle sue pretensioni ingrandite ne' tempi barbari. E questa specie di *misarchia* ha di poi disposte molto all'altro gusto dell'irreligione, che ha più sfoggiato, ovunque è stata preceduta dal Giansenismo, e che vi ha trovato un passaggio naturale, quanto è quello che comincia dall'odio del Ministero, e molto più del Capo della Religione medesima. A tutte le diramazioni di queste specie di gusti, non è meraviglia che non vadano a sangue le Crociate per Terra Santa, benchè promosse da tanti Pontefici, autorizzate in tanti Concilj, figlie, e madri di tanti Santi, predicate con tutto il genio Apostolico da un San Bernardo, non impugnate da alcuno fino al secolo del Giansenismo.

114. All'occhio stesso però del Pubblicista imparziale, cui specialmente richiamiamo in quest'opera la utilità ricavate dall'influenza Ecclesiastica per le nostre città, non possono non riscuotere approvazione ed elogio. Fanno quasi perdere la pazienza certi semidotti storditi, e que' divoti amari del Vescovo d'Ipri, che credono di trionfar contro con cercarvi sempre: che frutto se ne cavò? Che frutto? Interrogato la Storia di ciò che era in que' tempi nell'Asia la crescente Potenza Ottomana, e in quale stato vi teneva la Cristianità soggiogata. Rammentate cosa dovea presagirsi di tutta la costa occidentale di Europa, in faccia alle conquiste fatte dagli Infedeli nell'Africa, e con quasi tutta la penisola delle Spagne caduta sotto il vessillo della mezza luna, posta a terra la Croce. Scendete quindi con

un salto ad avvicinare a quell'epoche i Secoli XVI., e XVII. per rammentarvi la caduta di Rodi, e di tante Isole de' nostri mari: le vicende di Buda, mezza l'Asia per due volte portata sotto le mura di Vienna, preservata a prodigio ec. Nel mezzo poi a quest'epoche, ed a quella dell'Egira nel Secolo VII., colloca la Storia delle Crociate: e mi nieghi se può il Politico quanto abbiano esse contribuito a salvar l'Europa. Ed ecco un cenno del frutto che si cavò. Così è. Dopo la traslazione dell'Impero in Germania (N. 110.), le Crociate ci presentano un progetto maraviglioso, e direi quasi divino, per dare un moto più universale ed energico alle forze de' popoli costernati dallo spavento, e così trattenere dentro i confini dell'Asia, o al primo ingresso di Europa un torrente, a cui a niuno era riuscito innanzi di metter argine.

Tale conseguenza poi dee ascriversi, almeno per la massima parte, al gran progetto delle Crociate, per due singolari effetti, ch'elleno produssero. Il primo di trattenere almeno e sospendere per la più parte, le guerre, che in que' Secoli di confusione delle nostre Città ricompestesi per un miscuglio di barbari; i Principi Cristiani di Europa erano sempre all'orlo di farsi fra loro stessi. Le Nazioni Settentrionali, che le conquiste lasciarono a soggiornare con noi in Occidente, aveano la guerra, quasi come un mestiere, e vi si esercitavano per abitudine, come alla caccia: ed è naturale che anche di questo loro costume trasfondessero molto, fino nella pacifica Italia. Quando all'orecchio de' popoli di coteste abitudini risuonando la tromba delle Crociate, volse talmente gli animi a dirigere tutte le forze, e le armi verso il Levante, che faceva una ripugnanza invincibile il solo vederle restare oziose alla patria. Quando i Principi partivano con la Croce verso la Palestina, i popoli

uscivano andar pubblicamente, e senz'alcun riguardo a portare una rocca ed un fuso a quelli che rimanevano a casa: e in que' tempi cavallereschi specialmente, oï voleva gran sangue freddo per non si scuotere a quella cerimonia insultante. Da ciò poi è facile argomentare quante maggiore indignazione destar dovea chiunque in iscambin della guerra d'Oriente, si fosse messo a farla co' suoi vicini della medesima Religione, e molto più contro qualche altro Principe assente, e partito appunto per la Sagra spedizione, come con orrore di tutti osò talora quel mostro di Federigo II., che avea giurato d'incamminarsi alla meta stessa ancor egli! Gli assenti per la gran causa erano presi sotto la salvaguardia della generale opinione de' popoli, dall'augusto interesse della Religione, per cui andavano ad esporsi ad ogni rischio di là da i mari, e in particolare la Chiesa, ed il suo Pontefice assumevano la più potente tutela delle proprietà tutte, e de' diritti pubblici della città, e de' privati di ciascheduno fin ch'era assente per ciò.

Per quanto dunque fra i più sani e proficui provvedimenti degli uomini, alcuno mai non si trovi, che in pratica faccia tutto quel bene, che di sua natura par potrebbe recarci; non è possibile di non riconoscerlo, che se non alla totale estinzione, a minorare almeno di lunga mano le guerre intestine fra le città Cristiane doverono necessariamente servire quest'impegni della Crociate. Quindi calcolando anche ( benchè vi sarà esagerazione pregiudicata ) che un mezzo milione di guerrieri Europei, si sacrificassero per la guerra religiosa di Levante in due secoli; non credo che azzarderebbe molto chi contrapponesse un calcolo di più del doppio, che in quel tempo medesimo si sarebbero ammazzati fra loro pel contrasto di qualche Foudo, o di qualche etichetta cavalleresca, se tutti se ne restavano a casa. Le

d d

stesse guerre che pur vi furono, fanno crescere l'argomento, ed il presagio di quanto peggio dovea andar le bisogna nel caso opposto.

115. In tal guisa pareggiato *almeno* il conto de' danni, che venne a risentirne l'umanità; un secondo effetto resta a considerare a puro vantaggio delle Crociate, che sono gli utili, tanto politici, che morali, che ci recarono nel dar moto ad una impresa, che senza loro non era più possibile di sperare nello stato in cui erano gli animi, e le città dell'Europa. Io qui intendo di quel medesimo articolo di ogni tattica militare, che è quello di portar la guerra a casa del nemico quando è possibile, anzichè aspettarlo a portar la desolazione nel cuor della patria. Eran decorsi ormai seicent'anni, che specialmente in Italia le nostre Città avean passato per un cumulo di sciagure passivamente, e su la pura difensiva al più; trovandosi quasi ad ogni nuova stagione alle prese con nuove orde di barbari, che ordinariamente non trovavano qua che Principi palpitanti, e moltitudine costernata, che fuggiva ad arroccarsi sulle montagne, a seppellirsi nelle caverne, a nascondersi nel seno limaccioso delle lagune. Dopo una lunga serie di queste esperienze d'avvilimento, erano altri due secoli dall'epoca fatale dell'Egira, che tutta Europa tremava al solo nome del Turco, il più terribile di quanti l'aveano invasa da Attila in poi. Chi avesse allora immaginato, non che proposto di andare ad attaccarlo fino in Oriente, sarebbe stato preso per insensato. I Successori di Maometto ebbero scupro guerra, e ne' primi loro secoli, per parte della Cristianità, che specialmente impeterono, non l'ebbero che offensiva (a).

(a) Non fu che un'altra Nazione Barbara (i Turchi), che andò ad attaccare, e conquistò il primo Impero degli Arabi, de' quali seguì la religione, e lo spirito di conquista contro i Cristiani.

Se questo micidiale ristagnamento di ogni energia dovea continuare fino alla probabil discesa in Italia ( N. 108. ) di quest'eccidio; a chi ci oppone il calcolo de' nostri morti per le Crociate in Levante, io chiederei quello da presagire solamente fra noi, che avessimo aspettato in seno alla patria, e alle innocenti famiglie?

Non è poi tanto difficile arguirne somma probabile! Ma in fatti non fu così, mi diranno, e l'estermínio delle Crociate è una storia. Verissimo, ne seggiungo: ma appunto in grazia di quel minor estermínio, non ebbe luogo quello, tanto da supporci maggiore, della pura difensiva dell'Italia, e d'Europa. No: senz'accendere ne' popoli un entusiasmo di religione, che ne acuotesse le inventate abitudini di avvilitamento, e di terrore; non era mai possibile lo sperare di spingerli fino a Giaffa, ed alla Siria, e alla stessa Costantinopoli: far loro superar le difficoltà di tante terre, e di tanti mari da attraversar colle armate: sostener la pazienza di tanti popoli, in mezzo alle continue mancanze di viveri, di soccorsi, di armi: sotto i flagelli di ripetute pestilenze, sotto gli attraversamenti continui della fede Greca, sotto i disordini stessi della discordia intestina, e della umanità, benchè crocassegnata, e partita per devozione. Resse, non ostante a sì difficili prove per dugent'anni la pazienza de' popoli, che andavano a difender la loro patria sotto il Bosforo Tracio, col sacrificio delle lor vite: e vi rosse per quello spirito, che la sola religione vera è capace d'infondere, e sostenere ordinato, perseverante, e tranquillo: e per la costanza de' Romani Pontefici, che fecero, e soffrirono tutto senza mai perder cuore, nè risparmiar cure, e profusion di tesori, per animar, e riparar la grand'opera. Nulla di falso, nulla di eccessivo, nulla di superstizioso, ( ne fremia pur quanto vuole la miscredenza ) non

fu adoperato per rialzare a quest'efficacia, contro l'imminente rovina delle nostre città, l'abbattuto spirito dei fedeli. Lo stato de' loro fratelli nelle catene Ottomane, e le venerate memorie d'un Dio, che per nostro riscatto avea bagnate un giorno co' suoi sudori, e col sangue, quelle oppresse, e profanate regioni; non possono sembrare oggetti meno degni d'un animo generoso e di un cuore Cristiano, se non a chi non li crede.

Per essi vidde inondare il prepotente nemico il centro stesso del proprio Impero, imparò a rispettare le armi Cristiano, e senti di potere esser vinto. Vidde ristabilito un Regno in Costantinopoli, dovè lottar trattenuto per due secoli, a combattere le Crociate, o ad aspettarne il ritorno. Conobbe de' prodigj di valore, che non aveva mai veduti fra gli Arabi: stupì al sorgere di tanti Ordini Cavallereschi, lungo semenzajo d'Ereii, che per più secoli eclisserebbero lo splendore, e tratterrebbero le conquiste della luna Ottomanna. Ebbe qualche tempo infrattanto l'Europa di respirare dietro a un argine, che su' confini stessi dell'Asia gli alzarono le Crociate, e nello stesso guerreggiare infelice, nel conflitto, e nel commercio militare co' nostri, ebbe campo di penetrar qualche luce di civilizzazione, e di diritto pubblico nelle massime desolatrici dell'Alcorano, onde camminassero con un sistema meno disordinato, e intrattabile le future imprese, e la sciabla de' barbari.

116. Ecco qualche saggio de' frutti che ci recarono, e ci prepararono le Crociate. E come egli è evidente, che in altro modo non avrebbero potuto immaginarsi, e promuoversi fuor solamente del sistema cattolico, e della spirituale autorità di un Capo, che rispettata da tutto il Corpo civilmente diviso in tanto Città, bisognoso di riunione nello sforzo della difesa (N. 100.); rendesi manifesto egualmente, che al sistema appunto



dell'influenza della Chiesa Cattolica dee necessariamente, e a lei sola, attribuirseno tutto quel bene. In oggi, con una sola voce di Politica più raffinata: *La Chiesa non ha officio, nè diritto di mescolarsi nell'ordine delle città*; si sarebbe raffreddata, ed estinta tutta la molla di quel gran progetto, ed i Mussulmani ne avrebbero facilmente risentito il vantaggio di non indugiare fino al Secolo XVII. e alla voga del Gius-pubblico di Grozio, e de' Filosofi, per farsi vedere per due volte sotto le mura di Vienna, e far parte anche al resto delle nostre città di quelle felicitazioni, ch'avean recate alla Grecia, all'Africa già cristiana, ed alle Spagne (a).

La Chiesa Romana poi non ebbe mai occasion più continua di spargere, e far sentire i beneficj di sua materna influenza nella felicità eziandio temporale delle città cristiane, come in que' secoli delle Crociate. Promotrice, e sostegno di tutta l'opera, ella restava anche la tutrice benefica di tutto l'ordine domestico civile di quanti andavano a difender la Religione, e la Patria su' confini dell'Asia, e dell'Africa. La Storia di queste sollecitudini salutari empirebbe un volume.

Io ne chiuderò questo Saggio con una riflessione di pubblicista Cattolico, e *Prato*. Le Crociate ebbero, e

(a) Anche i Crociati facevan del male, si insiste fino alla nausea degli avversarj, e pare, se ne applaudiscano, come di una nuova scoperta in la natura dell'uomo, che entra in ogni cosa degli uomini (N. 109.). Se vuole veder ribattuta in proposito individuo questa obbiezione, può consultarsi una dotta opera del Doge Foscarini (*Letterat. Venez.* p. 357 Not. 19.), nella quale rivede bene i conti anche al Sig. Fleury, che nel suo Discorso VI. alla Storia ecclesiastica N. 2., spoliaa similmente contro le Crociate. Forse ciò convenivagli non come suddito di S. Luigi IX., che più non era, ma come Cortigiano di Luigi XIV., che vivo, e sotto avea voluto la Dichiarazione del 1682.

formarono nel loro corso de' fautori distinti per ogni virtù morale in gran numero, e de' Santi anche di prim'ordine, che come un S. Bernardo, e un S. Luigi IX. promossero con ogni specie di sacrificio questi beni politici, che le città riscuoterono dalla Pontificia influenza. Finora poi, corre già il secondo secolo, che aspettiamo di poter venerare qualche Santo, che abbia giurato in Sorbona, che la Chiesa, ed il Papa non ha di che mescolarsi ne' beni temporali delle città; ed abbiamo dovuto ultimamente applaudire alla memoria del Padre Canovai, gran Mattematico, gran Filosofo e Teologo, ed Oratore, il quale al suo Panegirico di S. Vincenzo de' Paoli morto ventidue anni prima della Dichiarazione detta *del Clero*, ha posta questa conclusione memorabile, e vera.  $\equiv$  Veggo la vostra Patria... Ohimè! Vincenzo morì. L'Eterno Dio, la cui Giustizia aveva egli annunziata, lo ricevè nel suo grembo. I Popoli ne narrarono attoniti le grandi imprese; la Chiesa ne promulgò gli esempj, e le lodi, e la Francia cattolica... *con quest'ultimo Eroe... chiuse addolorata il catalogo de' suoi Santi.*

*De' beni recati dall'influenza della Chiesa  
nella nuova scoperta dell'America.*

117. Que' molti, che confidano, o temono come nna delle più forti obbiezioni contro il sistema cattolico, in questa scoperta del nuovo mondo, non v'è dubbio, che debbono ascoltare, come un paradosso perfìn l'assunto, che or proponiamo di dimostrare. Può essere, diranno, che altrove sia riuscito bene per le città degli uomini questo spirito di propagazione, che è caratteristico della Religione Cristiana, e di speciale impegno della Chiesa di Roma; ma per i poveri Americani fu assai fatale.

A tante Nazioni spesso bene ordinate, e fiorenti, che se ne stavano in pace, ed ignoravano fin l'esistenza, non che aver provocati gli Spagnuoli, i Portoghesi, ed altri Europei; far perdere la libertà, e la loro esistenza civile, per farle diventer cristiane, e disertarne per immensi tratti le regioni abbattute, e violentarle con eccessi, che fanno inorridire l'umanità, a nome e conto della Religione; non fa onore allo scopo, nè allo spirito del Vangelo. Non v'è idea elementare del diritto naturale, e delle Genti, che non si trovi conculcata nel massacro di tanti popoli, per cui si piantò la Croce su le rovine dell'Umanità, e si radicò tanto abborrimento alla Fede Cristiana in que' miseri conculcati da ogni miseria, che dura ancora dopo tre secoli, che Nazioni intere sottrattesi al gran turbine, per la sola memoria, che ancora serbano delle crudeltà de' nostri Convertitori di S. Domingo, e del Messico, non hanno mai voluto nemmeno in pace sentirsi mai più parlare di Cristianoismo. Ecco il regalo, che ha fatto a i nostri Antipodi lo zelo di portar loro la Religione Cristiana! E voi vi accingete a parlare *de' vantaggi*, che l'influenza della Chiesa ha recati all'America?

118. Basterà questo cenno pel tanto più, che di continuo ne obiettano i Pubblicisti, ed i Filosofi, che da questo arsenale si armano sempre per rendere odiosa la nostra santa Religione, e la Chiesa, che diede mano a propagarla in America. Difficoltà però tutte assai più imponenti, che proprie, più estese, che non profonde; e che per avere il più facile scioglimento non hanno bisogno d'altro, che della sincera, e limpida *verità* della storia medesima, su cui si fondano. Su questo solo principio facile ed innegabile, non dubito di esserir francamente, e con fiducia di non poter essere smentito, vero l'assunto: Che nelle circostanze, nella quali i nostri

accesero nell'America, l'influenza della Religione Cristiana non apportò, che del bene alle nuove conquiste. Debbo restringermi in materia sì vasta, che non è, che un'incidenza pel nostro scopo; ma non occorre entrare nel dettaglio di tutte le esagerazioni aggiunte al molto di vero, che si rimprovera dagli avversarj. Noi possiamo preterir tutto, e non guardare, che il complesso di quella grande Istoria, per vedervi limpida, e di buona fede la più piena giustificazione del Cristianesimo, e della Chiesa, che in sostanza è quanto ora basta per noi. Non ci bisogna, che storia e verità.

119. Cominciamo con ordine a piantare alcuni dati di fatto, e conosciuti da tutti.

*Primo.* Egli è certo, che la scoperta di America avvenne per casualità: fu trovata senza cercarla: quelli atessi, che i primi si fermarono sulle sue Isole, per qualche anno, credetter sempre di esser vicini al Continente opposto dell'Indie Orientali.

Questo è un fatto, che non ha bisogno di citazioni, perchè non vi è chi lo dica, nè chi lo sappia in due modi. Cristoforo Colombo, genio nato per le grandi imprese marittime, dopo essere stato guidato dalla sua inclinazione in Portogallo, ove allora s'intraprendevano le più ardite navigazioni, e sposata ivi la figlia del capitano Pedestrello, il quale, aveva scoperta l'Isole di Porto Santo, e di Madera; era da un pezzo, che ruminava in pensiero sul gran progetto, che occupava in que' giorni tutte le genti di mare, di trovare cioè un nuovo passaggio marittimo *per le Indie Orientali*. Non se ne conosceva allora altra strada, che quella pel mar rosso, e sull'Istmo di Suez, che era la praticata da i Veneziani, quasi i soli padroni allora di tutto il commercio de' ricchi prodotti dell'Asa. Ciò eccitava naturalmente l'invidia di tutte le Nazioni commercianti di

Europa, che non erano così alla portata de' mari di Levante, e le scoperte del Pedestrello, e di altri Portoghesi intorno alle coste d' Africa, avevano eccitato un barlume di poter trovare un passaggio per quella parte verso Levante, pei tanto desiderati mari dell' Indie. Niuno era capace di scandagliare a fondo questo pensiero, quanto il Colombo, e niuno, quanto esso si accese di desiderio di farne il tentativo, che però eccedeva le forze di un privato ne' mezzi necessarij per l' esecuzione. Quindi dopo di essere invano ritornato a Genova per farne alla sua Patria la prima proposizione; ugualmente aenza successo, cercò d' impegnarvi, ricondottosi a Lisbona, quella Corte. Finalmente nel 1484. si rivolse alla Spagna per proporre a i due grandi monarchi Ferdinando, ed Isabella il suo smaniato progetto di scoprire la nuova navigazione *per le Indie*.

*Secondo fatto indubitato.* In tutto questo primo progetto di scoperta, non fu pensato ad altro, che a levar la mano al commercio de' Veneziani, abilitando gli scopritori a negoziar colle Indie per una via più immediata, e che evitasse l' incomodo, e costoso trapasso dell' Istmo di Suez.

Anche in ciò non havvi pericolo di sbagliar circostanza. Ci vollero otto anni per appianare le innumerevoli difficoltà, che il Colombo incontrò anche in Ispagna ( a ) per far gustare le utili speranze del suo tentativo, a cui nemmeno nel 1492., che a i 17. d' Aprile ne fu stipulato il Contratto *a Santa Fe*, ove allora era la Corte; il Re Ferdinando non volle prendere alcun carato di spesa, nè di profitto pel suo regno di Arrago-

( a ) Il Corriere della Regina Isabella raggiunse il Colombo sulla via d' Inghilterra, ove sianco, e disperando s' incamminava per tentare con più successo colla il suo proposito.

na; onde fu convenuto, che tutto l'utile ne sarebbe pel solo regno di Castiglia, di cui era padrona la Regina Isabella, che sola si sforzò fino ad offrire in pegno le sue proprie gioje per contribuire alla spesa.

*Terzo fatto simile.* Nel Contratto indicato di *Santa Fe* si cominciò a gettare qualche debole veduta sul caso possibile d'imbattersi a fare qualche facil conquista di territorio nelle nuove scoperte, che si speravano, onde alle idee di dilatazione di commercio, principiano a vedersi associate eziandio quelle di dilatazione di dominio. Della Religione non v'è nemmeno vestigio per sospettare, che alcuno de' contraenti avesse pure immaginato di provveder nulla, che dovess' esserne.

Il Contratto di *Santa Fe* ci è rimasto nel suo intiero (a), o forma una pezza incontestata in ogni storia. Il Colombo fornisce l'ottava parte della spesa occorrente per l'allestimento della squadra; e in corrispettive vi stipula per se, e per i suoi eredi l'ottava parte degli utili, che si trarrebbero dal commercio de' nuovi Stabilimenti. Delle scoperte Terre, che venissero ad occuparsi, si conviene, che il possesso ne sarà a nome della Corona di Castiglia, che faceva i sette ottavi della spesa; e al Colombo se ne fa partecipare il profitto con dichiararlo Ammiraglio de' Mari, e Vicerè ereditario di tutte le tette, che avrobbe scoperte ed assoggettate. Alchuna minima traccia di verun altro intento non apparisce in questa stipulazione. Molto meno vi è alcun intervento di Chiesa, o di Religione.

*Quarto fatto pur certo.* Piccolissima, e debole dovè essere ne' contraenti l'aspettativa di conquiste territoriali su la cercata nuova rotta per le Indie. Basta la storia di quel primo equipaggio per toccarlo con le mani.

( a ) *Hist. gener. des Voyag.* XLV. p. 17.

Seidici mila soudi, e non più fu tutta la spesa pel grande ammannimento della Squadriglia: de' quali duo mila per la sua ottava porzione diedo il Colombo, ed il resto imprestarono alla Regina il Controllor Quintanilla, o il Ricevitor di S. Angelo. Per quanto crescano le idee del valor numerario in quasti tempi, che non orano scoperte le miniere d'America; la somma non può sicuramente avere svegliato ne' contraenti, prima di D. Chisciotte, idee di vasto conquiste, e di grandi Popoli da soggiogare.

In fatti tre piccoli Legni, *S. Maria*, che fu grandiosamente dichiarato Ammiraglio, con a bordo il Colombo, e la *Pinta*, e la *Nignia*, comandati da' duo fratelli Pinzon di Palos, coll' equipaggio di novanta uomini fra tutto; forma tutta la Squadra, che il dì 3. Agosto del 1492. messo alla vela nel piccol Porto di Palos in Andalusia. Su la forza di questi mezzi bisogna calcolare l'intento dello future imprese.

*Quinto.* Tutto il fatto della Spedizione seguente conferma i primi disegni della mossa. Che si cercarono sempre le indie orientali. Che non si previde di conquistare, che piccole isole inculte, o paesi selvaggi. E specialmente, che niuna vedute di propagazion religiosa, o niuna mossa, o influenza vi fu per parte della Chiesa, e del Papa.

Colombo certamente avea religione, perchè gli uomini veramente grandi ne hanno sempre avuta; e a quel modo loro ne aveano anche i compagni del suo viaggio, benchè gettatisi a quella speculazione d'ignoti mari per sete d'oro, che fu tra loro fatale in progresso. Fecero anche tutti d'accordo pubblicamente, gli Atti Cristiani nel giorno innanzi della partenza da Palos, che cadda nella ricorrenza del perdono di S. Francesco ai 2. di Agosto; ma non mai per fare apparire un disegno di re-

ligione, o di Propaganda in quel viaggio. A me non riesce di vedere in questa storia una indicazione precisa, che si portassero a bordo neppure un Prete, che pur suol farsi talora ne' viaggi di questa specie, anche dai Negozianti; e i Veneziani lo praticavano, specialmente ne' loro viaggi di Levante. Presto si trapassarono le Canarie, d'onde ai 6. di Settembre Colombo voltò prora direttamente a Ponente, e si trovò quasi in desolazione, perchè dopo tre settimane; e fatte circa 800. leghe di quell'immenso Oceano, non si vedeva peranche apparire uno scoglio, nè un'isoletta. Finalmente verso la metà di Ottobre si vidde terra, che fu scoperta la piccola isola detta di S. Salvatore, una delle Lucaye. Gli Abitanti la chiamavano *Guanahani*; e presto si famigliarizzarono con gli Spagnuoli, non comprendendo cosa intendessero di fare con certi atti, pei quali Colombo prese possesso dell'isola in nome della Castiglia, e assunse il titolo di Vicerè, che avea stipulato nel contratto di Aprile,

Non si trattò, che di trovar oro. Il nuovo Ammiraglio si tenne sicuro d'essero arrivato alle Indie, che ricercava. Di qui dietro alle sole ricchezze di commercio, s'innoltrò a Cuba, o Cubanacan, ove gli avean supposto gran quantità di oro, che quegli Indiani gli persuasero di cercar più a Levante verso Haiti, ove arrivò il dì 6. di Dicembre, e gli diede il nome di *Ispaniola*. Vi fece mercato di oro contro pалlette di vetro, e altri lavori di chincaglieria, che gl'Isolani acquistavano con trasporto: e trapassando, su le tracce, che gli eran date più sempre verso Levante, si trovò a *Cipao*, che per somiglianza del nome con *Cipango*, con cui Marco Polo ha indicato il Giappone, Colombo non dubitò punto di aver nuova sicurezza delle sue Indie, e di trovarsi veramente al Giappone. In realtà però erano alla grande



Isola, che fu detta poi S. Domingo, e la trovò in gran parte regolata da una polizia di qualche ordine, sotto l'impero di cinque Capi, che là diceano *Caziche*, con un de' quali nominato *Guacanahari*, che avea la sua residenza al Capo detto dai nostri di S. Francesco, ebbe amichevol trattato il Colombo.

120. Fu rimarchevole il trattato con questo *Caziche*, con cui il Colombo diede termine a questa prima sua spedizione. Il buon *Guacanahari* gli diede conto di certi popoli barbari, e antropofagi, che tratto tratto venivano a scaricarsi su le sue Terre, e vi facevano de' guasti così terribili, che proferendo quel solo nome di *Caribbeans*, gli venivano sugli occhi la lagrime (a). Bastò questo lampo al Colombo per proporre al *Caziche* uno scampo di sicura difesa, se avesse voluto mettersi sotto la protezione della Monarchia Spagnola, che lo avrebbe difeso con mandar forze tanto maggiori di quelle, delle quali un piccol saggio in alcune salve di artiglieria, avea impresso in que' popoli un'idea di terribilo, e quasi divina potenza.

Parve a *Guacanahari* una sorte offertagli dal Cielo la proposta alleanza: e come il Colombo si trovava in urgenza di ripartir per la Spagna, onde dar discariche delle sue felici scoperte, recarvi i saggi delle ricchezze trovate, ed ottenere de' rinforzi necessarj per dilatare l'impresa, cui sempre più si opponeva la scarsozza dell'equipaggio, e la perdita di uno de' tre navigli la *Nigunia*, che non si era potuto più reggere sull'acque, e non vi era alcun mezzo di riparare con nuova costruzione: in tale stato di cose opportunissimo venne l'accor-

— ( a ) Costoro abitavano le Caribbi, la Dominica, Maria galante, la Guadalupa, e altre Isola, che erano più verso mezzodì, e che il Colombo visitò compiendo nel suo secondo viaggio in Ottobre 1493.

do col Caciche di S. Domingo. Questo principiò ad eseguirsi con la fabbrica di un forte su quella rada, che il Colombo chiamò la *Navidad*, a cui diedero mano a gara tutti que' Cipaesi, e che dovea servire per lasciare una forza, che gli proteggesse contro i Caribbeans, ed agli Spagnuoli serviva per lasciare un punto d'appoggio nelle scoperte fatte in quell'Oceano, sempre creduto per Indie Orientali.

Diffatti stabilito tutto di buon accordo, Colombo lasciò nel Forte N. 38. uomini del piccolo suo equipaggio sotto il comando di Diego d'Arada, lasciando loro ordini della più severo, e pacifica disciplina, che presto, come dicessi, non osservati, fecero di poi trovar distrutto ogni cosa: e il dì 4. Gennajo del 1493. fu ripreso il viaggio per le Spagne col resto della flottiglia, con promessa di ritorno sollocito, e rinforzi addattati. Dopo le grandi vicende, che qui non interessa descrivere, di quel viaggio, il Colombo arrivò su la sua *S. Maria* nel Porto di Paloa a i 15. di Marzo, e la stessa sera vi entrò anche la *Pinta*, altro legno residuo dopo la partenza, seguita, come abbiain riferito, sette mesi, e undici giorni innanzi (a).

#### *Riflessioni di Diritto su questo primo viaggio.*

151. Ecco la sostanza genuina di questo memorabile avvenimento, cui senza dubbio, dee attribuirsi in origine la scoperta del non cercato allora Continente d'America, e tutte le conseguenze, che dipoi vennero pel commercio, e per le conquiste Europee. Nulla mi occorre

(a) Può riscontrarsi su tutto l'esposto, anche il brave Signor Thylden nel XVII. de' suoi *Dialoghi del Regno de' Mori*. Bologna 1617. E anche più il T. XIV. di Prevost. *Hist. gener. des Voyag.*

di dire dell'entusiasmo, che naturalmente dovè destare alla Corte di Spagna, e nell'intera Nazione questo ritorno del Colombo, la vista de' non più osservati, e ricchi oggetti, che portò seco, e le relazioni, anche esagerate, de' Viaggiatori reduci, che sul gusto del *miles gloriosus* d'Orazio, predicavano da per tutto torrenti di oro e ricchezze, e debolezza di barbari occupatori (nudi, vagabondi, e pacifici) da guadagnare senza fatica, e da sbalordire col solo sparo di un moschetto. Ciò servì ad eccitare la smania di un diluvio di speculatori venturieri, che non videro che un prospetto di fortune immense da fare all'Indie, sol che riuscissero d'essere ammessi alla nuova spedizione, che Colombo era venuto ad allestire, e nella quale facile è il presagio di quali caratteri umani, e di quali mire andrebbe a comporsi. Bisognerebbe rinunziare alla logica per immaginarsi che su que' dati si trovasse un solo, che naturalmente parlando, si proponesse il viaggio alla Cuba, e a S. Domingo, per andarvi a portare il battesimo, e il Vangelo di S. Matteo. Male dunque, o bene, che ne seguisse, ha dello stravagante sin qui, e in astratto, il volerne far debito, o darne merito alla religione Cristiana, di cui niuna idea entra, come elemento nella natura stessa dell'impresa, e dell'opera.

Bisogna indirizzarne tutto il discorso *alla Politica*, da cui avendo sentito, che oltre il commercio di permessa, che *jure naturæ* è sempre lecito andare a fare con qualunque cognita, o incognita Nazione, che lo voglia; ai trattò anche di occupar terre, e paesi in proprietà di un Sovrano straniero, come udimmo aver cominciato a fare alle Luچه il Colombo. In tal caso, non mai alla Religione Cristiana, ignota affatto all'intrapresa sin qui, ma alla politica, ed a lei sola può entrare a domandare il Filosofo Pubblicista: con qual diritto vada a *diposses-*

sare del sue dominie pacifico, e del suo territorio quelle sconosciute, e innocentì Nazioni<sup>o</sup> ( a ).

122. Questa ne' suoi veri termini è la gran questione su la conquista d'America, che menata buona per oltre dugent' anni con i principj, e col fatto di tutte le Potenze culte d' Europa, che accorsero a prendervi parte; ha cominciato a declamarsi, come un orribile conculcamento del diritto, e un obbrobrio della ragione, e dell' umanità, precisamente ne' tempi ultimi, ne' quali la filosofia miscredente ha creduto di poterne arrovesciare la colpa sopra la Religione Cristiana, e la Chiesa di Roma. Quanto di senso buono in tal guisa sia riposto nell' argomento, lascerò che sel vedano essi, che ne trionfano. Noi diremo di ciò, che importa l' influenza della Chiesa, dal punto, che fu chiamata a causa, perchè a ciò solo o' impegna lo scopo nostro: e non faremo che qualche riflessione sul diritto politico, perchè andiam dimostrando, che la Chiesa ne favorisce i veri, e sani principj, quando vi s' intromette pel bene pubblico, e come infatti vedremo, che dopo le prime scoperte vi fu chiamata per le conquiste d' America.

Distinguiamo dunque nel diritto politico i principj più semplici, e più confusi, che se ne prendevano per regola in quel Secolo XV., da quelli più raffinati, e distinti, su quali cammina oggi la scienza, di poi che è divenuta l' ideale de' moderni Filosofi. Per essi non

( a ) Non ostante, anche di questo diritto, esaminato sopra i principj di ragion naturale, posso a chi lo voglia, darne garanta, non già quel Suarez, o Bellarmino, ma il padre, e maestro del moderno giur-pubblico, come i Sigg. Politici sogliono chiamare Ugone Grozio. Vadano dunque a leggerlo nel suo Trattato *De Jur. B., & P. lib. 2. cap. 20. §. 40. Num. 1. 2. 3. cum Not.* E se vogliono anche trovarlo difensore Cristiano dello stesso Alessandro VI., riguardino il Capo 3. del suo Opuscolo: *De mari libero*.

v'è dubbio, che l'apologia degli occupatori del nuovo mondo riuscirebbe più corta. Eglino comunemente riconoscono appena miglior diritto di possedere che quello *della conquista*. E se non si vergogneranno a dirlo coi più piani termini d'Hobbes, *il diritto del più forte*; avranno subito dato in mano al Colombo, a Fernando Cortez, e agli altri conquistatori del nuovo mondo, il più completo Codice della giurisprudenza universale, nella polvere, e ne' cannoni, che portarono seco, e che li renderono *più forti* degl'Isolani d'America. Trapassano facilmente con questa regola tutta la storia delle rivoluzioni avvenuto sul Globo, e quando arrivano a quelle del secolo XV., e dell'America, prende loro lo scrupolo sopra il diritto di una conquista, in cui prima, o dipoi presero parte con gli stessi principj tutte le Potenze di Europa. In qualunque porò modo si acconci questa bisogna, la contraddizione, che vi portano nel bilanciar la conquista, sta tutta a carico loro, e la disputa non ha che fare con noi, che teniamo le parti della Religione, e della Chiesa, che non si mostrerà mai prima causa motrice di quegli acquisti, come dovrebbero prevare per accusarla con fondamento.

Non possono non riconoscerlo di buona fede gli avversarj medesimi, sol che diano un'occhiata allo stato genuino delle cose in quel momento, che a i 25. Marzo 1493. il Colombo torna in Ispagna (N. 120.) con la relazione della sua impresa, e con la richiesta degli ajuti per proseguirla. Figuriamoci di non sapere se colla siano ancora a regnare i Mori, nè che Religione vi si professi. Domando: sarà ella seguita l'impresa d'America in grazia della Religione, ovvero ne sarà dimesso il pensiero per questo titolo? *Si farà, come torna conto al commercio, e al demanio, da chiunque sia, e comunque penti chi regna.* Non v'è in logica altro pre-

sagio da farne. Laonde volendo filosofare sull'esito, che ebbe l'improsa, e su le buone, o ree conseguenze, che ella produsse, in modo da farvi entrar l'influenza di una Religione; non se ne può ragionare, che sopra un calcolo di confronto del più, o del meno, che ormai era inevitabile necessità per i popoli del nuovo mondo, che dovesse fruttar loro la scoperta fatta dagli stranieri, che non poteva più non esser fatta. Se dipoi una Religione, o Irreligione degli scopritori può ritrovarsi, *che in vigore de' suoi principj* avrebbe minorati i disastri, o fatto maggior bene agli Americani, che non facessero le regole del Cristianesimo, seguite dagli Spagnuoli, oha s'incontrarono a fare la scoperta, o la conquista; allora, e in tal caso solamente, si può muover doglianza contro la Religione Cristiana, perchè calsa di un minor bene, e di un maggior male, che vennero a risentire que' peficifi popoli dal fatto infausto, o felice d'essere atati scoperti.

- Fuori di questa traccia di senso commune, farà sempre l'ohbrobrio, non del Cristianesimo, ma della moderna filosofia miscredento, la fabbrica di tante accuse mosse per ciò all'Evangelio. Il giustificarlo sopra i suoi principj morali, incapaci di fare altro, che del bene, se fossero stati osservati; basta a avergognarne gli accusatori, che vadano a prendersela contro chi conculcò la sua Religione, se danneggiò ingiustamente gli Americani. Per farla poi trionfare in confronto di esperienza sensibile, l'abbiamo fresca, e strepitosa nella storia stessa più vicina a que' tempi, e di gran memoria porfino a i nostri. Noi avemmo per tutta l'Europa de' Colombi, e de' Cortez non cristiani, che dalle orride terre settentrionali piombarono per più secoli a scuoprirci più ricco suole, e più ridente seggiarno ne' paesi di mezzodì; e sappiamo a lunghe prove tutto l'andamento di lo-

re conquiste. Alani, Unni, Goti, Ostrogoti, Vandali, Longobardi, Brettoni, Mori, non vennero col Vangelo alla mano a devastare l'Europa. I filosofi dell'umanità non hanno mai mostrata compassione per le lunghe, e orribili nostre sciagure di que' secoli, onde farne qualche lagnanza contro la vario, e ributtanti superstizioni di que' barbari, hanohè talora, come ne' seguaci dell'Alcorano, fossero mossi da' suoi stessi principj alle desolanti invasioni di tanti popoli, che non gli avean provocati, e forse non li conoscevano, più che a S. Dominigu non conoscessero gli Spagnuoli. Si figurino dunque di mandare que' pirati di terra e scoprire per mare, o a conquistare l'America. Scolgano i più morali, o meno feroci fra loro, per farne l'ipotesi. E quando que' Pubblicisti miscredenti ei raccontano, o magnificano le disgrazie degli Americani, sfido, che abbian coraggio di dire in serio, che gli Spagnuoli ne avrehbon fatto di meno, se non eran natteliei, o oha si zarehbon portati meglio i Vandali, od altri, che non lo erano.

123. Ne darà nuova prova il considerar la politica, che si veda guidò allora il piano ulteriore per proseguir l'impresa, depo il ritorno del Colombo, che abbiamo letto. I Monarchi Spagnuoli eran cristiani, e buoni eziandio, e zelanti cattolici; onde alla lor Religione appunto dee attribuirsi, che messo in deliberazione il proseguimento di un'impresa giustificata sì ampiamente dalla politica per la sua utilità, facilità, e prove d'esperienza; la risoluzione, che correva spontanea con le ale a i piedi, fosse trattenuta un poco dalla coscienza, che cercava qualche titolo per la giustizia, su cui acquietarsi. Questa stessa pausa della ragione è cosa evidentissima buona, e atta a non fare che del bene nel caso, con una miglior direzione, oha può di sua natura dare alla politica, facile a seguir ciecamente l'impeto

dell'utile, che in quel momento faceva entusiasmo nel progetto ( N. 121. ).

Risultato dunque di questa deliberazione fu di dar titolo legittimo alle conquiste, che si speravano nella seconda spedizione, dirigendola a portar la luce dell' Evangelio a tante Isole, e Terre, che seminavano quell'Oceano, che tuttora ( N. B. ) si credeva dell' Indie Orientali, e senz'idea alcuno di Continente, di cui Colombo non cominciò a sospettare, che nel suo *terzo* viaggio, che *due anni dipoi* scoprì la *Trinità*, e vidde le sbocco dell'Orinocco. Questa voltata de' principj del diritto all'interesse della Religione, non può negarsi, che è tutta propriis del cristianesimo professato da chi trattava il progetto; e sebbene non escludeva i primi intenti del commercio, che posa tutto sulle regole della giustizia, non della Religione; si vede, che fu pensato alla propagazion della fede per l'altro caso di conquista territoriale, che poteva avvanzarsi nelle nuove scoperte, e come si era già fatto nello scorso anno all'Isoletta di S. Salvatore e *Guanahani* ( N. 119. circ. fin. ).

Fu creduto dunque conforme a i principj del Vangelo, e alle disposizioni espresse del Creatore, e Padrone di tutto il monde, che avea comandato di andare a predicarlo *omni creature*, il tentar tutti i modi di farle con quelle creature umane, che si trovavano esistere in quell'Oceano ( creduto ) orientale; e che il più efficace, perciò legittimo mezzo di farlo fosse nel dare un ordine politico a quelle Popolazioni con soggettarle al dominio di potenza cristiana, che le andava ad occupare per aprire strade alla promulgazion della Fede.

124. Noi non decidiamo, per ora, se fosse giusta quanto appariva probabile questo discorso in que' primi mesi del 1493., in cui fu fatto, e preso per fondamento delle future conquiste territoriali. Basta riconoscere sen-



za caricatura, senza improntare de' secondi fini di furberia e di malizia, che si possene affermare, e negare colla medesima facilità, che anche dati per veri non hanno che fare contro la regola di cui si fa abuso: basta riconoscere il fatto certo, che allora fu cercato così l'appoggio della Religione, e vi fu a parte la stessa autorità del Capo della Chiesa, che era allora Alessandro VI., con una sua espressa, e famosa costituzione, di cui avremo era da dire. Ed egli è appunto su questo nude, e semplice fatto della autorizzazione della Chiesa per la conquista d'America (creduta sempre per l'Indie Orientali) che noi esaminiamo i principj di conformità al diritto pubblico, che attribuiamo all'intervento de' principj cristiani di non aver fatto che del bene agli stessi popoli sottomessi alla fede: e che al contrario i Filosofi ne la condannarono come una sovversione d'ogni jus naturale, e una furberia ipocrita, e vergognosa, che allora si adeporò.

Al contrario, a me venne sempre timore di ciò, che esaminando più di proposito questa istoria, è divenuto convincimento, che la fallacia, che noi rimproveriamo al progetto delle conquiste d'America, non sia, che un aofisma dell'ignoranza, e della malignità moderna contro la Chiesa, e che provenga da due sorgenti di equivoci, che fa più vergogna di non vederli. La prima, che noi pretendiamo tre secoli indietro tutta quella esattezza nelle distinzioni, e nell'applicazione de' principj del diritto di natura, di cui si gloria oggi la scienza; e molto più la seconde, per cui anche *su' fatti*, dal vero stato de' quali dipende la giusta applicazione delle massime di ragion pubblica; noi pretendremmo, che gli Spagnuoli, e altri del 1493. dovessero averne le idee nostre, e che tornati a Palos dopo sette mesi, e undici giorni, che ne eran partiti (N. 120.), dopo d'essersi

trattenuti più d'una cinquantina di giorni scorrendo alcune Isole di quell'Oceano, avessero dovuto riportare in Europa dell'idee le più esatte su la civilizzazione, forme sociali, diritti pieni, o imperfetti de' varj abitatori, quanto a un di presso ne sappiam' ora dopo trecent'anni di relazioni, di commercio, di storia. Cento, se vuoi di questi sbagli di fatto poteron prendere i primi scopritori, de' quali noi possiamo aver cento torti a voler far loro un delitto, e cento conseguenze poteron ricavare da quegli sbagli innocenti, che roggano a i più sani principj di ragion pubblica, e naturale. Ci intenderemo meglio nello sviluppare la prove della seguente *Proposizione*

125. „ Neila relazioni del primo viaggio del Colombo all'Oceano Indiano, furono presi molti sbagli di fatto. Questi erano inevitabili nelle cose nuove. Chi dovè allora ragionare del diritto, fu inevitabile, che ne applicasse i principj conformemente allo stato delle cose, qual veniva riferito. E non ostante non vi si presero determinazioni contro ragione, nè lesive della giustizia generale. Ciò prova la buona fede, con cui si procedè, ed onora la Religione di chi guidava l'impresa. Il concorso, che vi ebbero i principj del Vangelo, e l'autorità della Chiesa, non fece, che rettificare l'esecuzione, ed addolcire la sorte de' nuovi popoli “.

La conferma nelle sue parti tutto di questa proposizione va a compiere esattamente il nostro assunto: e per farlo basta orizzontarsi bene alla Storia, e non confonderne l'epoche per imbrogliare ogni cosa. Andiamo dunque con ordine.

*Sbagli innocenti, ed inevitabili.* La sola idea di andare al finjo per un Oceano intentato, ed incognito, come farebbe presumere necessaria una serie, ancorchè soq-

sero tutti morti in quella prima navigazione, prima di tornare a raccontarceli in Ispagna. Già abbiain rilevate più volte l'erigine di quel nostro proverbio, che nemmeno seppero mai in che mar navigassero. Più volte si erederon perduti; e Colombo si trovò all'orle di perire per mano del suo stesso equipaggio prima di scoprir le Lucaje. Egli è potentemente certo, e da avvertirsi bene, che non sole in quel prime, ma nemmeno nel secondo viaggio a que' mari, il Colombo, nè i suoi compagni, non concepirono nemmeno un sospetto di accostarsi a verun Continente, o terra ferma. Bisogna tener bene le epoche di questa importantissima circostanza. Il Colombo ritornò la prima volta dalle Indie alli 15. Marzo del 1493. (N. 120.), e ripartì con nuova fletta dal Porto di Cadice alli 25. Settembre dell'anne stesso, che vuol dire sei mesi, e dieci giorni depe l'arrive a Palos (a).

( a ) Tengono bene a mente, che appunto io questo semestre del trattenimento io Ispagna dal Colombo è data la celebre Costituzione di Alessandro VI. *Roma IV. Non. Maji 1493.*

Cambine dunque, che circa 50. giorni di tempo ebbe il Papa per sapere a Roma le relazioni di chi era tornato dalle *Isole del Nuovo Mondo*: e più di quattro mesi restò di tempo per far nota in Ispagna, e al Convoglio dal Colombo le Bolle e le sue determinazioni. Noi l'abbiamo inserita nel Bollario del Mainardi Tom. 3. part. 3. pag. 233., ed è stata anche messa col suo titolo - *De Insulis novi Orbis* - al num. 9. cap. 1. in tutte le Edizioni del Corpo Canonico, nelle quali, come in quella di Torino del 1745. si trova l'aggiunta elandestina dal Lib. VII. *Decret.*

Alla prime, che avvertii in questa Bolle quella espressione di *Terras firmas*: *Insulas*, & *Terras firmas*: sembrò anche a me così strano che Alessandro avesse potuto adopersela nel Maggio del 1493., che io temei una giunta fattavi io Ispagna, dipoi che due anni, e quattro mesi dopo la Bolle, la *Terra ferma* si scoprì veramente, e faceve comode di trovarla compresa, fusi' anche per profusia. Leonda mi mossi e cercai come confronto sul testo autentico de' Registri dell'Archivio detto di *Castel S. Angelo*, oggi al Vaticano; e li Sig. Ab. Marini diligentis-

Anche un'altra volta, dopo questa seconda gita del 1493, che si occupò quasi tutta nelle cose di S. Domingo, il Colombo dovè ritornare alle Spagne, e non potè ripartirne, che due anni dipoi nel 1495.

En dunque in questo suo terzo viaggio, che fece il Colombo, in cui, dopo passate le Isole di Capo Verde, e le Canarie, fece il tentativo di staccarsi con una parte delle sue navi, e mandata l'altra agli urgenti bisogni della Colonia di S. Domingo, egli spinse il corso coll'altra verso mezzo giorno, e si accostò fino a cinque gradi dalla linea. A quella cocentissima altura ebbe la sorte di scoprire il dì 5. di Agosto l'ampia Isola, che chiamò *la Trinidad*; e dirimpetto gli si offrì lo spettacolo di una gran Terra, da cui faceva impeto violento, ed esteso il gran fiume *Orinocco*. Noto, come il prodigioso contrasto delle due acque in quella foce, messo a rischio tutta la flottiglia, che si cimentò a inoltrarvisi, e che al Colombo riuscì appena di salvare per un piccolo stretto, che lo chiamò *lo stretto del Dragone*. Ed ecco le prime idee, che si ebbero di Terra ferma in que' mari. L'immenso tratto, che quel suo terribile shock fece natural-

simo, e detto Archivista attuale, mi favori coll'usare sua gentilezza, non rimettetmi trasoritta dal Registro medesima la particola, in cui è realmente segnata la ricercata espressione: *Insulas, & TERRAS FIRMAS*. Mi è di poi avvenuta di osservarla conferma esandio nella bolla ( e ristretta al solo oggetto *ad instruendum Incolas... in fide catholica, & bonis moribus imbuendos* ) Lettata, con cui lo stesso Alessandro accompagnò la sua Bolla a Ferdinando e Isabella, che si legge inserita dal Reinaldo al num. 29. dell'anno medesimo 1493. Anche quivi il Papa esorta, che si mandino: *Viros probos, & Deum timentes, doctos, peritos, & expertos ad instruendum... AD TERRAS FIRMAS, & Insulas predictas*. Cosicchè dubbio non resta, che la parola la dissero fin da quel tempo, e che la poterono per le Isole più grandi, o come peggio poterono in quella prima confusione de' rapporti.

mehte saperne al corso dell'Orinocco, persuase al Colombo, ad a' suoi, che quella Terra non poteva essere un'Isola, ma un gran Continente; e lo era, poichè è quello della Gujana. A lui non fu dato, che di vederlo per quella volta. Era riservato ad altri tempi, e ad altri più fortunati, il metter piede su quella Terra, ove in altra parte il Grialva sbarcò il primo nell'anno 1518, ( anni 23. dopo la scoperta del Colombo ) una flotta Spagnuola alle Coste del Messico, e nel 1520 vi arrivò pure Ferdinando Cortez dopo gli avvenimenti famosi di Americo Vespucci, che potè per occupazione dare il suo nome alla Terra Antipoda, che Colombo aveva scoperta, e conosciuta prima di lui ( a ).

126. Fuori dunque di controversia: all'Epoca precisa, in cui si pensò in Ispagna al titolo di ragione per le conquiste territoriali, che potessero farsi nel nuovo mondo: all'epoca, che vi fu interposta l'Autorità del Romano Pontefice, non si conobbe altro scopo di conquista ter-

( a ) Come non stemo qui a far le storie, nè le sindiaci del conteso primato di quest'altro grande Uomo su le scoperte d'America: ne metto qui il nome per incidente e rimetterò i curiosi del di più, al recente, e giustamente premiato *Elogio*, e *Viaggi d'Americo Vesputci* del F. Canova ( Firenze 1817. ) che con vaste erudizione ha cercato di vendicare questo primato al suo Eroe. Si veggia specialmente la questione VII. della aggiunte Dissertazione pag. 294. ec., ove esaurisce il problema: *Se Americo sia stato il primo a scoprire il Continente di America?* V'è molto, e mio credere, che dipenda dal modo d'intendersi in quello scoprire, che io un senso più pieno di scoprire occupando ec. speltati al Vesputci. Scoprire a semplice vista e contatto bastano le Epoca incontrarsi, che lo stesso F. Canova nelle citate questione fissa con ogni sorta di prove quelle sue famose epoche del 1497., in cui manda la prima volta Americo al Continente, cui diede il nome; basta questo per decidere, che la scoperta di stretto senso fatta il dì 1. Agosto della *Trinidad*, e di lì all'imboccatura dell'Orinocco, e sulle Spiagge della Gujana, che non contrasta al Colombo, fu prima, cioè innanzi, come il 1495. è innanzi al 1497.

ritoriale, che d' Isole sparse per que' mari, creduti appartenere ell' Asia, e alle sue coste orientali. Degli abitanti di queste Isole, e delle loro circostanze religiose, e civili, ne fu portato in Europa un rapporto confuso, come era l' idea, che poterono prenderne quelli, che trapassando di volo avean cominciato a scoprirli, e che in sostanza si ridusse a conoscerli per creature umane ragionevoli, della nostra medesima specie, che riconoscevano un Dio Creatore, e vivevano sciolti, e pacificamente fra loro, nudi nel corpo, e senza costituzione ordinata, quasi senza distinzione di mio, e tuo fra privati; e con un possesso vago, e precario di ogni specie di proprietà in comune. Queste certamente furono le idee, che in generale si formarono dell' esistenza sociale di que' Popoli su' rapporti della prima visita del Colombo (a) e che durarono in Europa dipoi eziandio per molti anni.

( a ) La poc' anzi citata Costituzione d' Alessandro VI., che dee essere il termometro delle opinioni concepite in quel tempo in Europa, e che si veggono in essa raccolte, e compendiate, forma quasi un registro autentico delle circostanze di quelle genti, che il Papa descrisse. *Pacificæ viventes, & ut asseritur, nudi incedentes, nec carnibus vescentes; & ut prefati Nuncii vestri ( di Ferdinando e Isabella ) possunt opinari, credunt unum Deum Creatorem in Culis esse, ac ad Fidem catholicam amplexandum, ac bonis moribus imbuendum satis apti videntur eo.* Ripetutamente poi si ridice nelle Bolle, che costoro abitano *Insulas remotissimas, ac Terras firmas, quæ per alios hæcenus repertæ non fuerant.* E senza dubbio, se non vuoi fare un Profeta di Alessandro VI., che non se lo merita molto, quel *Terras firmas* dee intendersi molto alla buona, e allusivo al più o qualche Isola più grande, o pleonismo di formula, perchè anche le Isole piccole son terra e stanno ferme. Imperocchè egli è chiaro più delle luce, come abbiain rilevato, che in quel 1493, che Alessandro spedì le sue Bolle, si era ben lontani da sospettare nemmeno dell' esistenza in que' mari di *Terre ferme*, come ora intendiamo.

Non se intendere, come il dotto e laborioso P. Canovai si sia la-

Nè un concetto molto lungi dal vero ce ne ingerirono anche confrontandolo colla ulteriore esperienza, che ne ebbe ne' posteriori viaggi il Colombo stesso nel visitare la Deserta, Antigoa, la Guadalupa, e altre Caribbi, e di poi altre i posteriori, che sino ai nostri tempi hanno veduto, e riferito la maniera di vivere dei varj popoli Nomadi, e che in qualche senso vero continuismo a chiamare selvaggi. I claustrì, i confini, le separazioni della proprietà territoriali, sono idee quasi ignote fra quelle genti, che conoscendo pochissimi bisogni, facilì ad appagarsi, e di corta durata; son contenti di posseder quanto basta, e poi solo tempo, che loro bisogna. Un Caraiho, che al tramontare del Sole non vi venderebbe la sua stoja, o la polle, su cui vuole sdraiarsi a dormiro, per tutto le ricchezze d'Europa;

siate condurre ( cit. Op. pag. 195. ) dal rapporto del Solerziano ( *De Indiar. Jur.* lib. 1. cap. 7. n. 78. ) sul tenore di questa Bolle: di quel Solerziano, il quale prove in quell'Opera, che la Spagna da 3093. anni era padrona dell' America, come *Isole Esperidi* ( Canov. cit. pag. 176. ); e ora dice, che Alessandro VI. fece quella Bolle del 1493., per impedire la guerra, che il Re Ferdinando di Arragone, e Emanuele di Portogallo stavano in procinto di farsi pel possesso del Continente di America, onde tentati in esso *plures hinc inde legationis, & pacis media, tandem inter eos convenit, ut toto illius litis, sive controversie disceptatio ad Alexandrum VI. . . remitteretur*: e il Papa le terminò con la Bolle stessa. Pare impossibile con una pezza espressamente citata, e che pare si abbia d' avanti agli occhi, giuocarvi di cervello così, e esser copisti, *V. Stor. Gen. de Voyag.* Tom. XIV. pag. 93. ec. Raynol. *Stor. d' Amer.* Tom. 9. pag. 7. 37. ec., e altri passim, dietro al Solerziano. Bastano la Epoehe dianzi citate del ritorno di Colombo, e delle Bolle date a Roma due mesi dopo, per ridare di tutti quei tramusti fra i Re, e negomati, che si fecero, per sedarli finalmente con la Bolle medesima. Tetti sappiamo, che ognuno la tirò poi a suo modo per applicarla alle vicende seguenti, che il Papa poteva veder forse in visione. Ma fare, che la abbia già vedute, quando diede la Bolle, va troppo in là. Cade a pianderla così anche il Grotio, che abbiamo citato.

la roattina ve la darà per un soldo, onde non trarsi dietro quell'imbarazzo, e custodirla da un altro, che non vi si getti la sora prima di lui. Altri nel campo, ove avrà seminato il suo *maiz* grano d'India, in quest'anno, se alla nuova stagione trova un altro, che vi abbia seminato prima di lui, va più in là, e semina dove vuole (a). I Caraibbi andavano a S. Domingo, e desertavano ogni cosa, perchè avean bisogno di divorare (N. 120.). Saziati tornavano a casa loro, perchè aveano luogo abbastanza per dimorarvi. Spesso si staccano dello Colonio vaganti, d'onde si trovano strette, e vanno a cercare di collocarsi più al largo. Se s'imbattono, ove avanza terreno, gli si fa luogo, e s'accomodano. Se ve n'è poco, si cacciano, o bisogna azzuffarsi per rimanere. Quasi non v'è da contrastare per lovere un pana, che alcuno ha in mano, se non nel momento, che ha fame. In somma generalmente il loro modo di possedere, ha infinita differenza con tutte le nostre forme; o questa diversità, che doveva meglio avvertirsi dal Pubblicista moderno, si rende sensibile fin dalle prime scoperte del 1492. Fu anche esagerata ne' rapporti, che se ne fecero in Europa l'anno seguente per allettare alla facilità degli acquisti, che potevano farsi in quelle parti (N. 121.), o sempre serbò tanto di vero da fondarci de' buoni, o giusti principj di ragione.

(a) L'uso generale di quelli Indiani era circa le Proprietà private così ( *Prevost. Hist. gen. du voyag. Tom. XIV. N. 123. Ferd. Colomb. pag. 104.* ): *ils entroient dans les maisons et prenoient librement ce qui tomboit sous leur mains, comme si toute les biens eussent été communs, sans que les habitants donnassent la moindre marque de surprise.* Una consimile, e assai più brutale comunità di vivere si trovò anche al Continente in ispecie al Brasile scoperto da Amerigo Vesputci nel 1501., e da lui descritto nella Lett. 2. a. a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. Già erano Antropofaghi, come gran parte di quelle Popolazioni.



127. Previámolo. *L'occupazione territoriale, che si cercò da principio per le Isole dell'Oceano Americano, non può mostrarsi contraria ad alcuna massima di diritto naturale pubblico. Il muoversi ad occuparle con intento di recare a quegli abitanti i beni di cultura, di civilizzazione, e specialmente di Religione, giova di sua natura a far anche benefica l'intrapresa.* Se nell'esecuzione vi fu del male, egli è ciò, che sempre accade agli Uomini, quando fanno al contrario del bene, che avean proposto di fare. Il proposito resta buono, e lo stolte lo condanna, perchè non fu mantenuto. Noi qui siamo al caso di esaminare, se buono fu il progetto delle occupazioni territoriali d'America, come fu fatto, e approvato dalla Chiesa. Se fu eseguito a rovescio, o andò male; si rafforza la prova, che il progetto era buono per la presunzione, che sarebbe riuscito a bene, se si ossequiva a diritto. Il discorso par, che cammini, e non vi è, che da provarne il principio.

Ci vuol poco a sentenziare dal tripode: che niun diritto potè accompagnar gli Europei nell'acquisto delle Terre d'America; ma io vorrei, come praticasi dalla Rota di Roma, vedere un poco il *Motivo* di cotesta sentenza, specialmente per le seguenti difficoltà. Prima, che l'ho sentita sempre decidere, o non mai esaminare. Seconda; che l'ho sentita decidere in due modi: a principio dal senso generale, o dalla pratica di tutte le Corti di Europa, che per corso di più di un secolo ci riconobbero la giustizia, concorrendo, o disposto sempre tutte, che avesser potuto agli acquisti di questa specie. Di poi più lontani dalla prospettiva de' fatti, ho sentito contar per nulla tutto quel consenso politico, ed ecclesiastico, che precedè, e gridare all'evidenza dell'ingiustizia. Di peggio poi, ho veduto, che si cambiava lo stato della questione; e i fonda-

menti della condanna si prendevano dalla Storia delle conquiste del Messico, del Brasile, della Florida, della Virginia, che non potevano sognarsi da' morti (Colombo, Ferdinando, Isabella, Alessandro VI.) quando furono fatti, e de' quali si condanna la decisa conquista *de Insulis novi Orbis*, per promulgar loro il Vangelo nello stato, in cui erano nel 1493. (a). Quar-

(a) Le famose Decisione del Consiglio delle Indie, di quel Tribunale (dice Robertson *Hist. de l'Amériq.* Tom. 9. pag. 23. Vid. *Hist. gen. de Voyag.* Tom. XIV. p. 419.) *dent on ne peut trop admirer l'intégrité, decida contre le Roy*; mette il sigillo autentico a quanto abbiamo esposto sin qui; esser certo, che sino alla Bolla d'Alessandro VI. non si trattò, che di *Isola*, e Popolazioni sciolte: che son tutti seguiti, che allor avesse il Colombo nemmeno idea del Continente, che dipoi si scoprì en. Appena morto Cristoforo, e la Regina Isabella; il Re Ferdinando, che non lo avea mai emeto, e molto meno avea sangue con D. Diego Colombo suo figlio; quel Re gli negò subito il possesso de' titoli di Vicerè, e d'Ammiraglio, che nel Trattato di Santa Fe (N. 119.) erano stati accordati in perpetuo alla sua famiglia su le scoperte del padre. Portata dunque la causa al Consiglio delle Indie, ne emanò la celebre decisione, che l'Errera (Dec. 1. Lib. 7. c. 4. 5. 7.) riparte a lungo, ed in cui conferma il Trattato di Santa Fe fatto poco più di 15. anni innanzi, contro ciò, che voleva negargli il Re Ferdinando: *Declaramos, que el dicho Almirante (D. Diego) tiene derecho de Governador y Vicerrey DE LA ISLA ESPANOLA*, como de las otras ISLAS que el Almirante su padre descubrio en a aquellas mares, de a aquellas ISLAS, que por industria del dicho su Padre se descubrieron. Il Continente d'America era già scoperto ed invaso da più parti e tempo di questa sentenza e Cristoforo stesso v'era stato negli ultimi suoi viaggi: e di qui i partigiani del Vespucci (V. Cenovi cit. Dissert. N. 57. 58.) ricevano un de' più forti argomenti, che la scoperta non se ne debba al Colombo, perchè fu solennemente giudicato, che il Governo non ne competesse al figliuolo in forza del Trattato di S. Fe. Eppure l'opinione di tutti gli Scrittori Spagnuoli del tempo favoriva assai più il Colombo, che non il Vespucci, come scopritore anche del Continente, e D. Diego non mancava certamente di fersi forte sopra tal pretensione. Ma non ostante, *on ne peut trop admirer l'intégrité (e la-taviezza)* della

ta, e grande difficoltà pur si desta dal problema, che sarebbe degne dell'esame di un gran Pubblicista, per applicare i veri principj di ragione pubblica alla natura precisa di quel possesso speciale delle Popolazioni sciolte, e semivaganti delle quali solo si trattò allora l'occupazione, e scifrar bene il senso pieno di quell'inuito *Domine*, che sempre si è messo per fondamento dell'ingratiziaz di spoglio in ogni diritto. Vasto campo a percorrere non dagli aerei, che arrivano subito in ogni cosa, ma dai Giureconsulti di color, che sanno cosa importino le ferme sostanziali della gratiziaz, per cui si acquista, o si trasferisce il dominio delle cose fra gli uomini, per applicarle al caso individuale della questione della proprietà delle nuove e ignote Terre, che allora cercavansi, e fonderne prima la cognizion del *dominio* legittimo, e l'occupazione *animo retinendi, & utendi tamquam propria*, presso chi fosse, allorchè si scoprirono.

sentenza, per cui vedendo i Giudici, che l'Almirante non poteva fondare altro diritto, che se la stretta stipulazione del Contratto dell' 17. Aprile 1493., e delle legittimità delle Conquiste, di cui furono fissati i principj nell'anno seguente per la Bolla d'Alessandro VI.; e che a tali epoche era affatto incognita ogni aspettativa di Continente, non era in regola di comprenderlo come inteso nelle precise disposizioni a favore delle scopritore. Perciò con tante esattezza que' seri Giudici restringono sempre ad *Isole* i contemplati acquisti, ed i diritti, che ne aggiudicano all'Almirante. Eppure avess'occhio la Bolla normale, che esprime etiam *Terras firmas*, e l'avevano in un tempo, in cui la terra ferma, dal 1497. era scoperta in tutti i sensi, e che almeno, come veduta, e indicata ( N. 125. ) alla Gujana, poteva dirsi scopritore il Colombo. Non importa. Nell'Aprile del 1498., e ne' primi di Maggio del 1498. non potè trattarsi di Continente: e non è nemmeno a presumersi, che se fosse stato preveduto l'equilato, messo Mondo si fosse voluto dare ad un Nautico in premio della scoperta. Giudicarono dunque e gran fondamento que' consiglieri della Indie, e ci diedero la chiave di tanti equivoci, de' quali è piena questa dispute fra gli eruditi, che non l'hanno avvertita.

no, onde trovatene, non *ad valvas* dello scolareto, ma ne' penetrali della scienza; il *vero padrone*, contro cui potè commettersi ingiustizia di spoglio, si passi a vedersi se si verifica la sua ragionevole rennua per compiere i fondamenti della condanna: *ablatis rei alienae... invito... Domino...* La cosa sarà il Territorio scoperto in quel caso preciso. *Aliena*: cerca le prove della vera, e stretta proprietà precedente. *Domino*: si dee fissare, chi sia, che possieda in comune (a) quelle sconosciute regioni, acciò provandole *rationabiliter invito* di esserne appropriato per la propagazione del Vangelo, venga finalmente a conchiudersi in forma di buono, e fondato ragionamento legale quella *ingiustizia* della conquista, contro cui si è declamato, e declama a piena bocca, senza aver mai cominciato a daro una sola delle prove, che dovean precedere nel giudizio.

128. Frattanto, che questi nodi si scioglieranno: a Cadice fu risoluto, ed allestito tutto per la partenza della seconda spedizione, che fece vela da quel Porto a i 25. Settembre del 1493. (b). Si caricarono le provvisioni pel mantenimento, e per far commercio: e il Co-

(a) Si avverta, che di queste proprietà, o possesso comune, o civile s'intende sempre la presente ricerca, disimpette all'esame della conquista. Nelle proprietà private la ragion pubblica non si altera punto; perchè esse restano *plene jure* nel loro medesimo stato, ed intatte in qualunque occupazione legittima, o traslazione di demenza. Laonde comunque fosse lo stato reale delle proprietà singolari di quei popoli, non potè mai intendersi di turbarle nel progetto della conquista territoriale. In quel caso ciascuno, comunque fosse proprietario individuo, non soffrì altro cambiamento, che quello migliorativo delle sue proprietà pel passaggio dallo stato di natura allo stato sociale, che è il proprio e veramente naturale delle creature umane.

(b) Ebbe allora il Colombo 18. Legni di varia portata, con 1500. Uomini e vidi di far fortune, e diversi Sacerdoti Missionari per predicare il Vangelo.

dice per le conquiste territoriali si ridusse al principio di considerarle come su terre *giacenti*, non occupate legalmente sin qui, e in conseguenza del genere di quelle, che *sub nullius dominio*, in ogni diritto passano in proprietà del primo occupante. Ciò fu allora il giuspubblico naturale. Come cristiano questo gius fu accresciuto dallo scopo di felicitare que' popoli col bene di radunarli in una società ordinata sotto le leggi della Monarchia conquistatrice, e secondo i precetti del Vangelo, che andavasi a promulgare.

Non fu diversa su quelle prime mosse l'esecuzione dal progetto. I due Monarchi Ferdinando, e Isabella, son nomi grandi nella storia, e inaccessibili alla malignità, che volesse attribuir loro de' secondi fini di furberia, e finzione. Il Colombo non era un mariuaro da ciurma, o un venturiere affamato, come forse se lo figurano gl'ignoranti, che malmenano l'ipocrisia del suo disegno. Era un genio grande, un uomo di nascita facoltoso, uomo di religione, e d'onore, di vedute alte, e che in tutta la sua condotta mostrò un coraggio, una nobiltà, una prudenza a tutta preva, e sempre coerente a i principj di ragione, che si erano stabiliti per base della sua impresa. Straniero, e isolato, messo alla testa di una grande intrapresa in una gran corte, e in mezzo ad una nazione altera e gelosa, seppe reggersi con dignità ne' maggiori contrasti dell'invidia, e dell'ambizione; mostrò sempre di cercar più la gloria, che il guadagno; ebbe spesso a dolersi, che non si mantenessero a lui le condizioni del contratto di S. Fe, e niune potrà mai convincerle di aver mancato a un solo impegno di sua parola. Con tal carattere era religioso, e cristiano (a). Laonde come nel primo, così in questo

( a ) Quanto amasse quella gloria, che sapeva non acquistarsi  
ff

suo secondo viaggio, allora nel passare per le Lucaja (N. 120.), e ora alle Caribbi, non si trova mai a fare atti di possesso, se non ove trova popolazioni sciolte, e di occupazione vagante. Quando arriva a Cipao (N. 120.), e vi trova un qualche ordine stabilito, il Conquistatore tace, e si mette in trattato col Caciche del luogo, come il ministro pacifico d'una Potenza straniera, che intavola de' progetti di vantaggio reciproco. Esibisce un'alleanza di protezione, che esaminata nelle sue circostanze, se a lui produceva il vantaggio di lasciare in

mai dalle basse farberie d'una falsa politica, lo dimostrò fra le altre nell'occasione della maggior tempesta, che ebbe nel ritorno dalla prima spedizione il 14 febbrajo 1493. Esaurito e angustiato dalle fatiche dell'arte, quando credè tutto perduto, e tranquillo di sua coscienza, andò e chiudersi nella camera, ove in una certapocora descrisse le scoperte, e vicende della sua gita, e ne fece un avvolto chiuso dentro una lastra di cera, enciò galleggiando dopo l'imminente naufragio, avesse tramandato qualche memoria, se era la sorte d'esser trovato da qualche navigante io que' mari. Una gran testimonianza gli rendè allora la sua coscienza di come avea proceduto a' popoli visitati. Una altra riflessione. Amerigo Vespucci fu onorato di dare il suo nome al Continente, che Colombo avea scoperto l'anno prima di lui. I pensieri del Colombo in occasione consimile si voltarono a preferenza ad onorare la sua Religione, e la Nazione, cui serviva, benchè straniera. Alla terra di sua prima scoperta, non già il suo, ma il nome diede di S. Salvatore. Il Forte, che convenne col Caciche Guacanahari di fabbricarvi su la Costa di Cipao, lo chiamò *la Navidad*, in memoria della solennità di nostra Religione, che cadde in tempo di quel lavoro. Arrivato al 6. Dicembre 1492. e Kaiti, pensò alla gloria della Nazione, cui serviva, e la nominò *la Spagnuola*; e nel secondo viaggio, che trovò distrutto il forte di S. Domingo (*Cipao*), e vi fabbricò invece la prima città europea in quelle parti; ne onorò le Regine sue padrone dandole il nome d' *Isabella*. Così alle *Trinità* dirimpetto allo abbecco dell'Orinocco; così altrove diede de' chiari lampi di quelle prelazioni ordinate, che dava alla sua Religione, e quindi al principato, cui si era addetto nell'impresa, sopra la gloria del suo nome medesimo, che era pur tanto a cuore di quell'animo generoso.

que' mari un appoggio per le sue future intraprese; riandava a ntilità anche maggiore di tutti quegli Isolani, che si alzavano un antemurale, fornite di grossa, e picciola artiglieria, capace d' imporre, e di rattenere tutte le orde Caribbi, che erano il perpetuo flagello della troppo devastata S. Domingo.

129. Nulla meglio della esecuzione reale del progetto, può servire a darci il senso vero de' principj di diritte, su quali a' intese allora appoggiarlo. Trattandosi di *conquista*, non vi fu inteso altro, che Isole de' mari del nuovo mondo, e precisamente di *Isole*, delle quali gli abitanti vivevano senza ordine fisso di società, e senza vestigio di *proprietà in comune* (N. 126.). Fero fu creduto a principie, che tali fossero tutte generalmente colà (N. 119.). La sola eccezione, che se ne trovò a S. Domingo (Cipae), bastò a far cambiar metodo, e non a parlar di conquista, ma di confederazione reciproca, e giusta, come fra città, e città regolate, ed indipendenti (N. 122.). Siccome però questa fu l'ultima Isola, cui si approdò in quel prime viaggio, e Colombo non poté trattenervisi, che pochi giorni di quel Dicembre 1492., essendo stato costretto a ripartir per la Spagna il dì 4. del Gennajo seguente; nè egli, nè l'equipaggio ebbe tempo di assicurare un'idea precisa della costituzion del paese; si vede, che non ne fu avuta ragione nel rapporto generico dello state di quelle Isole, che restarono descritte, quali elle erano generalmente, *incognite, e non occupate innanzi da alcuno*.

Si poté lasciar correr impunemente questa incertezza sopra un'eccezion singolare, perchè lo shaglio possibile non poteva far danno, nè alterare il principie, che si andava a fissare su la sorte delle terre giudicate come giacenti, e *nullius*: perchè a S. Domingo, e altrove, che si trovasse verificata occupazione formale, e ordinata, era facile di riconoscere, che la regola non poteva

applicarsi a caso sostanzialmente differente; e il Colombo stesso ne avea già dato l'esempio nel modo di trattare con S. Domingo, al primo lampo, che apparve ivi, di una città già formata (a). Egli non ismentì mai cer-

(a) Nella stessa già citata (N. 126.) costituzione normale di Alessandro VI., e in quel suo procedere quasi e berlusme sul contratto de' fetti, come non potevasi meglio su que' principj; pur si travede qualche vestigio espresso della eccezione, che venisse a incontrarsi di terra preoccupata ec. Imperocchè il Papa nell'atto, che cede, e destina ai Monarchi Cattolici della Spagna a propagare il Vangelo, le Isole descritte su la relazione portata al primo ritorno; e ne fissa lo spazio de' mari con la celebre linea da lui immaginata dal Polo Artico all'Antartico, per la distanza di - *centum leucis versus Occidentem, & Meridiem a qualibet Insularum, quae vulgariter nuncupantur de los Azores, y Capo verde, detecta, & detegenda* &c., se eccezione, che non si trovino attualmente possedute, e occupate da altro Principe. Esprime, è vero, Principe, o *Re Cristiano*, che stava meglio in sua Bolla del Papa, benchè intralciata, e confusa sia la nozione di altro Principe Cristiano, che in questo frattempo fosse ito a occupar terra fra le Azorre, e la linea. Ma provida ciò non ostante fu l'eccezione, perchè provveda, che niuno, fuorchè la Spagna, possa aver possesso in quel tratto disegnato per l'evangelio (come divenne regole per la successiva concorrenza), e include una generalità di principio da applicarsi per parità di ragion naturale, secondo cui il *possesso territoriale* ordinato, forma diritto in qualunque Principe, come nel Cristiano. Il più curioso è a gattare un'occhiata sul meppamondo, e, fissato un meridiano all'ultima delle Azorre, scorrere *lo cento leghe segnate* da Alessandro VI. fino alla sua linea. Si dà il caso, che tutto questo tratto di gradi *cinque*, e un quinto di longitudine, non includa, che una pura, e netta striscia di mare, parte dell'Atlantico verso tramontana, e parte dell'Etiopico verso messogiorno. Ne son tagliate fuori, ed a molte distanze a *sud-ovest*, le stesse Locaje, che Colombo avea già scoperte, e che debbono intendersi fra la disegnata espressamente *detecta, & detegenda*, nella Bolla. E nel fatto non ve ne sono nè dell'una, nè dell'altre. Naturalmente il Papa dee aver tracciata la linea su' rapporti, e petizioni dello stesso Colombo, recati dagli Ambasciatori di Spagna. E questo mostra, quanto poco si era in là della sfera in quel tempo, e come le maraviglie dello sbaglio preso; e tenuitosi per tre anni, nel credere d'essere alle Indie Orientali, travandosi a S. Domingo.



tamento il sistema adottato, nè era capace di farlo. Il Papa stesso mostra di aver fatto fondamento sul suo carattere, atto a corrispondere nell'esecuzione a sì delicato disegno; poichè facendo elogio di urbanità nella sua Bolla alla Religione de' Monarchi cattolici, come l'avessero avuta in mira sin dalla prima spedizione (N. 191.), ne loda anche la scelta, per cui vi avean destinato. *Dilectum filium Christophorum Columbum, virum utique dignum, et plurimum commendandum, ac tanto negotio aptum.*

Si può dunque conchiudere con sicurezza, che non contemplati punto nel progetto relativo a conquista territoriale, ne' *Continenti* (nel proprio senso dell'espressione), do' quali non si era nemmeno cominciato a sospettar l'esistenza, nelle 400. miglia di quell'Oceano, dalle linea pelare di Alessandro alle Azzorre, nè considerate città ordinate, ovunque fossero; non si ebbero in mira, che le Isole, o paesi qualunque sciolti, e non per anco venuti in proprietà di alcuno, che il Papa dichiarava proprietà *del primo occupante*. Questo primo occupante dichiarò per se, e suoi successori essere la Monarchia di Spagna, che per mezzo del Colombo avea scoperto la prima que' mari, e le Isole sparsevi: la dichiarò prima occupante *privativa* anche di ciò, che dentro le 400. miglia segnate si scoprirebbe nel seguito, purchè non fossero stati prevenuti da altri scopritori, innanzi al Natale, in cui (vecchio stile) *incipit annus præsens* 1493., ed in cui segna l'epoca delle prime scoperte del Colombo (a). Dichiarò nuovo titolo di occu-

(a) Anche questo per approssimazione, e coerentemente al primo indigesto rapporto de' fatti; poichè in rigora d'Epoca abbiamo veduto (N. 119.) la prima terra essersi scoperta fra le Luceje, verso la metà di Settembre, oltre due mesi cioè prima del Natale.

pazione legittima, l'oggetto di propagare la luce, e i beneficj della Religione a quelle genti sciolte, e pacifiche: anzi di questo solo titolo si occupò Alessandro, perchè non gli toccava a fare il Pubblicista, ma il Papa, circa *Insulas novi orbis*, da convertire alla fede (a).

(a) Purchè non entri a intralciare gl' indicati fatti certi una congettura, io rispongherei, che, quanto a questo preciso titolo di occupazione per promulgare il Vangelo, il Papa credesse di suo diritto di fondarne l'iniziativa in quella specie di delegazione, che ne dava coi Monarchi di Spagna. E ciò quasi: mi persuadono la tue espressioni, per lo quali, *ut tanti negotii provinciam, Apostolicam gratum largitate donati, liberius, & audacius assumatis: Auctoritate, qua fungimur... Vobis, & Successoribus vestris... damus, concedimus, & assignamus* &c. Come dunque era dell' Apostolica autorità lo scegliere, a delegare chi, a come portasse il Vangelo su la contemplate terre giacenti; così Alessandro, per che estendere spettante alla medesima autorità il consolidare con la sua coesistenza il dominio naturale al primo occupante, che *hoc titulo missionis Apostolicæ*, andava a stabilirsi per quel tratto d' Oceano, che regurva la linea. Alla Spagna volgare il titolo dell' occupazione legittima a questa parte di propagazione dalla fede, fruttava la privativa degli acquisti in que' mari, ai quali, per l' altro titolo di primo occupante, era naturale che presto sarebbero concorse, come alla caccia aperta, tutta l' altra potenza, che non potevano più allegare ora l' altro titolo di missione, che dal Papa veniva ristretto alla Spagna, e spettava a lui a destinarlo. La prevenzione della scoperta mostrò ragionevole la concessa prerogativa; e il rispetto, che si ebbe per la demarcazione Apostolica, formò la salute d' Europa, nell' atto, che diede un miglior ordine alle conquiste d' America. Apertasi ormai la porta, a dipintoci un Paradiso da occupare senza fatica, fu inevitabile, che tutto il Mondo navigante corresse là. Tutti avrebbero presa quasi la medesima strada, che vedevan tracciata da chi era ito innanzi, se Alessandro VI. non segnava la linea. Rispettata, vola la speculazione per altre vie, ed accrebbe l' industria a tentarne, come quella per le coste occidentali dell' Africa, a Capo verde, quindi all' Antilla, e al Continente verso la Amazzoni, o come quella per lo Stretto, e la Canaria, per cui Ferdinando Magellanes nel 1520. andò al Brasile. Dio ne scampi, se in quel primo entusiasmo tutti s' incontravano a correre ne' mari stessi i conquistatori Europei!

130. Io credo di aver compito il mio assunto con questa sola sposizione *unica vera* dello stato della questione del diritto di conquista, che allora si agitò, e si decise. S'egli è vero, come mi par dimostrato, che non si trattò, che di paesi formalmente *non posseduti*; toccherà a provare agli oppositori, che fu ingiusto il principio di aggiudicarli *primo occupanti*: ovvero, che divenne ingiusto per l'intento sopraggiunto di occuparli per dilatarvi il Vangelo. Quando questo impossibile non si provi, perderei tempo a dimostrar l'evidenza, che a' popoli, su quali aveva diritto il primo, che li trovava, diritto loro utile *jure natura* nel ridurli sotto una consociazione ordinata, diritto benefico nell'ordinarli a qualunque altro intento giusto, ed onesto, di civilizzazione, di istruzione ec.; a' popoli di tal circostanza bisognasse mostrare, che non potè di sua natura produrre altro, che bene, e infinito bene, l'aggingnere a tutto il resto, d'avere invece de' Caraihi, che andassero a divorarli, de' conquistatori cristiani, che portassero loro tutto il bene, che ha portato sempre, e per tutto il mondo il Vangelo.

La Storia delle conquisto Americane, quanto a i *principj del diritto*, che la Chiesa concorse a sanzionare, si chiude qui, e nella Bolla di Alessandro VI. *quarto Nonas Maji* 1493. Di tutto ciò, che di poi ne seguì, posso non saperne, o non volerne saper nulla, almeno

Vedeasi alzata una specie di cucagna fra le Anzotte, e la linea, ove le flotte Europee avrebbon cominciato a distruggersi fra di loro, prima che l'ultima, che restava, si scaricasse a ristorarsi con l'eccidio di qualche nuova colonia. Par me non certo, che se chi segnò la linea fra i Poli, e ottenuta di farla risparitar per due secoli, non era la Religione, ed il Papa, per questo solo titolo avrebbe fatto esserire gli oncomj di tutti i filosofi pubblicisti filantropici liberali: *di Salvatore dell'umanità*.

a conto del Papa, se non vnoisi Profeta *ex officio*, e responsabile dell'abuso, che si farà delle sue decisioni. Se de' buoni cristiani faranno uso di quella Bolla, quegli Abitatori del nuovo Mondo, di cui si dispone in essa ( N. 127. ), saranno felici. Se de' cristiani anehe cattivi non faranno, che ciò la Bolla prescrive; gli Americani acquisteranno de' cattivi padroni, e delle ottime leggi. Se tutt' altro si eseguirà, che la Bolla; buoni, o cattivi, gli attori, trista, o fausta la scena; la Bolla se ne resterà bella, e buona in archivio, e gli uomini ci faranno leggere la loro solita istoria umana senza di lei.

Fin d'allora se ne cominciò qualche saggio, che

*Genus hoc vivo jam decrescerebatur Homero:*

sotto gli occhi dello stesso Colombo. Egli non avea usato alcun tratto men degno d'un popolo indipendente, con quelli di S. Domingo. Tornato a loro dopo pochi mesi, che li aveva lasciati, e dirottosi a riabbracciare i compagni al suo forte la *Trinidad*; gli si offrì lo spettacolo di un deserto: Tutti i nativi eran fuggiti da quella costa al veder comparire la flotta Spagnuola, e avvicinatisi non trovarono, che le rovine del forte, con armi rotte, abiti stracciati, ed arredi sparsi all'intorno. Fu naturale, che niuno comparisse a difendere la causa de' morti, e che i vivi rifondessero tutta la colpa in loro, che non potevano più dire le loro ragioni ( a ). In

( a ) Seli 36. Spagnuoli erano rimasti nel forte sotto D. Diego Arada. Possibile, che quel pugno di Gente avesse le sì gran voglia di farsi ammazzare a S. Domingo, onde accordarsi tutti a uccir dal forte, e del Territorio amico di Guanahani, per andar dispersi in altra Provincia ( giacchè della lor perdita furono incolpati i vicini ) a insultar tutti con violenze, e rapine? Possibile, che a un Caciche, il quale dopo un mese si trove a spingere contro al Colombo 100,000. de' suoi, mancasse forza per interporvi a freno: que' 36. sciagurati, e far cessar le querele? Possibile, che chi dovè soffrire qua' predatori sfrenati, che

qualunque modo, l'Ammiraglio credè di dissimular per allora: pensò a fortificar meglio la Rada, con fabbricarvi la piccola città *la Regina Isabella*; ed appena allontanatosi per nuove scoperte alla Giamaica; tornato dopo sei mesi, i compagni lasciati avean fatto come i primi, e ad *Isabella* era accaduto come alla *Trinidad*; per la gran parte. Tutto il resto era minacciato, e bisognò mettersi in istato di guerra. Lasciamo stare come fu fatta (a). La guerra non suol riuscire una bella cosa, e se è tale per chi la vince, andò bene ad Colombo, e diede occasione alla conquista dell'Isola, dopo varie vicende. La sostanza è di vedere, se in

si suppone, enderono a far violenza su lo stesso suo territorio vagabondi, e dispersi; fosse poi da tanto di venirci ad attaccar ritirati, e chiusi nel loro Forte, superare tutto le sferze dell'artiglierie di calibro, tutta la difesa, che Guanahari suppose di averne fatta so' suoi; vincer tutto, demolire il forte da' fondamenti, passarne a fil di spada suo all'ultimo vivente, le guernigioni; romperne a lasciar disperse sul suolo le armi? Grandi insolenti voglio, che fossero que' 30. Marinej Europei; ma tutto il tosto per loro, tutto... Colombo, non ostente, fece mostra di crederlo; dissimulò con prudenza, rattenne a stento i suoi per quella prima volta; ma niuno gli darà torto, se non restò pienamente convinto dalle discolpe di Guanahari, eschitettate su tanti supposti impossibili.

(a) Duecento Soldati a piedi, e venti a Cavallo, si trovarono in quell'incontro a fronte di circa 100,000. Indiani (Robertson *Hist. de l'Amériq.* Lib. 2. pag. 255. ec.), e si difesero, e vinsero. E' curiosa, che Raynal se l'ha per mala, perchè si fecero ajutare da venti Cani addomati, che avean condotti per ciò. Questo fu, dice Raynal, (Tom. VIII. pag. 133.) un gran fenomeno inexplicabile di stupida barbarie? E i cannoni e mazzaglie, i mortaj, le bombarde, le mine, le palle infuocate... non mordono più de' Cani? Colui dunque quando era prete, avrà pensato buono e tutti il difendersi con qualunque altro arme contro il nemico; ma i Cani non son arme: e adottati dagli Spagnuoli, doverono essere un fenomeno inexplicabile di stupida barbarie. Per questi tratti l'ex-Prete Raynal è filosofo! Se un giorno, per questo titolo sarà necessario avere il senso comune, quanto mai di *Filosofi* contenteremo di meno!

tutto Grozio *de jure Belli, et Pacis*, v'è da accozzare un ragionamento di fondata condanna per averla intrapresa; e di poi vedere, se la fecero peggio, perchè non eran Cannibali, o Caraibi, ma Cristiani.

Del resto questo primo attacco avvenuto al nuovo mondo nel primo paese, che vi si trovò civilizzato, può dare idea di molti altri consimili, che se ne diedero negli anni seguenti del Secolo XVI., dopo scoperto il continente, ed accorsi i Portoghesi, ed altre nazioni Cristiane a quel medesimo oggetto di scoperte, e di acquisti, anche fuor della linea di Alessando VI. La norma dovea essere la stessa per tutti. Nelle Isole, e ovunque se ne trovassero gli abitanti disciolti, e senza possesso regolato, poteva applicarsi la regola di far benefico il primo occupante con mettere sotto società ordinata l'uomo degradato alla barbarie, e fargli fruttare la sua nuova consociazione, *il sommo de' beni*, la Religione. Come le città di qualche ordine che s'incontrassero, si dovea fare come si fece a Cipao da principio. Trattati amichevoli per commerciarvi se volevasi, e per propagare il Vangelo nelle dolci, e sante maniere, che ne fanno lo spirito. Così facendo, si sarebbe veduto sempre, ed ovunque ciò, che dice Buffon non sospetto; *che i Selvaggi imparano a divenir uomini nel divenir Cristiani*. Ma non fu sempre così (a). L'avidità del guadagno

(a) Poco dopo la morte della Regina Isabella (defunta nel 1504.) Alfonso d'Ojeda, e Diego di Nicuesa fecero i primi il progetto di stabilir colonie sul nuovo Continente. Per tale intento il Re Ferdinando spedì all'Ojeda il paese, che si stende da Capovela al Golfo di Dertan; e al Nicuesa, dal Golfo al Capo *Gratias a Deo*. Egli non dunque farono, che in un proclama, che sparsero fra gl'Indiani, cominciarono a sostenerli su la concessione del Sommo Pontefice (la Bolla di Alessando VI.) fondandovi di più di stabilirsi su la nuova terra ad oggetto di promulgarvi il Vangelo, che il Pope mandava a que' popoli cacciati alla Spagna, come padrone di tutto il mondo. Nulla di ciò dice esse

trasse dalla feccia di ogni condizione una folla di venturieri, e vi combinò de' caratteri, de' quali ebbe a scrivere de las Casas, averne detto il Colombo stesso; *io stento più a far viver da Cristiani questi Spagnuoli, che a convertire gl' Indiani*. Da costoro vennero mille disordini per flagello di quelle infelici (ma non poi tanto innocenti) popolazioni (a): e i miscredenti decla-

samente le Bolle; e lo sapevano bene nella Spagna stessa (N. 127.). Dopo il risorgimento delle scienze in Europa, questo manifesto de' due Ammiragli Spagnuoli sul principio del Secolo XVI., è il primo monumento, che io sappia, in cui due ministri Secolari di una Corte Castalica, vollero il saosè della missione, e quasi tradizione di tutti i Regni del Mondo, detti in qualche modo da Gesù Cristo a S. Pietro per propagare la sua fede, e rinviare in un solo avile tutta la terra; questa in somma *Cosegnà spirituale* di tutto il Mondo ec., si trova qui per la prima volta applicata al senso di un diritto temporale in tutto. Senno opposuto alle conquiste, che in questi tempi si volevano fare in America, e che forse per ciò si cominciò a generalizzare anche presso altri Principi, che volevano similmente correre quella leocia. In non entrò a fermi giudici di questa stessa, e odiosissima pretensione di Alfonso Ojeda, e de' suoi; ma che seelmente niuno fra i Romani Pontefici non l'abbia mai messo fuori, spero di dimostrarlo nella Parte III. per conclusione.

(a) Qualch'eccezione fatta pel Messico, per la Cuba, e per alcune delle Isole ritrovate in que' mari con un popolo un po' meno brutale; fa orosa generalmente il quadro de' costumi Americani, qual ce lo segue Visspucci stesso nelle sue lettere a Pier Soderini, e a Loaseno de' Medici. Niente consorziazione ordinata, niuna regole pe' matrimoni; niun integro di pudore contra ogni specie di vizio, niuna guida di ragione per gli atti umani, niuna cura materna de' proprij parti; l'uomo in somma degradato oltre qualunque specie di bruto; può dirsi, che si trovò allorè l'abitato del nuovo mondo. Le femmine, a ogni occasione di collera coll' uomo, che supponevano averle secondate, avevano l'arte di fare un moto, per cui gli gettavano innanzi il fetto, che aveva concepito, e così scioglievano il contratto. L' uomo era l'alimento comune dell' uomo. Nelle borgate dette città, che furon trovate al Brasile, la carne umana si vedeva appesa, ed accocchia nelle botteghe, come si fa de' buoi, e porci in Europa. O-

mandone contro, hanno potuto far risultarne con più vivezza gli orrori, col metterli in confronto delle massime di quel Vangelo, che diceano di andare a portare al-

vunque era perpetua guerra fra loro, e quasi e solo oggetto di macello, e di caccia per farsi il pranzo; poichè l'uso generale era di farsi cibo dagli uccisi, e de' prigionieri, non escluso nemmeno il Messico da quest' uso, anzi colla giunta di estrarre caldo il cuore da un fianco per gattarlo in bocca di un loro Idolo. Montesuma ebbe a confessare a Ferdinando Cortez, che nel suo solo paese potea contarli e venti mila per ogni anno, il numero di questo solo articolo *Sagrifizj*. Non si finirebbe male a descriver gli orrori, che bisogna menar buoni e que' Barbari, in concambio di qualche lampo d'ingennità naturale, cui oggi si ha il fanatismo di dei risalto, per farci rilevare l'*Ingiustizia* di chi andò allora a turbar la pace di questa razza di viventi; con disegno di umanizzarli, e farli Cristiani. S'egli è vero il sistema dell' *Horatio*, che gli avanti dell'estermínio ordinato da Dio al suo Popolo degli antichi Cananei, fossero quelli, che passarono e popolar l'America; convien dir, che i nipoti esseno di gran lunga superati gli avi nelle iniquità, delle quali volle allora puniti la Giustizia eterna con chiamare su le loro terre dall'Egitto una nazione straniera. E stando alle sole regole di ragion pubblica naturale, contemplando l'Europa, e l'America col tratto dell'Oceano, che le divide, sopra una carta; farei nascere un gran problema per filosofi protestori de' nostri Americani.

„ Se ci sarebbe tornato conto, o se avremmo avuto un debito di giustizia, di tenerci in ozio l'anticipazione delle nostre scoperte, per aspettare, che qualche ventura prevenisse quegli Americani e venire in cambio a scoprir noi, e a portarci la loro Religione, ed i loro costumi? In più corto. L'uomo ha egli diritto, a pare ragion naturale, d'imbrutalirsi a quel modo, accanto a un altro uomo, onde questi non possa nemmeno pensare a provvedersi di scampe? Ecco la gran questione, cui non si è nemmeno pensato a risolvere, innanzi di pronunciare la sentenza sul principio generale di giustizia pubblica! Di due famiglie stanziato alle opposte rive di un fiume, se uno s'imbetta in ogni arte di nuocere e devastare gli altri, come se stesso: sarà ella obbligata quella, che all'altra sponde investì prima una barca e un cannone, di starsi ferma dalle sue porte ad aspettare il caso, che i Caniballi possano un giorno venire a far visita, e rispettar meglio le regole di non turbar nessuno e casa sua? L'ipotesi di un mare, invece di un fiume divisorio; ingrandisce, non cambia.



l'Indie. Nel che quanto più sono eloquenti per la condanna di quegli, che si svergognavano smentendo colle opere la Religione, che professavano, tanto più fanno elogio alla purità, e alla beneficenza delle sue massime, che li riprovano.

Molto però dee detrarsi eziandio concesso all'oratoria pittrice della sciagura sopraggiunta agli Americani per essere stati scoperti; molto dello stato felice, che godevano innanzi; molto della deteriorazione posteriore (a); moltissimo dell'innocenza de' loro primi costumi; moltissimo della colpa, e del torto, che *sempre* se ne è dato a i nostri, come dee detrarsi *tutto* ciò, che se n'è attribuito alla propagazion della Fede, che non ha fatto sicuramente, che bene, e bene incalcolabile in quelle parti. Quando ella ha potuto agire con efficacia in distanza di tanti mari, ha incantato, e affezionato gli stessi barbari. Fa tenerezza l'impegno, con cui la cattolica Regina Isabella nel suo testamento raccomanda a sua figlia il trattar bene, e secondo le massime del Vangelo, gl'Indiani. Filippo d'Austria suo Speso, Carlo V. suo figlio, Filippo II., ed i successori hanno empito i registri del consiglio dell'Indie di provvedimenti spiranti carità, per metter freno alle malversazioni de' commessi locali, e pertar sollievo agli oppressi. Un solo Missionario il P. Bartolommeo de las Casas, con non far altro in America, se non ciò, che il

(a) Il maggiore argomento della peggiorata condizione di quei Popoli, suol mostrarsi per aritmetica. Si son fatti paesi *spopolati*. Tanto basta a un Filosofo per darcele a sinonimo di *peggiorati*. Ma di che specie d'Uomini son restati spopolati? Ne ho dato un saggio (ed è non nulla) nella nota precedente. Vi fu eccesso in chi andò là con le massime di poter trattare, come le bestie, quella razza di creature umane, quando avessero ricusato di tornare alla ragion di natura. Ma anche davano mai un gran fondo da prendersi quello sbaglio.

Vangelo avrebbe comandato di fare a tutti, bastò quasi a far dimenticare agl'Indiani i Cortez, i Pizzarri, gli Almaghi ec., e a farlo rommentare ancor fra le selve, come un nume benefico. Fra i Missionarj, che il solo motivo di Religione conduceva all'America, fu sempre un'eccezion della regola, chi vi facesse del male: come fu, che vi facesse del bene chi vi era tratto da avidità di speculazione (a). I perpetui contrasti fra i ministri del Vangelo, e i messi della corte, furono per addolcire il trattamento, e la sort<sup>9</sup> degl'Indiani. La violenza contro gl'Idoli stessi, che Cortez volle fare in pubblico dopo lo stabilimento di *Villa ricca* nel 1520, lo compromosse col P. Olmeida capo della Missione, e co' suoi, che pubblicamente rimosstrarono, non essere secondo lo spirito del Vangelo la violenza del propagarla. Ma non può dirsi vizio del medico, che in questi casi l'ammalato era sempre al di là della linea, e la medicina doveva aspettarsi da Cadica. Non ostante, i reclami della Religione spesso infrenavano la crudeltà prepotente, e quasi tutti gli autori delle avanie sull'America finirono disgraziati, e avviliti nel lor richiamo in Europa (b).

Conchiudiamo. Sa la provvidenza, che non poteva restar sempre indifferente sul vero, e pieno *abbrutimento* (mi si lasci usare il termine) di tanta parte dell'umanità, non avesse disposte la rivoluzione, che si este-

(a) Debbo qui alla mia patria incidentemente una memoria onorevole. Uno de' più morali compagi di quei primi viaggi del Colombo; fu *Giovanni da Empoli*, di cui si hanno delle interessanti relazioni presso il Ramusio nella *Stor. gen. de' viaggi*.

(b) Al solo veder comparire in Ispagna 1300. prigionieri, che Bartolommeo Colombo, fratello dell'Ammiraglio, mandò dalla Spagna: la per esseri ribellati; la Regina Isabella se ne adagnò, e mandò alle Indie il Berredilla con de' poteri, che frattarono catene ad amendue i fratelli, forse nemmeno maritate. *Hist. de voyag.* Tom. XLV. p. 201.

zamente ha moderata con i principj umanissimi del Vangelo, e per mezzo di conquistatori, che lo professavano, gli errori della caduta del nuovo mondo avrehber superate, se è possibile, la barbarie de' suoi costumi... Ne sarebbe avvenuto anche meglio, se chi andava cristiano a trasmutare in uomini i mostri *con farli cristiani*, non avesse troppo spesso smentita la sua professione. Ma a Dio non piacque di mandare degli Angeli alla rigenerazione di quelle creature infelici; e forse mescolò i castighi, che meritavano, con la misericordia, che li chiamava alla fede, alla Religione, all'umanità. I miscredenti trapassano fra i misteri inesplicabili della natura, i fatti, che non possono negare, e che nei riconosciamo, come segni delle vie dell'Eterne. Eppure è certo, che si trovò contestatissima fra gli abitanti del nuovo mondo una tradizione, che devessere venire un giorno *per mare* i loro rigeneratori. Quando di fatti nel 1520. il Cortez tornò al Messico, ove due anni innanzi il Gryalves avea sbarcata la prima flotta Spagnuola, l'uno, e l'altro trovarono ancor viva la celebre *Papanzin* sorella dell'Imperator Montezuma, che era stata maritata al Governatore di Hatooleco, e fu la prima a ricevere il Battesimo su quel Continente, prendendo il nome di *Donna Marina*, e che fu spesso mediatrice fra i suoi nazionali, e la truppa di Cortez. Ella, è certa, e contestatissima, che *dieci anni innanzi* all'arrivo degli Spagnuoli, era stata sepolta come morta nel suo giardino con tutte le soleonità, coll'intervento dell'Imperadore suo fratello, che si portò a Hatooleco, accompagnato da molti grandi della corte; e che nel giorno seguente uscì dalla sepultura, si disse resuscitata, e restò viva per circa dodici anni dipoi. Tutto il Messico fu testimone, che merta, o viva, fine dal prime giorno, che ricomparve in commercio, disse, e narrò, e mantenne

sempre di aver veduta una flotta di grosse navi con bandiere, uomini, e armi, di cui non si avea alcuna idea fra' suoi, vestiti bianchi, e *barbuti*, qual allora si costumava fra i nostri; e che comparsogli un giovine bello, rilucente alato, in bianca veste, come un pittore Europeo avrebbe dipinto un Angele, le mostrò intersecando i due diti indioi delle mani, una figura della Croce, e le disse, che presto *verrebbero gli uomini, che ella aveva veduti, a conquistare il paese, ed a promulgare il bagno, con cui si cancellano i peccati. Che ella fosse la prima a riceverlo, e ad indurvi col suo esempio i nazionali ec.* Fin d'allora vi fu chi per quietare le agitazioni di Montezuma, e de' suoi, spiegarono con naturale alterazione di fantasia inferna i racconti della Papanzin (come ancora facilissimo è il dirlo a chi non crede). Ma quando *dopo dieci anni* viddere svilupparsi tutta quella intrigata faccenda a puntino, com'era stata descritta, e venire gli uomini bianchi, e la barba, e le navi, e le bandiere, e il battesimo, e la Croca, e Papanzin ancor viva, e fatta la prima cristiana, dovè sembrare una gran fantasia quella delle donne del Messico, che metteva in piano una serie d'avvenimenti, niun vestigio de' quali poteva aver segnato nelle immagini precedenti; e così oredo dovrà a noi sembrarne anche adesso.

Bisogna pur qualche volta, anche malgrade, che ne abbia l'empio, alzare gli occhi alle onnipotenti disposizioni dell'Eterno! Non può però annoverarsi, che fra le sue misericordie l'aver disposto, che si mescolasse l'influenza della Religione, e della Chiesa Cattolica, nella rigenerazione, che preparò a tante Isole del Continente d'America, ove l'umanità imbruttalita, e che meritava la distruzione, *sicut in diebus Noe*, e forse più, potè rivedere le bestie selvagge ritornare ad essere

mi. Se la sola circostanza delle ricche, ed inospiti, fertili, mal possedute, non potè non essere a i degradati abitanti; quant'è meritata loro sorte, tutto è conquistatori (a).

che gettata quivi un'occhiata *conquista* delle Americhe, che dalle circostanze naturali delmente a qualunque intervenienza; questa certamente dovè che temperare, ed addolcire i aduta delle barbare forme di a fossero soggiogati, di diversi amo quasi, che toccata la parsa, cercando di richiamare alla, che di niuno de' mali, che le rivoluzione del nuovo mon-

si ad imbarazzarsi del male, o del bene? opoli separati, che andavano divorarsi in distanza di tanti mari? dicono per l'anarchia, e immoraltà americana. orrazione? Ma sarebbe bella, che quelli cambiati in bestia avanzare intinto il avigar per que' mari, e scoprìr qualche bell'agio! o che scoperti, ci fosse almeno un qualche bene? Ma nessuno aveva innanzi formalmente occasione di far da' trattati di giure consuetudine, perche non si avessero tanti, che ne andassero d'accordo, ed in tal caso l'ordine non si violava. E ciò non era che di più, minciar la questione, di cui poco sopra si è detto. Ma che non sono le questioni, che bisogno risolvere a un'Autopodi, ma di pubblicar la sua tesi: che gli Autopodi aprano il varco di non essere occupati nel beato godimento de' loro orrori! Tesi che si tiene) sempre decisa, e non mai esaminata da' moderni se' suoi

sempre di aver veduta una flot-  
 diere, uomini, e armi, di cui  
 fra' suoi, vestiti bianchi, e ba-  
 stumava fra i nostri; e che col-  
 lo, rilucente alato, in bianca  
 Europeo avrebbe dipinto un  
 secando i due diti indici delle  
 Croce, e le disse, che presto  
 ella aveva veduti, a conquistar-  
 gare il bagno, con cui si cano-  
 fosse la prima a riceverlo, e di  
 i nazionali ec. Fin d'allora vi-  
 gitazioni di Montezuma, e de'  
 turale alterazione di fantasia  
 Papanzin (come ancora faciliss-  
 crede). Ma quando *dopo dieci*  
 tutta quella intrigata faccenda  
 ta descritta, e venire gli nomi  
 le navi, e le bandiere, e il  
 Papanzin ancor viva, e fatta  
 sembrare una gran fantasia qu-  
 sico, che metteva in piano u-  
 niun vestigio de' quali poteva  
 gini precedenti; e così crede di  
 che adesso.

Bisogna pur qualche volta  
 ne abbia l'empio, alzare gli o-  
 sposizioni dell'Eterno! Non più  
 fra le sue misericordie l'aver d-  
 se l'influenza della Religione, e de-  
 nella rigenerazione, che preparo  
 tinento d'America, ove l'innu-  
 meritava la distruzione, sicut in d'et-  
 più, poté rivedere le bestie sol-  
 a, per ritornare ad es-

nemini con divenire cristiani. Se la sola circostanza della scoperta di quelle terre ricche, ed inospiti, fertili, ed indifese, allettanti, e mal possedute, non potè non tirare addosso delle sciagure a i degradati abitanti; quanto di mitigazione ebbe la meritata loro sorte, tutto è dovuto alla Religione de' conquistatori (a).

E noi non abbiamo, che gottata quivi un'occhiata sn la semplice storia della *conquista* delle Americhe, che rendta ormai inevitabile dalle circostanze naturali della loro scoperta, e anteriormente a qualunque intervento di Religione, e di Chiesa; questa certamente dovè dipoi, e non fece altro, che temperare, ed addolcire i modi della irreparabil caduta delle barbare forme di que' paesi, da chicchessia fossero soggiogati, di diversi costumi. Quindi non abbiamo quasi, che toccata la parte negativa dell'argomento, cercando di richiamare alla sua evidenza il principio, che di niuno de' mali, che tirò seco quella memorabile rivoluzione del nuovo mon-

( a ) Chi mandò gli Europei ed imbarcarsi dal male, o del bene, che si facean fra loro que' Popoli separati, che andavano dividendosi scambievolmente, ed in pace io distanza di tanti mari? dicono per ultimo rifugio gli Apologisti dell'ansiebia, e immomilità americana. Chi diede ai nostri il diritto di correzione? Ma sarebbe bello, che quella progenie d'uomini, per essersi cambiali in bestie avessero estinta il diritto di nature in chi volessa navigar per que' mari, e discoprir quelle terre, per non turbarli nel loro bell'agio! o che scoperti, ei fosse delitto di lasciar loro le cose, che niuno everta intenzionalmente occupate in dominio: o forse contro natura far de' trattati di giuste convenzioni reciproche con gli occupati, eba ne andassero d'accordo, e l'esigerm l'osservanza in caso di violazione, secondo il gius delle genti... E ciò anche prima d'incominciare la questione, di cui poco sopra abbiamo detto. Oh quante son le questioni, che bisogna risolvere a un Pubblicista, innanzi di pubblicar la sue tesi: che gli Antipodi avran diritto di non esser inquietati nel besto godimento de' loro errori! Tesi ( ripetiamo ) sempre decisa, e non mai esmineta de' moderati ne' suoi principj.

do, non se ne può chieder conto alla propagazione del Vangelo introdottavi dalla Chiesa. Leggermente abbiamo trapassata la parte positiva, e più diretta del nostro argomento, quella cioè del bene reale, esteso, incalcolabile, permanente, che ne è venuto dal preciso intento di formar di que' popoli, non solamente uomini civili, ma uomini cristiani; nel che veramente trionfa il proposto assunto della benefica influenza di nostra Chiesa in qualunque circostanza delle società umane, quando si sottopongono alla sua disciplina. Tale assunto però resta aperto, e deriva nel pieno suo corso, appena atterrato l'ostacolo della calunnia, onde presso molti si è infettata l'origine per alterazione, e confusione della storia, esiliandola nell'aspetto di tutti i mali cagionati all'umanità nell'America per uno zelo indiscreto, ed ipocrita di propagarvi la Religione del Vangelo. Tolta di mezzo questa vile, e sciocca calunnia, converrebbe metter mano ad un'altra classe distinta di avvenimenti, tutta propria della sola influenza ecclesiastica, la storia delle missioni per quelle parti, per cui solo il vessillo della Croce santifica tante terre, contaminate una volta dagli estremi orrori dell'umanità degradata, e si vedono ripiantate delle generazioni di uomini ne' deserti, ove nascevano gli Antropofagi. Vasto campo, ed aperto a i lettori nostri, che ora vogliano percorrerlo senza ostacolo. La sola storia delle famose Riduzioni del Paraguay, ove niuna parte apparisce da attribuirsi alle vedute di commercio, o agli ajuti della politica, ma nuda, e sola vi passeggia la carità del Vangelo a cavar dalle selve gli uomini nomadi, e imbrutaliti per farne de' cristiani, e comporne delle città; questa sola istoria, che ha spremute le ammirazioni degli stessi filosofi miscredenti, e che ha mostrato al mondo l'idea sconosciu-



ta di una città quasi nello stato dell'innocenza (a);

(a) Le Riduzioni del Paraguay illustrate con un'opere esplicita anche del nostro Moratori, hanno fatto l'entusiasmo degli stessi filosofi. Essi furono un'invenzione coraggiosa de' Missionarj Spagnuoli, che frastornati sempre della gelosia de' commessi politici, immaginarono di gettarsi nelle selve fuor de' confini, e cercar fra le Tigri, e i Leoni, degli uomini ignudi, e disperdi de ridurre all'umanità col Vangelo. I Missionarj andarono e sacrificarli dispergendosi per le boscaglie sprovvéduti, ed inermi, o scortati da qualche selvaggio precedentemente umanizzato, alle cacce di qualche samibrato, che allattato con carrezze, e caoni smorzabili, inducervano a seguirli al vicino loro stabilimento di carità, ove rivestito, nutrito, addomesticato, lo coltivavano per la Religione, e per la città. Poco a poco fabbricando dalle capanne d'alloggio, moltiplicando le prede, le andavano consociando in famiglie, le adattavano al lavoro, ne scompertivano le incombenze, le contenevano sotto un regime regolato, e tutto paterno, in cui il loro Padre spirituale divideva ogni cosa, il nutritore, il giudice, il correttore, l'amico. Le buone indole non corrotte da' vizj di commercio in quegli esseri vagabondi, e il primo latte, che succhiavano di una cultura tutta cristiana, ondò formando delle borgate, delle quali il solo nome era la Chiesa, la Legge, il Vangelo, le vite quasi quelle degli Angeli. Pochi bisogni, niun desiderio, tutto posseduto in comune, pronto il ritorno da qualche fallo commesso, pace, tranquillità, benedizioni e Dio, e e chi li avea rigenerati a quel modo. Vedendo prender corpo, e crescere queste riduzioni, i Missionarj le dichiararono soggette nel tempore al loro proprio sovrano il Monarca delle Spagne: e instruiti delle lusinghe, e funesta esperienza, ebbero a proceder sempre supplicando le Corti di frenare, quanto fosse possibile, l'intrigo dei Ministri civili su queste Popolazioni di estremo acquisto: e ciò fu cagione del contrasto di gelosie coe i commessi locali, che per rimuover le Corti dai poteri, che delegava ai Missionarj, arrivarono a far credere, che s'erano fitto un regno esclusivo nel Paraguay. Le frottole postili, che i nemici della Chiesa non si son vergognati di accreditare, appena sembreranno possibili ai posteri. Ne sieno un esempio le cose del Paraguay. Io stesso nel principio del mio passato impiego nel convitto nella Casa del Gesù, ebbi per sergente d' infermeria un buon uomo Fratello laico delle compagnie, che faceva le cucine del collegio, quando arrivò la deportazione di tutti i suoi: e al suo primo arrivo in Europa si sentì recopertare, che fra noi era stato divulgato che del Paraguay, e

basta a dare un quadro compito di una città consociata dalla sola Religione cristiana, e ad esibire un modello della felicità ch'essa è capace di spargere in qualunque stato civile degli uomini proporzionalmente all'influenza, che le si permetta di esercitare nella spiritual direzione de' cittadini. Il Vangelo non ha cambiato, e non cambierà mai questo mondo di uomini in un Paradiso, perchè la provvidenza non ha creato il Paradiso quaggiù, se non forse per pochi istanti a principio, e perchè l'uomo rinunziò presto a quel Paradiso terrestre col suo peccato. La Chiesa con far valere il Vangelo, può richiamarne le heate vestigia, quanto nelle cose umane è possibile nelle nostre città, coll'esercizio di que' poteri di buona concordia col principato civile, che abbiain trascorsi in questa parte seconda del qualunque sia nostro lavoro presente, e può anche salvarci collo risorse della sua superiorità spirituale in certi rari casi eziandio, ne' quali la corruzione sociale avesse bisogno di essere richiamata all'ordine di prosperità con più efficace correzion della Chiesa, come, se Dio, e le circostanze ce lo permetteranno, speriamo di dimostrare in altra parte di compimento dell'opera.

### *Fine della Parte II.*

si erano fatte girare eziandio delle monete con la sua impronta, e coll'iscrizione di *Niccolò I. Re del Paraguay*. . . Infatti mezzo accidentato come era quel povero vecchio, lo dicevamo per burla *il Re Niccolò*, e ne ridava anch'egli. Come farne di meno?

## I N D I C E

## DELLA CONFERENZA VII.

*Dell'influenza correzionale, ed adjutrice  
della Chiesa Cattolica.*

## S E Z I O N E I.

*Della necessità di conservare distinti, e concordi i due  
poteri nell'andamento delle città degli uomini.*

- N. 1. Questa distinzione delle due potestà, viene espressa anche da i Pubblicisti Romani nella divisione delle cose, altre di *diritto divino*, ed altre di *diritto umano*. N. 2. 15. ec. Pag. 23
- N. 3. Come i Pagani riconobbero quindi le cose di diritto umano subordinate a quelle di diritto divino. 26
- N. 4. Non si è mai trovata città fra gli uomini fondata senza questo rapporto alla *Religione*. 27
- N. 5. Quindi non mai fu, nè può esser città, in cui possa mettersi fra i *diritti* dell'imperio civile il disporre delle cose della Religione. Provo nella storia di tutti i popoli N. 7. 8. 30
- N. 6. La Storia Biblica ci conferma ad evidenza questo principio. 33
- N. 9. Quindi il principio universale presso tutte le genti, di escludere l'obbedienza a i comandi della potestà civile nelle materie di Religione. Se ne forma argomento fondamentale di diritto pubblico. N. 10. 11. 40

- N. 12. Come questa dipendenza dalla Religione innalza la maestà dell'impero, e gli assicura l'obbedienza de' sottoposti. N. 13. 46
- N. 14. Specialmente la Religione Cattolica mette l'argine il più perfetto ad ogni rivolta de' popoli. 49
- N. 15. Conseguenze speciali della distinzione de' due Poteri. I. La Potestà spirituale regola principalmente le azioni esterne. II. III. Modo di conoscere gli atti umani quando appartengono all'ordine civile, e quando all'ordine religioso.
- IV. V. Come riunendosi, anche in una stessa persona, amendue i poteri, questi non ostante rimangono evidentemente distinti. Inesatta idea di *Foro misto*.
- VI. Origine degli equivoci, che si prendono su questo punto. 52
- N. 16. VII. Regole di ragion naturale pei casi di collisione nell'esercizio de' due poteri. In qualunque Religione è inevitabile qualche scapito di mero interesse civile. Della spesa.
- VIII. IX. Come si concilj, che non ostante, una Potestà non può nocere all'altra. Caso degli abusi reciprochi. N. 17. 70
- N. 17. 18. La prelazione degl'interessi della Religione è conforme ad ogni retto principio di ragion pubblica. 74

## SEZIONE II.

*Degli ostacoli alla concordia nell'esercizio de' due sommi Poteri nella città cristiana. E del falso Giur. pubblico.*

- N. 19. Della cura di questa concordia, come uno dei principali officj di amendue le Potestà. 76

<u>N. 20. Principj fondamentali circa questi officj reciprochi. §. I. II. ec.</u>	77
Come si dimostra, che il Principato civile, non può avere alcun rapporto d'officj verso la religione <i>falsa</i> , e strettissimo circa la religione <i>vera</i> . §. X. XI. ec.	
Difetto intrinseco a qualunque sistema di diritto pubblico, se prescinde, e non si basa su la Religione. §. XII. XIII. ec.	
<u>N. 21. Prove di ragion naturale di tal difetto.</u>	84
<u>N. 22. Assurdi di croar delle favole, per fondarvi l'analisi di ragione pel patto sociale (V. N. 76.): Veri suoi fondamenti. Di pura ragion naturale.</u>	
<u>N. 23. 24.</u>	86
<u>N. 25. Confutazione di questo sistema introdotto dal Grozio, e da Puffendorff. Si desume ab absurdo.</u>	95
N. 26. Massimo assurdo, che proponendosi le sole leggi della natura si trovano collegati con la natura corrotta. (N. 31.)	99
N. 27. Come si perdono in tal guisa i principali sostegni della morale. Specialmente della morale pubblica.	101
<u>N. 28. Come in tal guisa il governo si spinge al despotismo. E alla furberia de' delinquenti.</u>	105
<u>N. 29. Come si estingue per ciò lo spirito pubblico. Effetti contrarj della Religione. Prova delle Nazioni. N. 30.</u>	108
N. 31. Altra prova insigne dalle contraddizioni necessario degli stessi Politici. Di Hobbes. Di Epicuro. Del Macchiavelli.	112
<u>N. 32. Contraddizioni speciali a i Pubblicisti miscredenti.</u>	116
<u>N. 33. Altre proprie di chi dice di credere alla Religione, ma vuol prescinderne.</u>	118

- N. 34. Guasto che quindi ne è derivato nella gioventù studiosa. Favole su l'origine della società, sostituite alla sua vera istoria. Odio ispirato contro la Chiesa. Fondamenti di una Politica riprovata fin da' Pagani. 121
- N. 35. Pregiudizj antireligiosi, che s'insinuano per conseguenza di sistema. 126
- N. 36. Esempj pratici di questo disordine. Come ripugna alla ragione naturale pubblica. 129
- N. 37. Come al contrario fondando il Gius-pubblico su la Religione; tutto si mette in accordo con la ragione, e col bene sociale. N. 38. 133

## S E Z I O N E I I I.

*De' vantaggi della concordia fra i due Poteri nello stato sociale, provenienti dall'accordo de' principj con la Religione. Parzialità irragionevoli de' Politici.*

- N. 39. Prove dirette. Non si può arrivare a conoscere il vero interesse politico, senza l'idea di Dio. 141
- N. 40. Posta l'idea di Dio, il primario fine della città è la Religione. Allora tutti i principj di ragion pubblica sono in accordo. 143
- N. 41. In qual senso la ragion pubblica forma giudizio circa la verità della Religione. Condizione delle città sotto Religione falsa. 145
- N. 42. Prosegue la materia: e de' mezzi della città errante per conoscere la Religione vera. 149
- N. 43. Specialmente il Pubblicista va alla meta della sua scienza col solo fondare i suoi principj su la Religione vera. 150
- N. 44. Come a tutti è facile di fissare l'idea della Religione vera, quanto agli officj della città, e dell'imperio. 152

- N. 45. E di ricanoscere gli abusi dell'impero contro la Religione. 156
- N. 46. Vana obbiezione dalla moltitudine delle religioni, che tutte si arrogano la verità. 158
- N. 47. Contraddizioni di moderna politica. Si dee prescindere dalla Religione: e si stabiliscono i diritti majestatici circa la Religione. Contraddizioni circa gli abusi. 160
- N. 48. Dall'accordo de' principj, si passa alla concordia nell'esercizio de' due Poteri nella città. Vantaggi reciproci. 167
- N. 49. Nel commercio amichevole le parti si veggono meno rigorose circa i diritti rispettivi. ( V. N. 60. ). 169
- N. 50. Quindi le reciproche concessioni di privilegio, e di devozione fra le due Potestà. Regni fatti tributari della Chiesa Romana. 171
- N. 51. 52. Regole di giusta critica per non cadere nell'equivoco di fondare de' diritti su questi fatti. 174
- N. 53. Come intanto la società civile sentiva sommi vantaggi dalla deferenza della Chiesa. 177
- N. 54. Infiniti dalla morale del Vangelo, ch'essa insegna. 179
- N. 55. Non però mai si confonde il diritto proprio, e inerente a ciascuna delle due Potestà di eleggersi e contenere i Ministri del proprio ordine. 181
- N. 56. Tutti i principj di ragion pubblica assicurano questo diritto primario, e inalienabile. 184
- N. 57. Equivoci, che vi prendono i Canonisti. Ripugnano specialmente alla ragion pubblica. 188
- N. 58. Vero spirito delle presentazioni di Patronato privato, o pubblico de' Ministri Ecclesiastici. I laici non hanno mai eletti i Preti, nè questi i Ministri dello Stato. 192

- N. 59. Ragioni, ed utilità dell'opra, che spesso gli Ecclesiastici hanno dovuto prestare nelle cose civili. Moderazione usatavi. 196

# SEZIONE IV.

*Della somma de' beni ricavati nell'età di mezzo dall'intervento degli Ecclesiastici nelle cose civili, maggiore senza paragone a qualche incomodo, che talora può essere provenuto da fini secondarj, o dall'imperizia.*

- N. 60. Principio fondamentale. I vantaggi di soccorso amichevole non profittano, se vogliono prestarsi per diritto proprio. 200
- N. 61. La Gerarchia Ecclesiastica ha certamente trattenuto l'Europa intera dal cadere nel diluvio DELL'IGNORANZA ne' bassi secoli. 201
- N. 62. Si sarebbe perduto ogni vestigio di diplomatica. 203
- N. 63. Perduti tutti i monumenti delle scienze, e i mozzì di farle risorgere fra di noi. Che sarebbe stato delle arti, dell'agricoltura, della civilizzazione? 204
- N. 64. Come l'intercession della Chiesa rettificò il codice criminale delle città. 208
- N. 65. E mitigò lo spirito eccessivo del governo. 210
- N. 66. Prudenza di tal sistema, che temperava gli eccessi di dispotismo, senza avvilitamento della maestà dell'impero. 212
- N. 67. Esempj che ce ne porge la storia. Specialmente per la giusta regola de' matrimonj. 214
- N. 68. Difficoltà speciali pe' matrimonj de' grandi, e per correggere il Codice di Giustiniano. 217
- N. 69. Esempj di S. Gregorio per moderare alcune Leggi Imperiali. N. 70. 219
- N. 71. Segue la materia de' matrimonj, Celebre e-



sempio di Carlo Magne richiamato al dovere dalle rimostranze del Pontefice Stefano IV. 220

- N. 72. Esempj d'altri Principi. Che sarebbe stato delle città di que' tempi, senza questo freno di religione? N. 73. 222
- N. 74. Speciali riflessi su le censure di Clemente VII. contro il pubblico adulterio di Arrigo VIII. 228
- N. 75. Vincoli sociali, che si estinguono pel disordine de' matrimonj. Ne dà prova la legislazione di Maometto. 230

## SEZIONE V.

*Della interposizione della Chiesa nelle cose di alto imperio: e de' beni recati alle città Cristiane.*

- N. 76. La vera origine delle città ( V. N. 22. ec. ) le dimostra nato in famiglia, e fondato su la preminenza, e sudditanza di agnazione naturale. 233
- N. 77. Dalla cessazione di parentela, nacque il principio della indipendenza di una città dall'altra. Equivoci capitali de' Pubblicisti, che cambiano in assoluta quest'idea dalla indipendenza relativa. 235
- N. 78. Assurdi che ne derivano. Insigne quello: che la supremazia del Principato civile importi la sua indipendenza dall'autorità della Chiesa. 238
- N. 79. Molte sono ne' principj del gius naturale pubblico le dipendenze del Principato della città, che per nulla non intaccano la sua supremazia. 240
- N. 80. La vera e naturale indipendenza relativa delle città reca il massimo incomodo di chiamarle allo stato distruttivo di guerra per ogni pendenza fra loro. 241
- N. 81. Come anche a questo naturalmente irremo-

- diabile disastro, può trovarsi riparo nel sistema della Religione cattolica, specialmente per mezzo del suo capo. 243
- N. 82. D. Prerogative, che s'accreditano una mediazione efficace nel Papa, anche ne' principj politici. 245
- N. 83. Si dimostra quindi al Pubblicista, che eziandio nella natura delle cose umane, non può immaginarsi più efficace sistema per mitigare il flagello della guerra. 250
- N. 84. R. Per più secoli fu riconosciuta fra le prerogative del Pontificato questa mediazione del Papa nelle differenze de' Principi. Peso di tradizione, che in questo consenso trova il Teologo 252
- N. 85. Questa influenza però nelle cose temporali, non si può ripetere direttamente dalla divina istituzione del Primato Apostolico. 254
- N. 86. Natura del Pontificato, come di qualunque altra istituzione di Gesù Cristo nella Legge Evangelica. Non vi è nulla indirizzato sgl'interessi temporali. 257
- N. 87. Dunque ninna potestà temporale può direttamente fondarsi nella istituzione di Gesù Cristo. Inutili dibattimenti da ambe le parti su questo punto per non aver chiara l'idea dello stato della questione. 260
- N. 88. D. Quindi non può dirsi rigorosamente un diritto quello della interposizione della Chiesa nelle cose civili, se non in quanto è spirituale, e come quello della ragione retta, e della Religione vera, che hanno diritto di regolare le azioni di ogni specie dell'uomo. 263
- N. 89. Equivoci per cui si è alterata la storia stessa, onde impugnare, o asserire un'autorità temporale, che i Pontefici non hanno mai pretesa negli stati altrui. 266

- N. 90. Della mutazione della *Dicastia* in Francia nel secolo VIII. Dati certi di questo avvenimento. 268
- N. 91. Analisi de' principj, su' quali fu regolata questa mutazione: e su che fu credute necessaria l'autorità del Papa. 273
- N. 92. Come di *due* ben diverse operazioni politiche si trattò allora la *destronizzazione di Childerico*, e l'*elesione d'un nuovo Re* in vece sua. Per questa seconda è assai diversa la competenza del diritto. Confusione, che si è fatta di queste idee. 176
- N. 93. La *elesione* in quel caso competeva alla *Nazione* di pieno, e libero diritto. 280
- N. 94. La *destituzione* presenta un caso diverso, tutto garantito dalla morale della Religione nella città cristiana, frenato sotto l'ispezione della Chiesa. Vantaggi massimi, che quindi derivano per l'ordine delle città, e per la sicurezza dei Troni. Schiarimento degli equivoci. 287

## SEZIONE VI.

*Delle traslazioni in Occidente dell'Impero Orientale.*  
*E prima: Delle origini del Dominio temporale de' Romani Pontefici, che lo disposerò.*

- N. 95. Stato di decadenza dell'Impero nel Secolo VIII. Principj del Diritto naturale pubblico, che ne resero legittimi gli smembramenti. 286
- N. 96. Stato politico dell'Italia nell'ultima fissazione dei Longobardi. Influenza che vi acquistaron i Pontefici. 292
- N. 97. Lunga resistenza, che fecero i Papi per mantenere fino agli estremi la fedeltà dell'Italia all'Impero Greco: e costante propensione de' Popoli verso il governo de' Papi, specialmente nel Ducato Romano. 298

- N. 98. Interesse politico, che andò perdendo in Italia l'Impero Greco. I Popoli sempre più se ne alienano 308
- N. 99. Circostanze memorabili de' Longobardi, e degl' Isauri, che si rivoltano a perseguitare la Religione, ed i Pontefici. 315
- N. 100. Epoca luminosa di Gregorio III., che si rivolge ad implorar la difesa delle cose d'Italia a i Re Franchi. Coerenza di questi passi col diritto. 319
- N. 101. Costantino Coprenimo dichiara l'abbandono formale dell'Italia. La storia basta a giustificare la buona fede, con cui i Pontefici si mescolarono in questi fatti. 331
- N. 102. Per essi si mantiene ancora il possesso di ciascheduno, che sarebbe già mancato *de jure*, *et de facto*. 339
- N. 103. Povertà delle obiezioni, che si fanno al Diritto de' Pontefici in quello stato delle cose. 353
- N. 104. Come da questo stato di cose venne la traslazione dell'Impero, e le aggiunte che fecero a favor de' Pontefici al Ducato Romano le Donazioni di Pippino, e di Carlo Magno. 362
- N. 105. Chiare distinzioni del Ducato Romano, dell'Esarcato ec., e degli Stati Longobardi, che fissano il senso, e il diritto delle Donazioni, e del Patriziato de' Franchi. 371
- N. 106. Qual forma di governo, o *Costituzione*; in tal guisa andarono a prendero i nuovi Stati d'Italia. 376
- N. 107. Analogia degli avvenimenti con lo stato delle cose, per cui rilevasi, che tutto dovea necessariamente finire, come di fatti fu, tanto dalla parte di chi perdè, come da quella, che acquistò. 384
- N. 108. Evidente assurdo, che i Franchi si riservassero il Dominio degli Stati, che donarono. 391

- N. 109. Impero di Carlo Magno, considerato in lui, e ne' suoi Successori. Conforme nel suo Testamento. 401  
*Seconda traslazione dell'Impero ne' Re Teutonici di Germania.*
- N. 110. Perchè questa fu eseguita senza alcun reclamo? 409
- N. 111. Fu certamente per opera de' RR. Pontefici. 410
- N. 112. Grandi vedute di provvidenza politica in questa traslazione. 412  
*Memoria delle Crociate.*
- N. 113. Malignità dello critico, che se ne son fatte dopo otto secoli. 414
- N. 114. Ragioni, che le giustificano. Quante guerre domestiche impedirono fra Cristiani. 415
- N. 115. Ancho maggiore utilità loro propria, di portar la guerra in casa al nemico. 418
- N. 116. Che sarebbe stato l'Impero Turco senza le Crociate? 420

## SEZIONE VII

*Beni recati dall'influenza della Chiesa nella nuova scoperta dell'America.*

- N. 117. Accuse, che ne danno alla Religione, e alla Chiesa. 422
- N. 118. La storia delle prime scoperte del Colombo hasta a smentir le calunnie. 423
- N. 119. Fatti fondamentali: l'America fu scoperta a caso nel cercar le Indie Orientali. Fu scoperta per solo miro di commercio. Contratto fra il Colombo, e la Corte di Spagna. Debolezza della prima spedizione. Poco si parlò allora di conquista: nulla affatto di propagar Religione. Successi del viaggio del 1492. fine all'arrivo a S. Domingo. 424
- N. 120. Trattato col Caciche Guacanahari per difesa:

derla da i Caribeani. Fabbrica del Forte la Navidad. Vi lascia guarnigione Spagnuola, e il Colombo torna in Ispagna a' 4. Gennajo 1493. 439

*Riflessioni di diritto su questo memorabile avvenimento.*

N. 121. Sin qui è evidente, che la Religione non influì nulla nell'impresa, nè sul diritto delle conquiste. 430

N. 122. I Publicisti moderni giustificarelibero tutto col solo fatto della conquista, o della forza.

Quanto peggio sarebbe venuto, se i conquistatori non fossero stati Cristiani. 432

N. 123. Del piano di conquista, che si deliberò al primo ritorno del Colombo in Ispagna. 435

N. 124. Accuse che gli si danno. 436

N. 125. Inesattezza delle prime relazioni su le nuove scoperte: non vizia il disposto della Bolla di Alessandro VI. Solo tre anni dopo data la Bolla, Colombo scoprì il Continente d'America. 438

N. 126. È impossibile, che il Papa in quella Bolla disponesse del Continente, che nemmeno s'immaginava. Equivoci, che vi si son presi. Costumi de' selvaggi delle Isole scoperte. 441

N. 127. Ragioni di diritto per la conquista. Famosa sentenza del Consiglio delle Indie. 445

N. 128. L'esecuzione dimostra, che vi fu fatto valere il diritto del primo occupante: e con ragione. Il fine aggiunto di propagarvi il Vangelo non vi potè far che del bene. 448

N. 129. Ne seguitano le prove. Fondamenti della interposizione del Pontefice, che per l'oggetto di missione Evangelica segnò i confini della delegazione, che privativamente assegnava alla Spagna. 451

N. 130. Conferme dalla storia seguente. Beni, che produsse l'interposizione Pontificia, e la rigenerazione, che il cristianesimo ha operato ne' costumi Americani. Abusi-sempre inevitabili. 455

2. 100  
17 542





005801005



